

SEBASTIANO TAGARELLI

**LA DESTE DI NO IO**  
**(1815 - 1816)**  
**LA TESTE DI NUOJH**

EDITORE - U. FIORENTINO - NOICATTARO

Dott. SEBASTIANO TAGARELLI

La Peste di Noja  
(1815 – 1816)

EDITORE  
**VINCENZO FIORENTINO**  
NOICATTARO

---

1934 – ANNO XII E. F.

## BIBLIOGRAFIA

- Cesare Cantù** - La Storia degl'Italiani.
- Pietro Colletta** - Storia del Reame di Napoli - libro VIII - Capo 1. XVIII e XIX (Ed. Felice Le Monnier - Firenze - 1856).
- Vitangelo Morea** - Storia della peste di Noja (Tipografia di Angelo Trani - 1817 - Napoli - Sotto protezione della Legge).
- Arcangelo D'Onofrio** - Dettaglio storico della Peste di Noja - (presso Antonio Garruccio - 1817 - Napoli - con permissione).
- Giornale degli Atti della Sovraintendenza Generale e Supremo Magistrato di Sanità del Regno di Napoli** (nella stamperia reale di Napoli - 1816 - Copia dell'originale custodita presso la Famiglia Natale De Caro - Noicattaro).
- Giacomo Siciliano fu Saverio** - La peste di Noja - 1815-16 - Discorso storico-critico sulla condotta del Comitato medico interno.
- Registro dei rapporti usciti dalla Deputazione sanitaria** - e raccolta d'altri documenti custoditi presso la Famiglia Siciliano Noicattaro.
- Vincenzo Roppo** - Noa (memorie storiche del Comune di Noicattaro).
- Can. Don Francesco De Caro** - Documenti vari (Originali presso la Famiglia Natale De Caro fu Gerardo).
- Can. Don Giacomo Lioce** - Storia della sua antica e nobile Famiglia.
- Giambattista Lioce di Giovanni** - Appunti della peste, relativi alla sua Famiglia (Originali presso gli eredi Lioce - Francesco Di Donna fu Giambattista - Noicattaro).
- Arciprete Carrocci** - Giornale dello spurgo - III Sezione - (Originale presso Pasquale Pinto - Noicattaro).
- D. Ianziti** - Lettera a Don Ciccio di Caro - 1818 - settembre 19.
- Vincenzo Colapinto** - I provvedimenti igienici nella peste di Noja del 1815-16 (periodico mensile: La Puglia medica - Stabilimento Tip. Avellino e C. 1896, N. 10, 11).

## INDICE

Dedica e prefazione.

Capitolo I. - Epoca storica.

" II. - Topografia della città - Etografia.

" III. - Peste epidemica - Origini.

" IV. - Sintomatologia e diagnosi - Prognosi e terapia.

" V. - Condotta del Comitato interno - Il Cordone sanitario.

" VI. - Episodi di terrore e tradimento del pubblico interesse.

" VII. - Profilassi esterna.

" VIII. - Profilassi interna.

" IX. - Considerazioni su l'isolamento.

" X. - L'isolamento.

" XI. - Disinfezioni.

" XII. - Disinfettanti fisici e chimici.

" XIII. - Le contumacie.

" XIV. - La fine della peste.

" XV. - Il Cimitero.

*“Al tempo è il primo Ministro di Dio”*

**C. CANTÙ**

### *Ai miei amatissimi Concittadini*

*Compulsate le storie fatte, riandando il lavoro svolto, con la più severa e profonda indagine retrospettiva, lo scuotere le convinzioni dogmatizzate per oltre un secolo, riguardando al lume certo della filosofia della Storia le verità nascoste e conculcate, ed in virtù della critica imparziale di posterì conoscere per quelli che realmente furono uomini e fatti, che caratterizzarono un importantissimo periodo storico e politico del nostro paese, mi parve non soltanto un preciso dovere di cittadino e di medico, ma tributo di attaccamento filiale alla patria.*

*Le cui vicende non comuni, attraverso il tempo, mi appassionarono tanto da giustificare il mio proposito, che parrebbe una pretesa diversamente ed erroneamente interpretato, d'aver voluto cioè pubblicare questi studi maturi nella religiosa venerazione d'un passato, donde la moderna storia della nostra Noicattaro si origina. Né voi oserete rimproverarmi la vanità d'un tale assunto, perché vi dichiaro subito che la mia trattazione si occupa dei fatti, non come avvenimenti in un modo o in un altro riferiti, ma passati attraverso i crogiuoli della critica; e parla degli uomini, non come laudati attori del terribile dramma, ma purtroppo come semplici uomini, spogli delle gabbane d'istrioni nella tremenda realtà della loro vita; e s'impenna inoltre intorno ad un accurato esame, diretto a sfatare le leggende, a portare nell'empirismo più assurdo il senso scientifico, a rivendicare, con le più semplici constatazioni, l'intima struttura di teorie infondate e false, a giudicare imparzialmente, a rilevare, con una semplice dose di buon senso, quel che succede generalmente agli uomini, se scoperti, di*

---

*scaricare le proprie manchevolezze, i propri difetti o le proprie colpe sulla condotta degli altri che ne dipendono, e che intanto subiscono la peggio. D'altra parte, quanto ci è stato ufficialmente tramandato, ignoto ai nostri giorni, perché retaggio privilegiato di pochi, non può e non deve considerarsi immune da servilismo e quindi da parzialità, onde falsato deve ritenersi, a priori, e fin troppo, il concetto storico di chi ha scritto ufficialmente in quei tempi, o subito dopo, intorno alla peste di Noja nel 1815-16, di chi, ad esempio, esplicitamente confessava di non poter procurare alla propria Opera quella felice ventura, che ad altri augurava. (Morea)*

*Era difficile infatti occuparsi di politica e mantenersi severamente in regola con la propria coscienza, con quelli che sono i principi superiori della rettitudine e della lealtà. Mi riferisco a quei tempi, in cui Ianziti poté scrivere all'amico Decaro: "Assai e non poco lodo il vostro impegno per la umanità e per li poveri, al contrario niente poi quello della vostra politica. S'ella s'usa - credo - solamente per gl'intrighi e non per le cose giuste e manifeste".*

*Lo storico scrisse per disposizione de l'Intendente di Bari ed offriva il suo lavoro ai piedi dell'augusto Trono di Sua Maestà Borbonica. Non intendo, nel processo, condannare l'uomo illustre, che legò il suo nome a Noja; e bene a proposito il Roppo lo addita alla imperitura riconoscenza dei Nojani, ma non posso tacere la mia opinione, considerando imperfetta la Storia della peste, poiché, se pure volesse escludersi che la storia si fosse accomodata alle idee sue e fosse stata limata, in grazia dell'impiego e per aspirazione a premi e ad onori, non si potrebbe disconoscere che essa fosse stata tramata dall'altrui interesse e che al Morea non fosse toccato il controllo dei fatti, così come gli venivano narrati (Appendice del libro = Osservazioni di Doleo e di Rubino), ammettendo pure che gli fosse stato concesso lo studio delle Carte ufficiali, degne peraltro, come vedremo, di pochissima fede.*

*E per quanto egli non ignorasse le sentenze di Strabone e le definizioni date alla Storia da Cicerone, che anzi riporta le une e le altre nel suo testo, pure non accredita la materia esposta sotto forma di verità storica, fondandosi semplicemente sull'autorità della sua dottrina e sui principi di una propinatagli filosofia teorica, sulle riflessioni, adulterate dalla convenienza e dai soggettivi apprezzamenti.*

*"Non si faranno rimproveri o correzioni su l'avvenimento di Noja, perché saranno inutili ed indebiti". Se lo scrittore ne temesse, e si*

---

*schermisse con questa asserzione, non saprei dire. In quel tempo non furono pochi coloro che sbugiardarono le storie ufficiali e tennero in serbo documenti. Che poi egli credesse proprio inutile ed indebita la critica alla sua storia non parrebbe da questo suo giudizio: "un trattamento tra dubbi, il quale dalla oscurità passa nella via dell'ordine, non è mai regolare in sulle prime". Ed invoca le circostanze di località, la naturale ed incerta successione degli affari, la morale dell'uomo finanche, per giustificare di quanto si frastornò quell'esattezza che sempre si desidera, egli dice, e mai o di rado si ottiene nel fatto, quando tutto non si conosce, come si pretende dopo l'accaduto, allorché tutto è noto, ed anticipatamente.*

*Si avrebbe però ragione di pretendere!...*

*Mi sono dunque prefisso quest'altro compito: la divulgazione del momento storico, senza interessi relativi immediati, scevra quindi da ipocrisie ed intransigente: nel campo scientifico rigorosamente oggettiva - nel campo sociale profondamente umana - nel campo politico spoglia dai veli che coprono zone oscure del personalismo e penombre civili. Dopo più di un secolo, non devo compiacere chicchessia, né devo sfogare contro chicchessia bile costretta; non penso neppure di poter urtare paesane suscettibilità; io vi narrerò la storia della peste, senza queste principali cause di viziazione; e senza peccati di eccesso o di difetto, avrete appreso finalmente il vero intorno al terribile 1816 di Noja.*

*Solo non posso tacere però un motivo di meraviglia: come mai, specie dai valentissimi Colleghi, succedutisi nella Clinica paesana, si siano finora trascurati in soffitta, pasto ai topi ed alle tarme, interessanti pagine di storia del nostro stesso sventurato paese, le quali ogni cittadino avrebbe dovuto, ed è ovvio che debba per l'avvenire conoscere, prima d'apprendere delle guerre d'Indipendenza nazionale, delle Dinastie barbare in Italia e delle Civiltà romana ed ellenica e preistorica.*

*E ciò, in quanto una naturale unità consiste appunto negli elementi affini per vincoli ereditari di sangue, di pensieri, di sentimenti, di tradizioni e di lingua, nella colleganza quindi dei fili della storia, entro i limiti d'una patria, che è, in certo modo, l'io ampliato, con le sue inscindibili ed inalienabili caratteristiche. Non posso sembrarvi quindi esagerato se vi dico che tutto nella vita è legato al suolo che ci diede i natali. Non si può e non si deve con indifferenza guardar l'immagine*



---

*della Madre Terra, ma è doveroso e necessario contemplarla, passando quasi in rivista tutte le manifestazioni successive che la riguardano, nel mondo fisico, che non si crea - ma si trasforma, in quello intellettuale e morale, che ne imprime gradualmente il progresso. Riporta il Morea il concetto di Platone: "la Storia è la scienza che fissa ciò che corre"; ed a nessuno è vietato lo studio obbiettivo - critico della storia, quando, datasi una battaglia, si considerino gli errori, si rimarchino le colpe, si glorifichino gli Eroi e s'inchiudano i rei su la gogna. È compito di chi vien dopo cercare in tutte le cose del passato il seme incorruttibile della verità primigenia, anche perché il bene che in un'epoca può essere stato conculcato ed oppresso, come purtroppo spesso avviene - il male occulto artatamente, che può rimanere non solo impunito, ma neppure deprecato, trovino nella Legge universale ed eterna dell'immane trionfo o del marchio incancellabile, fra gli uomini di ieri e di oggi e di sempre la sanzione civile e morale della umana giustizia.*

*Tralignerebbe nella più stupida e fanatica dissertazione lo svolgimento della mia Tesi: una somma di attenzioni, riportata ai ricordi della storia, ai fatti politici, etici e sociali - se non vi convincessi, affermando, che, con tali propositi e sorretto da tale idealità filosofica, impresi il mio scrupoloso, arduo e paziente lavoro, col miraggio di ricondurre in ogni tempo gli spiriti smarriti a vivere una vita di visioni degli anni passati, attraverso un'infinita serie di lotte, di sacrifici, di orrori e di martiri e di glorie - perché sia in essi imperitabilmente accesa la sacra fiaccola della ferma Fede nell'Ideale a venire e vibri altamente, intimo e possente, il sacro Amor di patria.*

Dalla mia villetta solitaria di "RAMONA"

Noicattaro, Natale del 1930 - A. IX

SEBASTIANO TAGARELLI

# LA PESTE DI NOJA



## **CAPO I.**

### **EPOCA STORICA**

1815-1816 - Dopo il Congresso di Vienna, a seguito dell'assetto politico dato all'Europa, a Napoli, ristabilito dall'Austria il Governo Borbonico, rientra dalla Sicilia Ferdinando IV, che prende il titolo di I ed assume il Regno delle due Sicilie. Fermenta però in Italia, dopo i fatti del Pizzo, il lievito dei principi, che informarono la Rivoluzione francese, e delle idee dell'Amministrazione Napoleonica, onde, cessato l'uragano, si anela in Italia dappertutto al sacro dritto di libertà. La coscienza del popolo è pronta, basterà indirizzarla alle mete del suo destino. Le idee liberali infatti - represses qua e là - sono diffuse ovunque e per merito della Stampa, suffragata dallo spirito letterario, nei paesi liberi, e per opera eroica delle Società segrete, sebbene perseguitate. Proprio nelle truppe napoletane e tra le file della burocrazia colta, la Carboneria ha importanti ramificazioni.

Ferdinando, nel suo secondo ritorno dalla Sicilia, si fa precedere da un Proclama, col quale promette finalmente a Napoli un governo stabile, saggio e religioso: "Il popolo sarà sovrano ed il Principe, depositario delle Leggi, detterà la più energica e la più desiderabile delle Costituzioni".

Teme la Corte di Vienna che le idee liberali si propaghino nelle province d'Italia, al suo dominio soggette, e si oppone energicamente che le promesse reali siano mantenute. Ferdinando non osa rispettarle, al solo pensiero di inimicarsi la Corte imperiale, cui va debitore del Trono, ed

---

inizia il suo governo, abolendo finanche la Costituzione data alla Sicilia nel 1812, mostrando per tal modo decisamente i suoi avversi princìpi ad ogni libertà, anche perché stipula con l'Austria un trattato, nel quale s'impegna di non concedere ai suoi sudditi nessuna istituzione politica. Ma egli fiuta il pericolo di combattere a viso aperto i Liberali e si serve del suo Ministro: Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, per aizzare contro di essi una controssetta, chiamata dei Calderari. Gli effetti sono così scandalosi e le violenze tanto gravi che persino l'Austria interviene, consigliando al Re di licenziare quel Ministro. Ferdinando si adatta al grave momento politico e, mentre il suo Governo non possiede il rigore d'un assolutismo confessato, aborrendo questa volta da ogni violenza e dal sangue, ed è quindi costretto a turpe discordanza tra promesse e ciò che in realtà lascia fare, concentra in sé tutta la vita, dal centro, nell'amministrazione delle 15 province, dei distretti, dei municipi, ne assume tutta la responsabilità. E dove lo spirito di sacrificio si uccide con l'oppressione poliziesca, ed è tolto col senso del dovere l'impulso d'ogni attività individuale, con la persecuzione dell'indipendenza politica e comunale, i sudditi, obbedienti e ligi al Governo, non rappresentano che cifre ed il dirigerli non è che un mal celato atto di forza.

Per quanto nazionale dunque, il Governo Borbonico risente dell'influenza nefasta, che le dominazioni straniere hanno finora esercitata sul popolo d'Italia, senza la Patria ed asservito. Il popolo, ridotto alla passiva obbedienza, pur si affida al cuor paterno del suo Re, ma con le speranze si spinge più in là che non giungano i fatti, mentre il Re, come osserva il Cantù, pur si accorge che il tempo prepara la ruina e continua nel suo sistema di governo, invece di profittarne, per erigere il nuovo edificio. Il popolo morde il freno, congiura, disapprova, soffre ed attende, mentre il Governo sa ben destreggiarsi nel comprimere. Le idee morali affiorano da un vilissimo strato di astuzie, di perfidie, di abusi e di menzogne, di egoismi e di finzioni, e la Religione quelle tenta di riesumere dalle nebbie dello smarrimento spirituale.

Le condizioni finanziarie subiscono una grave crisi; da qualche anno si soffrono tremendi castighi... di Dio (infestioni di bruchi, di zanzare, di cavallette), con gravissimi danneggiamenti della campagna e della salute pubblica. Da poco Noja, questa sventurata città, ha subito gravi danni a causa delle cavallette, dei bruchi, e delle zanzare, e la finanza locale è già esausta per i raccolti interamente distrutti, e la salute pubblica ne ha pure fortemente risentito.

La calamità dovette essere di una portata tanto straordinaria, che ancora oggi si ricorda nell'annuale celebrazione d'una festa, nella prima domenica di maggio, da quel tempo appunto istituita per ringraziamento alla Mad. del Carmine ed alle Anime Sante del Purgatorio, cui furon fatti voti per liberarsene, e cui fu ascritto il miracolo della subitanea sparizione delle terribili locuste, ricacciate da un violento ciclone temporalesco nelle abituali, proprie dimore (regioni del Danubio).

Nel 1816 la carestia però desola tutta la penisola.

Dagli Appennini calano i poveri a torme, a guisa di zingari, vagando di terra in terra e rubando e accattando, ora in cupo silenzio, ora con grida minacciose. I Governi vi oppongono insulsi e dispotici provvedimenti, che aggravano il male, temperato solo dalla carità cristiana, operosissima. Ma il tristo nutrimento, asserisce Cantù, predispone i corpi ad un contagio di petecchie, che moltissimi uccide. A Napoli si aggiunge una maggior disgrazia: in un Comune della provincia di Bari, in Noja, s'introduce la peste.

"Addolorati ancora per i fatti del Pizzo - trascrivo dal Colletta - erano i Napoletani, allor che venne caso più grande di pietà e di spavento: la peste entrò nel Regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia, e, quasi al tempo stesso, a Smirne ed in alcuni villaggi dell'isola di Corfù, e, girando l'Arcipelago, a Scutari e a Salonicco, era di nuovo apparsa per la bestiale ignavia dei Turchi in Costantinopoli; e nei giorni medesimi si apprese in Noja".

## CAPO II.

### TOPOGRAFIA DELLA CITTA' - ETOGRAFIA

**DESCRIZIONE DEL TERRITORIO** - Noja, piccola città della Puglia, che Adriatico bagna, contava nel 1815 cinquemiladuecento abitanti. Pietro Colletta incide in questa sintetica descrizione del nostro paese la millenaria storia etnica, e fissa incontestabilmente i confini del territorio, che, per alterne e per noi oscure vicende, ebbe padroni sul mare, sulle alture e nell'ubertosa piana, dai secoli remoti, ormai dileguati ne la fosca caligine del tempo, sempre e ovunque, i padri e i figli ed i più tardi nepoti d'una sventurata stirpe di uomini, che, se perdettero, colpita dall'implacabile odio del suo destino, e i suoi rifugi, e i suoi beni, e, nell'oblio della notte, vide involversi l'estreme reliquie della sua civiltà e le stesse sue sembianze, trasfigurato il sacro volto della patria, ebbe la tenacia di non staccarsi dal suo dominio, ai superstiti sempre più caro per ogni dura prova subita, per ogni martirio consumato, per ogni eroica memoria indelebile, segnata nell'ontogenesi e nella sua filogenesi riflessa. Nobile retaggio, spiritualmente condiviso dal forestiero, che ce lo consacra in un lavoro, in cui mostra la passione dei suoi importantissimi studi; nobile retaggio che suscita ed esalta la potenza dei ricordi della nostra storia, ne lumeggia i significati ed insegna. Il nostro orgoglio paesano, costretto a piegarsi all'opera degli estranei scrittori delle nostre storie, deve ancora una volta sorpassare sui nomi dell'Avv. Pasquale Pinto, del Notar Gioacchino Gambatesa, del Prof. Natale De Caro, esimi studiosi delle cose patrie, per rivolgersi riconoscente a tutti quei generosi e benemeriti, che si occuparono, estranei, della nostra terra. Da queste pagine però ammonisco l'avvenire, cui un obbligo incombe, più imperioso delle stesse necessità vitali del popolo: la campanilistica custodia gelosa di tutto il patrimonio sacro degli avi: nel tempo e nello spazio.

"La coscienza di razza - rilevò Gervasio (Crux gammata) - si rafforza con gli eventi della sua storia. Uno dei postulati del patriottismo è la necessità di mantenere la purezza della stirpe superiore".

Ed io restringo, con inalterabile esattezza questo ampio concetto fino al corollario, che mi sono proposto di dimostrare.

---

\* \* \*

Noja, scrive il D'Onofrio, vanta un'origine antichissima e fu un tempo florida e rinomata città dell'Apulia peucezia, creduta per costante tradizione colonia dell'antica Cattaro, celebre un tempo assai più lontano, sulle marenne dell'Adriatico.

Noja segnò un'epoca memoranda nella storia del Regno di Napoli, e l'Europa tutta s'interessò della sua sorte.

Quali plausibili motivi abbiano indotto il patrio Consiglio con la deliberazione del 23 ottobre 1862 a cambiare il nome di Noja in quello, meno proprio, di Noicattaro, non conosciamo, se non attraverso le ipotesi fatte dagli eruditi di toponomastica. Perfettamente d'accordo con il giudizio etimologico espresso da Giovanni Colella, da Gervasio e da Roppo, Noja è un termine derivante dal latino "nova" mentre Noicattaro non dev'essere che una fusione del vecchio con un nuovo nome della città.

Senza addentrarmi però in un'ardua questione, fors'anche esaurita dalla competenza del Roppo, rilevo che la denominazione attuale è termine comprensivo, a prescindere dalla coscienza tradizionalistica recente, che ancora oggi chiama "Noa" il nostro paese, giustificata anche dal fatto che da qualche secolo Noa fu il centro rispetto a Cattaro, frazione.

E specie se dovesse risultare inoppugnabilmente dimostrato che Cattaro o Katri, l'antichissima, primiera località distrutta, stesse sul mare, sull'odierno lido pelosino, in luogo cioè distinto da quello in cui la Nova successivamente sorse, occorre risalire alle lontanissime origini della nostra patria per rendersi esatto conto del legame storico che ha stretto in un nome le generazioni. Giacché, se il nome composto sta a dimostrare la già stabilita inscindibilità di due parti, Noicattaro è denominatore comune di due frazioni del territorio unico di Noja e di Kattaro, e quindi degli abitanti della nuova città e del suo più recente sobborgo, per sentita necessità ripiantato, e non a solo scopo turistico o storico o sentimentale sulle rovine sepolte della madre comune.

Io non posso perciò ritenere che più proprio l'appellativo di Cattaro all'odierna Torrepelosa, per diritto indistruttibile della storia, borgata di Noja città.

Gli abitanti, che fondarono il paese dell'interno, furono gli stessi di quelli che disertarono la marina e quelli che, in miglior tempo,

ricostruirono le prime grotte ed i primi trulli sulla spiaggia cattarese, si staccarono dall'interno per necessità di vita. Intenso, sempre attivo si è mantenuto fra i due agglomerati urbani il fenomeno migratorio, perché chi non ha attitudini per le arti marinaresche torna a le campagne, e chi invece dalla campagna sente il fascino dell'industria peschereccia si trasferisce al mare. Ma tutti parlano lo stesso dialetto, tutti sentono il medesimo spirito di campanile, col quale si difendono dal forestiero, tutti sono legati da vincoli di intima conoscenza e di parentela, e gli uni fanno della vita di Noja, come gli altri godono quella della loro marina; tutti collaborano infine per migliorarsi, nei limiti delle possibilità, in rapporto diretto dell'importanza del centro e della frazione, relativa al numero degli abitanti. Che se, dipanandosi il filo storico, Noicattaro marina, aspirando a diventar città rigogliosa, come forse un tempo, ottenesse d'emanciparsi e di scindersi dalla Noa, smembrato il territorio, diviso il popolo, con la nuova forte corrente migratoria che si determinerebbe verso il mare, comincerebbe l'inizio d'un'altra rovina delle due parti, in prevalenza per la Noa, soffocate negli stessi bisogni, non più bastevoli ciascuna per sé alle prime necessità della più ridotta e modesta amministrazione. Crescerebbe a detrimento di Noa la potenza di Kattaro, se, con l'autonomia amministrativa della frazione, si riducesse ancora di più il suo tenimento.

Infatti, giusta quanto si legge nel 2° capitolo del pregevole studio di V. Roppo sulle memorie storiche del Comune di Noicattaro, l'agro di ettari 4388, in proporzione del numero degli abitanti, deve già adesso considerarsi abbastanza ristretto. Ed è così, se si pensa semplicemente che la popolazione, in continuo sviluppo demografico, oggi conta complessivamente circa 11000 anime, e che tuttora l'occupazione prevalente è quella del lavoro dei campi, alla quale si dedica puranche una parte dei 900 abitanti del villaggio, che dista dal centro appena Km. 6,2 (Touring Club Italiano).

\* \* \*

Noja ricorda con una lapide, messa sulla facciata del palazzo Vavalle - Manzulli, il primo sul lato destro, andando verso la chiesa madre, la sua demolita porta feudale, donde appunto si entrava nella vecchia città, detta anche la "terra".

Dice l'iscrizione lapidaria:



---

LA PORTA CHE SOTTO L'INCUBO FEUDALE  
CHIUDEVA IL POPOLO  
MISERO ED ASSERVITO  
IL MUNICIPIO  
SURTO A LIBERTÀ  
PER IGIENE E PUBBLICO DECORO  
A 29 NOVEMBRE 1868  
DECRETAVA  
FOSSE DEMOLITA

Non saprei dire in quali condizioni si trovasse allora la Porta della città, ma il pubblico decoro ci avrebbe guadagnato, se quella porta fosse rimasta, testimonio storico importante d'un'epoca, né l'Igiene avrebbe sofferto, se quegli'ingenui concittadini non si fossero dichiarati igienicamente ineducati. Tuttavia bisogna essere grati al Decreto di quel Municipio, che abbatté un monumento, ma sentì lo scrupolo di ricordarne ai posteri almeno il punto, ov'esso sorgeva.

Poco discosto esiste ancora, per fortuna, il grande portale del sontuoso palazzo del duca, ormai quasi interamente manomesso dal sacrilego interesse di privati. Nel 1690 questo palazzo fu la sede del Congresso dei Ministri per l'infierire della peste epidemica in Bari, essendo Noja rimasta allora incolume. Per la porta demolita, antistante al castello, si entrava nel rione più antico del paese; dalla piazzetta del Pilorso, per un dedalo di viuzze, tuttora esistenti, vera negazione dell'Igiene e del progresso, con case popolari più o meno luride, l'abitato continuava fino a Pagano ed era contenuto tra il fossato (ora via C. Battisti) e la via De Caro o dietro l'Immacolata, alla quale si collegavano i rioni di S. Anna, della Madre Chiesa, della Madonna delle Grazie e di S. Pietro. Costruzioni più recenti, fino ad alcune proprio moderne, devono considerarsi quelle estese al di fuori della traccia perimetrale su detta e ad oggi comprese tra le vie della Madonna della Lama, della stazione ferroviaria del sud, dell'estramurale nel tratto Cadorna, venendo in su verso la via, prima detta delle fornaci, ora Oberdan. Anche il quartiere dei Cappuccini si popolò recentemente con la continuazione sulla strada di Rutigliano, dal punto della biforcazione: Oberdan - Cappuccini, ov'era costruita un'altra importantissima porta, memorabile proprio per il servizio reso durante la peste. Il convento dei Cappuccini era dunque in quel tempo fuori mano e poco lungi da esso passava la prima fossata del Cordone.

---

Al di qua della Porta principale si stendeva il rione Carmine, che non era certo quello che è, ma che ancora non è quello che dovrebbe essere.

Consisteva nell'arteria principale fino alla Chiesa del Carmine ed al Convento dei monaci, dove un muro chiudeva i retrostanti, ubertosi giardini.

Immettevano nella via, e sussistono, gli sbocchi:

del Casale (primo gruppo di antichissime case, ove si vuole che abbiano riparato i profughi da Cattaro, per fondarvi Noja. Ancora l'arco ampio e solido del Casale, nome del resto che già indica un aggruppamento di case, lascia pensare che ivi esistesse una porta e che a tal uopo fosse stato appositamente costruito);

quindi del Vico Minischetti, un lungo budello che corre in senso parallelo alla via delle fornaci, rimpetto all'apertura di via Crocecchia, che mena a la marina. La lunghezza del braccio Minischetti con l'altro della via della marina (via Crocecchia) forma in questo punto una croce con la invero non troppo dritta via del Carmine. Più giù, sulla destra scendendo alla Chiesa, c'è l'arco del vico Carrocci, quasi simile al Minischetti; inoltre lo sbocco del rione delle "Cannelle", così detto perché i tetti delle numerose casipole di quelle antiche vie (e qualcuna ne rimane) erano coperti di canne, che armavano le malte calcari, adoperate per le coperture delle volte.

Un vico c'è ancora che corre, per metà lunghezza, alla via delle Cannelle: il vico Vinacci.

A sinistra, trasformato dai restauri, si trova il palazzo degli Antonellis ed un vico omonimo che lo isola verso il Carmine, dopo del quale, passata l'isola con l'ex palazzo dei Regina, si trovano gli sbocchi delle viuzze (I e II) con allacciamento intermedio posteriore, le quali insieme formano il quartiere del Carmine, propriamente detto. Quasi in corrispondenza di ciascuna loro apertura esisteva una cisterna, sulla via maestra.

L'edificio conventuale subì, successivamente all'epoca storica di cui trattiamo, importanti modifiche, le quali però non sempre trovarono il pieno consenso del popolo che, finché potette ribellarsi ai desideri degli Amministratori, forse per ispirito di tradizionalistica conservazione, rischiò non poche volte la propria pace, inscenando delle vere rivolte. Si ricorda ancora dai nostri vecchi uno degli ultimi episodi clamorosi, quello avvenuto nel 1884 per la decisione presa d'abbattersi la Croce, piantata nei pressi del Convento. Il Sindaco: don Pietro Natale, contro cui

---

si aizzava il popolo minuto, approfittando del fanatismo, resosi conto del pericolo che lo minacciava, si salvò miracolosamente uscendo da casa sua - notte tempo - e riparando in altro Comune, donde non ritornò mai più.

Abbattuto però un muricciuolo a sinistra, il quale obbligava chi venisse da le viuzze viciniori a passare dall'arco sinistro del portico per entrare in chiesa - aperta sulla destra una via ad angolo retto con quella del Carmine - più tardi chiamata del Municipio, perché il convento divenne per buona parte sede del palazzo di città, prima ubicato sull'attuale via Console Positano, innanzi al convento stesso, con accesso da un arco tra la chiesa e la linea del caseggiato a destra, ov'era il molino dei Dipinto - fu questa nuova via subito fiancheggiata di belle case fino alla "Pezza": un largo ampio, incoltivato, tenuto ad uso di pastura, ma di pubblico dominio, per lungo tempo sterile landa, in cui si ridusse il ricco e lussureggiante giardino dei monaci.

E - quando ancora non esistevano campi sportivi ed Associazioni organizzate - quando non si godeva la fortuna di possedere palle e palloni, era nella pezza la palestra di tutti i giuochi, di tutte le battaglie infantili, di tutti gli esercizi fisici senza disciplina, di tutte le marachelle senza timori, e quivi eran frotte di piccini e compagnie di giovinetti a darsi bel tempo nella più sbrigliata spensieratezza. Ai tempi della mia infanzia...

A mano a mano che il popolo acquistava nell'ante-guerra (fino al 1915) la sua agiatezza, e col sudore, e per mille rischi varcando gli oceani, si guadagnava il proprio benessere, noi vedemmo, in breve volgere di anni, delinarsi intorno a quello spazio le prime vie di un nuovo quartiere urbano e sorgere ricche palazzine e comode abitazioni popolari, per lo più a pian terreno, noi vedemmo intersecarsi regolarmente quelle vie dall'ampio respiro e comprendere ben cinque isole di fabbricati, al di là del Municipio, tra la via De Amicis, già Viscigliole, e la via Oberdan.

La pezza cominciò ad essere battuta dagli abitanti della nuova zona, e, per un primo assetto, dal Sindaco Cav. Raffaele Di Donna, divenne una larga spianata, una vera e propria piazza e fu infatti la piazza Vittorio Emanuele III, quando nel 1921, in giro al quadrilatero, furono piantati i lecci in duplice filare. Sorgeva per tal modo l'idea di farne una villetta, ma ancora i tempi non erano maturi per persuadere il popolo a rinunciare, una volta per sempre, al largo della pezza per piantarvi ed incendiarvi i fragorosi e terribili fuochi d'artificio e pirotecnici.

---

Fu l'Amministrazione fascista dell'Avv. Agostino Di Pierro che, sormontando le ultime difficoltà, vincendo per merito della Politica Nuova le ostinate beghe contrarie, deliberò, ottenne approvato e quindi tradusse subito in atto il vecchio progetto di destinare molto opportunamente quell'ampio spiazzale a pubblico giardino (1930) al cui abbellimento contribuì il Podestà Lorenzo Saponaro, con l'impianto della vasca intorno ad una fontana (1933).

Torniamo alla porta principale: a sinistra la via delle Fornaci si allacciava per l'attuale via delle Cannelle a quella del Carmine con un tracciato ad angolo retto; si biforcava all'altezza del vico, e poi via Papparuso, come oggi si osserva nella via "le Mura", oggi C. Battisti, e s'addentrava nel vico, oggi via Banchetti, sulla sinistra, salendo verso Rutigliano. Col vico Trotti si diramava verso il nuovo quartiere di S. Tommaso, al quale si ricongiungeva prima di sboccare in via dei Cappuccini, sulla destra. Da una piazzetta: la "Piazzolina" immetteva a sinistra ancora nel cosiddetto "Trione", oggi via Lucafò, alla quale si accedeva per un altro tratto di vie ad angolo retto dall'estremo di via Fornaci, girando intorno al pozzo di S. Nicola. Esisteva in quel tempo, alla confluenza di via Fornaci con via S. Lucia vecchia e S. Nicola, una pubblica cisterna, alla quale attingevano acqua da bere e per i bisogni domestici tutti gli abitanti del quartiere, che non avevano pozzi nelle proprie case, ciò ch'era a deplorarsi del resto in tutti i rioni del paese. In quel punto dunque, dietro la cisterna, esisteva una chiesetta: di S. Nicola.

A destra della porta infine, l'altro braccio della croce era ed è rappresentato dalla Piazza principale del paese: "Piazza Umberto I", già del mercato, che continuava d'allora ad incontrarsi con la via De Caro, correndo dritta verso la Madonna della Lama.

Sulla sinistra sboccava la via delle Mura e sulla destra, in continuazione della stessa, c'era la strada vecchia della marina, oggi via Incoronata. Giù per quella strada, dove esiste un largo, e prima della biforcazione con la strada "Paradiso", altre cisterne: i pozzi a terra, servivano a dissetare un'altra buona parte di povera gente. Dotati d'inesauribili provviste di buona acqua potabile erano pure i pozzi del convento dei Carmelitani. È con vero raccapriccio che si ricordano ancora da noi le siccite memorabili del 1908 - 1909.

Allora non impressionavano forse tanto le crisi, le carestie e la fame, quanto si temeva il pericolo di ridursi senz'acqua nei lunghi ed infocati mesi della nostra estate. L'acqua si vendeva, e la calca che si formava innanzi a tutte le cisterne pubbliche richiedeva l'intervento, non

sempre temuto e rispettato, dei vigili urbani e dei carabinieri. Non mancavano frequenti tafferugli, ma erano giustificati dall'imperiosa necessità, talvolta urgente, d'una goccia d'acqua per un malato, o per chi comunque ne avesse avido bisogno. Sono di ieri le penitenze religiose più strane che il fanatismo aggiungeva alle altre, che già duramente si soffrivano, per propiziarsi Dio ed i Santi, per invocare le loro grazie e per ottenere la loro misericordia; sono di ieri le devote e commoventi processioni interminabili dei Protettori celesti e dei Patroni miracolosi, e i pellegrinaggi e le messe e i tridui e le novene. È fino a ieri che il colmo della disperazione del popolo sitibondo induceva i sacerdoti ad assecondarlo nelle stranezze più puerili: ricordo io che davanti l'immagine in trono della Vergine del Carmelo - l'augusta, divina Protettrice della Città - si poneva, in un piano più basso, faccia a faccia, con le mani legate, S. Elia, in atto di supplica, estremo rimedio nell'acme del male. E S. Elia rimaneva legato, finché la pioggia non cadeva propizia dal Cielo, ristoratrice dei fedeli.

Giungevano dall'Ofanto, a cura del Comune, carri-cisterne alla stazione ferroviaria, e qui un'incalzante fiumana di assetati si stipava dietro i cancelli e si pigiava, e non sempre era arginata, ché, rompendo porte ed ostacoli, assaliva di giorno e di notte i preziosi serbatoi e li vuotava in breve tempo, con un baccano indiavolato. Erano pietosi i pianti, in quella ressa, di chi, dopo tanto pazientare e tanto soffrire, si vedeva andare in cocci il recipiente di creta, prima o dopo d'aver guadagnato il carro.

Nel 1914 le vie del paese furono per la prima volta rotte dagli scavi per la rete urbana dei tubi dell'Acquedotto Pugliese; ed un secondo sventramento se ne fece nel biennio 1931- 32 per l'esecuzione dei lavori della Fognatura nuova, su progetto del concittadino Ing. Giovanni Logroscino e sotto la direzione tecnica d'un altro compaesano Ing. Antonio Sforza, con l'impresa Ing. Roselli.

E nel 1915 le pubbliche fontanine, a getto continuo, fecero scorrere allegramente le chiare, fresche e dolci acque del Sele, chimicamente e batteriologicamente pure, e già le siccite sono passate nel ricordo storico di tempi andati. Né più le temono i "giardinieri", perché molti terreni, nel perimetro orticolo della città si alimentano pure con l'irrigazione artificiale del Sele e con le acque di rifiuto del serbatoio e delle fontane. Alla rete urbana fu subito allacciata la rete domestica ed i pozzi fallirono, e, col disuso delle acque meteoriche di assai dubbia potabilità, venne meno una delle cause immanenti nel determinismo etiologico

---

dell'endemia delle febbri tifoidee. Ma nella profilassi antitifica dalle nostre parti ancora molto cammino resta da percorrere. Attendiamo il funzionamento della fognatura, sulla cui portata igienica ed economica non è qui il caso di intrattenersi, con imparziale spirito critico.

Esisteva, da quale epoca non mi è riuscito di sapere, ma certo ab antiquo, una canalizzazione sotterranea delle acque meteoriche, che si raccoglievano sulla superficie delle vie (rione Chiesa), con lo scarico nella vallata di Paradiso, imposta dalla necessità di convogliare una massa d'acqua che, per la situazione pianeggiante dello abitato, lo avrebbe altrimenti allagato ad ogni pioggia torrenziale, frequentissime nelle nostre regioni, periodicamente. Più tardi servì da cloaca quella conduttura, e meno male finché lo sfocio restò obbligatorio nelle lame di Paradiso e si mantenne per essa una certa accurata manutenzione. In tema di risanamento igienico dell'abitato, solleverei polemiche, perfettamente oziose, se m'indugiassi nella particolare esposizione di tutto un completo e necessario piano d'azione.

Dichiaro che è sacrilegio distruggere le residue vestigia del vecchio, quelle poche del resto che rimangono a rappresentarci gli occhi della storia paesana, ma è negazione di progresso e di civiltà risparmiare quanto c'è d'esecrabile e di vituperabile nel vecchio. È diritto dei nuovi tempi una larga concezione dell'igiene pubblica, collegata con la salute pubblica, ove però l'economia non contrasti con le nuove necessità, ove queste necessità si esauriscano dalle più alle meno urgenti ed importanti, ove non pesi troppo, in un dato momento storico, la sproporzione tra il mal fatto ed il da farsi o da rifarsi.

\* \* \*

**ETOGRAFIA** - La classe degli agricoltori aveva prevalenza numerica sulle altre della società nojana del 1815. Fra essi moltissimi erano di condizione economica meschina e campavano malagevolmente dal lavoro senza soste, pur restringendo le proprie esigenze al minimo possibile e concepibile. Abitavano, con le numerose famiglie, in bugigattoli, ove peraltro stabulava la gallina, il coniglio con la sua nidata, la pecora e l'asino, qualche volta in tuguri al di sotto del livello stradale, vere tane profonde senz'aria e senza luce. Si servivano di pochi indispensabili utensili di cucina, in terra cotta verniciata con piombo, di posate di legno e di metallo; possedevano un cassone, ove conservavano "la dote", quei pochi panni rustici che erano costati le fatiche esaurienti di

---

ragazze e i mille sacrifici dei genitori, qualche rozza sedia di paglia e per lo più "le chiancolle" (specie di trespodi in legno massiccio non lavorato). Accendevano le luci ad olio, fatte di creta, e con lucignolo di bambagia. Fanali ad olio ed a petrolio servivano qua e là a rompere le tenebre della notte. L'illuminazione pubblica elettrica fu inaugurata il 1923 dall'impresa paesana: Rocco Pignataro.

I contadini inoltre dormivano su letti, formati dai "tristelli" (cavalletti di legno), sui quali poggiavano le tavole, con sopra un alto e ben ripieno materasso di paglia di grano o d'avena, coperto da ruvide lenzuola di bambagia. Vestivano dimessamente: costumi di zoccana alla festa ed ogni giorno vecchi abiti rattoppati e rammendati diverse volte, e, quel ch'era peggio, ahimè, non troppo puliti. Risparmiavano d'estate anche quei cenci ed uscivano di casa con camicia e mutande. Andavano quasi sempre, anche in pieno inverno, a piedi scalzi. Si cibavano di foglie, di erbe, di tuberi, di pane nero e di legumi, di carrube e di fichi secchi, di lupini, di pochissima carne e di pasta in qualche giorno festivo.

Più elevata in dignità, e con abitudini di vita un pò più civili, era la classe degli "artieri". Bravi operai, molto stimati in quei tempi, si trovavano in ogni categoria di mestiere: ebanisti, fabbri, maniscalchi, muratori, scalpellini, carpentieri, pittori e figuli.

Le donne non attendevano soltanto alle faccende domestiche, ma lavoravano anch'esse in aiuto ai loro maschi, nelle campagne e nelle case. Si occupavano di cucito e facean le calze, s'intendevano di tessere e di filare; ed il fuso e la conocchia, il telaio della tessitrice erano gli arnesi che rivelavano le virtù domestiche della donna del popolo. Era in quei tempi sviluppata l'industria agricola del lino e della canapa - ed esistono ancora nel territorio del Comune alcune piscine - o curatoi - dove solevano macerare le piante tessili. Anche la bambagia aveva larga produzione e serviva nel confezionamento di tessuti d'un certo valore. Rinomate infatti le ampie gonne di bambagia; tenuti ancora in gran pregio dai vecchi i costumi caratteristici in bambagia dei nostri contadini, i più attaccati alle tradizioni, che se ne vanno...

Non era infrequente, fino a qualche tempo addietro, osservare uomini di basso ceto, che si compiacevano di portar gli orecchini, monili inconsapevolmente loro imposti dai primi giorni di vita, quando i genitori li assoggettavano alla sevizia dei buchi ai lobuli delle orecchie.

Anche gli artigiani abitavano in anguste camerette, per lo più però a primo piano, che la donna ci teneva a mantenere con maggior decoro.

---

Le botteghe occupavano invece tutti gli stambugi a piano terra. La proprietà terriera risultava frazionata in possesso di pochi ricchi o signori, che vivevano patriarcamente.

La fertilità del territorio, dice il D'Onofrio, e quindi l'abbondanza dei prodotti di prima necessità, rendeva celebre il mercato di ogni domenica, col concorso di gran numero di commercianti, non solo dei paesi limitrofi: Cellamare, Capurso, Triggiano, Valenzano, Carbonara, Casamassima, Rutigliano, Turi, Conversano, Acquaviva, Mola, Bari, ma dei più lontani, sino a quelli della Capitale (Napoli). La città, fornita di doviziose derrate, godeva del più attivo ed esteso commercio nella Provincia, nel Regno ed anche fuori, nei paesi esteri. La sproporzione tra superficie agraria e numero degli abitanti rendeva necessaria inoltre una categoria di negozianti, bene organizzata e bene istruita sulle regole del commercio, la quale aumentava il benessere in un largo strato sociale della popolazione, appunto in quello dei "viaticari", anche oggi conosciutissimi ovunque e noti per le fortune destramente costituite. (I mercanti di Noja). Sfruttavano per proprio conto i Nojani il vicino porto di Mola, ed il traffico con l'Oriente era da quel porto per i nostri mercanti così attivo, che gli stessi molesi eran contenti di vivere alle loro spalle e non soffrivano neppur d'invidia per il vantaggio e la ricchezza che offriva al nostro intraprendente viaggiatore il commercio marittimo.

Per i mezzi di locomozione, consistenti nella sola trazione animale, i rapporti tra abitanti, anche di paesi vicinissimi, erano assai scarsi; non così per il nojano, che si spingeva arditamente, per terra e per mare, in cerca di fortuna, lontano dalla patria interi mesi, e che dalla conoscenza del mondo, in un'orbita più vasta della comune d'allora, dalle relazioni dovunque allacciate, traeva una norma di vita più emancipata, e si formava una concezione più ampia e più completa del suo realizzabile progresso.

Numerosi, ad esempio, i matrimoni che i nojani contraevano, forse anche per interesse, con ragazze forestiere e numerose le signorine nojane che andavano spose, fuori del loro paese, ciò che - naturalmente - costituiva un eccezionale e forse deprecato avvenimento in altri comuni limitrofi e della Provincia.

Scarsissimo il numero dei professionisti, e neppure ridotto alla espressione della vera e propria aristocrazia del pensiero paesano, affermatosi di poi genialmente in ogni campo, specie sul finire del secolo e nell'era moderna.



---

La chiesa contava ben cinquanta sacerdoti culti ed esemplari, continua il D'Onofrio, ed il rev.mo Capitolo da 28 s'era ristretto a 21 canonici, con a capo la primaria Autorità Ecclesiastica: l'Arciprete, incaricato per la cura delle anime.

La Religione, ci riferisce Morea, se non avesse esempi di forza soave e di abnegazione, troverebbe in Noja uno inespugnabile e chiarissimo.

Che valgono le leggi, senza i costumi; e che sono i costumi, senza la Religione? E bisogna saper leggere cum grano salis ciò che in proposito continua a scrivere Morea: "Che se la Storia non esibisce generalmente risultati così felici, come quelli di Noja, devesi questo difetto attribuire al timore, all'ipocrisia, all'egoismo di coloro, che i primi avrebbero dovuto gittarsi nel pericolo, per uscirne con Gloria, sia con una onorevole vita, che con un illustre martirio". Morea non si riferiva certamente alla condotta del Clero al momento della prova, giacché, tranne in caso particolare, i sacerdoti tutti si mostrarono all'altezza sublime del loro Ministero divino, e, su tutti, giganteggiò la nobilissima figura dell'Arciprete Carrocci, degno di essere annoverato tra i Santi protettori del nostro paese.

In piena efficienza era il ricco convento dei frati Carmelitani e popolato pure di monaci eruditi era l'altro dei Cappuccini, ove oggi tre, quattro Suore Zelatrici del Sacro Cuore si dedicano ai bisogni dell'Ospedale Civile e del Ricovero di Mendicità. Oggi ci spiace che non abbiamo più Monaci. I preti sono meno d'una decina.

Le feste religiose erano molte, ma assumevano un vero e proprio carattere di solennità. Si celebravano più per un conforto e per una sentita necessità di elevarsi con lo spirito, che per vano allettamento dei sensi, né come oggi, con la scusa d'onorare il Cristo, la Madonna o il tale Santo, si sciupavano in mille bagordi, in mille insulsaggini i risparmi e le offerte, più o meno volontarie del popolo, sacrifici in nulla giovevoli al Santo e alla religione, in tutto a favore della mondanità e del materialismo peccaminoso. Perché giustificata e consentita dalla festa (ma che meglio sarebbe se non avesse la etichetta di religiosa), è permessa oggi la gozzoviglia, è permesso ubriacarsi, è permesso eccitare le vanità femminili con la sfarzosa mostra di abbigliamenti, costati forse un'economia domestica, o peggio ancora, un debito a scontarsi; è permesso toccare paganamente ogni sorta di abusi, che tanto più risaltano, in quanto costituiscono, e devono essere così intesi, delle vere eccezioni alla regola: è consentito lo spettacolo coreografico d'una

---

processione religiosa per mero esibizionismo, e quindi con notevole ed inutile spreco di danaro, senza che la vita spirituale partecipi menomamente alla cerimonia, che si svolge tra un apparato di simboli insignificanti, un lusso smodato, una civetteria ripugnante per l'occasione, ed un chiasso, un pandemonio che scuote i sistemi nervosi meno sensibili. Illuminazioni abbaglianti, musiche scelte in orchestra, fuochi pirotecnici possono rappresentare manifestazioni popolari del senso artistico, pur discutibilissimo, ma nessun rapporto assolutamente hanno col senso religioso, al quale si dicono consacrate e col quale invece sono in manifesta antitesi.

L'istruzione fu privilegio di pochissimi; analfabeti erano i 4/5 dei cittadini. Anche nella classe dei ricchi, tra i quali c'era agio e modo d'istruirsi, il saper leggere e scrivere e far di conti costituiva il maggior titolo di grandezza e di onore. Ma ci riferiamo al saper leggere e scrivere, perché gli eruditi (i dottori), l'abbiam detto, erano assai pochi.

L'istruzione era per lo più affidata ai preti e si occupava di scuola qualche borghese, con laute remunerazioni. Approfittava quindi solo il ricco e l'ingegno del povero rimaneva incolto.

Distinte nettamente erano le classi, nelle quali si divideva la società, e rapporti di massimo rispetto, d'ubbidienza assoluta, di vera e propria sottomissione sentita, correvano dai meno ai più elevati in grado. Esisteva una gerarchia, tanto mirabilmente costituita, da imporsi ogni strato sociale alla netta distinzione dagli altri.

I matrimoni si effettuavano rigorosamente tra individui dello stesso ceto, e la pompa nuziale consisteva in un lungo sfilare di "coppie", parenti degli sposi, in un dato ordine di successione. Il corteo, aperto dalla sposa a braccetto alla destra del compare dell'anello, si componeva dalla casa di lei, e si dirigeva alla Chiesa Madre, ove si celebrava il rito religioso. Era di consuetudine il banchetto, all'indomani dell'avvenuto matrimonio, e solo otto giorni dopo era permesso alla sposa d'uscir di casa la prima volta, per recarsi col marito alla Messa cantata o "messa grande" in pompa magna. Anche durante la peste il matrimonio fu celebrato tra abitanti della stessa sezione, sui quali non cadeva il minimo sospetto di contagio, non essendosi mai permesso nei rioni barricati, nelle case di osservazione o tra due rioni diversi, e adempiendosi sempre al rito dello Stato Civile e della Chiesa. Furono però vietati i banchetti, i balli ed i complimenti d'uso.

Con la massima semplicità, ma dando al Sacramento il valore intrinseco cristiano, si celebravano i battesimi, tutti nella Chiesa Matrice,

---

ove le mammane, vestite sfarzosamente in seta, portavano il catecumeno, accompagnate dai padrini. Durante la peste il battistero fu chiuso, ma le acque lustrali si amministrarono in ogni luogo. Spento il morbo, affinché questo Ministero della Fede non avesse mancato della sua solennità, anche per soddisfare il desiderio del popolo, il quale amava veder celebrato questo Sacramento della rigenerazione con tutte le formalità imposte dal "Rituale romano", si reintegrò in Chiesa con le omesse cerimonie.

Durante il corso dell'epidemia non fu vietata la confessione, questo sommo conforto per i peccatori pentiti, e produsse grandi vantaggi per lo scoprimento dei mobili nascosti, infetti o sospetti. La santità del segreto fu scrupolosamente serbata, ma non si accordava l'assoluzione, se non dopo aver assicurata la comunità dal pericolo. Il Pane Eucaristico, il santo Mistero della Comunione, si amministrò, prendendo l'Ostia su un cucchiaino d'argento, che dopo si tuffava in aceto o nel fuoco. Il Viatico si portava, senza lumi e senz'accompagnamento, tenendosi la Sacra Particella in una borsa di taffetà, senz'alcuna ostentazione. È da pochi anni che s'è abolito l'uso antichissimo della solennità nell'accompagnamento del Viatico. La Grazia dello Spirito Santo si sparse ancora sui Nojani negli estremi momenti della lor misera vita, applicandosi la "Sacra Unzione", egualmente senza solennità e sanitariamente (Morea).

Si mantiene quasi invariato il rito dei funerali, mentre si va disusando l'uso delle bare o cataletti, ed il "consuolo", un pranzo che i parenti più intimi ammannivano alla famiglia dell'estinto. I morti per peste, e tutti quelli ch'ebbero la sventura di decedere in quel tenebroso periodo di tempo, sottratti dalle leggi sanitarie alle pompe funebri, erano accompagnati, con pochi lugubri salmi, al Cimitero dal solo Arciprete.

Gli atti dello Stato Civile, ed ogni altro Oggetto relativo all'Amministrazione comunale - civile e forense - ebbero il loro corso ordinario, senza nulla innovarsi, serbandosi solamente le cautele sanitarie.

I pochissimi testamenti furono scritti o dettati sanitariamente alla presenza del Sindaco, del Cancelliere del Comune, dell'Arciprete e di due testimoni, non mai da notari.

### CAPO III.

#### PESTE EPIDEMICA - ORIGINI

Dinanzi a ciò che è nuovo, straordinario, ed impreveduto, la fantasia del popolo si accende, si esalta, ed ingenera quasi sempre, con conseguenze dolorosissime, una pericolosa confusione tra il fatalismo, che ineluttabilmente colpisce, e la volontà umana, che può determinare ed aggravare il destino.

L'immaginativa morbosa crea le concezioni le più inverosimili e dà la stura alle bizzarrie più incredibili, che spesso trascendono fin nel ridicolo. Per ragioni psicologiche e naturali ogni avvenimento eccezionale, specie se luttuoso, forma infatti un simile stato d'animo di perplessità e dà adito ad antitetiche interpretazioni. Ammetto in proposito questo pensiero del Dr. Vincenzo Colapinto, ma non trovo affatto giusta la seconda parte della sua tesi: "che le fonti storiche cioè del sinistro accaduto in Noja, oltre le ufficiali, siano di scarso valore, perché vengono da individui che non osservarono spassionatamente i fatti, e d'altronde erano incompetenti a giudicarli". Mi occorre far rilevare subito che l'igienista non analizza e non confuta quegli scritti dell'epoca - non so quali - che pervennero al suo studio; si intrattiene soltanto ad esaminarli dal punto di vista scientifico-profilattico, e poi riassume dal libro del Morea, con un certo compiacimento, le opere attuate nella circostanza per la protezione della pubblica salute, senza però darsi conto neppure se tali provvedimenti, forse emanati, e per lo meno sanciti nella storia ufficiale, furono dettati da effettivi bisogni, furono presi, quando realmente occorsero, furono di vantaggio e di nocimento al popolo, colpito dall'immane sciagura.

Mi meraviglio come lo studioso fortunato, che ebbe occasione di fermare le sue indagini in quei documenti, che ritiene di scarso valore, in quanto a veridicità dell'esposto, non sia rimasto invece con qualche dubbio sulla onestà, non tanto di chi scrisse la "storia", ma di chi, pur avendo tutti i requisiti per scriverla ed immortalarsi, si contentò di dettarla al Morea - da debita distanza - ad uso e consumo delle Gerarchie

---

amministrative e politiche del Regno. Dopo che il Siciliano, un contemporaneo del Morea, ebbe letta questa storia, poté infatti coscienziosamente arrogarsi il dritto di far sapere che il Regno era rimasto privo all'intutto della storia genuina della peste di Noja.

Discutibile perciò - e lo discuteremo via via - il giudizio espresso dal Colapinto sulla poca attendibilità delle fonti storiche giunte fino a noi, alle quali invece occorre attingere per rivivere il momento storico e rifarsi nel passato con l'intendimento dell'analisi critica.

Ho notato, tra la dottrinarina e rettorica esposizione fatta dal Morea, a distanza di tempo e di luogo, e la misurata politica di che s'infarcirono i "Giornali degli Atti del Governo", tra l'apologetica cronistoria stampata a cura del D'Onofrio, presidente della Commissione medica in Noja, ed una discreta raccolta di documenti autentici di cittadini nojani dell'epoca, una tale discrepanza, una divergenza d'affermazioni, un contraddittorio così preciso, che mi ha permesso di ascendere, attraverso le altrui opinioni, alla filosofia della storia, credendo un pò alle accuse degli uni contro gli altri in buona e in mala fede, dimostrando di credere un pò pure alla difesa legittima e giustificata e non chiesta, da parte di quelli che, interpreti dell'animo popolare, criticarono spietatamente, in preda alla disperazione più umana e più atroce ad un tempo.

Col D'Onofrio, nella sua prolusione, io dichiaro che materiale storico, e non soltanto sparsi pensieri qua e là, da me raccolto senza verun preconetto, io non voglio ripetere con annoiante prolissità, né partendo da dati non certi, intendo perdermi in sottigliezze sterili, a mancanza di fatti e di idee positive.

Epperò il falso mi ha fatto da guida al vero.

Entrerò quindi nei particolari d'ogni fatto, ma non discostandomi d'una virgola dai testi storici, che spesso mi sarà proprio necessario riportare integralmente ai fini della mia trattazione critica, che non potette vantare il D'Onofrio, anche se per rettorica disse di non aver voluto compilare un tomo di sfarzosa eloquenza.

Sarei ben lieto, se potessi concedere almeno questo solo merito alla sua storia.

Un libretto, rimasto non so perché ostinatamente manoscritto, d'un gran gentiluomo insospettabile del tempo: del sig. Giacomo Siciliano fu Saverio, nostro benemerito concittadino, ha, come vedremo, una grande importanza, a conforto di quanto sostengo.

"Sacro dovere - scrive Giacomo Siciliano, qualche tempo dopo la pubblica calamità - mi chiama a rassegnare ai piedi del Real Trono della

M. V. un compendio della storia della peste di Noja, onde possa la M. V. acquistare un'idea chiara di quella sventura, ed i posterì non rimanere ingannati dalla lettura di storie, che non saprei con quanta sfrontatezza vollero usurpare questo titolo. Fra i testimoni oculari del flagello, io mi diedi la pena di raccogliere le notizie, che ora mi sento in debito di tramandare".

(Dedica a Ferdinando II, Re delle due Sicilie).

Ed aggiunge per chi leggerà la sua storia:

"Il volere scrivere un compendio storico, in ordine alla peste sviluppatasi nel Comune di Noja, dietro di quanto vollero pubblicare i due medici: Dott. Vitangelo Morea di Putignano ed il Dott. Arcangelo D'Onofrio, parrà ad alcuni che fosse per me una temeraria presunzione, ma io rispondo a costoro, che, sebbene per tale potessi comparire che pur non sono, io non vengo a parlare dell'indole della malattia, come quelli, bensì del modo come venne trattata; e che se il primo dei medici merita, con ragione, le censure di cui ha voluto parlare il dr. D'Onofrio nel suo "dettaglio storico" alla pag. 14, per aver voluto scrivere lontano dai fatti, il secondo merita la taccia d'impostore, perché ha l'impudenza di dire: ora che tra i membri del Comitato medico interno regnava la più grande emulazione, or che ogni individuo era animato da vero spirito filantropico per prodigare di aiuti e consolazione il suo simile, or che nessuno mancava di dare buoni consigli, buoni suggerimenti e buone istruzioni al popolo, ed or che ogni membro cercò di servire alla Patria ed al Re con incessante zelo, con onestà e con coraggio, fino ad asserire alla pag. 23, e con chiamare Iddio a testimonio, che quanto egli aveva scritto era uniforme ai fatti veri e genuini e sinceri.

Bestemmie!

Se l'asserire è facile, il provare però essendo impresa malagevole, io non saprei cosa potrebbe rispondere il dr. D'Onofrio dopo la lettura di questo compendio di storia, ove si può trovare il nudo racconto di quanto avvenne in quell'epoca sventurata. Mi sono avvisato di occuparmi solo del nudo e pretto racconto dei fatti avvenuti la cui notizia non è di piccola importanza, dividendo il lavoro in tre parti, di cui la prima dirà della malattia e del come venne trattata dal Comitato; la seconda dell'amministrazione, a qualunque ramo appartenessero gli amministratori; e la terza delle misure che l'esperienza di fatto ha messo in luce doversi adottare in simili casi. Il primo ed essenziale requisito di un racconto essendo la verità, non mancando di questa il mio lavoro, io mi lusingo che servirà al pubblico, al quale lo raccomando".

Ed è servito infatti al pubblico, giacché siamo sicuri che, intercettato e non una sola volta, lo iscritto non pervenne fino al Trono, dove poche verità si son sempre fatte arrivare.

L'autore quindi si rivela francamente persuaso della crudeltà dei medici e dei preposti all'amministrazione della cosa pubblica, e della possibilità della reciproca connivenza, a danno dei miserabili malcapitati.

Episodi di malvagità umana sono accennati a foschi tratti, nel suo racconto, ed il luogo ove accaddero era certamente non all'estremità opposta di quello ove si raccoglievano, si travisavano e si narravano, ma sotto gli occhi stessi di chi li annotava sdegnosamente.

Il malanno costituì senza dubbio il carnevale dei ciarlatani, ma chi furono essi, quali meno degni di fede? Quelli che avevano interesse a nascondere certi episodi, artatamente taciuti, perché realmente successi e non detti, o coloro che li rilevarono, omettendo invece la narrazione di ciò che gli altri dissero, ma che pertanto non fecero?

Un altro cronista della nostra gente: il Dott. Ianziti non se la prende, come accadde in altre simili calamità, con la malizia dei demoni e con le prerogative degli untori, ma deplora anch'egli il comportamento delle Autorità, che avrebbero dovuto prendere energici provvedimenti, dice, e che avrebbero dovuto con mezzi più civili e più morali domandare la collaborazione al popolo ignorante ed incredulo nelle pratiche, comuni difese.

Se alcuni credettero alla peste come fatalità, coltivarono un pessimo fatalismo, poiché furono quelli che s'abbandonarono al caso; se altri credettero alla peste manufatta, ne avevano sentito parlare finanche nei libri e se ne convincevano, mettendo in rapporto con la condotta dei medici e delle Autorità il dilagare del male; se altri infine furono scettici sulla natura del morbo e non credettero alla peste ed alla epidemia, esagerarono tutti, perché tutti avevan forse smarrita, nel terribile frangente, la necessaria serenità per ogni valutazione oggettiva.

\* \* \*

Aveva sentenziato Lampugnano che la peste non è febbre, né putrefazione d'aria, né venéno aereo contratto da vapori putridi, né può,

cheché se ne favelli in contrario, cagionarsi da maligni influssi dei pianeti.

Aveva fatto dire Manzoni a Don Ferrante che non sentiva l'animo di concedere che la peste fosse qualità contagiosa, perché sarebbe accidente.

Né potendo l'accidente essere contrario o distruggitore della sostanza, non capiva come potesse di subbietto in subbietto sbalzare ad operare la corruzione. Un accidente non può passare da un soggetto all'altro.

Credeva il cardinale Borromeo alla calida subtilitas degli unguenti. Pietro Lattuada era convinto che la Natura governasse l'umana salute e che la Natura provocasse il morbo ed essa stessa provvedesse a ripararlo, e parla di ammalati che guarivano senza rimedi.

Le storie appartenevano ad un lontano passato, riguardo al tempo, ma non deve meravigliare com'esse si ritrovino all'epoca della nostra peste ancora dominanti e come i dogmi della Patologia e della Clinica, della Terapia e dell'Igiene fossero, è vero, un pò più logici, più verosimili, e meno empirici, ma ancora senza il crisma del battesimo sperimentale.

Dopo due mesi dacché il morbo infieriva, opprimeva ancora le autorità ed il popolo il contrasto esistente tra il credere ed il non credere che in Noja l'epidemia regnante fosse la peste.

La malattia, sostenevano i medici, vale quanto la petecchia, od altro contagio, che, non evitato, contamina. E non è solamente la qualità della malattia la causa del massacro, ma vi concorre pure, e molto, la condotta del popolo. Ma la petecchia è notissima ed è ritenuta anzi come una malattia ordinaria ed epidemica, frequente nel nostro Regno.

Secondo la concezione patogenetica, nella crasi del sangue, impoverito di elementi nutritivi, si produceva un'alterazione che portava ad una malattia esantematica, ed era quella che la febbre mostrava nella petecchia. (Morea)

Dunque trattavasi, secondo tali vedute, di un morbo costituzionale. E continua infatti il Morea che non poteva dubitarsi che il miasma costituzionale fosse una potenza nociva sui generis, opprimente la vita, invertendone i tessuti organici e producendo maggiori o minori effetti, secondo la intensità del veleno, giusta la sua breve o lunga durata, conforme alla maggiore o minore permeabilità nei vasi e secondo la maggiore o minore reazione vitale, come già pensava il Sydenham. Perciocché, fosse stimolo forte, il quale tutta soffocasse la resistenza



---

vitale e la suscettibilità di sentire la somma degli stimoli dell'economia animale, fosse altra la sua natura, era la peste da considerarsi malattia ipostenica di primissimo ordine. La Scienza aveva ad ogni modo preso un certo orientamento positivo, ma ancora il feticismo regnava nella mente dei sanitari, che giuravano nel verbo. Le malattie o erano classificate asteniche con Brown, o steniche con Rasori, ed i medici applicavano a quelle malattie rimedi opposti, e tutti in favor proprio allegavano le statistiche, le quali, purtroppo, forse allora non provavano se non l'impotenza della medicina contro questi flagelli.

Ogni peste è contagio, secondo il concetto dei latini, ragionava la Sezione del Magistrato, ma non ogni malattia contagiosa è peste.

La vera peste sembra avere comune con i mali contagiosi la rapidità del periodo e la violenza dei risultati, ma costituisce da sé sola una speciale malattia, tutta propria, e per le cause che la producono, e per i mezzi che la propagano, e per le vicende cui va soggetta. Questa terribile malattia è endemica dell'Egitto; suole svilupparsi dopo le inondazioni del Nilo; vi dura per qualche tempo; termina spontaneamente da sé, ed infetta alcuni generi, i quali, trasportati altrove, vi risvegliano il contagio. Il male è prodotto da un veleno di suo genere, perfettamente ignoto, che si comunica per solo contatto. Le medicine, in vari tempi praticate sono state inutili o dannose. La malattia suole minorare o estinguersi nelle mutazioni di stagioni, tornando di nuovo a svilupparsi, se generi infetti vi rimangono non distrutti, o non espurgati. Da fatti morbosi si rivela che il male sia prodotto da un veleno, che attacca la massa dei liquidi, e perturba violentemente le funzioni dei nervi, attaccando il principio vitale; che uccide se nelle glandole ingorgate non si affaccia la suppurazione; che le medine, le quali sostengono le forze, ristorano i nervi, e promuovono dolcemente la suppurazione, apportano qualche vantaggio, essendosi ritrovate inutili, se non dannose, tutte le medicine che in altri mali contagiosi si praticano con profitto.

Si credeva quindi all'influenza degli astri, del clima, dei venti sul decorso dell'epidemia, per quanto non s'ignorasse il concetto di predisposizione, di contagio, di immunità ed il criterio diagnostico differenziale delle malattie comuni intercorrenti o endemiche e fossero note le fonti d'infezione ed i veicoli del contagio e la etiologia del male, giacché s'intuiva che corpi speciali o virus emettessero nella macchina animale acuti veleni: gli antenati dei bacilli dello stesso secolo XIX.

Con tali conoscenze come potevasi dunque incriminare la costituzione?

Si credeva al pericolo, ma pur non sapendo in che intimamente consistesse, sorprende e meraviglia la portata dei provvedimenti escogitati per difendersene, pur essi fondati su un empirismo più o meno logico, come ci è consentito soltanto oggi di constatare, dopo le superbe conquiste gloriose della Scienza Medica Sperimentale.

Era diffuso in quell'epoca un morbo, una specie d'ingorgamento glandulare, proveniente da infreddature, dietro sudore o traspirazione soppressa, il quale morbo aveva assunto un carattere endemico ed era qui volgarmente conosciuto per "*male della rezza*", quando le glandule colpite erano le ascellari (D'Onofrio). Anche oggi il popolo chiama con lo stesso nome il bubbone ascellare, che, per ovvie ragioni igieniche, è raro e non certo così frequente come in quel tempo, in cui alla stessa stregua delle bestie si contentavano di vivere gli uomini. "*Sciascettola o pietra di sale*", come pure oggi si dice, era l'ingorgamento delle glandule inguinali, facilissimo a verificarsi allora, se ci ricordiamo che la povera gente camminava scalza e che non conosceva l'abitudine di lavarsi, forse perché l'acqua non le era sufficiente per bere. Ma apparve in novembre del 1815 un male maligno, che aveva dei sintomi pestiferi, cioè fronghi nascenti sotto le ali e negl'inguinagli, ci lascia scritto un sacerdote: don Giacomo Lioce, nelle memorie della sua famiglia. I medici conoscevano quindi per scienza e per esperienza i caratteri tipici ed atipici del morbo endemico della rezza e della sciascettola, e si trovarono certo dinanzi a fatti nuovi, che non potevano non capire e passare inosservati al loro occhio clinico, quando un ingorgamento glandulare osservarono per lo più nei plessi dei linfatici della parte superiore-interna della coscia, dell'ascella, del collo, o del braccio e sulla testa, accompagnato da febbre a tipo diverso da quello della comune suppurazione, accompagnato dal corteo sintomatologico d'una infezione grave: vomito, delirio, prostrazione di forze, seguendo la morte prima del 7° giorno.

Discute il dr. Ianziti quest'argomento e lo esaurisce, quando scrive al can. De Caro: "E come credere essere stata quella malattia costituzionale, e come confonderla coi soliti mali di rezza e di lupiello? Queste malattie, che sono sempre state e che tuttora insorgono nel vostro Comune, portano più tutti quei ferali sintomi che allora vi si accompagnavano? Certo che no. E se mai oggi osservate della "pietra di sale" più che non potrete vedere che una febbre con qualche orripilazione di poca durata, oppure qualche petecchiale, ma non mai con quei funesti apparati. Riconosceranno ordinariamente la causa da costipo o raffreddore o d'altro principio e solo uno che volesse metter mano in una

---

materia che per nessun riguardo gli appartiene potrebbe ostinatamente confonderle e non distinguere la vera peste da quelle".

Conchiudevano del resto per la diagnosi di "febbre pestilenziale contagiosa" i medici del Comitato sanitario di Noja il 4 gennaio del 1816, in un rapporto a Diaz. La diagnosi differenziale quindi era possibile e le conoscenze anatomo-patologiche e cliniche avvaloravano ogni giudizio discriminatore. Che nelle coscienze dei non pochi medici il dubbio dell'essere o non essere la peste la malattia, che vedevano diffondersi con un concatenamento di episodi che sostenevano il contagio, si fosse protratto per oltre due mesi dalle prime, allarmanti osservazioni, mi pare senz'altro un assurdo.

Deve attribuirsi tuttavia alla condotta tenuta dal Corpo Sanitario, se le persone che dagli ultimi di novembre erano riuscite a scappare da Noja avevano, ovunque eransi trasferite, raccontato cose varie e contraddittorie.

Deve attribuirsi inoltre alla condotta medica di lunga e dannosa perplessità se il popolo, rimasto chiuso nella sventurata città, in seguito si mostrò sempre più scettico intorno alla natura del male, ed era quindi sicuro che non era peste, e poi pretendeva che non poteva essere peste.

Vi era quindi molto da temere della mala intelligenza, della imbecillità e della immaginazione già riscaldata del popolo, dice Morea, ma vi era ancora più da temere - dico io - della oscurità in cui si visse per lungo tempo, e solo per colpa dei medici, tanto sulla natura della malattia, quanto sulle operazioni del Governo. Oscurità che non giustifica gli attributi inflitti dal Morea al nostro popolo e che, in pieno, condanna invece i responsabili del disordine e della confusione, quando ammettiamo, con lo stesso Morea, che tale oscurità aveva contribuito a rendere più grande il terrore che la notizia del morbo aveva sparso nella provincia.

Porta la data del 27 dicembre 1815 un manifesto pubblicato in Noja, nel quale si avvisano i cittadini che la malattia regnante non è che una febbre maligna, contagiosa, prodotta dalla miseria o da cattivi alimenti, per il cui riparo bisognava trasferire gl'infermi coi loro letti, e parenti da assisterli, nell'ex convento del Carmine.

Dunque non si trattava della forma nervosa maligna degli antichi: cioè la peste.

E si voleva ancora dare ad intendere che sulla natura contagiosa del male, come cause debilitanti, e disponenti validamente a contrarre il contagio, avessero una qualche influenza le affezioni tristi, lo

scoraggiamento ed il terrore. Pochi soccorsi intanto o nessuno, per lo stato di loro indigenza, eransi apprestati con metodo agl'infelici abitanti di piccole case malsane, per sordidezza e per assoluta mancanza di ventilazione.

Notiamo il paradosso delle misure precauzionali che si venivano adottando, mentre si presumeva conosciuta l'entità del male ed il suo carattere contagioso, per quanto non omnium dierum, mentre cioè il male si era scovato alle fonti, alle cause vere, e si badava alle concause, trascurando, siamo autorizzati a dire intenzionalmente, le cause prime, manifestamente note. Dobbiamo nelle incertezze più funeste spingerci fino al 9 di gennaio per apprendere dal Tribunale di prima istanza della provincia, riunito in Camera di Consiglio, non esservi più dubbio che la malattia di Noja sia la peste del Levante.

Ma la gazzarra continua, asserisce il Morea, ché il dubbio risorge e il 19 gennaio 1816 i medici sono pregati di verificare meglio, di distinguere i sintomi d'una febbre contagiosa dalla vera peste levantina, occupandosi d'appurare come si era introdotto il contagio, ché, se si trattava di peste, doveva esservi immessa con le mercanzie provenienti dagli opposti lidi o da barbareschi, sbarcate sul litorale nojano o polignanese, negli ultimi mesi dell'anno scorso; se poi si agiva di febbre contagiosa ordinaria, poteva essere prodotta da molte cause e, tra le altre, da lino corrotto o da bruchi putrefatti, di cui avemmo infinita copia negli anni scorsi.

Sarebbe stato desiderabile, continua il Morea, che i signori medici del Comitato sanitario di Noja si fossero riuniti in conferenza per comunicarsi a vicenda le idee sui contagi, sulla natura del male, e quindi compilare una storia, rinunciando ai soliti puntigli ed alla consueta, miserabile gelosia dell'arte; ma io osservo che sarebbe stata assai più proficua quell'assemblea dei medici, se in essa, più che la discussione sulla natura del male, intorno a cui - io credo - che nessuno avesse e potesse avere il menomo dubbio, il contatto delle coscienze avesse sviluppato il senso morale smarrito. Qualcuno sarebbe sorto in difesa del più sacro diritto delle genti e la voce isolata di qualche buono non sarebbe rimasta chiamante nel deserto.

---

\* \* \*

Riferirono due dei medici paesani: Rubino e Doleo, che in tutto il corso dell'estate 1815 e per 2/3 dell'autunno si erano notate soltanto malattie sporadiche, non già costituzionali, e febbri periodiche con qualche tifo putrido senza contagio.

Liborio Di Donna, nella mattina del 21 novembre 1815, girando per il suo frutteto, trovò rubata molta uva, s'inquietò, ne strappò il resto e la portò a vendere a Rutigliano. Colà fu preso da vertigine e da vomito, dentro una bettola; aiutato da alcuni rutiglianesi, racconta Morea, se ne tornò a Noja, ove fu assistito, con la moglie e con altri suoi parenti, da vari professori di Noja e di Rutigliano, senza mai figurarsi che potesse nascondersi in Liborio la peste, che doveva avere contratta in casa sua, e che non ancora aveva contaminato le sue vesti, poiché avrebbe appestati i rutiglianesi, che lo toccarono, per soccorrerlo.

Diceva il Valli che per essere attaccato dalla peste vi è bisogno di contatto, e di replicato contatto.

Tornato da Rutigliano, Liborio fu sorpreso da brividi che gli spiegarono una febbre estuante. Nel 2° giorno chiamò il medico, che gli prescrisse dei corroboranti; in quella notte, volendosi alzare da letto, fu colpito da vertigine, che lo fece cadere a terra, donde lo rilevarono i vicini di casa: Saverio Mastrogiacomo e sua moglie.

Visitato il giorno seguente, fu trovato affetto da emiplegia al lato sinistro, non avvertendo nemmeno gli epispastici.

Era torpido, con la spuma alla bocca, poco sentiva l'ammoniaca e, alle forti chiamate, girava gli occhi e balbutiva qualche parola.

Comparvero poi i sudori colliquativi e la diarrea, dopo di che morì, al terzo giorno della malattia, nel 2° della quale s'infermò Pasqua Cappelli, sua moglie, con gli stessi sintomi; senonché, dopo la morte, pure al terzo di malattia, gli assistenti assicurarono che ella soffrì un gonfiore doloroso all'inguine dritto.

Riferisce di più a questo stesso riguardo, il dr. D'Onofrio: che Liborio Di Donna era un vecchio di 60 anni e che dopo l'emiplegia divenne balbuziente, gli occhi si fecero convulsivi e l'aspetto si rese ippocratico, in seguito ebbe spuma nella bocca e cadde in generale torpore. Né i medici locali, né il D'Onofrio, né gli altri relatori si sentono autorizzati dal suesposto quadro nosografico ad accertare che la peste abbia avuto inizio con l'infermità di Liborio Di Donna, evidentemente

colpito da apoplezia o da embolo cerebrale, per cui morì accidentalmente, mentre s'ammalava la moglie, con i primi sintomi sospetti della febbre nervosa maligna.

Per noi conta poco che la peste sia cominciata da l'uno o da l'altra, ma ci preme intanto far notare che il caso, la coincidenza fortuita - starei per dire - quasi avvisatrice, che pertanto concorrevva a fermare tutta l'attenzione dei medici curanti sulla natura di un male, che uccide rapidamente, sotto lo stesso tetto, due individui, avrebbe messo anche il profano sull'avviso del contagio, a prescindere adesso dalla discussione clinica, vera o falsa, intorno al primo mal capitato, ed avrebbe costituito, più tardi, l'inappellabile, gravissima condanna per quei medici, rei del consapevole occultamento del morbo, diagnosticato sulla scorta di prevenzioni già avute, e col riscontro preciso di segni rapportati nella Istruzione riservata, emanata in luglio 1815 dal Supremo Magistrato di salute da Napoli, per l'inferire della peste sull'opposto litorale della Dalmazia.

Risulta del resto dal titolo del 2° capitolo del libro del D'Onofrio un'esplicita ed ingenua, se non maligna dichiarazione in questo senso: "La malattia contagiosa in Noja fu conosciuta fin dal principio non essere delle comuni intercorrenti o endemiche, ma la vera peste d'Egitto, introdotta per generi infetti".

Quali commenti ancora? Hanno - s'intende benissimo - un valore molto relativo le scuse fatte in quello stesso capitolo dal D'Onofrio medesimo, quando assume la pensata difesa dei colleghi, e dice della loro incertezza ammissibile nel giudizio diagnostico, fino all'osservazione decisiva sopra Anna Maria Furio - nona infetta di tifo pestilenziale - dopo la morte di Liborio Di Donna; ed invoca l'autorità di Capivaccio e di Mercuriale, chiamati a dar giudizio in simili riscontri e rimasti anch'essi titubanti, come occorse al dr. Stella in conferenza col dr. Valerio sull'assunto della peste di Conversano nel 1690, e come leggesi avvenuto in casi pari ad uomini emeritamente celebri.

E consentiamo pure al Morea di farci sapere che le prime quattro vittime, che fino ai primi di dicembre si contavano della malattia in questione, appartenessero a famiglie estremamente povere, le quali per mancanza di mezzi non ricorsero all'arte che poche ore prima di morire, per quanto l'Arte non avesse mancato d'osservarle.

Ma si tratta adesso di stabilire quando morì Anna Maria Furio e quando invece si conclamò ufficialmente la peste; si tratta di sapere gli

---

esiti delle visite dei medici baresi e la successiva condotta della Clinica paesana.

E prima ancora solleviamo quest'obiezione:

non bastavan forse nel doloroso frangente il solo sospetto sulla natura del morbo ed i consigli ricevuti, come presto diremo, dai consulenti provinciali?

E che il sospetto si fosse fatto subito strada anche negli animi degl'incompetenti, lo garentisce D'Onofrio, quando ci narra appunto che Vito Lasorella - 2° eletto Ufficiale dello Stato Civile - aveva pensato che Liborio Di Donna e la moglie fossero stati avvelenati e che egli, funzionario integerrimo, aveva negato il permesso della sepoltura per prima discorrere col medico curante, dal quale era stato formalmente assicurato che il Di Donna fosse morto per tocco apoplettico e che la moglie fosse stata bersagliata da asma micidiale. Dopo di che ne ordinò la sepoltura.

Ma la morte di Angela Rosa Lacoppola e lo stato perverso della malattia che affliggeva madre e sorella della defunta, gli ritornarono sospetti e lo indussero a darne parte al sindaco Lamanna, come aggiunto di pace, e ad invitare tutti i professori del luogo per l'esame necroscopico e per quello clinico degl'infermi.

I sintomi corrispondevano in buona parte alle istruzioni che si avevano intorno alla febbre contagiosa regnante in Dalmazia.

Riconosce D'Onofrio che non mancarono in Noja degli assennati, i quali dal principio conobbero esattamente le insidie del miasma micidiale. Ed era risaputo e consigliato che mai come in tale paurosa circostanza era da applicarsi immediatamente il "principiis obsta"?

Il 10 dicembre muore Anna Maria Furio, levatrice, di anni 35, e la peste si conclama il 21 dicembre (1° numero del Giornale degli Atti de la Sovraintendenza Generale e Supremo Magistrato di Sanità del Regno di Napoli). Si sa ufficialmente che nel Comune di Noja si è sviluppata una febbre contagiosa e che presso i paesani regna una profonda costernazione. E la peste si propaga...

E l'Intendente non ignora ai 2 di gennaio che il soffio avvelenato del contagio spira tra le mura nojane, e comunque non pienamente caratterizzato per miasma pestilenziale, sa che vi esercita i suoi funesti effetti (Morea).

Agitato dalle infauste notizie che si ventilavano per la provincia e mortificato di non vedere a sé inviato alcun rapporto scritto dalla facoltà medica locale, S. E. l'Intendente si vide nell'obbligo, per assicurare la

---

pubblica salute nel Regno, di spedire fin dal 13 dicembre per Noja due dottori fisici della città di Bari, ad oggetto d'accertarsi della verità di quanto si diceva.

Incompensati a tal uopo il medico don Ciccio Pavone ed il cerusico don Vincenzo Muscio, questi non mancarono di venire il giorno medesimo in Noja, al disimpegno della gelosa ed interessante carica loro affidata, e, prescindendo se avessero o non caratterizzato il male, nella sua natura specifica, per non spargere l'avvilimento nella popolazione e per non farla disertare, a danno della pubblica salute, si limitarono ad inculcare nei medici del paese, e fortemente, a non obliare quanto occorreva per isolare una simile malattia, onde non farla diffondere; e ad aprire al tempo medesimo una giornaliera corrispondenza, immancabilmente, ad oggetto di mettere a loro conoscenza tutti i sintomi, sotto i quali poteva il male affacciarsi (Siciliano).

Pare dunque evidente che i due medici baresi, partiti dopo d'aver date tali prudenti misure, si lusingarono di poter molto sperare nello zelo e nell'attività dei colleghi di Noja, ma ebbero a lusingarsi davvero, poiché i medesimi a tutt'altro pensarono che alla malattia ed alle misure da adottare, per impedire la propagazione del contagio.

La malattia dev'essersi prima diffusa epidemicamente nella città, qualcuno deve aver fatta sentire prima la sua forte apprensione del male, che già mieteva molte vite; il popolo doveva prima essersi mostrato atterrito dal timor della morte, ed agitato da non interrotti, funebri accompagnamenti e dal frastuono dei rauchi bronzi, per decidersi il Sindaco, per sentirsi nell'obbligo, onde quietare l'animo dei suoi amministrati, di spedire il suo Cancelliere: don Gaetano Derienzo, per Bari, ad oggetto di ricondurre i sopra menzionati dottori fisici. Ond'è che essi, tornati nel 27 dicembre, e non trovata più a proposito la prudenza, avendo conosciuto che nulla si era operato di quanto fu risoluto nell'abboccamento del 13 detto, fecero a chiare note sentire essere la malattia ormai contagiosa, di tifo pestilenziale, e che di vantaggio non bisognava trascurarla.

Io non voglio e non posso ammettere che per telegrafo o per telefono la mattina del 27 dicembre 1816 la Sovrintendenza Generale ed il Supremo Magistrato di Sanità avessero appresa dal responso dei due medici baresi la mala nuova, o direttamente o per il tramite di S. E. l'Intendente di Bari, per essersi decretata a Napoli, anche se verso sera, la stampa del "Giornale degli Atti del Governo" e per essersi emesso il primo numero, al quale ci siamo riferiti, sia pure durante la notte, dalla



Reale Tipografia in Napoli. Deduciamo che non ci sarebbe stato bisogno di consultare l'oracolo di Bari, ancora una volta, perché si fosse definita la natura della malattia. Essa era stata conosciuta, in primis, ma dall'alto non si concepiva tanta negligenza, né si poteva ammettere il dolo di volerla diffondere. Non c'è chi non debba essere convinto appieno che in un fatto di tanta urgenza e di universale interesse, l'iniziativa delle Autorità locali avrebbe dovuta esser pronta, decisa, sicura, indefessa, giacché le disposizioni del Governo Centrale - si capisce - che non sarebbero potute arrivare che come i soccorsi di Pisa. Giusta come infatti avvenne.

E, nell'incontro, chi più e chi meglio delle Autorità locali, dei medici locali, avrebbe dovuto e saputo provvedere energicamente, efficacemente, nella critica ed allarmante circostanza?

E se a nulla si provvede, fuorché a lasciar libero corso all'epidemia, di chi la colpa?

Io la spingo fino all'Intendente di Bari - che Colletta si limita a chiamar pigro - giacché non seppe, nella seria minaccia di un grave disastro, prendersi la responsabilità diretta, immediata, da così breve distanza da Noja, intervenendo a reprimere ogni confusione ed il disordine e la camarilla indegna. Anche dopo che, a scuotere una tragica incertezza, il conte Diego Gentile di Bitonto, aiutante in capo dello Stato Maggiore Militare, gli ebbe suggerito di porre sotto dilemma militare i medici del luogo, affinché senza ambagi si fossero una buona volta pronunziati sul sì o sul no della peste in Noja (V. Roppo), e costoro l'ebbero affermata, S. E. attese tranquillamente che giungessero gli ordini dal Centro, ordini partiti di lontano, dopo 15 - 20 giorni, da gente che non poteva avere un'idea esatta delle condizioni locali.

Ed è per le ragioni suesposte che S. E. l'Intendente ordina di cordonarsi l'infelice città il 29 dicembre, quando non si argina più il malcontento e le voci percorrono l'intera Provincia in allarme giustificatissimo, quando i medici relatori di Bari tornano a confermargli la propria opinione e le manchevolezze deplorate, quando si grida da tutte le parti allo scandalo dell'esodo, dalla patria infetta, di alcune famiglie, le quali erano state consigliate ad uscirne.

Non erano stati condannati Musci e Pavone ad espiare la contumacia nel Convento dei Cappuccini di Bari?

Ebbene sappiamo da Morea ch'essi reclamarono contro i medici del Comitato Sanitario di Bari, i quali avevano opinato d'isolarli in quarantena, e che avevan fatto sapere all'Intendente d'aver intrapresa una

dimostrazione contro l'assurdità del parere che li aveva destinati all'esperimento, ma che l'avevano poi abbandonata per non attirare mali su quella città. Evidentemente, da questo stesso principio si lasciarono guidare, quando raccomandarono ai nostri medici, nella loro prima venuta in Noja, di soffocare il contagio, senza dare il minimo scandalo al popolo ed al Governo sulla natura vera della malattia. Tradirono tuttavia il loro mandato e, quel che fu peggio, la loro vigliaccheria, volontaria o accaparrata, trovò (e per tale modo rendesi più attendibile la seconda ipotesi) perfetto riscontro in quella dei colleghi interessati, che non agirono e non parlarono che per nascondere la verità e per travisarla, anche quando, purtroppo, fu abbastanza nota.

Ma ammettiamo che potevano essere stati lusingati i dottori fisici baresi dalle speranze riposte nello zelo umanitario e nella doverosa attività professionale dei colleghi di Noja, e scagioniamoli pure per pesare ancora più sulla infame condotta del nostro corpo sanitario; ma come poteva farsi illudere l'Intendente dal Sindaco di Noja, se egli doveva essere informato, per lo meno settimanalmente, del numero dei decessi che si verificavano nel Comune?

Osserva il Morea che se non fosse noto che quasi tutti i primi rapporti, in fatti di peste, furono dubbi o equivoci, per effetto dell'astuzia del morbo, dell'imperizia dei medici nel ravvisarla, e non per mancanza d'abilità e per mal talento, ma per non aver avuta l'opportunità di vederla altra volta, e della lusinga che concepisce il paese infetto nel crederla piuttosto d'altra natura; se non fosse conosciuta la probità ed il talento dei dottori Pavone e Musci (i baresi), ci sarebbe stato proprio motivo di sospettare del loro rapporto indeciso all'Intendente e di chiamarli coi medici e con le autorità locali ad una solenne giustificazione. Morea non parla però né della probità dei medici locali, né del loro talento. Implicitamente conferma quello che di loro disse Giacomo Liocce: ch'erano ciuccissimi e dionesti speculatori. Se Morea avesse potuto parlar di più e scrivere più chiaro, avrebbe detto, io credo, che, senza escludere la responsabilità dell'Intendente di Bari, i due medici baresi erano partiti da Noja, responsabili del danno che arrecavano al paese, trincerandosi in un giudizio d'incertezza, né resterebbe attenuata la loro colpa, se credettero di agire in un senso per evitare ciò che invece provocarono e fecero accadere: e cioè tutti i seri, i gravi provvedimenti governativi di rigore. Essi avrebbero dovuto, pur tacendo ed oprando, assicurarsi giorno per giorno che il morbo si soffocasse opportunamente, giusta i mezzi suggeriti per reprimerlo sul nascere.

Furono perciò in mala fede anch'essi per essersi lasciati persuadere, nella concione del 13 dicembre, nella casa comunale di Noja, a non riferire come esattamente loro constava che stessero le cose. Credettero, e forse... potevano avere le loro buone ragioni per credere, alla sincerità dei colleghi nojani, per fidare sull'immediato interesse degli amministratori nel prodigarsi alla tutela della pubblica salute, ma non potevano rimanersene con la coscienza tranquilla, solo per aver ripetutamente inoculato il dovere che tutti sentivano di porre subito un argine al dilagare del male. Incombeva loro l'obbligo non d'attendere la seconda chiamata per venire in Noja ad accertarsi del come s'erano avviate le cose, ma di ritornarvi spesso spesso e seguire da vicino il corso infausto dell'avvenimento. Anche perché avrebbero dovuto invece essersi accorti con quale gente essi avevano a che fare.

Avrebbero inoltre dovuto tener presente che, quando certi doveri, quelli specialmente che si basano sulla morale, non sono sentiti, e le prove le avrebbero avute da un comportamento più fiscale, sono i superiori che, dai posti di responsabilità maggiori, devono scuotere e richiamare gl'incoscienti, ed imporre loro la rigida osservanza di ciò che è necessario ed indispensabile a farsi.

Né Morea si sarebbe contentato della semplice giustificazione, più o meno solenne, se avesse accertata la piena ed assoluta colpeabilità nell'agire degli amministratori e dei medici locali e forestieri.

In un giudizio penale contro di essi, la più logica e la più equa sentenza sarebbe stata infatti la fucilazione alla schiena, come ai traditori della Patria.

\* \* \*

È convinzione di Giacomo Siciliano che si volle un poco cianciare per dare un'origine al morbo; checché abbia potuto dirsi e scrivere, la verità è che nulla si seppe di positivo e di certo, e che al più, ma con eguale incertezza, il male dicevasi importato da Fasano, da un certo Francesco Difino, cognato di Anna Maria Furio, una delle prime trapassate. Nella quale città, continua Siciliano, in quell'epoca medesima perirono più del doppio forse di quanti ne vennero sacrificati in Noja. Nascosta l'origine della peste in un buio fitto, confesso che non mi fido di tracciare una strada sicura in oscuri labirinti.

Ma - obbietto a questo riguardo - che nel Bollettino dei deceduti non si riscontra segnato tal Francesco Difino; segno che non fu un appestato o ebbe la ventura di guarire.

Ma è che di lui, del suo nome, dei suoi rapporti di parentela, delle sue occupazioni, non si trova traccia in nessun documento di tutti i diligenti ricercatori delle origini del morbo, né quindi c'è traccia di menzione nelle diverse ipotesi, che intorno alla questione furon fatte. Non mi consta che nello stesso anno 1816 in Fasano menasse strage altra epidemia; di peste certamente non ebbe a trattarsi.

Relativamente alle indagini su l'introduzione del contagio in Noja fu accertato e fu scritto all'Intendente che prima della peste si era formata in Noja "una colonna di negozianti di diverse mercanzie", composta dai fratelli: Francesco, Giuseppe, Raffaele ed Angelo Saverio POSITANO; da Vito FRANCHINI; da Francesco e Nicola DEMATTIA; da Giacomo MASTROGIACOMO e da altri.

Nell'estate 1815, Nicola Positano, figlio di Francesco, e Lucio Mastrogiacomo, figlio di Giacomo, andarono a comperare mercanzie nei porti dell'opposto litorale adriatico. Pochi mesi dopo il loro ritorno, con vari generi, tra i quali diverse telerie finissime, erasi veduto venderle a bassissimi prezzi. Si congetturava quindi che quelle mercanzie potessero essere state acquistate in contrabbando e che perciò potessero essere appestate. Morea all'uopo osserva che nei porti di Dalmazia e d'Albania non si commerciano tele, ma cera, pelli ed altri generi triviali e rustici. Bisogna ammettere tutt'al più che qualche non raro, né impossibile accidente avesse fatto contaminare le balle di telerie da qualche oggetto negoziabile negli opposti lidi, altrimenti le tele, vendute a molti, tutti li avrebbero ugualmente appestati.

Soltanto che così non rimarrebbe spiegato perché i negozianti avessero vendute quelle tele finissime a basso prezzo; e perché essi, che le maneggiarono ripetutamente, non perirono per i primi.

Dall'interrogatorio, al quale fu sottoposto Lucio Mastrogiacomo in Bari, caduto per questo sospetto nelle mani della Polizia, risultò che nei primi giorni d'agosto s'imbarcò con regolare passaporto dell'Intendenza di Bari dal porto di Mola, col legno di padron Giovanni del Monte da Pesaro, e dopo 8 giorni fu a Trieste, e di lì a Ragusa, allo scopo di negoziare.

Di ritorno a lì 20 settembre 1815, a Mola, sulla barca di padron Brunetti da Mola, dopo di avere scaricato mandorle, carrube, galle, anice ed olio, col suo compagno di viaggio: Nicola Positano (i primi negozianti

nojani usciti fuori Regno), portarono cinque barili di chiodi ed un barilotto di pallottolini.

A Mola essi consumarono la prescritta contumacia ed ivi furono soltanto visti dai padri, con le debite cautele sanitarie.

Detta merce fu poscia trasportata a Noja, nei magazzini della Società da poco formata, tra Demattia, Franchini, Positano, Carrocci, Mastrogiacomo ed un altro di Cellamare, con funzioni di scrivano. Carrocci ne era il capo.

Nella barriera, innanzi al Commissario del Re, all'Intendente, al Deputato del Magistrato e a Diaz, fu costituito Nicola Positano, che si uniformò alla deposizione fatta dal suo compagno di viaggio; ed identica fu quella chiesta a Giacomo Mastrogiacomo.

Io conferisco alla diceria, testualmente riportata dal Morea, e comunicata, come abbiám detto, al Capo della Provincia, a spiegazione delle origini della peste, un valore molto relativo, considerando che:

1) se generi infetti, dai due su citati negozianti, fossero stati introdotti nel Regno dalla Dalmazia, avrebbero dovuto contaminare anzitutto coloro che li acquistarono, li maneggiarono, li custodirono, e quindi coloro che li usarono, comprandoli; mentre che non collima questo criterio epidemiologico con lo svolgersi consecutivo di fatti morbosi, concatenati l'uno con l'altro, come potremo in seguito chiaramente dimostrare;

2) se non risultano fatte, in quell'epoca, ricerche per stabilire il nesso causa-effetto tra presunte fonti d'infezione e prime vittime del contagio, andandolo a ricercare sia pure in casa di Liborio Di Donna, è segno certo che l'ipotesi fatta si valutò sin d'allora per diceria.

L'incaricato per lo scovimento della introduzione della peste in Noja rapportò all'Intendente che i magazzini pieni di diversi generi, corrispondenti all'abitazione della famiglia Sorino, attaccata dal morbo, appartenevano ai negozianti: Francesco, Giuseppe e Raffaele Positano, compagni di negozio con Vito Franchini e con Francesco e Nicola Demattia. Assicurò anch'egli intanto che poco prima di conoscersi in Noja la malattia, si erano introdotte, e vi si vendevano a prezzi assai bassi, manifatture estere di lino, di cotone ed altro.

Non deve affatto impressionare la circostanza, sulla quale il Morea richiama di proposito l'attenzione, del ribasso fortissimo col quale le merci introdotte furono vendute. Noi non sappiamo per quanto furono acquistate, quale onesto guadagno si proponevano di fare, nel più breve tempo possibile, quegli audaci negozianti, e quali necessità li spingeva a realizzarli per darsi a nuove e forse più importanti imprese; né dobbiamo

scordarci della grave crisi economica, dalla quale le Nazioni ed i Regni furono afflitti, nell'epoca storica che ci riguarda.

E poi, messa in relazione la peste con la famiglia Sorino, la prima che si accertò avesse potuto verosimilmente contaminarsi dai generi suscettibili, depositati nei magazzini della società dei suddetti mercanti, come si arriva ai 18 dicembre dall'origine della peste, giorno in cui s'è verificato il primo decesso nella famiglia Sorino?

Non si contano dal 21 novembre già nove morti di peste, compresa quella famosa levatrice: Anna Maria Furio, su la cui infermità s'erano pronunziati decisamente gli emeriti medici baresi, alla seconda chiamata?

Negli stessi Atti del Magistrato è detto infatti che Giacomo Mastrogiacomo possedeva in città due magazzini: uno sulla piazza e l'altro in via delle Fornaci. Contiguo al primo esisteva la benestante famiglia dei coniugi Onofrio Sorino e Rosa Lioce, la quale famiglia vi comunicava per mezzo d'una porticina interna. Contigua alla casa Sorino v'era la casa della levatrice Furio, pure comunicante; e, ad eguale distanza, v'era la casa dello stesso Mastrogiacomo, e quella delle famiglie: Lioce - Mastromatteo e Jaffaldano, tutte strettamente legate fra di loro da vicinanza, da parentela e da amicizia.

Che quei magazzini dunque, continua il Giornale di Napoli, abbiano servito da centro di diffusione del contagio, le conseguenze bastantemente lo dimostrano, poiché le prime ad esserne attaccate e distrutte furono le suddette famiglie: Sorino, Lioce, Furio, Mastromatteo e Jaffaldano.

A prima vista sembrerebbe che questi fatti fossero in opposizione con quelli enunciati sul principio.

Vi sono però talune circostanze, che conciliano tale contraddizione apparente.

Pasqua Cappelli ebbe in prestito un lettino da casa Sorino. Essendosene lei servita per dormire, vi ammalò e vi morì, con manifesti segni di contagio. In pochi giorni si sviluppò l'infezione nei figli di Carmela Didonna, vedova Monteleone, e madre di Giovanni e G. Battista Monteleone, ed in Benedetta Cinquepalmi, nipote della defunta Cappelli, i quali avevano avuto con essa un'immediata comunicazione. Essendosi poi restituito il letto a casa Sorino, un figlio di Onofrio, a nome Francesco, vi dormì il primo e ne prese, col contagio, la morte. Il morbo si manifestò dunque prima nella casa di Di Donna Liborio, e al letto partito da casa Sorino, e che aveva potuto avere contatto ipotetico con

generi contenuti nel magazzino di Mastrogiacono, sembra che possa attribuirsi - per ora - l'origine del contagio.

Giacomo Mastrogiacono, abbiám detto, infatti, che aveva un figlio: Luzio, il quale, nello scorso anno 1815, avendo fatto due viaggi all'estero, dei quali si suppone uno segretamente per Ragusa, e l'altro per Venezia e Trieste, era ritornato nel dì 15 settembre nel porto di Mola, per consumarvi la contumacia. Era questo il luogo di mare più vicino al suo paese, e forse più a portata di mano per potervi introdurre dei generi di contrabbando. Queste circostanze, ravvicinate, elevano dei fondati sospetti che Luzio Mastrogiacono fosse stato il Prometeo infernale, che, tratta una scintilla di contagio dai litorali della Dalmazia, ne avesse incendiato il suo disgraziato paese. Classificato tra gl'individui usciti in tempi sospetti da Noja, questo Luzio trovavasi nella città di Taranto, ove, per effetto di generali disposizioni, era stato arrestato e sottoposto ad una rigorosa riserva contumaciale.

Il Magistrato decise che le porte dei magazzini dei negozi Mastrogiacono fossero sollecitamente fabbricate (siamo però in febbraio) e poste sotto la sorveglianza di quel Comitato sanitario, a fine di non farvi estrarre alcuno dei generi che vi si contenevano; che si prendesse rigoroso costituito di Luzio Mastrogiacono, dimorante in Taranto, per aversi le più sicure informazioni sulla natura e quantità dei generi esistenti nei suoi magazzini, sulle vendite da lui fatte fino al 29 dicembre e sulla direzione che avrebbero potuto prendere i generi venduti.

Nascendo il dubbio che in alcune botti vuote, scaricate nel porto di Mola, per conto del Mastrogiacono, nel settembre 1815, vi fossero stati generi appestati in contrabbando, e per questo mezzo introdotti in Noja, e riposti nei suddetti magazzini, si cercasse di sapere il destino delle botti. Ma il Mastrogiacono aveva già regolarmente compiuta la contumacia ed era tornato a Bari. Fu costituito nelle forme, e si trovò negativo in tutto ciò che potesse aver rapporto alla introduzione dei generi infetti nella città di Noja.

L'Intendente lo ritenne in arresto per due ragioni:

- 1) per essersi trovato il suo costituito discorde in vari punti con quello preso da Nicola Positano, dimorante in Noja, e che era stato - dicemmo - suo compagno nei viaggi, e
- 2) per essersi rinvenuto nella di lui casa in Noja dei generi levantini, nascosti in luogo recondito dell'abitazione, i quali dovevano essere certamente in contrabbando.

Il Soprintendente Generale aveva disposto che si fossero continuate, con la massima diligenza, delle indagini così interessanti, ma Luzio Mastrogiacomo finì di vivere nella sua detenzione, attaccato da un tifo petecchiale, che in 14 giorni lo trasse a morte, e con lui si smarrirono le fila principali di ulteriori ricerche.

Orbene, se le indagini, davvero interessanti, si fossero continuate, chi sa che effettivamente non si sarebbe riusciti a trovare il bandolo dell'arruffata matassa, ma dall'insieme delle verità accertate alla Sovrintendenza Generale non risulta troppo chiaro, né come si spiega che oltre due mesi dall'arrivo in patria del Mastrogiacomo scoppi la peste, né come non attacchi per primi i manipolatori dei presunti generi infetti, introdotti di contrabbando, né ancora come c'entri quel famoso lettino, che sembra piuttosto un utile e facile espediente, trovato da qualche persona scaltra per legare insieme fatti che volevansi avvicinare, mentr'erano tra loro fin troppo lontani, se non proprio indipendenti.

Che il leggendario lettino fosse passato da casa Di Donna in casa Sorino, e che ivi si fosse riconosciuta la opportunità di farvi coricare un maschio dei figli, dal momento che ormai si disponeva della fatale eredità, questo non solo è ammissibile, ma è vero; e che d'altra parte Pasqua Cappelli fosse stata degente in un lettino, separato dal talamo coniugale, e su quel lettino, anche se chiesto ed ottenuto dal nipote Sorino, fosse morta di peste è pure ammissibile, e molto, ma molto probabile, se ci ricordiamo che Liborio era infermo già da due giorni, che nel 2° giorno era già grave e moribondo, e che in quello stesso giorno ammalava la moglie.

Ma deve sostenersi che al momento di coricarsi, quando cioè le si era offerto il lettino separato, si fosse impestata ipso facto?

Che le fosse spuntato il bubbone all'inguine dritto in quella sera stessa in cui si contagiava sul lettino?

Tenuto conto del periodo d'incubazione della peste, oggi possiamo asserire che questo fatto scientificamente costituisce un assurdo.

Epperò "ogni legge medica d'allora assegnava un tempo quasi determinato, per replicate esperienze, sia allo svilupparsi di qualunque contagio che ad assicurare la salute, rispettivamente entro un massimo da 15 a 20 giorni" (Ianziti).

Resta quindi dimostrato che il lettino è fuori causa almeno nella prima parte del processo clamoroso ed infondato a suo carico.

Sono tutti d'accordo gli Autori della Storia nell'ammettere che la peste sia incominciata da una famiglia, da cui poi si diffuse mano a



---

mano, conoscendosi peraltro, senza interruzione, il corso che tenne il contagio. Onde sembra più attendibile, per quanto anch'essa classificata per diceria, quella che sostiene che la peste sia stata introdotta con corame acquistato in contrabbando, intromesso occultamente in Noja, e primieramente nella casa di Liborio Di Donna, che si diceva prima vittima del contagio; ciò che rilevavasi dalla voce pretendente che alcuni speculatori nojani, volendo acquistare sale in contrabbando sul loro litorale, trattarono col condottiero d'una barca, che crederono piena di quel genere; ma essendo invece carica di corami, furono offerti loro a buon prezzo.

Non avendo però essi danaro sufficiente per stringere il contratto, ed essendone stati allettati, lo chiesero a Liborio Di Donna, che lo dette a patto che la mercanzia rimanesse presso di lui, fino allo smercio. Infatti in ottobre, trovandosi alcuni legionari nel porto marittimo dell'Apellosa, videro per più volte bordeggiare una barca a forma di bove, approssimarsi e fermarsi, tra il posto detto "la penna" - custodito dai Nojani, - e quello chiamato "Ponticello" - occupato dai Triggianesi -; ma più verso il primo che verso il secondo, e nel giorno, dandosi in alto mare, spariva.

Nessun cronista ci riferisce se furono effettivamente fatte ricerche in tale senso, se cioè tenne Liborio Di Donna merce in deposito, a casa sua; però lo sviluppo del contagio è sostenuto, come proprio rilevasi dai decessi seguiti, dal passaggio di oggetti suscettibili nella divisione dei suoi beni fra gli eredi, che se ne impossessarono.

"Per confessione fattami da un vostro buon cittadino verso le ore due d'una notte, a quattr'occhi - scrive Domenico Ianziti - posso dirvi che la peste s'introdusse in Noja con generi di contrabbando. Avrei potuto, se fossi stato un altro, quando il governo aveva impegno e promise fin 1000 docati, far toccare con le mani, cioè dare la dimostrazione precisa dell'origine della peste, ma se tacqui fu perché considerai il guasto ed il maggiore scompiglio che ne poteva nascere per tutta la città, onde stimai meglio tener la confidenza, che dare sfogo a tanti cani latranti che non si sarebbero saziati mai di succhiare il sangue umano; ed in seguito mi soggiunse che subito dopo fatto il contrabbando, egli vide insorgere la malattia per la città".

Dunque è chiaro il motivo per il quale alcuni ci tenevano a disperdere le tracce, sulle quali altri temevano di pronunziarsi apertamente; e si lasciano intravedere le ragioni che ostacolavano l'impresa sempre più ardua di riuscire a trovare il bandolo in quella

---

matassa, che si sarebbe arruffata, proprio per opera del mal agire di chi solo avrebbe potuto mettere in chiaro certe circostanze, che se si fossero scoperte, non avrebbero fruttato solamente quel premio vistosissimo...

E Ianziti, per sottinteso, è stato abbastanza eloquente.

\* \* \*

Non opposti alcun ostacolo - scrive Siciliano - onde vincersi la peste in casa di Liborio Di Donna, si vide tantosto passare da quella nelle famiglie dei suoi eredi, con la eredità, ed in quelle dei suoi larghi parenti e vicini, mercé l'uso degli atti di cristiana carità. D'accordo in ciò col Morea, per quanto questi non troppo esplicitamente ne parli.

I primi a contaminarsi furono: Benedetta Cinquepalmi, G. Battista Di Donna, Giuseppe Colonna, G. Battista e Giovanni Monteleone e Francesco di Onofrio Sorino, i quali, in dicembre, furono vittime del male e furono causa di diffonderlo in altre famiglie.

La libertà che i cittadini avevano di potersi visitare e soccorrere, di usare tutti quegli atti che la Religione impone e l'urbanità detta, fè sì che da Benedetta Cinquepalmi contaminavasi Anna Maria Furio, la quale venne dalla medesima richiesta per apporvi un empiastro ad un bubbone subascellare, che soffriva, e da questa comunicavasi alla sua famiglia, ad Angela Rosa Lacoppola, sua figlia maggiore maritata, ed indi ad un'altra figlia: Vittoria Lacoppola, la quale, tolleratosi che, moribonda, fosse stata trasportata sugli omeri di un suo fratello da un punto all'altro del paese, non solo portò nella famiglia di lui la desolazione, giacché, dopo la sua morte rimase in dicembre tutta distrutta, ma contaminò il vicolo, dove il fratello abitava, in più famiglie.

Angela Rosa Lacoppola, assistita nella sua infermità dai parenti di suo marito: Giuseppe Santamaria, e dalla famiglia di Francesco Mastromatteo, suo affine, produsse in gennaio-febbraio la perdita di molti individui del casato Santamaria e l'intera distruzione della famiglia di Francesco Mastromatteo. Da questa medesima Lacoppola, attaccato il contagio in dicembre stesso Isabella Sciannameo, a lato la casa della quale abitava, non solo la Sciannameo in dicembre rimase vittima del contagio, ma dalla sua famiglia si vide passare in altri casati. Da Angela Rosa Lacoppola si contaminarono benanche Antonia Ginevra ed Angela Mastromatteo, sua figlia, delle quali quest'ultima morì il 1° gennaio

---

sull'Ospedale morbosio, ove il giorno innanzi era stata portata. Da esse fu causata la rovina della famiglia di Oronzo Contessa, che le serviva.

Da Sorino poi, nella famiglia del quale in dicembre erano morti sei individui di contagio con Rosa Lioce - moglie di Onofrio Sorino - il miasma propagatosi nel largo casato Lioce aveva ucciso in dicembre medesimo: Fedele di Francesco Lioce, e nei mesi appresso più di venti altri individui di tal casato, oltre di un Giacomo Dipierro con la moglie ed altri parenti.

Dalla famiglia Sorino e quella di Lioce insieme venne ad ereditarla la famiglia di Giacomo Mastrogiacomo, a ragione di alcune visite fatte dalla gente della famiglia di questo agl'infermi di Sorino e di Lioce.

Da Francesco Mastromatteo, non impedito a passare con la moglie ed unico figlio da un rione del paese in un altro, ancora vergine, si diffuse in mezzo alla famiglia di suo compare: Vitangelo Lamanna - nella quale il contagio si manifestò con l'infermità ed il decesso di Santa Lamanna, verificatosi il 4 gennaio, in casa propria.

Questa famiglia rimase quindi interamente contaminata ed ebbe di più la perdita di due altri individui.

Infine, da Giuseppe Colonna, passato in dicembre stesso in alcune famiglie di Pagano (come in quella di Diserio, Diciolla ed altre), cagionò la perdita di esse.

Non s'era mai badato finora, giusta quanto Morea ci riferisce, che il contagio passasse rapidamente anche mediante l'abito di un frate cappuccino, che andava confessando gl'infermi, senza le necessarie cautele sanitarie. Meno male che s'incaricò la peste della profilassi, giacché dopo qualche tempo lo colpì e l'uccise.

Non si era tenuto conto inoltre dell'affollamento nelle chiese, prima del cordone, nonostante che frequenti si verificassero allora le morti improvvise (Stefano Decaro e sua moglie, Giovanni Boccuzzi e Maria Capursi).

E non s'era mai fatta un'inchiesta per condannare a morte quei ladri che svalgiarono casa Sorino, infetta, nel parco Ducale, essendosi finanche tollerato ch'essi avessero venduta la refurtiva. Dice Morea che chi vendette e chi comprò rimase molto contento; forse, io penso, subì la condanna del giudizio di Dio. E se fu proprio così, certo fu il meno male.

E non fu fortuna, considera Colletta, e provveder divino che volle salvo il Regno e l'Italia, perciocché non uomo e cosa delle tante cose ed uomini usciti da Noja, fu infetto di peste?

Eppure per circa quaranta giorni, conservandosi il libero traffico, entravano ed uscivano da Noja uomini e merci, si spandevano nelle province, ne pervennero fino a Napoli.

Per la mancanza dunque delle dovute cautele, per l'esercizio degli atti di cristiana carità e di gentilezza, per negligenza assoluta, e, non ripetiamo, per quei motivi che sostanziano il nostro convincimento, dai 24 novembre a tutto dicembre si era fatta dilagare la peste, irreparabilmente.

"Una continuazione di tradimenti, avutosi riguardo alla condotta tenuta dal Comitato medico interno, alti tradimenti perpetrati contro gl'interessi più santi della pubblica salute, quelli del Sovrano, e dell'Europa intera", definisce sinteticamente e causticamente il Siciliano la peste di Noja.

## CAPO IV.

### SINTOMATOLOGIA E DIAGNOSI

### PROGNOSI E TERAPIA

La Deputazione sanitaria del Cordone costituì i medici di Noja su la malattia regnante, il due gennaio 1816.

Il dottor Doléo rispose che la malattia era costituzionale e per alcuni segni la sospettava pestilenziale; non essersi ancora recato all'ospedale morbosum per mancanza di vesti e di altri mezzi sanitari.

Il dottor Rubino, dopo molte domande, rispose dubbioso ed incerto trattarsi di una febbre con cattivi sintomi, e contagiosa; non essere mai andato su allo spedale morbosum a conoscerne gli andamenti, per mancanza di mezzi sanitari.

Il dottor Cianciaruso non aveva mai esercitata la sua professione e non seppe pronunziarsi.

Il dottor Popeo disse che si agiva d'una febbre contagiosa, ma non pestilenziale, e neppure egli, come nessuno dei suoi colleghi, aveva mai fino allora visitato l'ospedale morbosum.

Diaz, nel trasmettere all'Intendente questo costituito, aggiunse che l'ospedale pestifero era appena assistito da due infermieri, ai quali i medici, dal di fuori, domandavano dello stato degl'infermi, e prescrivevano le medicine. Sperava però che i due medici baresi, già entrati in Noja: i dottori Deniccolò e Montanaro, avessero indagata la causa del male e descritti esattamente i sintomi per caratterizzarlo.

Dal Sindaco di Putignano l'Intendente riceveva la comunicazione che il chirurgo: dr. Gaetano Polignani, reduce da Noja, ov'era stato chiamato dal sindaco per definire la malattia dominante, opinava che la malattia in disputa non gli sembrava peste, ma tifo di 2° grado, sporadico, che attaccava gl'indigenti o abitatori di luoghi bassi ed immondi; e che, se moriva qualcuno, era per mancanza d'assistenza.

I sintomi da lui osservati furono:  
febbre quotidiana, remittente, vermini, vomito biliare, lingua bianca, letargo, aridezza di cute, parotidi.

Non accenna ad alcun fatto esantematico, né ad ingorghi glandulari.

Ma già il 3 gennaio il "Giornale delle Sicilie" manifestò, con tutta la prudenza e destrezza possibile, lo sviluppo d'una febbre putrido-contagiosa maligna in Noja, ed annunciò l'invio del Maresciallo di Campo Cancellieri da Napoli, per l'esecuzione delle disposizioni delle Leggi sanitarie. Senonché, invece del Maresciallo di Campo Cancellieri, impedito, venne con "Alter Ego" il Maresciallo di Campo: Roberto Mirabelli, di Amantea, in Calabria citra.

Il popolo non credeva alla peste e ne aveva buone ragioni e buon diritto, dal momento che i medici fingevano di non mostrarsi troppo convinti, mentre, molto opportunamente, scansavano il pericolo, come rilevasi da un rapporto, in data 8 gennaio, di Diaz all'Intendente, nel quale rapporto è detto che i medici di Noja si rifiutavano di assistere gli ammalati, se prima non erano provveduti di vesti incerate.

E non credevano alla peste!

Il popolo voleva appigliarsi alla versione più favorevole data decisamente dal dr. Polignani, e già seriamente però temeva sia dell'ambiguo contegno dei suoi medici, come delle gravi misure, che si venivano mano a mano adottando dal Governo Centrale.

Riponeva il popolo grande speranza nel dr. Polignani e lo acclamava per le vie, con grida generali, o lo chiamava per nome.

L'Arciprete, interprete della popolazione, domandò il dottor Polignani, da una parte convinto anche lui che i medici locali si mostravano degni di pochissima stima, dall'altra per assecondare un vivo desiderio dei suoi fedeli. Certo che non si riusciva a spiegare come a tutto il 12 gennaio il morbo aveva risparmiato i portoni, ed aveva sempre attaccato i tuguri, essendo morti solo indigenti, di cui si andava moltiplicando il numero. Le ragioni le abbiamo vagliate innanzi.

Approfittarono i nostri medici della proposta fatta dall'arciprete e con lui premurarono l'Intendente perché avesse facultato a venire in Noja il dr. Polignani, in cui riponevasi molta fiducia, non dispiacendo neppure l'aiuto di altri professori.

Cominciarono essi a pensare che da soli troppi rischi avrebbero corso e troppe responsabilità si sarebbero accollate e preordinarono un piano che conciliò la loro vigliaccheria, con le loro cupidigie, con le imposture, con gl'inganni e i tradimenti, dai quali doveva risultare per altro il compimento inappuntabile dei propri doveri, senza timori, senza possibilità di accuse, senza incriminazioni e senza condanne.

---

Il 19 gennaio l'Intendente scrisse al sindaco di Putignano, ch  avesse fatto sentire al dr. Polignani che s'accettava la sua generosa offerta nel volere andare in Noja a curare gli ammalati, offerta enunciata nel suo costituito del 1<sup>o</sup> gennaio, accordandosegli 40 ducati al mese per il suo trattamento.

Morea, dal quale apprendiamo le notizie date, ritiene che il dr. Polignani abbia ricusato d'andarvi per la scarsit  del soldo, essendosi nel frattempo di gi  accertata la peste...

Se proprio si fosse cos  comportato il dr. Polignani non avremmo contezza, ma che il dr. Polignani avesse avuto paura non tanto della peste, quanto dell'opposizione e degl'intenti dei colleghi, a lui noti per cattiveria, e che solo perci  si fosse negato di tornare in Noja, parrebbe pi  probabile, quando del resto si considerasse che gi  altri medici, venuti da fuori, avevano accresciuto il numero della combriccola.

\* \* \*

Si cominci  ad avere qualche ragguaglio attendibile sulla patogenesi e sulla sintomatologia del morbo epidemico, in un rapporto del Comitato Sanitario di Noja all'Intendente, in data 23 gennaio 1816.

Per quanto proteiforme, cominciava a delinearsi il corso della malattia e le circostanze ormai ci  rendevano obbligatorio.

La malattia iniziava con brividi, pi  o meno intensi, seguiti da febbre alta, proseguiva con abbattimento di forze, vomito biliare, ingorgo doloroso in uno od in ambedue gl'inguini, ma senza alterazione del colore della pelle. Si osservavano antraci sopra diverse parti e quindi in tutto il corso della malattia; delirio, sete ardente e mal di cuore.

Alcuni perivano repentinamente, senza il minimo indizio di malattia, per lo pi  di notte, tanto in citt  che nelle case di osservazione.

Sul cadavere di costoro si eran viste alcune macchie livide, come grosse petecchie.

Si dovevano i tumori considerare come i segni patognomonicamente certi della peste, e da soli bastevoli nella diagnosi differenziale col tifo esantematico, col quale i ciarlatani, i cervelli d'opposizione, i soliti spiriti contraddittori, i soliti saccenti increduli della scienza degli altri, perch  troppo fidenti nella propria, potevano di leggieri scambiarla o confonderla.

La Sezione medica del Magistrato opinò che il morbo di Noja corrispondeva a quello pestilenziale, osservato in tutti i tempi in Europa.

E più tardi, verso la fine di febbraio, la malattia fu definita nelle diverse forme, con le quali si presentava.

I casi ascritti nella prima classe si comprendevano col linguaggio nosografico di: FEBBRE NERVOSA VIOLENTA, la quale consisteva: in un'infezione violentissima, con fenomeni prevalenti a carico del sistema nervoso (prostrazione di forze, vomito, capogiri, deliri, convulsioni, diarree violente, morte in un solo giorno).

Riporta il "Giornale degli Atti della Sovrintendenza Generale" il caso di un ricco bottegaio, che, andato a coricarsi perfettamente sano, fu sorpreso nella notte da un forte dolore accompagnato da vomito; nel dì seguente l'infelice più non esisteva.

S'inquadravano nella seconda classe gl'infermi con l'aspetto della cosiddetta: FEBBRE MICIDIALE, con prostrazione di forze, vomito, smanie, delirio, lingua rossa ed arida con strisce nere, petecchie nere al 1° o 2° giorno, morte inevitabile tra il terzo ed il quarto.

Si ascrivevano alla terza classe, detta della: FEBBRE CON ANTRACI CANCRENOSE E MALIGNA, gl'infermi che, con gli stessi precedenti sintomi, nel 3° o 4° giorno presentavano antraci e vibici, che, cancrenandosi, annunciavano la morte tra il 5° o il 6°, malgrado il fuoco, il taglio, gli antisettici e gli emollienti. Forti decozioni di china internamente, e bagnature d'acqua con aceto sulle parti malate facevano qualche volta migliorare.

Entravano nella quarta classe quegli ammalati che, oltre i sintomi comuni, al 3° o 4° giorno, presentavano i: TUMORI PESTOSI.

Se oltrepassava il 7° giorno, ed i tumori tendevano alla suppurazione, il malato dava speranza; se non suppuravano, il malato moriva tra il 9° o il 10° giorno.

Non si notavano in alcun caso sudori, né sintomatici, né critici.

Di nessun profitto quindi i diaforetici e gli antimoniali.

La malattia si riteneva prodotta da un veleno che agisse sui nervi.

E, mano a mano che il tempo passava, l'epidemia si diffondeva, gli studi acquistavano una certa serietà, le preoccupazioni aumentavano, ed una discreta percentuale d'infermi, che non eran più i soli poveri, capitava all'osservazione ed alla cura di qualche medico e di qualche professore, che si ritenne peraltro soddisfatto dalle storie cliniche per bocca dei suoi infermieri e dei becchini, il quadro patologico diventò sempre più chiaro e tutti concordarono sulla vera natura del morbo contagioso. Gli stessi



---

Professori venuti da Napoli dichiararono: la malattia parla tanto da sé, che non dà luogo a minimo equivoco e dubbio veruna.

E c'inoltriamo nel corso fatale dell'epidemia e si apprende dal Giornale degli Atti del Magistrato di Sanità che la malattia procede con la massima violenza, spiegando tutti i caratteri del Tifo pestilenziale. Le petecchie sono nere e meritano piuttosto il nome di vibici. Il delirio furioso è il sintomo più costante; frequenti le epistassi e le ematemesi. Alcuni infermi vengono colpiti da amaurosi perfetta in un occhio e tal'altri da cecità affatto incurabile.

Francesco Di Francesco ha perduto l'occhio sinistro, Nicola Difino ha perduto pure l'occhio sinistro e poi è morto, Giacoma Gassi ha perduto i due occhi e poi è pure morta.

L'eruzione esantematica non è punto analoga alla ordinaria petecchia, ma è tutta propria della peste. Le macchie eruttive son livide e quindi si fanno nere, di modo che, a morte avvenuta, la pelle si osserva come tutta carbonizzata.

La peste di Mosca era accompagnata da consimili eruzioni (Samoelowitz).

Nella peste di Smirne il dottor Eusebio Valli fa cenno a tali medesime eruzioni, ch'egli dice non doversi assolutamente confondere con le comuni petecchie.

Erano del resto assai ben note le stragi epidemiche e gli episodi di focolai infettivi dovuti alla febbre petecchiale; non era possibile una confusione diagnostica, anche perché nello stesso periodo di tempo nelle carceri di Trani, nelle prigioni di Lecce ed in alcuni Comuni della Basilicata, della provincia di Salerno e vicino Napoli, erano surte febbri epidemiche, di sicura etiologia petecchiale.

In merito alla chiara semiologia ed alla clinica della malattia regnante in Noja, riporta inoltre il Morea, in appendice al suo libro, le preziose osservazioni del dr. Rubino, quando farle non gli costava più nulla, né poteva comprometterlo: "Attaccava il veleno del morbo direttamente il principio vitale e per conseguenza restava affetto il sistema nervoso (confusione d'idee, lingua tremula, balbuzie, prostrazione di forze) e, negli ammalati nei quali non si affacciavano uno o più bubboni negl'inguini, sotto le ascelle, sul collo, e qualche antrace, sola o accompagnata, tendenti a pronta suppurazione, si poteva francamente prognosticare una vicinissima morte".

Coloro nei quali non usciva il bubbone od altro esantema in qualunque luogo, ma si affacciavano le petecchie, morivano subito nei primi giorni.

Gli ammalati, sopra i cui bubboni si formava una vescichetta della natura delle flitteni, ricuperavano la vita; espandendosi quella immediatamente, degenerava in piaga, dando quotidianamente un siero, che vuotava il bubbone. Ma questa varietà si è riscontrata in pochi e nei soli bubboni inguinali. La diatesi della malattia sembrava del tutto astenica. Generalmente, verso il 4° giorno, l'infermo cominciava ad avvertire una piccola lacinazione nell'inguine e sotto le ascelle, la quale rapidamente si convertiva in forte dolore, e quindi in visibile ingorgamento su la parte. Nello stesso modo compariva l'antrace. Questo terribile apparato era costante in tutti gl'infermi, con la differenza del più e del meno, secondo la diversità delle loro circostanze.

Collimano su per giù con queste del dr. Rubino le osservazioni comunicate al Morea dai dottori Garron e Perrone, e finanche dall'emerito dr. Dolèo sui sintomi del male e sul criterio diagnostico.

Appena un individuo veniva sorpreso dal contagio, avvertiva una malsania ed uno spossamento tale nelle funzioni organiche, e volontarie, che a stenti poteva reggersi in piedi o inginocchiarsi, se dall'Arciprete era invitato alla Confessione; e se trovavasi in letto, soffriva tutte le difficoltà nel sedersi, quando veniva sollecitato: era oppresso da replicati brividi - forte cefalea; sete ardente e calore smoderato lo cominciavano a crucciare; il volto diveniva pallido e spesso livido, con su le gote macchie di color rosso fosco, la pupilla oltremodo dilatata e gli occhi soffusi e scintillanti - vomito bilioso con lombrici, seguito da diarrea umorale. Al 2° - 3° giorno, accusava l'infermo un senso di puntura in uno degl'inguini ed alle ascelle, la quale sensazione passava di repente in fierissimo dolore che terminava con un sensibile gonfiore, or più or meno elevato, costituendovi il *bubbone*. In altre fiata la sensazione dolorosa era in diversi siti, ed allora invece del bubbone compariva un piccolo punto di mortificazione, il quale s'ingrandiva velocemente, formando un antrace, più o meno estesa. Mentre il bubbone s'ingrossava, l'infermo ripigliava in qualche modo le sue forze; allora era di buon presagio quando la sua base era circondata da flogosi.

In alcuni nacquero petecchie, che, complicate qualche volta col bubbone, sollevano essere di color livido, nero o caffè abbrustolito. Era ferale in primo tempo la comparsa di vibici e di petecchie.

Come risultato di costante osservazione si riportava che non eravi antrace senza bubbone, mentre questo poteva trovarsi senza di quella.

Gli appestati, nei quali non avveniva l'uscita d'un bubbone, e di un antrace, cadevano in una tale prostrazione di forze, complicata con vomito e con diarrea, che si illividivano tutti e rimanevano vittime in poche ore.

Coloro, nei quali il delirio era oltremodo avanzato nel periodo della massima esacerbazione, sostenuto dalle forze morbose in eretismo, giungevano a compiere incredibili sforzi, arrivando a torcere i ferri, dai quali erano inceppati; buttandosi dalle finestre, o distaccando con le unghie l'intonaco dal muro.

La morte seguiva sempre nel 7°; vi era chi però decedeva al 2°, al 3° giorno; ed in 24 e in poche ore.

Tutte le donne, che partorivano o abortivano, avevano la disgrazia di soccombere, ad eccezione di una sola che ebbe - dicono gli Atti - la fortuna d'andar molto bene.

In moltissimi casi le potenze morali e spirituali degli ammalati di qualunque età si confondevano in modo che, giunti all'ospedale, pareva si fossero resi perfettamente apati, si dimenticavano delle loro attinenze, perdendo persino la cognizione dei parenti ammalati che stavano nei letti vicini. I loro capelli si raggrinzavano, dirigendosi verso il volto, il quale spaventava gli spettatori. Si videro spesso le emottisi, le quali si rendevano per lo più funeste, uccidendo in mezzi a grossi bocconi di sangue (emoftoe) e pochi d'infermi polmonari si guarirono. Dall'analisi, anche sommaria, dei sintomi, concordemente riferiti da tutti i cronisti dell'epoca, la diagnosi del morbo che afflisse Noja nel 1815-16 emerge precisa, sicura, incontrovertibile: la peste.

Già dalle note epidemiologiche si ha chiara la percezione diagnostica; noi sappiamo infatti che la diffusione della peste avviene primieramente da persona a persona, come è dimostrato che si verificò per l'appunto nel nostro incontro. E fu constatato che il contagio, proprio come nella peste, si trasmetteva sia direttamente che indirettamente.

Nella peste non si osserva un presentarsi improvviso di molti casi di malattia, come suole accadere in quasi tutte le epidemie di tifo petecchiale, del quale alcuni incompetenti di scienze mediche sostennero essersi trattato, anziché della malattia esotica.

D'ordinario, scrive Strumpell, le epidemie di peste si diffondono solo lentamente e raggiungono infine, proprio come fu deplorato nel caso nostro, un'estensione straordinariamente grande. Dopo un primo

---

spengersi apparente dell'epidemia, si osserva non di rado una seconda ripresa, talora anche più violenta. Ed appunto queste fasi, come appresso diremo, ebbe in Noja il decorso dell'epidemia pestosa. È vero che i primi sintomi del morbo sono quasi simili a quelli del tifo petecchiale e che inizialmente non si ha che il quadro della grave infezione generale nell'uno e nell'altro caso. Ma è qui che il medico si lascia soccorrere dal criterio epidemiologico. S'era osservato in Pasqua Cappelli o no un bubbone nell'inguine dritto e lo stesso fenomeno era stato apprezzato in chi morì dopo di lei, con gli stessi sintomi generali?

Conoscevano - abbiám detto - quei medici quattro classi o categorie nelle quali soleva presentarsi e differenziarsi il morbo, proprio corrispondenti agli schemi invariati della moderna patologia.

Quando la gravità dell'infezione si limitava a fatti generali, allarmanti, imponenti, essi parlarono di febbre nervosa violenta e noi demmo alla stessa il nome di "pestis siderans" quando la morte avveniva nel 2°-3° giorno di malattia. Ma quando si andava oltre il 3° giorno, eccoci di regola all'osservazione di fatti locali, caratteristici della peste; eccoci cioè nelle tre categorie della vecchia e della nuova sistematica patologica.

Si sviluppano i bubboni e le petecchie, le polmoniti.

Notiamo quindi che la peste bubbonica o glandolare si sviluppa verosimilmente in quei casi, in cui i bacilli entrano attraverso piccole ferite della cute (punture di pulci) e si diffondono per le vie dei linfatici. Al 3°-4° giorno dell'infezione si sviluppa una forte tumefazione glandolare o del tessuto peri-glandolare. E notiamo altresì che la peste cutanea, per quanto più rara, è caratterizzata dal presentarsi di pustole o di pomfi pestosi e poi da necrosi cutanee circoscritte, emorragiche, con infiammazioni quasi carbonchiose della pelle, con disfacimento ulcerativo dei tessuti e cangrena.

La peste polmonare infine, con esito quasi sempre letale, come fu pure osservato in quel tempo, si risolveva in un vero processo infiammatorio del polmone, ed era prodotta verosimilmente da inalazioni di bacilli pestosi. Noi sappiamo, lo asserisce con la sua autorità di eminente scienziato e clinico lo Strumpell, che le forme presentano varie combinazioni e gradi di passaggio, in modo che il decorso del male può presentarsi assai vario. La morte avviene nei 6 - 8 giorni della malattia, mentre che nel dermatifo dura fino a due settimane ed oltre, e la guarigione avviene per crisi.

---

Differenze cliniche non equivocabili, differenze epidemiologiche nettissime, che i medici d'allora anche conobbero, come si raccomanda in simili tristi occasioni rapidamente, giacché esponemmo le fortunate e providenziali contingenze. Non si curarono però, come dimostrammo con fatti lampantemente, di isolare col dovuto rigore i casi di peste per primi osservati, mancando ad un loro preciso e sacrosanto dovere.

\* \* \*

Non è da meravigliarsi se, per quanto riguarda la terapia, i medici invece brancolavano nel buio fondo di vaghe, incerte conoscenze farmacologiche. Forse neanche oggi si sarebbe fatto gran che in più di quanto allora si fece, pur attraverso tutti i moderni tentativi dell'etero, proteino e siero-terapia, della vaccinazione preventiva e curativa.

Le donne, non soltanto le pettegole di strada, sempre pericolose nei loro avvisi, ma specialmente al letto degli ammalati, non potevano mancare in quel tempo, se già tante si trovano ancor oggi della stessa mentalità, a collaborare con i saputelli ed i ciarlatani nel suggerire specifici. Né i medici potevano dolersi della concorrenza!

Abbiam detto che la peste fu considerata di diatesi astenica e perciò si credette bene indicato il metodo corroborante, in tutta la sua estensione. Abbiam detto altrove dell'elissire antipestilenziale, che fu spedito dal Governo.

Fu tentato in un sol caso il salasso: nell'infermiere Giuseppe Pietrasanta, ma dal risultato catastrofico ottenutone, si proscrisse sistematicamente. Furono pure tentati i bagni freddi generali, nell'acme febbrile.

Era da ammirarsi la buona intenzione di coloro che si occupavano della salute dei nojani, facendo pervenire all'Intendente e ai medici ed ai Comitati Sanitari varie ricette contenenti qualche mediocre medicamento, fra mille frivoli segreti; di esse non giovò nessuna.

Anche i purganti si sperimentarono nocivi.

S'impiegò con qualche giovamento la china, ora in decozione, ora in sostanza; la valeriana, la tintura tebaica, la serpentaria, il muschio, l'etere, la canfora, i bagni tiepidi, le polveri del James e le frizioni con la pomata di Alyon, a dosi generose.

Gli eccitanti dovevano considerarsi come palliativi e non come eradicativi, occorrendo neutralizzare il veleno pestilenziale nel corpo umano. Il dr. Turi da Bitritto propose il mercurio per frizione e per bocca.

L'olio faceva elevare i tumori, gli emollienti li facevano suppurare.

Molti per questo scopo ricorsero alle frequenti applicazioni topiche dell'albume dell'uovo battuto, ridotto ad unguento; poi ai caustici attuali e potenziali.

L'aceto con acqua, ossia la posca, curava le antraci con estese cangrene, dacché cominciavano fino alla caduta dell'escara. Le antraci si medicavano con bagnature di decotto di china unito a spirito di vino canforato o di acce di limone.

Sui bubboni si praticavano frizioni col pennello (erano prescritte due volte al giorno). Si aprivano da sé stessi, non soffrendo il bisturi, che li cangrenava. Quindi si medicavano con filacce semplici.

Gli appestati non soffrivano il minimo peso sui tumori, perché infatti subito essi s'infiammavano oltremodo e passavano alla cangrena, perciocché diveniva funesta quella flogosi salutare, la quale presagiva un esito felice.

Il tartaro emetico non aveva mai prodotto effetto salutare, sia come emetico che come controstimolante; e lo stesso poteva dirsi del cremor di tartaro, delle pozioni nitrate, delle emulsioni, dello spirito di Minderero e di altri congeneri rimedi, usati nello stato irritativo.

Niuno costante sollievo avevano mai recato gli eccitanti diffusivi.

Qualche volta erano riuscite proficue le tinture, la china in cariche decozioni e le affusioni fredde ed il bagno.

Nei casi con complicazione verminosa s'era adoperato non troppo soddisfacentemente il mercurio dolce, con qualche altro mite eccoprotico.

## CAPO V.

### CONDOTTA DEL COMITATO INTERNO

#### IL CORDONE SANITARIO

Era partito il 29 dicembre 1815 il primo rapporto dei medici all'ill.mo Sig. Intendente di Bari, nel quale finalmente essi si eran visti costretti a non tacere oltre la verità sui dolorosi fatti che occorreano in Noja, a causa dell'epidemia ormai in piena fase di sviluppo: ed era stato spedito in quel giorno, non a caso, ma in forza di circostanze che dovevano già esser note ai signori medici, e che subito diremo.

Bisogna proprio riconoscere col Siciliano che essi si erano stretti in una lega, allo scopo di condannare i miseri Nojani, di sciupare l'Erario... mettendo in agitazione le Potenze e l'Europa intera, giacché su Noja - dice Morea - furono rivolti gli sguardi del Regno e dell'Estero per l'andamento della peste.

Risulta anzitutto che il medico don Peppe Dolèo, che da circa un lustro si era portato da Cassano con la sua ristretta famiglia a fare il suo domicilio in Noja, premurato da alcuni naturali di Noja medesima, i quali volevano avvilito il dr. fisico don Peppe Rubino, si trovava con lo stesso in una guerra tale che, se per caso i lembi delle giamberghe si toccassero, incontrandosi, i bastoni (che certo dovevano mancare del richiesto decoro dottorale) decidevano il voluto e presunto affronto.

Dolèo e Rubino, che prima della peste erano dunque in sì terribile discordia, a tempo dell'epidemia si unirono in un nodo tale di amistà, così stretto, che non m'inganno se dico che da questa alleanza venne coltivata la peste (Siciliano).

E mentre il Regno intero aveva già, abbenché confusa, un'idea della disgrazia toccata all'infelice Noja, mentre il Dolèo provvedeva a rimpatriare in Cassano due suoi figli studenti, mentre questo miserabile forestiero aveva apertamente confessato al collega Ciaccia di Casamassima, in Valenzano, ove s'erano trovati per un consulto, la sua convinzione sul male epidemico di Noja, mentre le famiglie dei signori:

---

Antonellis, Evoli, Auletti, Vinacci, Lisco, D'Addosio, uscivano alla chetichella con le loro masserizie dai palazzi, per consigli avuti e ben pagati ai medici, ed emigravano, il rapporto informativo al Governo o al suo Rappresentante in Bari non poteva formularsi per mancanza di conoscenze precise; mentre il Governo attendeva, fiducioso ed ansioso, e la peste si diffondeva...

Una tal malattia, che per le sue conseguenze già si mostrava la più temibile fra le altre, e che doveva perciò rigorosamente combattersi nel suo nascere, onde attaccata di fronte, sperasse di vincersi, come si erano augurato i medici baresi che fidarono nella pronta e sollecita esecuzione dei loro suggerimenti igienici degl'isolamenti rigorosi e delle relative, necessarie disinfezioni, si lasciò fare adulta, si lasciò superare le forze dell'arte sanitaria, a discapito della pubblica salute e degl'interessi dello Stato.

Chi sa infatti se il Governo avesse già ricevuto alcun rapporto dalla facoltà medica di Noja, cioè quel primo rapporto del 29 dicembre, quando si decideva a prendere la determinazione di raccogliere i pochi soldati, ch'erano in Bari, di richiamare i legionari da vari Comuni e di formare una forza sufficiente, a fine di bloccare Noja.

Si riunirono 102 legionari e 129 soldati del Reggimento "Re", e si affidarono al comando del maggiore della Legione Provinciale: Sig. Luigi De Giorgio, di Castellana.

Alla testa di quella spedizione si pose una deputazione sanitaria, composta dagli antichi Ufficiali Sanitari baresi: Vincenzo Lopez e Vito Sante Rossini, presieduta dal Tenente Diaz, con l'incarico di sentire i bisogni dei Nojani e comunicarli all'Intendente: il principe Giovanni Antonio Capece - Zurlo, di sorvegliare gli affari sanitari e fare eseguire le disposizioni, che avrebbe ricevute.

La spedizione quindi, scortata da due cannoni, da quattordici artiglieri, e da altrettanti gendarmi a cavallo, si diresse sopra Noja, che assediò alle ore quattro e mezzo della notte del 29 dicembre.

I Nojani, credendo di venire assaliti da briganti, si posero in difesa; ed allora il comandante della spedizione significò loro che tremila soldati, con venti cannoni, erano sotto le loro mura per incenerirli, se avessero fatta la minima mossa.

La necessità di esagerare la quantità della forza per contenere i Nojani nacque dalla circostanza e fu un felice, riuscito stratagemma!

Se essi avessero saputo allora di non aver a fronte che 250 soldati, si sarebbero forse perduti, asserisce il Morea...



---

Al far del giorno uscirono sui balconi e nei giardini per spiare di che si trattasse. Il Comandante fece far fuoco sulle case per impedire d'accorgersi della scarsa quantità di forza.

Per tal modo li tenne a bada, intanto che crebbe il numero dei soldati ed i Nojani si persuasero - dice Morea - di dover rimanere sequestrati per comune salvezza.

Si fece subito conoscere alle Autorità del luogo l'oggetto della missione, per il destino dei loro amministrati, e si consigliò di barricare le strade, che sporgevano fuori la città, con botti, travi, legna, fascine, pietre e tutt'altro che si trovasse pronto all'istante per impedire una qualche evasione, da cui potesse essere tentato qualche sciagurato. Terribile, inumana provvidenza - dice Roppo del Cordone - che pur di salvare da ulteriore contagio paesi e regioni confinanti, condannava Noja al tragico destino di bruciarsi e distruggersi dentro le sue mura, con la peste.

Pioveva, ma l'inclemenza del tempo non avviliva il coraggio e lo zelo di quei primi bravi soldati, che affrontarono decisamente il pericolo dell'assedio.

Quando si serve la Patria e l'Umanità, ammonisce Morea, non si conoscono rischi; non altrimenti può adempirsi al dovere di sudditi e meritarsi la sovrana compiacenza.

Io mi compiaccio del corollario morale e civile, e starei per dire anche patriottico, che il Morea trae dalla solerzia dei soldati, che cordonarono Noja, nell'adempire ai loro sacrosanti doveri verso la Patria, ma non mi spiego perché non gli sia balenata l'idea, per logica associazione di pensieri, della codardia e della disonesta condotta di coloro che più direttamente dovevano alla Patria tributo di filiali doveri, e che impunemente invece li violarono, per non averli sentiti.

Giusta le istruzioni che vennero da Napoli il 12 gennaio 1816, un primo rigoroso cordone fu stabilito a 90 passi di distanza dall'abitato e cioè: a 60 passi da esso da 1600 zappatori s'incominciò a scavare un primo fossato di sei palmi largo e profondo (1 palmo = cm. 26), ed a 30 passi dal primo un secondo fossato, delle stesse dimensioni, compiuto ai 20 di marzo. In direzione della porta della città c'era un solo passaggio in tavola, ed a ponte levatoio, per potere alzare le tavole durante la notte. Alla testa del ponte un cartello indicatore portava un'iscrizione con la pena di morte a chiunque osasse di rompere la linea del cordone e tale iscrizione era ripetuta a distanza in vari punti del fossato. Alla testa del ponte sorvegliava una numerosa pattuglia di guardia fissa e c'era una baracca per le Autorità civili, militari e sanitarie. D'intorno al 2° fossato

---

sentinelle eran messe, l'una a vista de l'altra, incaricate di far fuoco sugli animali e sulle persone che ardissero inoltrarsi fino al 2° fossato.

Di notte, lumi e fuochi accesi avvertivano le sentinelle dei loro doveri. I commestibili e quanto bisognava all'intera popolazione, compresi i forestieri che non ne potettero più uscire, entravano, scrive Giacomo Lioce, per un solo cancello, ch'era a metà della via della Beata Vergine della Lama. Furono sempre introdotti con le regole sanitarie, ma furono sempre assai scarsi. Nel Cordone, continua Giacomo Lioce, erano inclusi i Cappuccini, il Campo Santo di Viscigliole, detto così dal nome della contrada, ed il parco allora del Duca Carafa.

Poco distante dalla Croce, piantata anche oggi ove comincia il ponte della Madonna della Lama, v'era la barriera, consistente per l'appunto in un grosso e grande cancello di legno, che si apriva quando si facevano entrare i viveri, sempre relativamente assai scarsi, conferma Giambattista di Giovanni Lioce. Ivi era una barracca per il Comandante in capo della truppa, detto Diaz, del quale lo stesso cronista parla con disistima completa e con parole roventi.

Forse non potremo dunque ripetere col Roppo che a lui grati dovrebbero essere i Nojani.

\* \* \*

S. E. il Ministro degli Affari Interni, Consigliere di Stato: il Marchese Tommasi, animato dal sentimento di promuovere tutto ciò che in tal funesto incontro poteva essere necessario a garantire la pubblica salute, si affrettava a presentare i dettagli del disposto e complesso piano di profilassi, studiato dal Supremo Magistrato di Salute, a S. M. Francesco I° e ne provocava le sovrane analoghe risoluzioni. Il diritto delle genti, la morale pubblica, l'interesse comune di tutte le Nazioni d'Europa, che in questo frangente dovevano considerarsi come una sola Famiglia, reclamavano le misure che si venivano imponendo a Noja.

Il giorno stesso in cui il Cordone militare fu intorno a Noja, pervennero le prime istruzioni relative al funzionamento al sig. Generale R. Mirabelli, Commissario del Re e Deputato del Magistrato, mentre che si affrettava il Deputato incaricato della corrispondenza estera: il Principe di Sirignano, ad emanare e trasmettere una Circolare d'informazione a tutti gli Esteri Magistrati di Sanità.

Ben presto quindi tutta la Nazione e l'Europa intera fu in veglia contro il terribile male.

Tanto più in quanto la miseria generale della Provincia, dove la carestia dei commestibili si faceva spaventosa, crescendo di giorno in giorno, concorreva a dar molto da temere per un'epidemia generale.

Quest'altro spettacolo affliggentissimo impegnava le anime filantropiche a dividere il pane col simile bisognoso per vivere o perire insieme.

Oh! Quanti... quanti indigenti non cercarono d'alimentarsi, rovistando nelle quisquiglie buttate in su le strade, adoprando la cenere unita all'acqua, nella pasta delle ulive cacciata dai trappeti... e nelle schifose reliquie per gli animali ed in qualunque fradiciume?

Il Cordone si era stabilito con una rapidità di movimenti e con un'esattezza di vedute che facevano il più bell'elogio dei pubblici funzionari. Furono subito nominati speciali agenti che gl'Intendenti scelsero per la custodia dei Cordoni, giacché presto diremo che ci furono tre Cordoni, a distanze diverse, e fu istituito il "Corpo delle Guardie Sanitarie".

Sotto la direzione degli Ufficiali del Genio 1500 zappatori e 100 muratori furono occupati nello scavamento dei fossati del I° Cordone. La truppa restò per 60 ore senz'alloggio, sotto un'intemperie la più molesta, ma non disertò, né ammalò. Gli Ufficiali, con vecchie e meschine lanterne, attraverso del loto, percorrevano nella notte i posti, per assicurarsi della vigilanza dei soldati nell'adempire al loro grande e geloso incarico, dalla cui esattezza dipendeva la salute del Regno. Intanto il 2 gennaio, mandati da Bari, erano entrati in Noja due altri medici: Giampaolo Montanaro da Triggiano e Vito Nicola Deniccolò, entrambi domiciliati in Bari e spontaneamente offertisi, col trattamento mensile di 100 ducati, dopo che S. E. l'Intendente aveva disposto d'aggiungersi in Noja due medici, da scegliersi a sorte tra tutti della Provincia.

S'era approvvigionata di viveri la città e s'erano messi a disposizione dell'Arciprete, don Nicola Carrocci, ducati 300 per sovvenire sotto la sua responsabilità tutti quei capi di famiglia bisognosi che, per lo stabilimento del Cordone, non avessero potuto più recarsi a lavorare in campagna per vivere, e ciò fino all'assegno giornaliero da fissarsi. E, poiché la linea di circonvallazione del Cordone era coperta di truppa di linea, con fanteria, cavalleria ed artiglieria, fu deciso di mettersi a disposizione di Diaz per le spese necessarie 300 ducati da prelevarsi della "Cassa dei bruchi".

La quale costituiva un fondo di riserva quando, come appunto era successo in quell'ultimo triennio, i bruchi, per improprietà di stagioni e per condizioni favorevoli al loro nascere e moltiplicarsi, infestavano i raccolti, li deterioravano o addirittura li distruggevano.

I soldati erano alloggiati in barracche situate su la linea accennata, lungo la quale era stabilito un numero sufficiente di garitte e di lampadari.

La disposizione di cordonarsi Noja era però pervenuta subito a notizia di qualche nojano, a malgrado della segretezza impiegata nel darla, dice Morea; dunque tale disposizione non fu conseguenza, anche se immediata, del famoso primo rapporto della locale facoltà medica all'Intendente della Provincia; ché anzi si deduce quanto si ostinasse la stessa a tacere, malgrado che già dall'alto si preordinasse un intero programma di azione profilattica, certo non chiesta, e forse mal gradita, se, come si pensava in primis, si fosse seriamente e completamente attuato col previsto rigore.

All'infuori dei Nojani che dalla patria si trovarono usciti per affari di commercio, e dei quali molti erano pur rientrati, pochi proprietari gentiluomini scapparono. I disagi, le perdite, i maltrattamenti sofferti li fecero pentire però, e troppo presto, di aver disertato dall'afflitta città. Ma i Nojani, quando si videro bloccati, ebbero naturalmente ogni buona ragione per crucciarsi. Principalmente forse perché, dice Morea, essi non credevano alla peste, essendosi loro così fatto supporre dagl'insensati.

Oh io non perdono al Morea di aver omessa una specificazione: gl'insensati dovevano essere apertamente additati allo scorno universale, com'io oggi li designo: medici ed amministratori.

Non ho forse citato finanche un proclama ai cittadini, col quale si intendeva eliminare di proposito il dubbio sulla natura della pestilenza regnante, che già evidentemente facevasi strada nel popolo, con le più amare e dolorose constatazioni?

Stabilito il Cordone, i medici ed i chirurghi residenti in Noja furono messi sotto la direzione del Tenente di Gendarmeria: Carlo Diaz napoletano, tratto d'unione dell'Intendente col popolo isolato. Egli fu quindi autorizzato all'acquisto degli oggetti necessari nella sua commissione.

Fu immantinenti disposto che le lettere con provenienza dalla città di Noja dovessero prima spurgarsi (disinfettarsi) per immersione in aceto, profumandole su fiamma di paglia, prima di farle correre per la Provincia

e per il Regno; e fu ordinato che la città infetta improvvisasse subito due Ospedali: uno di lazzeretto, l'altro di osservazione.

Per le vie principali e sulle piazze del paese fu affisso inoltre il seguente proclama del Generale R. Mirabelli - Commissario del Re con Alter -Ego:

*"Agli abitanti del Comune di Noja!"*

*Essendosi degnato il RE N. S. di nominarmi suo Commissario Generale, nelle Province di Puglia e Basilicata, la mia prima cura è stata quella di rendermi sotto le vostre mura, per assicurarmi personalmente dei mali che vi affliggono e dei rimedi, che possono frenarne la piena.*

*Abitanti di Noja!*

*La pazienza, con la quale voi tollerate la vostra disgrazia, merita il più alto elogio.*

*Le autorità superiori della Provincia mi avevano già assicurato dello spirito ottimo che regnava fra voi. È stato per me consolantissimo l'essermi assicurato che questi Funzionari non si erano punto ingannati.*

*Coraggio, bravi cittadini: il vostro zelo e la vostra docilità sono i soli mezzi, onde porre un argine alla malattia contagiosa, che si è sventuratamente stabilita tra voi. I vostri sacrifici, le vostre perdite, le paralisi del vostro commercio saranno largamente compensate.*

*Generoso, altrettanto che giusto, il nostro Augusto Sovrano non permetterà che alcuno di voi resti in alcun modo leso nei suoi interessi famigliari. Io vi prometto, in suo nome, che tutti i danni sofferti dai possidenti nei rispettivi fondi, o urbani o agrari, saranno, previo apprezzamento, generosamente indennizzati. Lo stesso sarà praticato a favore dei commercianti e degli artigiani che, a causa delle attuali circostanze, avranno sofferte delle perdite.*

*La classe finalmente dei giornalieri sarà anch'essa soccorsa nel modo il più conveniente possibile a riparare i sofferti danni.*

*Tali promesse sono irrevocabili.*

*Continuate a comportarvi in modo da meritare l'applauso del Governo e contate su le paterne sollecitudini.*

---

*Non vi allarmino le nuove misure di rigore che ho disposte per rendere impossibile la vostra comunicazione fuori il perimetro del vostro abitato.*

*Qualunque siasi la natura della malattia che domina in cotesto recinto, pare indubitato ch'essa sia contagiosa. **Questa credenza sola è sufficiente a comandare le più alte precauzioni.** Per questa considerazione sono stato nel doloroso dovere di pronunziare la pena di morte contro qualunque di voi, che tentasse in qualsiasi modo di mettere il piede fuori del recinto delle vostre abitazioni, come altresì contro qualunque persona che procurasse di avere con voi la menoma corrispondenza, senz'avvalersi del mezzo degli Ufficiali Sanitari, stabiliti alle vostre barriere.*

*La stessa considerazione mi ha finalmente obbligato ad ordinare la marcia di altri seicento uomini di truppa, onde stabilire delle nuove linee militari, intorno a quella già fissata.*

*Queste imperiose misure erano d'altronde indispensabili per calmare la costernazione generalmente elevata in tutti i Comuni della Provincia. Questo sentimento di timore si è esaltato fino al punto che quelli tra i vostri concittadini, che si trovano da molti mesi assenti da Noja, non possono mostrarsi in alcun punto, senza correre il rischio di essere trucidati dalla inquieta e timida moltitudine.*

*Molti di essi, sebbene liberi da ogni sospetto di contagio, è convenuto farli rinchiudere in luogo di sicurezza per garentire le loro persone.*

*Il Sommo Essere di misericordia si degni esaudire le fervide preci di tutti i vostri concittadini del Regno. Si degni estinguere a perpetuità il morbo, che vi affligge, e possa con lunga serie di felicità farvi dimenticare i mali, che avete sofferto".*

La pena di morte era dunque severamente comminata e la Giurisprudenza poteva sostenere a conforto della terribile pena - sancita dalla legge - che se è vero che dai cittadini la tutela della pubblica salute reclama in primo luogo dei sacrifici, è giusto che l'imprudenza volontaria, e peggio se meditata, nelle operazioni, che in altri casi vien punita dalla sola morale, in oggetti sanitari, nei quali vien compromessa la salute e la vita, sia punita dalle leggi civili, con la morte.

In tesi generale il principio etico, cui erasi ispirato il savio legislatore nella grave circostanza, forse non ammette discussioni in controversia.

E fu peccato che la Legge non potette avere valore retroattivo, e che alla pena di morte non fossero stati condannati clamorosamente tutti coloro che per lungo tempo attentarono opinatamente alla pubblica salute, ond'è meraviglia come non si fossero voluti trovare i veri responsabili del disastro di Noja, quando fu conferito al Giudice di pace di Circondario, in Rutigliano, avv. Ermenegildo Colamussi, l'incarico di istruire un processo sullo scovrimento della introduzione del contagio. Né è ammissibile che si sia aperta, sia pure per semplice formalità, un'inchiesta su chi aveva avuta la colpa d'introdurre in Noja il contagio, senz'alcuna volontà di nuocere, in perfetta ignoranza di poter nuocere, e non su chi invece aveva commesso il dolo, con piena consapevolezza, di far dilagare epidemicamente quel contagio. Ciò rappresenta motivo di grande meraviglia, quando si pensi solo che la sventura di quest'infelice città aveva gittato il rammarico nel profondo del cuore alla Maestà del Re, che non avrebbe lasciati impuniti i rei, qualora la storia fosse arrivata ai piedi del suo Augusto Trono. Ma già esaurimmo innanzi quest'argomento.

Nei primi di gennaio del 1816 fu disposto che le case, nelle quali alcuno fosse stato disgraziatamente attaccato dal morbo o vi fosse perito, si sarebbero immediatamente segnate con una croce rossa, additante il pericolo del contagio, mentre che una sentinella si sarebbe messa piantonata per interdire l'ingresso e l'uscita da detta casa.

L'immaginazione non può senza raccapriccio arrestarsi su quest'infelice paese, che il flagello della peste ha in poco tempo desolato miseramente!

Nel corso di due settimane 124 individui eran morti e 113 infermi, mentre 259 si facevano passare per sospetti d'esserne stati contaminati. Si ordinava ai facoltosi di chiudersi in casa, murando le porte d'ingresso, introducendo i commestibili, con tutto ciò che potesse esser loro necessario alla vita, dalle finestre e dai balconi, mediante un paniere di vimini o di ferro filato o uno scatolo di legno, con corda incatramata o con fune di sparto.

I poveri, riuniti in compagnie, sotto vari capi, poiché nutriti a spese del Governo e del Comune, dovevano rispondere all'appello due volte al giorno. Si proibivano intanto le riunioni in chiese, nei caffè, nelle cantine e sulle vie. Approssimandosi il Carnevale, tutte le feste si intendevano

sospese. Si disponeva inoltre che tutti i cadaveri degli appestati si bruciassero.

Per la pubblica tranquillità, Diaz, informando l'Intendente, mandò in Noja 24 soldati al comando del Tenente Baldassarre di Mola, oltre che per la custodia all'ospedale pestifero, per l'assistenza al bruciamento dei cadaveri, avendo provveduto con un sergente e sette soldati a custodire la casa di osservazione.

Ma per la pubblica tranquillità prestavano servizio, con gli agenti comunali, sotto il comando di don Francesco Moncelli, gentiluomo nojano di non comune intelligenza e di buona morale, anche e non pochi proprietari della migliore considerazione.

Furono incaricati di attendere alla ricezione delle vettovaglie ed a distribuirle, secondo le richieste delle rispettive deputazioni, i signori: Giuseppe De Florio, e Michele Regina, e presiedettero alla quotidiana distribuzione del soccorso governativo ai poveri: l'arciprete Carrocci - il can.co Giacomo Petronella - il can.co Francesco Sforza - Giuseppe Roselli e Vito Carrocci, con due decurioni.

Un Comitato composto da: Nicola Santoro, Vito Franchini, Sac. Giambattista Carrocci, Sac. Donato Colucci, funzionava in giro d'ispezione ogni giorno per il paese, allo scopo di scovire e segnalare gli appestati. Addetti alla fornitura generale, col dovere di prestarsi alle richieste delle rispettive Deputazioni, furono i signori: Michele Rubino, Giuseppe Manzari, Michele Carrocci, Francesco Quercia. Ebbero l'incarico di comunicare con Diaz, a nome della popolazione, e per i suoi bisogni, i deputati: Francesco Roselli e Fortunato Carelli. Dovevano interessarsi dell'occorrente all'Ospedale morbosio: il can.co Francesco De Caro, il Sac. Filippo Lamanna, ed il signor Filippo Rossi. Furono adibiti alla casa di Osservazione: il Sac. Raffaele Di Donna, il can.co Lorenzo Sforza ed il signor Giovanni Roselli. Obbligati a seppellire i morti, subito che fu possibile impiantare un adatto Cimitero: Cappelli Francesco, Ardito Filippo, Petronella Vito, Di Donna Giambattista.

Chiusi così ermeticamente i disgraziati abitanti, altra occupazione non ebbero a prendere, riferisce Siciliano, che quella di considerare la loro lacrimevole avventura. Si conobbe tantosto sparso ne l'animo di tutti l'avvilimento e la diffidenza; ed ogni cittadino non sembrava che uno spettro, una larva, un fantasma, un ammalato immaginario.

Si era ordinato dall'alto che senza indugio sorgessero i due Ospedali: il morbosio e quello di osservazione, ma avesse voluto la



Divinità che da quest'epoca almeno la Legge si fosse rispettata ed eseguita!...

Lo spirito di partito e di contraddizione, che tuttavia dominava, fè sì che la legge, al di qua del Cordone, continuasse ad essere irresponsabilmente conculcata. E, quando una tale esecuzione fu giocoforza che si fosse fatta, non si ricorse che all'inganno della legge, e non si operò che una violenza alla legge stessa ed agl'interessi dei particolari: ciò che in un'altra città avrebbe destato un allarme ed una rivolta.

È Morea che ci conferma che, stabilito l'ospedale morbosio e le case di osservazione, gl'infermi ed i contumacisti giacevano su la nuda terra da più giorni, aggiungendo che anche la truppa del Cordone mancava di letti, di cappotti, di scarpe, e di comodi indispensabili. E poi, quando le misure dell'isolamento di rigore, dettate dalla pubblica salvezza, rileva Siciliano, dovevano cominciare a sperimentarsi contro quei contagiati della famiglia Lioce e Mastrogiacomo, che fin dal novembre avevano attaccato il contagio dalla famiglia di Onofrio Sorino, costoro si lasciarono morire nelle proprie case, non ostante il Cordone; e l'esecuzione non ebbe principio che da alcuni poveri disgraziati, i quali forse da tutt'altra malattia furono affetti.

Gli esecutori della legge, contro cui non si fece mai sentire il rigore della legge stessa, usarono particolarità e riguardi tali che resta fuor d'ogni discussione che all'ospedale non furono mandati che ammalati di malattie sporadiche, o appestati di basso ceto e senza forti protezioni.

Tali favori compartiti, non sappiamo a qual titolo, dice Siciliano, furono quelli appunto che produssero nella popolazione quel grave malcontento che, senza della docilità della sua indole, avrebbe portato la rovina della Patria. Ma parla più chiaro a questo riguardo Giacomo Lioce: "La famiglia Lioce (10 persone) fu mandata in osservazione nelle stradelle del Carmine (casa Alonzo), ma senza verun provvedimento, privi di qualunque agio, *a fine di espigare ubertosi regali segretamente*. A stenti si ebbe il permesso che i parenti somministrassero fuoco, cibo, letti, e quanto poteva bisognare a vivere... Dopo 10 giorni li fecero lavare in tutto il corpo, con aceto freddo, e fecero bruciare tutto ciò che avevano addosso e quanto avevano ricevuto dai parenti. Notate - egli continua - queste sevizie si usavano solo alle famiglie commode. (Passiamo sul termine sevizie!) Per gli altri invece vi era la libertà di girare le stradelle che stavano chiuse, con rastelli, ad ogni ingresso, e, quasi ogni giorno, gl'istessi medici aprivano li rastelli e facevano uscire

tutti, fin passato il Carmine, all'infuori di poche famiglie, ch'erano già murate. Potrei dire di più, ma tralascio".

E dice Giambattista Lioce: "Soffrivo io un fiero dolor di mole ed avevo gonfia una guancia. I medici s'impegnarono a volermi condurre all'ospedale morbosio. A stenti... mio padre potè piegare quei cuori di ferro e con ciò salvarmi la vita!!...".

Dà una vera e propria dimostrazione scientifica Ianziti su alcuni casi che ricorda all'amico De Caro, i quali si fecero passare per peste ed erano di malattie comuni e deduce che, se errori di questo genere peraltro frequentissimi, si potevano scusare e perdonare in persona d'inesperti, essi erano imputabili alla disonestà di quegli empi oppositori del vero e del giusto, avendo da loro preventivi discorsi fatto conoscere che in tal guisa si comportavano non per zelo e vantaggio della pubblica salute, bensì per la voglia di profittare, di rapinare, di distruggere, di prolungare.

Formato dunque il 31 dicembre 1815 l'ospedale morbosio, nel convento dei soppressi Carmelitani, ove oggi risiedono gli uffici municipali, ed ancora, purtroppo, le aule delle pubbliche scuole elementari, verso il tardi si principiò, per mezzo di due servienti del Comune, presi per forza, accompagnati da gente armata, a mandarsi indistintamente tutti gl'infermi, che erano stati scoperti nella città, tranne però i contagiati conosciuti e dichiarati, lasciati ad arte per la propagazione della peste.

Con tutto che a quest' epoca si trovasse nella famiglia di Francesco Lioce sua moglie: Angela Teresa Dirienzi, affetta dal male, e la stessa fosse suocera di Onofrio Sorino, il quale, ricordiamo, in dicembre ebbe sei individui morti di contagio, oltre di Fedele Lioce, che in dicembre stesso era morto di peste in casa del suddetto Francesco Lioce; e nella famiglia di Giacomo Mastrogiacomo due figlie colpite dal contagio; ed in quella di Tommaso Colombo, genero di Lioce ed affine di Sorino, egli medesimo infetto: tutti si lasciarono stare nelle proprie case, ove morirono dal 2 al 7 gennaio.

Abbiam detto quando si credette più opportuno prendere dei provvedimenti a carico della famiglia Lioce, e come si attuarono e perché si ritennero convenienti. E continua ad informarci inoltre Siciliano che, nonostante che delle due figlie di Mastrogiacomo una ne fosse perita, l'altra, a nome Angela Rosa, si continuò a curare in casa fino alli 11 di gennaio, a qual epoca, quasi moribonda, si fece passare non nell'ospedale morbosio ma, con alcuni dei suoi, al lazzaretto d'osservazione di Berardi 2°, ove si unirono due altre famiglie, allo stesso titolo privilegiate, quella

dei signori: Don Luigi Manzari con sua nuora contagiata (donna Maria Cursoli), e quella di Francesco Deflorio, nella quale trovavasi una figlia di contagio (Vincenza Deflorio).

Nonostante il rigore che la malattia aveva mostrato nell'esteso casato Lioce, i figli, i nipoti, le nuore di Francesco Lioce si facevano liberamente commerciare per la città ed una porzione dei medesimi non si sarebbe mandata in osservazione, se dietro la morte di Maria Rosa Barruffi, moglie di Arcangelo Lioce, seguita l'8 gennaio in casa propria - mentre che al Governo si disse avvenuta nell'ospedale morbosissimo - la popolazione non avesse mostrato un qual vivo dispiacere.

La popolazione si abbindolò ed il Comitato dal pretesto trasse un ottimo costruito.

Fu la plebe angariata in mille guise, fu il popolo minuto che, per la ineluttabile sorte degl'infimi, sperimentò il rigore delle leggi e ciò non pertanto s'abbandonò alla furia devastatrice del contagio!

L'ospedale morbosissimo c'era, c'erano già quattro case d'osservazione in questo periodo: Evoli, Lamanna, Berardi, Cristo, ma chi doveva entrarci prima, chi per la semplice, imperiosa, necessaria dimostrazione che la legge fosse osservata e che l'isolamento agisse come unico cardine della profilassi pubblica?

Ci tramanda Siciliano che fra gli altri poveri, infermi di malattie sporadiche, e sicuramente non di peste, fu mandata all'ospedale morbosissimo, per far numero, una certa Donata Giacomina Latrofa, sol perché trovavasi inferma, ma senza il minimo segno del mal regnante, immezzo alla famiglia d'un suo affine: Vito Domenico Gassi. Motivo del ricovero urgente in ospedale non fu che la condizione meschina dell'infelice.

Il Comitato aveva risolto inoltre, a dimostrazione della sua attività, ed aveva quindi ordinato, che la famiglia di Vito Domenico Gassi passasse in osservazione in una casa di campagna, sita in mezzo ad un giardino suburbano di sua proprietà (che non sappiamo se dopo fosse rimasta ancora sua proprietà), e la famiglia del fratello Vitantonio Gassi, dal quale partivano i sospetti di contagio, e per il quale Vito Domenico, sol perché trattava con lui, fu assoggettato all'osservazione e la Latrofa fu internata nell'ospedale, rimanesse in esperimento, e nientedimeno che in casa propria.

Ma la persecuzione continuò, quando, trascorsi 33-34 giorni, senza che nessuna delle due famiglie avesse dato il minimo equivoco segnale d'infermità, il Comitato... insoddisfatto, successivamente obbligò le due famiglie ad eseguire il passaggio dalle rispettive osservazioni ai lazzaretti

del 1° e 2° vicolo barricato del Carmine, al solo scopo di perderle, immischiandole con i contagiati, donde ne uscirono per loro buona ventura tutti sani ai 12 di febbraio, essendosi loro accordato che, in vista del prossimo parto della moglie di Vitantonio Gassi, le due famiglie si riunissero nella suddetta casa di campagna - e non certo per sola misura di profilassi, ritenuta ormai necessaria.

Nei lazzaretti erano rimasti tutti indenni, nonostante l'impegno manifestamente contrario, assunto dal Comitato, e solo perché avevano avuta l'accortezza d'isolarsi in un'abitazione, e di lì s'erano negati decisamente a voler trattare con chi che sia.

I nojani avevano riposte le loro speranze nella onestà e nella pietà dei due nuovi medici entrati da Bari ai 2 gennaio per disposizione di S. E. l'Intendente, ma gl'infelici ebbero ancora una volta a soffrire un'amara lusinga. Pian piano infatti, i coltivatori della peste, che da principio s'erano mostrati riservati coi colleghi venuti di fuori, temendo di quel carattere di bontà, che anche i più scellerati e gli empì sogliono affettare nel principio delle loro incombenze, riuscirono a piegarli ed a metterli nel medesimo loro impegno.

Distrutta quasi interamente nel dicembre la numerosa famiglia di Onofrio Sorino, il resto dei parenti Sorino - Lioce si restrinse in mezzo al parco ducale, dentro una camera a pian terreno.

È a questo tempo che vien fatto di constatare al Morea che il contagio in Noja era sostenuto dagli individui in osservazione, i quali, avendo avuto precedentemente contatto con infermi, poco o nulla potevano sperare onde esimersi dal pericolo, attesa la mancanza di mezzi, essendo sfornite del tutto le case d'osservazione.

La città dava anche giornalmente i suoi appestati.

Ma a queste ragioni bisognava aggiungere la strettezza in cui viveva la popolazione, a cui non si permetteva di respirare aria campestre; il languire degli agricoltori avvezzi alla fatica tra l'ozio, tra lo squallore della morte e nell'indigenza, non ricevendo altro sussidio che li tre grani somministrati quotidianamente.

Ma continua Siciliano: Creati vari lazzaretti all'epoca medesima che fu messo in ordine l'ospedale morbosio, il Comitato ebbe l'ardire di obbligare tre pubbliche prostitute, una delle quali aveva un poppante, e due donne lenoni, di andare a chiudersi nel lazzaretto di Evoli, mentre nessuna delle medesime aveva alcun segno di contagio.

Ciò eseguito, nonostante la riluttanza delle stesse e del deputato addetto alla somministrazione dei viveri: il can.co don Antonio Demattia, si ottennero le desiderate conseguenze.

Più di questo poi volle ancora praticarsi, onde forzare la morte ad andare a fissare la sua tremenda dimora nel lazzaretto ben popolato dei Cappuccini, quand'anche avesse voluto starsene lontana da quel soggiorno. Alle buone ragioni dunque addotte dal Morea, per spiegare il propagarsi del contagio, non possono non aggiungersi le nefandezze commesse, in attentato alla pubblica salute, con ogni consapevole e colpevolissima premeditazione. E ci spiegheremo, entrando in una serie di fatti da analizzare.

Sotto il pretesto di bisognare all'ospedale morbosio due donne da servizio, nei principi di gennaio, vi furono mandate una certa Palma Campanelli e tal Francesca Ragone, prese a forza dal lazzaretto dei Cappuccini, ed ivi, dopo qualche giorno, restituite infette, imperocché essendo le medesime dopo due - tre altri giorni passate a miglior vita, per il contagio attaccato sull'ospedale morbosio, nel lazzaretto principiò una strage, che non s'era prima mai veduta di tale attentato. In questo modo fu desolato quest'altro lazzaretto e furono così traditi spietatamente quei poveri infelici ivi raccolti. (Siciliano e Giacomo Lioce).

L'ospedale morbosio era stato improvvisato, dunque esisteva, ma quale fu la funzione alla quale si volle destinato?

Doveva salvare le apparenze, doveva servire a dispetti e a persecuzioni, doveva utilizzarsi a personali interessi, doveva mascherare la incuria e costituire un ottimo mezzo di difesa da possibili accuse.

Resta per tal modo spiegato perché allora si agisse, senza opportunità, impensatamente, senza coscienza, pur di fare una qualche cosa, per una ragione e per un'altra necessaria a farsi, senza che importasse affatto se quella qualche cosa compromettesse ancora maggiormente la già triste e dolorosa situazione di un popolo, in lotta disperata, senz'armi, contro mille insidie e mille nemici, fra gli artigli della morte.

Dio aveva permesso che Noja si fosse data nelle mani dei suoi carnefici, ed essi non eran tocchi né dalla orrenda visione del martirio, né dalla gara filantropica di chi lo considerava di lontano esterrefatto.

La beneficenza alleviava di tanto in tanto i bisogni della povera gente e Rutigliano si prodigava, con uno slancio di vera pietà cristiana, con una gara nobilissima, nei soccorsi in danaro ed in natura, per il tramite del Sindaco e dell'Arciprete.

Ma in Noja, chi si prende più cura della povera gente, chi disprezza più la propria vita per rischiarla a beneficio di chi soffre e chiede invano un soccorso?

Forse - nei limiti del possibile - per gli obblighi morali del suo ministero, l'Arciprete è l'unica anima che passa consolatrice in mezzo a tanta sventura, a tanto flagello, a tanto pianto senza conforto, senza ristoro.

Il Sindaco Lamanna forse sentì il raccapriccio di sottomettersi alla combriccola, forse ebbe in cuore il desiderio di dedicarsi al bene del suo popolo, ma quanto ne potette realizzare, avversato continuamente, combattuto apertamente ed alle spalle, in ogni passo contrario alle criminose vedute del Comitato?

Il Sindaco è sollecito ed attivo - scrive Diaz - soltanto quando gli abbisogna e chiede danaro. Ma ha detto Diaz che non c'erano limiti per soccorrere la povera gente, ha detto che il danaro, alla fine, non poteva essere sciupato in bagordi, e a che poteva servire dunque? Ha detto infine se gli risultava - ed egli aveva il dovere ed il diritto di chiedere i rendiconti - che il Sindaco rubasse quel danaro?

Intanto è Diaz che si duole del poco onorevole comportamento del Sindaco e lo mette spesso in cattiva luce presso l'Intendente e provoca da lui richiami continui per eccitarlo alla diligenza ed allo zelo.

Lontano dal fuoco che ardeva, si aveva l'impressione che gli uomini cominciassero a guardare a Noja con preoccupazioni sempre crescenti, ma gli uomini in mezzo ai pericoli conosciuti e schivati, per vigliaccheria e per affarismo, o rimanevano abulici o spiegavano azioni disordinate e quasi sempre nocive, ordite di astuzie e d'inganni.

Il Comitato sanitario provinciale ai 10 di gennaio esaminò il costituito di Deniccolò e Montanaro, fatto davanti al Cancellò, non meno che lo stato degl'infermi e dei morti del 9 e del 10 e notò, purtroppo, una vergognosa e precisa contraddizione tra lo stato ed il costituito. Non doveva essere quella la prima volta, se non fu quella la prima volta che una tale briga aveva voluta prendersi il Comitato Provinciale.

Certo è che si accorse che i locali di osservazione non funzionavano come tali, che l'ospedale morbosò non compiva la sua funzione, che nessuna segregazione si operava ancora tra i sani ed i contagiati.

Ravvisò pertanto - scrive Morea - una colpevole trascuratezza in persone dei deputati sanitari e dei medici, in ispecial modo, che

riferivano i morti appestati della città, senza ricercarli antecedentemente e farli conoscere ed isolarli a tempo.

Nelle case di osservazione vi furono infatti appestati che ebbero la temerità di curarsi da sé, senza neppure farlo sapere agli agenti sanitari, che naturalmente dovevano considerarsi alquanto lontani dalle sale di degenza.

Finanche agli stati mortuari - dice Morea - corse qualche sbaglio (è ciò una enormità) intorno a persone viventi, riportate per morte.

Ma scusa subito amichevolmente Morea: negligenze dipese dai primi momenti di confusione; negligenze, dico io, che sono le prove schiacciante delle responsabilità.

Perché il numero dei morti aumentava spaventosamente?

Perché gli storici dichiarano la grande avversione che gli ammalati avevano per l'ospedale morbosissimo, fino al punto di voler morire in casa propria, per fame, anziché ricoverarsi in quel luogo?

Dice Morea: ciò non pertanto si visitavano le case per scoprire se vi fossero infermi. Ingenuità d'uno storico questa, davvero paradossale. Risulta infatti che le case furono visitate, ma esternamente.

Non sappiamo forse di malati che, all'ora dell'appello dalla pubblica via, raccoglievano tutte le loro forze, s'affacciavano alle finestre, affettando euforia, e gridavano il loro "presente" al solerte Comitato?

Non ricorse allo stesso facile espediente la moglie di G. Siciliano, quando anch'ella rimase vittima del contagio, in casa propria?

Gli appestati rimanevano nelle proprie dimore, e ciò faceva comodo forse un poco a tutti, e particolarmente ai medici, che a quest'epoca non si erano ancora decisi a metter piede sull'ospedale e nelle altre case di osservazione (lazzaretti).

E che cosa quindi accadeva? Che mentre, inoculando il terrore delle denunce e quindi della traduzione in Ospedale, speculavano per un verso, dall'altro esigevano laute remunerazioni ad ogni scovimento e ad ogni concessione speciale o per cure dettate a domicilio.

Ecco che continua Siciliano a narrarci i particolari di ciò che succedeva nell'interno del Cordone, al di là del quale forse tutto o gran parte era ignorato, deplorabilmente.

Sappiamo di Natale Lioce, che era tenuto nella particolare osservazione del parco ducale, ma possiamo giurare che la sua ben estesa famiglia si faceva liberamente commerciare per la città, come se lo stesso avesse da lungo tempo divorziato con sua moglie ed abbandonato i suoi figli. Ed al pari della famiglia di Natale Lioce si vedevano andare in giro

---

per la città quella di Lucio, e di Arcangelo Lioce. Sul lazzaretto di Cristo furono obbligati in seguito a passare tutti quelli che si trovavano nel parco ducale, tranne Francesco Lioce che, trasferito da quella residenza nell'ospedale morbosio, vi era morto sin dal 4 gennaio.

Ma delle famiglie dei figli di Francesco Lioce, quella di Lucio, con qualche comodo, non venne mai molestata, e per grazia del cielo si mantenne ancora bene per qualche tempo; quella di Vito Nicola, perché povera, fu obbligata a mettersi in osservazione a li 8 di gennaio, la quale è vero che fu permesso venisse eseguita in casa della vedova sua suocera, nella terza sezione, ma allo scopo di riuscire a contaminare un'altra famiglia vergine, la quale fortunatamente si mantenne anch'essa incolume.

Dopo la morte di Maria Rosa Barruffi, ricorderemo che il marito superstite: Arcangelo di Francesco Lioce, fu obbligato al ritiro nel lazzaretto di Cristo, ma che si fece del figlio poppante, naturalmente più sospetto del padre?

Si pensò subito che potesse servire, senza troppi fastidi, da insospettabile veicolo di trasmissione. Al bambino si trovò subito una nutrice ed una serva dalla città, ambedue sane, e tutti si mandarono in esperimento in casa del padre della defunta Maria Rosa, in Pagano, in casa del signor Domenico Barruffi onde mettere a cimento la di lui famiglia, la quale siccome ebbe la sorte di trionfare ai primi assalti del nemico, volle di nuovo esporsi al rischio, e si tenne tanto, finché di quella povera famiglia non rimase che la sola moglie di Domenico.

Infatti l'on. Comitato sanitario, avendo visto fallito questo primo tentativo, obbligò quell'infelice col figlio maggiore ad andare nell'ospedale morbosio per eseguire alcune fatiche del loro mestiere, essendo essi muratori.

Ma poiché con tutto ciò non venne quella famiglia a soffrire il minimo male, accanendosi sempre più il Comitato nel proposito di perderla, per seminare ancora una volta il contagio in Pagano, la località più idonea alla diffusione ed alla persistenza dell'epidemia, adottò un altro piano diabolico, che riuscì perfettamente, secondo le intenzioni.

Giacché trascorso un mese e più, che quella infelice famiglia avesse date le più assicuranti prove del suo ottimo stato di salute, ad essa s'impose d'immettersi nel lazzaretto del 1° e 2° vicolo barricato del Carmine, da dove, li 12 febbraio, restituito il solo Domenico in casa propria, vi rimase il nipote con la serva nel lazzaretto.

Ma il contagio bisognava disseminarlo in diversi punti.



Sappiamo che diversi individui del casato Lioce s'erano fatti passare dal lazzaretto di Cristo all'ospedale morbosio. Ebbene attuò subito l'on. Comitato un'altra felicissima idea. Si trovavano appresso al lazzaretto Lamanna, nella quinta sezione, due case vergini; in una ordinò che passasse la moglie del fu Natale Lioce, sospetta, con i figli superstiti; nell'altra volle destinare Onofrio Sorino, tutti fatti uscire dal lazzaretto di Cristo, il più contaminato, al solo scopo, evidentissimo, di trasmettere il contagio nel lazzaretto di Lamanna.

Tale misura infatti del Comitato valse ad infettare una delle due case suddette, quella fatta abitare dalla Pignataro, che dopo qualche giorno, con i figli, fu mandata all'ospedale morbosio, ove rimasero sacrificati.

Tutte le premure del Comitato non si facevano consistere, ha il coraggio di rivelarlo Siciliano, se non nel lasciare i sospetti ed i contagiati nella città, movendo studiatamente quei pochi che, di qua e di là, accendessero il contagio nei vari punti dello sventurato paese.

E riguardi compartiti a danno della pubblica salute furono praticati a favore di Gerardo Mastrogiacomo di Giacomo e del signor D. Salvatore Roselli, abbenché nessun discapito si fosse avuto dell'attentato. Si constatò tuttavia che Gerardo Mastrogiacomo rimase in città in un'abitazione della seconda sezione, ove s'era fatto passare dalla prima, mentre che, in seguito al decesso d'una sorella, i genitori, un'altra sorella, un fratello ed una serva furono trasferiti al lazzaretto di Berardi 2°.

In un'altra casa della stessa seconda sezione fu permesso al signor Roselli, con la moglie, di andare a spurgare la loro contumacia, per una serva trovata contagiata nella loro casa, sita nella terza sezione.

A fronte del 2° art. della seconda Sez. del Regol. interno, il quale ordinava di darsi alle fiamme tutto il suscettibile delle case contagiate, appena uscito dalle medesime l'infermo di contagio (e non parliamo dei morti), il Comitato medico prese la decisione di barricare le porte delle abitazioni infette o sospette, lasciando peraltro aperte le finestre e gl'ingressi dai lastrici solari, tutti adiacenti l'uno all'altro e quindi comunicanti. E ciò - ha ragione di credere, convinto, Siciliano - per lasciare i depositi del contagio, e moltiplicare quindi le possibilità delle trasmissioni.

La peste allora ripullulò ovunque, poiché, essendo state derubate alcune case, questi furti furono - sicut erat in votis - la causa del diffondersi e del rapido propagarsi per più volte della malattia nella città, con la distruzione di numerose famiglie.

Ciò non ostante, le abitazioni si continuarono a tenere barricate ed a questa già constatata, inopportuna, dannosa misura, altre più insane seguirono, dalle quali uno stolto può decidere, senza sbagliarsi, dello impegno del Comitato.

Le profonde osservazioni del Siciliano meritano d'essere accettate in pieno, ed interessano tanto più, in quanto collimano con i sinistri avvenimenti storici, senz'ombra di menomo dubbio; e torna a sua maggior gloria se esse risentano del giusto, del vivo dolore fortissimo del galantuomo d'altri tempi, il quale sente di farsi giudice severo di malfattori volgarissimi, specie quando si vogliono camuffare accesi di santo zelo, e vogliono passare per apostoli in missione...

Bisogna proprio credere che, ad un secolo di distanza, avessero abitato il nostro paese umane belve?

Ci furono descritti i nostri concittadini dell'epoca per pii, devoti, e docili; ma quali?

E se ci convinciamo che realmente ci furono gli agnelli, possiamo anche persuaderci che per istinto e per opportuna convenienza si avventarono contro di loro i lupi.

Da un punto di vista teorico e filosofico spiegare con tanta inqualificabile crudeltà la condotta abietta del Comitato medico parrebbe in fin dei conti una esagerazione, quasi inammissibile.

Obbietterebbe qualcuno che in Noja da tutti indistintamente si viveva sotto un incubo tremendo, tutti tra le fiamme sempre più avvolgenti della comune calamità, stretti tutti in un cerchio di ferro, dal quale nessuna forza interiore avrebbe liberato alcuno.

E come dar credito all'ipotesi fatta?

Accertiamo che il Comitato sapeva agire nelle diverse sue operazioni, con ogni cautela, con tutte le riserve note e messe in pratica.

Quale ragione allora, quale interesse poteva spingere quei miserabili, preposti in quell'ira di Dio, e alla cosa pubblica ed alla pubblica salute, ad agire da forsennati contro amici, conoscenti, paesani?

Bisogna credere col Siciliano ch'essi agissero da untori?

Sì.

Quella disgrazia si risolveva in un buon affare e chi aveva il massimo interesse a trattarlo era gente - sottolineiamo questa verità - estranea al nostro ambiente, con quella poca compaesana che ad essa reputò prudente e conveniente sottomettersi e fu travolta nel giro degli affari.

I mestatori non agivano in forza d'altra ragione: questa poi è la più propria all'umana natura.

Che si pensa di quel Doleo e dell'amico collega Rubino, che in febbraio, secondo riporta Morea, si dolevano amaramente della poca considerazione in cui si avevano ancora i loro servigi gravissimi, mal compensati, con un tenuissimo soldo, mentre curavano gli appestati dal primissimo giorno?

Era vero anzitutto che fossero mal compensati?

E perché si dolevano essi? Chi dunque riceveva trattamenti finanziari migliori? C'era dunque chi si godeva la peste?

E perché si lamentavano essi, se non presi dall'ingordigia del massimo guadagno e dalla brama d'arricchirsi in quel momento il più favorevole della loro vita professionale?

Ed era il solo stipendio che costituiva la fonte di quella loro inaspettata e fortunata occasione per arricchirsi?

Diremo in seguito.

Ma poi accusiamo il Comitato anche d'incuria massima, giustificata dai suoi loschi fini; tacciamo alcuni di vigliaccheria e riconosciamo ad altri il titolo di traditori coscienti ed incoscienti dell'umanità, e ci spiegheremo ancora meglio il motivo che poi concorreva a rendere caotico il funzionamento del Comitato e dell'amministrazione del Comune.

Perché non temessero ormai più dalla peste e si mantenessero indifferenti in tanto dolore ed in tanto continuo pericolo, è ovvio che avessero escogitato i mezzi e li mettessero continuamente in pratica per difendersene. La paura spesso, anzi quasi sempre, li paralizzava e ci fu che chi ordinava credeva di essere a posto, non mai con la propria coscienza, solo per aver ordinato; e chi doveva eseguire stimava giustamente prima misura di profilassi il comandare.

Comandare! Perché? Come? Quando? A chi?

Ecco il grave disordine che mantenne il primo impegno assunto, e del quale si rese responsabile l'on. Comitato interno.

L'egoismo fu bassamente sentito e la peste in Noja non ebbe i suoi apostoli, i suoi filantropi; non ebbe neppure i suoi medici....

Ma la sensazione che il Comitato funzionasse, che qualche cosa bene o male la facesse, era necessaria ai rappresentanti del Governo.

Le Leggi partivano da Napoli, le Leggi partivano da Bari, partivano finanche dal Cordone, ed osservarle sarebbe stato comprometersi ed andar contro un piano prestabilito, dare la sensazione

di non osservarle esporsi invece a terribili rischi. Giocar d'astuzie, trovar gl'inganni, salvare le apparenze e destreggiarsi nel modo meno pericoloso possibile: ecco la linea di condotta approvata forse per tacito, unanime consenso da tutti coloro che, nel doloroso frangente, ebbero la ventura di tenere un incarico o furono costretti ad accettarlo, esponendosi o figurando d'essere esposti al contatto diretto ed indiretto con la morte.

Giunse a formarsi convinzioni quasi simili il dottor Colapinto, attraverso i suoi studi, essendo parso anche a lui che il sistema di condurre la cosa pubblica in Noja, in fondo, si era accomodato al difetto di vigilanza immediata delle Autorità Sanitarie superiori, le quali, in realtà, d'una sola faccenda si dimostravano fortemente preoccupate e solo di essa s'interessavano scrupolosamente, d'impedire cioè che il contagio si estendesse fuori di Noja e mettesse in iscompiglio il Regno. Quest'unica preoccupazione spiega, secondo lui, tutte le esagerazioni che riscontraronsi nelle misure di cautela preventivate ed attuate al di là di Noja; e spiega ancora meglio - secondo me - tutti gli eccessi, che furono deplorati nell'interno del paese, ai quali si abbandonarono i capi, senza controlli e senza direttive precise di buone azioni; ai quali si videro costretti i cittadini, in preda allo sgomento ed al terrore, senza consigli, senza la forza del potere esecutivo di Leggi, le quali sperimentarono saltuariamente, inefficacemente il loro barbaro rigore contro qualche povero disgraziato, che doveva servire, per necessità di cose, da assicurazione di esatto adempimento.

"Ma le leggi fatte, e trasmesse a chi aveva l'obbligo di farle eseguire, poteva il Governo, dopo aver disposto il servizio nel miglior modo possibile, poteva ben dirsi esente da qualunque rimorso e contemplare il disastro con la stessa tranquillità, con la quale s'era potuto prevedere", si legge nel Giornale degli Atti della Sovrintendenza generale.

Che se poi le leggi non si osservassero, che se male si agisse, ove invece occorreva che tutte le potenze del bene si coalizzassero, si fondessero perché diminuisse la strage, e la rovina si riparasse prontamente e si mitigassero i lutti, rendendoli meno funesti, tutto questo non costituiva, non poteva considerarsi un vero e proprio rimorso per il Governo, che predicava bene, ma permetteva che male si razzolasse, senza i debiti accertamenti intorno agli ordini impartiti ed alle operazioni relative.

Chi rimase disinteressato, indifferente a tutto, scettico, inerte, produsse il meno male; ma chi nocque fu chi si vide libero di agire a

modo proprio... Ed ecco chi soddisfaceva capricci, chi commetteva soprusi, che passavano nella sfera dell'ordine pubblico e delle necessità imprescindibili della pubblica salute, ecco chi studiava rappresaglie, mentre si ratificavano dall'alto ogni sorta di atti inconsulti e si legalizzava ogni vigliaccheria, che simulava il dovere!

Timidamente sì, ma non manca di rapportarci anche il Morea qualche episodio, donde chiarissima emerge la dimostrazione dolorosa della tesi che sosteniamo.

S'erano appestate, egli dice in un punto della Storia, alcune gentildonne nojane, che mantenevano a proprie spese un locale per i loro bisogni, e si tollerarono perché non volevano entrare nell'ospedale morboso, giudicandolo mal proprio alla loro condizione, e sperando di guarire fuori di esso.

Per chi serviva dunque l'ospedale morboso?

Perché vi si entrava?

Il Governo sapeva, tranquillo, che il luogo dell'isolamento era ormai in piena efficienza per la sua funzione generale e collettiva, e che per tal modo il cardine della profilassi pubblica era assicurato seriamente.

Di che altro doveva occuparsi?

Sapeva che la forza conduceva gl'infermi tutti, senza distinzione alcuna, nel luogo del comune dolore; sapeva che ivi i soccorsi della scienza, dell'arte, dell'amore e della carità non difettavano a pro de gl'infelici mal capitati; sapeva che un apposito comitato s'incaricava di scoprire gl'infermi, e dai primi momenti della malattia curava di allontanarli irremissibilmente dalle proprie case, ove avrebbero altrimenti rappresentato altrettanti centri di diffusione del contagio, e ciò poteva forse bastare al suo compito.

Se così si agisse poi veramente, non solo il Governo non volle sapere, ma non volle neppure credere, quando qualcuno o qualche fortuita combinazione fece trapelare come realmente qui stessero le cose.

È Morea stesso che scrive essere venuto il Magistrato a conoscenza che alcuni nojani s'erano contagiati in qualche casa di osservazione; ed in questo, come in altri simili imbarazzanti frangenti, quali misure di rigore prendeva il Governo contro i contravventori delle leggi?

Oh! sol perché dunque le leggi c'erano... era proprio assicurato tutto il merito del paterno interessamento del Re, dei suoi Ministri, dei suoi rappresentanti, per Noja?

A persone per bene, quali dal Governo si stimavano i componenti della numerosa combriccola di autorità in Noja, bastava la semplice

raccomandazione che i sospetti si tenessero distinti in altro locale, che le case degli appestati si crocesignassero di rosso, evitando che vi entrasse e vi uscisse qualcuno, meno che gli agenti sanitari, fermando agl'ingressi una sentinella.

Quale altro espediente per tollerare, consapevole, il libero arbitrio di quell'on. Comitato sanitario, facultato in tal modo, anzi incoraggiato a servirsi di due pesi per due misure?

Per la plebe, anche se sospetta, ed anche se sana, non c'era che la forza per tradurla all'ospedale morbosio, per gli altri... qualche misura precauzionale del genere suddetto poteva ritenersi adeguata ad impedire il dilagare del contagio.

Ma allora, da chi poteva essere sostenuto il contagio?

Da quei miserabili abbandonati su l'ospedale morbosio o da quelli che rimanevano liberi nelle proprie case, con i rapporti famigliari e civili?

Giacché né sentinella, né vigilanza d'altro genere s'occupò mai di essi, almeno tempestivamente, com'era opportuno e necessario.

Non sembra ridicola, per Dio, la raccomandazione a Doleo di non trascurare le fumigazioni nitriche e muriatiche negli ospedali e di occuparsi più ad impedire la diffusione del contagio, che a curare il morbo?

Sembra addirittura un ingenuo il Morea, quando suggerisce: "perché non furono minacciati di morte i medici e le famiglie degl'infermi per omessa denuncia dei malati stessi?"

Quando scriveva era tardi e, ciò che erasi fatto, ormai erasi fatto.

Ma perché, egli che era un componente del Comitato Sanitario Provinciale, non denunciò mai quei medici, per mezzo dei quali doveva poi farsi autore d'una storia?

D'altronde, quale denuncia d'infermi interessava i medici e tutte le Autorità locali, s'essi scansavano di proposito le occasioni per riceverle allo scopo di favorire il decorso epidemico, di non crearsi impicci ed indecisioni, quando gli ospedali rigurgitavano ormai di reietti, e di pescare nel torbido, sempre lontani dalle possibilità di contagiarsi?

Occorreva minacciare, quando abbondavano gli elementi per eseguire le più severe e le più giuste condanne?

Non c'era responsabilità assodata per quelle guardie sanitarie che avevano preferito non accorgersi, ad esempio, che in una casa, di pieno giorno, c'era stato un allegro convegno di alcune donzelle per una festa da ballo, e che ivi essendosi trattenute anche durante la notte, si

trasmisero il contagio e tutte passarono dal divertimento, in verità assai poco lecito, al sepolcro?

Eppure un tal fatto è riportato sul Giornale degli Atti.

Ed assistiamo invece impassibili, e diamo in più i segni della nostra approvazione, dinanzi allo spettacolo d'un povero contadino che, essendosi permesso, forse per fame, di raccogliere piante erbose in un suo orto, accanto al Cordone, sorpreso da alcuni soldati, fu afferrato e malmenato in ogni modo, fin quasi a volerlo uccidere, a malgrado delle grida degli Ufficiali, che fu fortuna per lui se gli concessero di rientrare nella città.

Di contro che importava, che cosa poteva giustificare la pena degli agricoltori, che vedevano la truppa servirsi di tutto ciò che trovava nelle campagne, nelle case coloniche, e farne scempio?

E perché non ancora si provvedeva da Bari al barricamento sul piede militare, per porre un freno ai soprusi, ed a tutti gli effetti d'indisciplina della truppa?

E non è segno forse della esecutorietà delle leggi l'altro emozionante spettacolo, offerto da un nojano disubbidiente agli ordini sanitari, il quale essendosi in piazza opposto alla forza pubblica, veramente non sappiamo per quali motivi, ricevè due fucilate, e fu buona ventura per lui, se almeno non perì?

Denotano questi fatti con quanto zelo si puntassero tutte le armi contro i miserabili, e la encomiabile bravura di chi adempiva contro di essi ai propri doveri.

Ma perché non si tiravano fucilate su coloro che abbandonavano le linee del Cordone e si davano ad ogni sorta di saccheggio negli orti e nei giardini, fin dietro le ultime case della città, e contro quelle guardie sanitarie che acuivano la propria ferocia contro un ignorante, preso da disperazione, anziché evitarli con tutti i mezzi di indispettirsi, d'esacerbarsi e di ribellarsi a qualcuna di quelle imposizioni, cui Morea stima imprudenza accennare?

Intanto che cosa potevano valere tutti i commenti, tutte le recriminazioni, tutte le dolenti note, tutte le proteste del popolo angosciato, angariato, ed avvilito?

Siamo verso la fine di gennaio, e mentre dall'8 dello stesso mese l'Intendente ha disposto di stabilirsi un ospedale militare in Capurso, per i bisogni della truppa del Cordone, da fissarsi nell'ex convento dei paolotti, previa evacuazione dei generi dei nojani, ivi esistenti, e disinfezione

---

delle stanze, non si pensa ancora ad istituire in Noja un ospedale di osservazione.

E perché non ancora arriva da Bari il carro per il trasporto degli appestati? Occorreva farsi sollecitare dal Comitato Sanitario interno perché l'Intendente si decidesse in seguito a spedirlo?

E perché non si pensa a difendere più umanamente la salute dei Nojani, ed a tutelarli nel primo e nel più sacro loro dritto, mentre che tutta l'ansia, tutto l'interesse, tutto l'impegno delle Autorità superiori e dello stesso Governo sono manifestamente dirette non a spegnere il contagio, colà dove disgraziatamente s'era acceso ed assumeva proporzioni sempre maggiori, ma a non lasciarlo varcare oltre le zone di protezione, create appositamente e severamente difese?

Non che questo secondo intento fosse di secondaria importanza rimpetto al primo; ma non che il primo non fosse ugualmente doveroso ed imperioso.

Ciò non pertanto il supplizio di Noja si protrae tanto barbaramente a lungo, quanto dura la furia incontrastata del morbo!

La peste non interessa mica Londra (1665), la peste non si sviluppa mica in Milano (1629-30), in Messina (1743), in Bari (1656), questa volta ha colpito un paesello; ebbene la strage si compie, ugualmente terrificante.

In ottobre i morti sono 14, niuno di febbre esantematica; in novembre sono 8, senza che si accenni alla causa vera dei decessi, ma in dicembre sono 35 i morti di peste ed in gennaio, in due settimane, sono morti già 124 individui e 113 sono ammalati al 28 dello stesso mese, con 295 sospetti.

Reclamano le cifre, oltre che i fatti che ancora trarremo dai cronisti, la giustificazione attendibile e probativa della strage che ormai deve farsi credere ineluttabile, irreparabile, forse come in effetti è diventata.

Ed allora si lasci pure sfogare al morbo la sua crudeltà spietata, la morte si sazierà, poi i venti spireranno più benigni, la fatalità deve compiersi, che giova ormai più occuparsi dei diversi modi, con i quali si conduce in Noja la lotta di difesa contro un feroce destino, che l'ha segnata?

Si può credere che siano i suoi stessi figli più feroci del destino?

Bisogna proprio stentare a crederlo: nella fiera finanche c'è la dignità, c'è forse una coscienza, un qualche sentimento rudimentale



persino nelle belve, ed agita il rimorso il delinquente; queste virtù nascoste nell'imo d'ogni spirito umano, non c'è chi possa disconoscerle.

Ma il difficile è l'assumersi la difesa della vigliaccheria, della quale furono ignobili eroi i 2/3 degli uomini di tutti i tempi, richiesti della propria volontaria abnegazione.

Ed accostiamoci con religiosa e commossa venerazione al 3° residuo della massa comune; consideriamo la filantropia del Clero, riportiamoci ad esaminare come il sacerdozio avesse compreso dell'alto ministero quelle anime buone, che militarono disinteressatamente attorno a quell'esempio incomparabile e luminoso, che fu l'Arciprete Carrocci, che in un fervore di opere mostrò - dicono gli Atti - uno zelo ed una onestà veramente degna del di lui carattere adamantino, rimettendo per saggezza di politica, per forza di circostanze, per virtù di prudenza, con cristiane intenzioni, gli enormi peccati mortali, che si commettevano, pur non confessati, ma sotto i suoi occhi, e noi resteremo convinti che il bene fu anche allora, come sempre, rappresentato da un modesto corollario del male, cui si è istintivamente e, starei per dire generalmente, più proclivi.

Aveva l'Arcivescovo Mormile di Bari, in seguito ad uffici praticati dall'Intendente, ordinato all'Arciprete di Noja la chiusura di tutte le chiese. Ciò fu subito fatto e le chiavi furono mandate alla Curia. L'esortazione di fabbricare altari sulle piazze della città, dov'era concesso ai Sacerdoti di celebrare, suonò un ordine, subito soddisfatto, come fu scrupolosamente eseguita l'autorizzazione di consacrare nella Mensa la Sacra Pisside ed a somministrarla sanitariamente agl'infermi, con gli altri Sacramenti, sia in pubblico che in privato.

Carrocci fu quindi nominato Arcivescovo in Noja, dichiarato esente da ogni censura, e con lui tutto il Clero, che avrebbe potuto, non dico più, ma come gli altri approfittare del momento il più favorevole al rendimento del proprio mestiere, gareggiò invece ad occuparsi della salvezza degli individui e della patria, da tutti praticandosi, e con amore, i sacrifici ch'eran necessari, per solo sentimento di dovere. I medici, i deputati sanitari, che dovevano assistere gl'infermi, se ne schermivano il più che fosse possibile, sotto il pretesto che mancavano di cautele sanitarie, per esporsi ai pericoli, ma i Sacerdoti, adoperando le cautele sanitarie, non trascurarono mai di confessare i malati sanitariamente; il più sollecito, il più instancabile fra tutti l'Arciprete, che non passava giorno, riportano gli Atti, che non portasse un notamento dei generi sospetti, con la indicazione dei luoghi in cui erano nascosti, per le rivele che gliene venivano fatte, sotto il suggello delle confessioni.

Ed amministrarono l'Ostia Santa sopra un cucchiaino d'argento, prima che gl'infermi entrassero nell'Ospedale morbosissimo, senz'averne con essi mai contatto, mentre fu l'Arciprete, che, tutto compreso dalla somma importanza del Sacramento e dalla responsabilità del suo Ufficio, più dei medici, fu visto, anche se non richiesto, accostarsi ai moribondi coll'unico e supremo conforto in quelle paurose corsie dell'Ospedale, ove la sua figura appariva d'un essere superiore, protetto da Dio, miracolosamente invulnerabile.

Non è una derogazione dalla fatica e dalla diligenza dei sacerdoti dire ch'essi meritavano per ciò d'essere perseguitati nella comune calamità.

Resta loro vanto indistruttibile non solo d'aver rischiata la vita per consacrarla a beneficio dell'Umanità, ma di averla disprezzata di fronte ai conculcatori della stessa povera Umanità.

Non si poteva pretendere che i Ministri di Dio, malgrado il proprio olocausto, malgrado le fervide preci e i diuturni sacrifici, malgrado innumerevoli pratiche di pietà, riuscissero ad arrestare il suo Giudizio. Non venuto il miracolo, si diminuì soltanto la dignità ed il valore dei medici e degli adepti, essendosi solo constatato quanto poco profitto essi trassero dalla propria abilità, dalla propria diligenza e dal proprio senso scientifico-pratico.

Ciò che risalta dalla certezza è che, nella quasi disperata battaglia, ci furono, è vero, di quelli che sfidarono bravamente e doverosamente il pericolo, rimanendo imperterriti al loro posto di combattimento, ma costoro avrebbero dovuto essere i medici e gli amministratori, (preferendosi ammettere per un momento ch'essi fossero stati soltanto inerti), prima dei Sacerdoti, dei quali invece spregiarono il virtuoso esempio.

## CAPO VI.

### EPISODI DI TERRORE E TRADIMENTI

#### DEL PUBBLICO INTERESSE

Intorno alla vicinanza del cordone, così ristretta in giro alle mura della città, non mancavano commenti popolari.

Si deplorava, anzi, e a viva voce, che non si fossero formati lazzeretti tra una fossata e l'altra per dare agio ai non sospetti, spurgata la quarantena, di uscire da Noja, sfuggendo al pericolo di contagiarsi.

Si conosceva l'errore, che aveva commesso l'Inghilterra, quando volle stringere intorno a Londra un vicinissimo cordone, e quale decisione adottò, tosto che si accorse dei gravi inconvenienti prodotti, avendolo subito allargato (Morea).

In ordine a quest'espedito generale per isolare la malattia, si era progettato dalle Autorità locali che il Cordone si fosse situato alla distanza di circa mezza lega dalla città; e, nello spazio rinchiuso da questo Cordone, si fosse permesso ai Nojani, che avevano ivi case di campagna, di andarle ad abitare, ed a coloro che non le avevano di formarsi tante barracche numerate, distanti 15 passi l'una dall'altra, per alloggiarvi, e sempre che queste famiglie fossero immuni, evacuando dalla città ben 4500 individui in ottima salute.

Né la spesa delle barracche sarebbe gravata su lo Stato, giacché ogni famiglia, per sottrarsi al pericolo, l'avrebbe volentieri sopportata.

Non si capisce perché il Governo, se fu fatta realmente una proposta di questo genere, non abbia ritenuto di sanzionarla; forse altri pericoli si prevedero; e si tenne conto, ancora una volta, che l'incolumità delle altre genti valeva peraltro il completo sacrificio dei Nojani. Nello stesso ordine di idee trovo V. Roppo, il quale, a proposito dell'isolamento di Noja col Cordone, scrisse essere stata del tutto condannata, se mai a morirvi intiera, pur che, nel sacro egoismo di S. M. Borbonica, nessuna scintilla pestifera avesse valicato quel tragico luogo della morte.

Queste direttive del Governo napolitano avevano ben compreso le nostre Autorità.

Ond'è che D'Onofrio, quando pretende di scagionarsi di responsabilità, fa chiaramente sentire che il blocco troppo vicino alle mura della contaminata città rappresentò il massimo pericolo per i poveri Nojani e produsse forse, oltre quelli ch'egli aveva prodotti, i più funesti accidenti nella dolorosissima storia.

La storia però era purtroppo già fatta!

La città bloccata... ovunque si notò costernazione; ed il duolo, dice Morea, fu universale! Le strade vuote, il popolo disperso, i templi chiusi, le pompe civili sospese, allontanandosi sempre più i lieti giorni, a mano che incalzavano i tristi: ecco l'aspetto di un penitenziario di condannati a morte, che attendono l'esecuzione di una sentenza!

La stella mattutina più non chiamava i solerti nojani all'usato travaglio, mentr'essi non cessavano d'implorare Colui, che aveva reso vani i loro lavori.

La religione, che trovava il suo culto nei loro cuori, recava sommo ristoro.

Il sole, continua a raccontarci Morea, questo maestro del tempo, era solamente utile per regolare le ore funebri dei Nojani.

Essi non potevano far più uso neppure di oriuoli; ché questi, per mancanza d'artefici, restavano abbandonati.

I vecchi, dolenti e muti, assoggettati all'esperimento, seduti sulla nuda terra, si guardavano a vicenda taciturni, e, toccando i capelli dei giovani, compagni di sventura, dicevano, bagnandoli spesso di amare lacrime: "figli infelici, essi son resi più canuti di noi, nel fiore dei loro anni; la nostra età ci tiene all'orlo della tomba e noi siam pronti a discendervi, ma vederli in pericolo e morire, in mezzo a tanto orrore, è strazio inesplicabile per noi".

Ed erano crucciati da continue, moleste veglie...

Strani, temerari, spaventosi, iniqui sogni, erranti vapori dello spirito stupidito, tormentavano spietatamente con i loro orribili fantasmi l'agitata mente dei Nojani.

Intimoriti da queste fallaci profezie notturne, qual riposo potevano avere!

Spesso ancora si realizzavano esse!...

Rutigliano, un miglio distante da Noja, viveva pure in grandissima agitazione, per la peste, che era tanto vicina, e per le occasioni di potersi contagiare. Infatti colà s'era disposto un quartiere per una porzione dei

soldati del Cordone, un magazzino generale per la provvigione; e l'ospedale militare per la truppa del Cordone, che s'era deciso di fissare ora in Carbonara, ora in Capurso, ora in Conversano, erasi definitivamente situato nel Convento degli Antoniani, alla "Madonna del Palazzo" - due miglia circa distante dal Cordone - nel territorio di Rutigliano, ove fu permesso pure l'alloggio di tutte le mogli dei militari, impiegati per Noja.

Il Reggimento Real-Estero partì da Noja il 14 aprile per essere sostituito da una parte del I° battaglione Reggimento "Re" Fanteria, scaglionato lungo il litorale dall'Ofanto fino alla marina di Fasano.

Purgò una breve contumacia a S. Vito di Polignano e continuò la sua marcia per Lecce. Il Commissario del Re, dietro analoghe disposizioni ricevute dal Supremo Consiglio di Guerra, con un ordine del giorno, manifestava la sua soddisfazione al Reggimento che aveva ben servito lo Stato, in tempo sì critico e sotto una rigida stagione, elogiando il Colonnello Pousset.

I Rutiglianesi, ancorché gravati dagli alloggi di porzione di quella truppa, non poterono nascondere il loro dispiacere alla partenza del Reggimento.

Se dava ragion di temere la vicinanza per Rutigliano, era senza dubbio motivo di fiducia, e di larga fiducia, la condotta della truppa del Cordone, che compiva le sue attribuzioni con un eccesso di severità, onde fosse assicurato, in ogni momento, al di là della seconda fossata, l'arresto dei contagi, almeno di peste. Non così per la scabbia e la sifilide, malattie che si diffusero largamente tra i soldati del Cordone.

Non fu intorno a quest'inesorabile cerchio di forza tutta l'operosa attività della più severa profilassi contro la peste, osservata rigidamente, secondo i dettami del Governo, e la gravità delle leggi sanitarie?

Chi può disconoscere dall'accaduto tutte le lodevoli ed energiche misure, prescritte ed attuate, con sagace destrezza, allo scopo di riparare all'estensione del minacevole disastro?

Morì un tamburo del Reggimento Estero sul Cordone di Noja, un tale: Giambattista Fabre, d'anni 17; ebbene fu messo subito il mondo a rumore, e con la massima sollecitudine e con ogni impegno fu assodato che era deceduto per etisia (Atti Sovrintendenza).

Fu per le Autorità l'unico e solo titolo di benemeranza assoluto, se la peste non si propagò nei Circondari, come invece accadde nel 1690-91-92, tra Mola, Conversano, Fasano e Monopoli ed altri comuni contermini. Non si può disconoscere che il supremo Magistrato di Salute,

con l'accortissimo signor Presidente: don Raimondo Di Gennaro, il Ministro dell'Interno: Marchese Tommasi, il Ministro delle Finanze: Cavaliere Medici, seppero spargere sui popoli la luce del Trono, come afferma D'Onofrio, né che S. M. Ferdinando Borbone, seguendo gl'impulsi del suo generoso cuore, non avesse profusa larga mano di beneficenze per rendere, forse com'era nelle sue intenzioni, gli abitanti di Noja meno infelici; ma la critica del sistema politico ne svela l'intima struttura, considerando di contro ai propositi, ed ai risultati negativi, l'unico massimo impegno voluto ed ottenuto nei servigi d'isolamento effettuati dal Cordone, attorno alla città, per garentire la provincia e mettere in salvo così il Regno e l'Italia e l'Europa intera.

Ed è con tale impegno che riusciamo a spiegarci l'enormità dell'episodio storico, che ci accingiamo a narrare fedelmente.

Alle ore 18 del 26 gennaio, un deputato sanitario di Noja, che recavasi per affari di servizio alla casa d'osservazione dei Cappuccini (la fossata in questo sito era ad un tiro di pistola al di là del convento) gittò un mazzo di carte da gioco ad un sergente del Reggimento "Principe" capo del posto del Cordone N. 12, sotto il comando del Capitano Spanò.

Diaz fu subito avvertito di quest'accidente e, dettosegli che con quelle carte s'era giocato nella baracca, la fece all'istante cordonare. Costituì il sergente, il quale rispose che quel deputato, mentre andava a distribuire i viveri nei Cappuccini, aveva buttato un gioco di carte, che un soldato aveva raccolte. Del che si passò notizia sul momento all'Intendente. Il Maresciallo Mirabelli, col Cavaliere Garofalo, si recò di persona sotto le mura di Noja. Vi giunse dopo la mezzanotte, prese conoscenza dell'accaduto, si assicurò che il rimanente della truppa del Cordone non era stato imbrattato, all'infuori del posto di quei 13 uomini.

All'indomani un verbale del Comandante la piazza di Noja verificò (27 gennaio), che il deputato sanitario, che buttò le carte, si chiamava: Raffaele Didonna, di condizione sacerdote ex conventuale.

L'Intendente passò i suoi uffici su questo affare al Commissario del Re, il quale sottopose al giudizio d'una Commissione militare: il nojano, il sergente ed il soldato.

Gli undici uomini di truppa furono inviati dentro Noja.

Uniformandosi al Regolamento del Magistrato, il Sovrintendente Generale propose lo scavo d'un terzo fossato ed il Commissario del Re prescrisse la formazione d'un nuovo Cordone intorno Noja, col raggio di cinque miglia; ma rilevatosi per sicurissimo argomento l'incolumità del

---

primo Cordone, il Re revocò questa disposizione, dopo alcuni giorni di rigorosa riserva, e la calma fu restituita alla provincia.

Trovo scritto negli "Atti":

*"Il patibolo spaventa l'uomo che ha tempo di meditare, ma vi è bisogno di argini fisicamente insuperabili per arrestare gl'impulsi di chi ha inchiodata la disperazione nel cuore".*

Ciò a giustificazione del provvedimento ritenuto necessario.

A commento poi del fatto accaduto e per la giustificazione della pena inflitta, riporto ancora testualmente:

*"Nella maggior parte dei delitti privati la gradazione del dolo vien quasi tutta determinata dalla misura del danno avvenuto, prendendo questo vocabolo nella sua volgare accezione.*

*Se questa massima, in alcuni critici parziali è smentita, è solennemente consacrata nel Codice della ragione.*

*Nei delitti pubblici, che attaccano direttamente la costituzione sociale, la gradazione del dolo viene determinata dalla misura del danno possibile e dal contagio dell'esempio.*

*È questo un prendere il vocabolo danno in tutta la forza del suo termine.*

*Vi sono delle azioni private che non hanno altro carattere di reità, oltre ad una certa possibilità d'influenza in danno della pubblica salvezza. Ma questa indicazione basta per elevarli al grado di delitti. Se tali azioni si punissero, in quanto abbiano solamente sconcertato gli ordini civili, ciascuno si lusingherebbe di non poter dar luogo a sì gravi risultati, e la società sarebbe in una perenne oscillazione di pericoli minacciati e di attentati impuniti".*

Quanta dottrina filosofica e quale profondo studio sulla "Ragion Critica" del Diritto penale!

E quando mai si era occupata la giurisprudenza di sì eloquenti dissertazioni intorno alla severità della necessaria tutela della pubblica salvezza?

Cominciamo dunque adesso ad intenderci: per pubblica salvezza deve valutarsi quella che riguarda l'Umanità fuori del Cordone, perché in dentro avvenga la fine, non avrà interessato che docili ed incalcolabili bruti. E forse peggio ancora... esseri inanimati ed insensibili!...

*"La sicurezza, questo celeste beneficio di ogni nuova Legislazione, verrebbe distrutta".*

La sicurezza invece deve considerarsi solo quella che un popolo può reclamare in difesa da un altro popolo; e non può essere pretesa da un cittadino di fronte ad un altro cittadino.

*"Qual danno sarebbe infatti avvenuto se le carte da gioco fossero state contaminate, e gittate sulla linea del Cordone, senza che niuno, oltre il sergente, se ne fosse accorto?"*

Non c'è chi possa opporsi in contrario, ma i danni erano soltanto quelli che si potevano arrecare all'incolumità, all'immunità del Cordone e dei paesi limitrofi, non già quelli gravi, gravissimi, notati caso per caso finora, e dei quali diremo, quelli cioè che si perpetravano nell'interno della chiusa città, chiusa perché tutto si consumasse in essa, per condanna di Dio e degli uomini, senza che altri sapessero, ai quali nulla poteva importare dell'altrui sventura.

*"E quale molteplicità di simili attentati non si sarebbe veduta insorgere, se i primi infrattori delle Leggi sanitarie non fossero stati così severamente puniti?"*

Eccoci dunque presentato il primo elenco nominativo dei delinquenti e dei rei, ch'io non credo di modificare neppure, per il momento, in sede d'istruttoria, se non nel numero ordinativo.

Se il primo, vero elenco avesse subita la stessa sorte, questo che fu l'ennesimo non si sarebbe forse, allora come oggi, tanto deprecato!

*"La spada della Giustizia non deve tanto riguardarsi per la punta, che è rivolta contro i malfattori, quanto per l'elsa che garentisce l'uomo amico dei suoi doveri".*

Se quella spada avesse avuto due tagli e fosse mancata di elsa, li avrebbe meglio garentiti i diritti degli uomini, basati su comuni doveri.

*"Ignoranti o dispregiatori di queste grandi verità, alcuni soldati avevano osato di mormorare contro il rigore di cui erano minacciati i tre suddetti colpevoli".*

Le verità erano grandi, senza dubbio, ma chi mormorava contro di esse e contro il rigore, col quale si colpivano per la prima volta gl'involontari colpevoli d'una trasgressione, che non era da confondersi con un aperto disconoscimento della verità, la cui piena osservanza doveva essere esemplarmente assicurata prima da chi l'imponessa, dava le prove più persuasive intorno all'innocenza, e chiamava più colpevoli i giudici degli stessi rei. Il mormorare giustissimo non suonava disprezzo per le verità, teoricamente accettate e rispettate, ma universale contumelia nei riguardi di chi le promulgava, ed osava imporle all'altrui rispetto



assoluto capricciosamente, senz'averle mai osservate, e fatte credere come tali, pena qualche volta anche la morte, non di peste.

Ignoranti non erano coloro che, quando potevano, dimostravano di tenere gli occhi aperti sulla condotta dei voluti sapienti ed esprimevano, compatibilmente col rigore delle Leggi fatte solo per essi, il proprio risentimento, e facevano trasparire la propria, intima e repressa ribellione.

*"Il Maresciallo Mirabelli, con quello spirito di calma e di saviezza, che tanto lo distingue, finse di non ascoltarli, e spinse innanzi le operazioni".*

Se avesse ascoltato invece... queste sole, gravi operazioni non le avrebbe spinte più avanti per non caricarsi la coscienza di rimorsi, e molto maggiore calma e saviezza avrebbe addimostrata, nella tutela del pubblico diritto. E poi, fingere di non ascoltare, non vuol dire non avere ascoltato, ed allora devo ammettere che Mirabelli non potè formarsi un concetto chiaro delle mormorazioni, per le influenze di chi aveva interesse a travisargli le vere interpretazioni del pensiero e dell'animo popolare, avvalendosi d'ogni perfidia.

E mai invece, come in quel momento, la voce del popolo era voce di Dio. Ma è dimostrato che Mirabelli, anche alla voce di Dio, volle far l'orecchio... da mercante!...

\* \* \*

La Commissione militare, sedente in Bari, si riunì sul Cordone avanti Noja, per sentenziare:

I° *Giuseppe D'Antoni* (e non Angelo di Antonio, come può trovarsi scritto in qualche libro), sergente del Reggimento "Principe" di Fanteria, figlio di Francesco e Gaetana Schermitore, nativo di Napoli, d'anni 25, muratore.

II° *Ferdinando Levis*, soldato nello stesso Reggimento, figlio di Agostino e di Teodora D'Onofrio, di Reggio in Calabria ultra, d'anni 17, studente di belle lettere.

III° *Raffaele Didonna* fu Giambattista e fu Giuditta D'Ordisa, da Noja, d'anni 42, sacerdote ex conventuale.

Secondo gli articoli 1° e 2° del Decreto 18 agosto 1815, tutti tre furono condannati a morte, ed il Relatore fu incaricato di far eseguire la sentenza, dopo l'approvazione del Re.

Si aspettava dai Nojani che il Re avesse condonato il delitto del prete Didonna e dei due soldati, ma la sentenza della Commissione Militare fu sovraneamente e paternamente... sanzionata.

*Il delitto, dice lo storico, non può essere impunito; e la Legge, sempre inviolabile, perde della sua forza, quando non si esegue. La punizione vuol essere certa.*

E quando non è immediata, aggiungo io, e non la infliggono gli uomini, resta nella Divina Giustizia, che l'affida al suo severo e terribile Ministro: il tempo.

La sintesi orrida di tutte le prepotenze, il marchio di tutte le infamie perpetrate ai danni di povere vittime impotenti, e col solo proposito, sfacciatamente egoistico, della propria difesa e del personale interesse, della difesa degli altri popoli da quello condannato nella bolgia del martirio, è in questo precedente spunto di etica, ch'io traggo dal Morea, ad indecorosa conferma della sentenza, più indecorosa per la sovrana sanzione, che i nojani non si aspettavano solo perché non concepivano di quanto il Re fosse ingannato, per merito della politica di quel tempo, intorno alle faccende su cui avevano trovato da speculare ciurme ben intese di truffatori, di delinquenti e di remissivi farabutti.

Il Commissario del Re aveva disposto la esecuzione della sentenza.

Presentatosi l'arciprete a Raffaele Didonna, narra Morea, per disporlo al passo fatale, vedendolo questi e, sapendo l'oggetto per cui lo visitava, gli disse:

*"Non vi è dunque speranza per la mia vita?"*

*Non vi è grazia, convertendo il mio castigo in servizio all'ospedale pestifero?!...*

*Sia fatta la divina volontà e quella del Monarca!*

*Ma vi prego, mio Dio, ad illuminarmi sulla reminiscenza dei miei peccati per sostenere il mio terribile supplizio".*

Disposto, senz'alcuna formalità dei suoi pochi averi a favore dei parenti, confessatosi e comunicatosi con somma edificazione, animò l'arciprete ad affrettare l'operazione; e, presosi il Crocifisso, si inoltrò tra le guardie, a fianco dell'arciprete, per il luogo della morte, con volto scoperto, ricusando la benda. Passando, accidentalmente, davanti alla fossa scavata per lui, se ne accorse, e, rivoltosi all'arciprete, disse, compunto: *"Questo è forse il sepolcro, ove fra pochi istanti giacerà il mio corpo... "*

*"Sì, rispose l'arciprete, ma l'anima sarà con Dio; non ti avvilitare, adunque".*

Al che replicò: *"Si adempia il mio destino"*.

La truppa era schierata dalla parte opposta del primo fossato.

I due soldati, che stavano in un carcere del Cordone, passati nella pianura interna del Cimitero, a vista della truppa, giacevano genuflessi.

Visto l'arciprete, gli andarono incontro, buttandosegli ai piedi, chiedendogli la benedizione ed il Crocifisso, che baciavano e ribaciavano, piangendo il fallo commesso *inavvertentemente*, col macchiare sul campo dell'onore l'augusta divisa militare, destinata a morte gloriosa.

Il Relatore cominciò la lettura della sentenza, e, invitato Didonna a sentirla, questi rispose di saperla ed amar solo di conoscere quella dell'Eterno Giudice.

Terminata la lettura, e, genuflessi i rei bendati, fuorché Didonna, ricevettero la scarica di 18 fucilate.

Mentre i becchini si appressavano per infossare i cadaveri, il sergente D'Antoni s'alzò con il Crocifisso, che aveva nella mano destra, gridando *"grazia"*.

La truppa gli replicò 6 colpi, ma dopo brevissimi istanti, l'infelice si alzò nuovamente, con gli abiti fumanti, bruciati dai colpi delle fucilate che gli furono replicate in numero di altre 6, dietro di che fu seppellito.

Grande fu la comune tristezza, ma indispensabile era il rigore della Legge, il quale, a giudizio sempre dello stesso storico, servì di potentissimo esempio.

La sentenza fu eseguita dunque tranquillamente il 14 febbraio 1816, come non prevedeva forse il Commissario del Re, che dal giorno innanzi, per misure precauzionali, aveva fatto fissare sul Cordone le truppe stazionate in Bari e nei Comuni limitrofi di Noja.

Dopo che la sentenza fu eseguita, mise all'ordine del giorno il seguente proclama, ch'io trascrivo dagli Atti:

*"Soldati!*

*Un grande e forte esempio ha avuto luogo sotto i vostri occhi.*

*Tre traviati sono stati immolati dalla giustizia, per infrazione commessa alle leggi sanitarie.*

*Possa la loro morte far rientrare ognuno nei propri doveri, e spaventar coloro che potessero mai serbare idea di delinquere.*

*Soldati !*

*Non posso dissimularvi che in questa circostanza non mi dirigo a voi con la stessa fiducia, con la stessa soddisfazione, che vi mostrai nel corso del mese passato. È a mia cognizione che in qualche Corpo (ed in esso vari Ufficiali) si mormora, si deridono le leggi sanitarie, e si ardisce di far anche sospettare del malcontento, pretendendo la muta.*

*I posti del Cordone sono inamovibili.*

*Le baracche sono i vostri quartieri ed i vostri corpi di guardia.*

*Il Cordone è il vostro Campo, e per conseguenza il posto del massimo onore. Sono a me noti gli autori di tali traviamenti.*

*Il mio cuore si compiace per questa volta di non designarli alla Giustizia, ma non saranno meno scrupolosamente osservati e sorvegliati nelle loro più piccole azioni.*

*Disgrazia per essi, se mi forzeranno di rinvenire tali sconcerti, che cumulerò aspramente con la prima mancanza.*

*Soldati!*

*Possano le mie parole farvi rientrare nell'ordine!*

*La vostra ricompensa sarà un benigno riguardo di S. M. e l'applauso generale delle popolazioni di tutte le province, a cui avrete conservata la vita".*

**Mirabelli**

E non tenete conto dell'odio, che potrà covare disperatamente in sé il popolo sacrificato dalla vostra forza, perché voi siete esecutori dei nostri ordini. Anche se per un momento quell'odio sarà concepito contro di voi, siate sicuri che presto o tardi sarà riversato su di noi.

La storia convertirà contro di noi quell'odio in un abominio implacabile e perenne.

Tre traviati colpiva dunque la Giustizia, e, l'esempio, secondo il proclama di Mirabelli, sarebbe servito a spaventare coloro che serbassero idea di delinquere.

Che se tale idea non avessero mai concepita, come può desumersi dalla condotta irreprensibile, dalle circostanze di fatto, dal contegno serbato in attesa di pagare il fio d'un delitto, che può essere indiscutibilmente dimostrato essersi commesso inavvertentemente, per dirla col Morea, e proprio com'era occorso ai tre giustiziati, essi sarebbero stati sempre rei ugualmente, tutte le volte che gli occhi della Giustizia si fossero schiusi dal volontario letargo ed avessero voluto far

---

credere alla pubblica opinione ed al Re di tenerli sempre aperti e vigilanti, pronti a punire finanche, non chi accumulasse colpe e doli con intenzione premeditata, ma chi serbasse idea o potrebbe parere che avesse serbata idea di delinquere.

Qual fiducia poteva più riscuotere quel Mirabelli, con tutto il nobile corteo delle alligate Autorità, dalla truppa del Cordone, se proprio in lui, e nei suoi adepti era venuta meno la fiducia che deriva soltanto dal retto agire del superiore di fronte a chi gli deve cieco rispetto ed ubbidienza assoluta?

Avevano mormorato non solo i nojani, ma i soldati e gli Ufficiali del Cordone, ed avevano derise le leggi sanitarie.

Ma come poteva Mirabelli non intendere i seri motivi che formavano il nerbo di quelle contrarie argomentazioni?

Oh che facesse il nesci l'Eccellenza? Forse...

Non le leggi si deridevano, ma evidentemente chi le applicava ed il modo col quale s'applicavano. Non sul caso delle tre povere vittime si discuteva e si mormorava, ma sulla inopportunità d'un sì grave provvedimento in rapporto alla più futile occasione.

Ma le leggi sanitarie interessano il Cordone ed allora resta giustificato il processo e la sentenza, escludendo da ogni considerazione quant'altro contro le leggi sanitarie medesime si accertava, dalle emerite competenti autorità medesime, avvenire nell'interno della città, la cui salvezza in fondo, giova ripeterlo, sarebbe valsa tanto quanto la completa distruzione.

Mirabelli dichiara di conoscere gli autori dei traviamenti che si verificano nella truppa, nella quale egli non pone più troppa fiducia; ebbene il suo cuore si compiace di non designarli alla Giustizia (troppo tenero in verità quel cuore e troppo nobile se batteva compassionevolmente per uffiziali amici).

E forse che una defezione nella truppa, l'abbandono delle linee sarebbe stato da temersi meno d'un probabile, possibile contagio, che in un solo settore avrebbe potuto apportare quel mazzo di carte da gioco, dato e pur concesso che il male si fosse prodotto, con i servizi già organizzati e sul cui perfetto funzionamento nell'interno della città infetta nessuna preoccupazione, nessun dubbio agitava i cuori tranquilli di quelle Superiori Autorità?

Ma la defezione poteva prodursi e non si produsse: ecco perché Mirabelli non punì e si riserbò di punire quando qualcosa di positivo, qualche sconcerto fosse accaduto, là dove che non attese a colpire

senz'alcuna pietà e misericordia quei tre traviati, che in sostanza furono sempre meno traviati di lui medesimo, che si rese responsabile, se non d'un'ingiustizia, per lo meno d'un'eseccranda parzialità, la quale suona vendetta nel giudizio dei posteri.

Mirabelli non si occupa inoltre che dei rapporti tra le linee del Cordone e gli abitanti della città infetta, e perché non s'interessa dei rapporti tra i cittadini e le autorità, che da lui dipendono in Noja, tra cittadini e cittadini, tra emanazione di leggi ed osservanza delle medesime?

Perché non pesa nel piatto della bilancia la sproporzione tra un atto perpetrato senza idea di nuocere, senza conseguenze di sorta, e la somma dei delitti che il Comitato sanitario interno consuma, non passibile neanche di censure, tanto meno di minacce, e tanto meno ancora di pena di morte, se pure merita qualche volta, in guanti gialli, qualche rispettoso ammonimento, qualche consiglio, qualche viva raccomandazione?

Si occupò mai di domandare e di sapere Mirabelli quali motivi spinse, tanto per dirne ancora una, quell'on. Comitato ad eseguire il passaggio degl'individui dal Lazzaretto Berardi I° a quello del rione barricato del 1° e del 2° vicolo del Carmine?

A quest'epoca, e propriamente ai 3 febbraio, la città era coperta d'un palmo e più di neve. Eppure quegli'infelici in osservazione furono fatti passare da luogo sicuro in altro infetto, e, quel ch'è peggio, fatti spogliare all'aria aperta, lavare e vestire di miseri cenci, raccolti dalla città, non disponendo neppure di un poco di fuoco per riscaldarsi, né d'un poco di paglia su cui poter riposare. Lasciati in preda a fieri dispiaceri, a privazioni d'ogni genere, a forti preoccupazioni per il contagio, furon messi tutti in condizioni d'esserne vinti e tutti sacrificati.

E seppe mai Mirabelli e s'interessò forse mai di voler sapere perché, ordinato di barricarsi il rione di Pagano, sul pretesto addotto che usciva di lì la maggior parte dei contagiati, nell'esecuzione si esclusero dal rigore della misura imposta cinque buone famiglie?

E colpì con la pena di morte coloro che, credendosi autorizzati clandestinamente a poter far uscire da Pagano qualche oggetto per mezzo delle suddette famiglie, cagionarono non solo la rovina di tre delle cinque famiglie favorite, ma disseminarono in paese il contagio, che senza la legge ed il relativo inganno legalizzato, sarebbe rimasto forse circoscritto in Pagano?

Né credo, portati a sicura conoscenza di Mirabelli fatti d'inaudita barbarie, come appresso si dirà, trattando dell'ospedale morbosissimo, ch'egli

---

abbia sentito alcun umano raccapriccio ed abbia brandito contro mostri d'iniquità la spada della sua Giustizia.

Chi sa, forse quei fatti non interessavano le sue mansioni ed egli non doveva quindi spiegare alcun dovere contro chicchesia...

Certe notizie però, specie le orribili, non arrivavano che al Cordone; anzi non c'era pericolo che l'oltrepassassero...

Si concentrava tutta la benefica ed apprezzatissima opera del Commissario del Re in questa zona neutra, isolante tra inferno e purgatorio.

Non ostante che il 1° art. della 2ª Sezione del Regol. interno avesse ordinato di formarsi un ospedale di osservazione, oltre del morbosio, ad oggetto di ricevervi tutti gl'infermi di malattie sporadiche, sulla gran ragione di non assoggettare al contagio chi tutt'altro male poteva soffrire, il Comitato non vi creò che il solo ospedale morbosio, malgrado che si trovassero, al lato dello stesso, due comode abitazioni da poter servire allo scopo, sopra una delle quali infatti di poi si formò, venuta la Commissione da Napoli, sebbene, come diremo, non avesse servito che per 4 o 5 individui, essendo piaciuto al Presidente della medesima il piano antico, con tutto che di suo ordine s'era formato questo nuovo ospedale, ritenuto in primo tempo necessario.

Per la mancanza dunque d'un ospedale d'osservazione, tutti gl'infermi poveri o senza voce in capitolo, i quali si rinvenivano in città, quand'anche afflitti da un semplice catarro di petto, non subivano altro destino che quello di essere rinchiusi nell'ospedale morbosio, ove vi lasciavano miseramente la vita.

Una cotanto savia misura, giudica Siciliano, non solo era diretta a far rilevare al Governo che nella città altra malattia non v'era e che la stessa infieriva, ma era destinata benanche a formare d'infelici una ricca dote per l'ospedale morbosio.

È probabile invece che Mirabelli non sapesse che il Comitato (organo impersonale alle sue dipendenze) provvedeva ad internare nell'ospedale morbosio finanche la gente sana e valida, solo perché affamata, ed a marcarla intanto al Governo per contagiata.

Quand'anche, dice Siciliano, si volessero numerare i soli imuberi, ai quali, senza contagio, si faceva seguire il destino dei loro genitori, essi ascenderebbero a centinaia.

Una certa Maria Diciolla è obbligata a ricoverarsi, sana, in ospedale, solo perché torna dalla barriera, ove la curiosità l'ha spinta; e si obbliga una tale Santa Franzese allo stesso passo, sol perché la si trova a

---

letto, per la rigidità del tempo, priva di legna e di fuoco, senza non solo non volerla osservare, ma senza neppure sentirla, ch , quella povera infelice si era riposata e coperta di miseri cenci sopra un poco di paglia, che le serviva da letto.

L'istesso venne fatto ad un'altra povera donna, a tale Santa Rosa Difrusco; e verso quest'epoca medesima, essendosi presentato davanti la porta dell'ospedale un certo accattone, a nome: Carlo Didonna, ed avendo domandato ad alcuni professori, che per caso si trovavano davanti la medesima, se volessero riceverlo nell'ospedale morbosissimo, essi, a voler profittare dell'occasione, non solo permisero ch'egli entrasse, ma lo rapportarono al Governo come contagiato, sicuri com'erano che anch'egli, come del resto era occorso agli altri, non sarebbe stato risparmiato dalla peste.

"Voi ben ricorderete il dibattimento generale che dovei sostenere - troviamo detto da Ianziti nel contesto della lettera al can. Decaro - per salvare l'Umanit  dalla barbarie, la Patria dai tanti tradimenti e lo Stato dai tanti furti... conoscendo benissimo alcuni che il male, nelle diverse questioni fatte, niente aveva di rapporto con quello da loro bramato. Mi ricordo che quando ci  fu dichiarato dagli altri tutto diverso da quello che era in realt , ben vi feci capire d'averlo fatto o per ignoranza o per malizia, a fine di poter riaprire il macello, per continuare la carneficina.

In faccia alla forte mia difesa della giustizia, essi cederono ed ammutolirono con un pallor di rabbia e di sdegno; malamente avevano fatto li conti, si lusingarono che le mie idee fossero state consimili a quei deboli a cedere al loro iniquo volere, come in altre occasioni meno pericolose avevo fatto per impedire con la prudenza qualche maggior inconveniente. Ma in quei casi la mia volont  fu ben risoluta, che ne restarono delusi. Ah no!

C'era ancora la Giustizia divina che fremeva; e poi l'Evangelo che sentir mi faceva ancora li gemiti e sospiri di quei poveri ed innocenti da me osservati, mentre assistevo all'infernal macello; dov'essi, con viva forza d'iniqua ingiustizia li trasportavano addirittura nelle voragini ardenti, senza esserci ancora un minimo segno di dichiarazione di contagio, come vidi li figli di quel povero martire di Mauro Buono ed altri, li quali, dietro a pochi giorni, furono davanti ai miei occhi divorati da quelle fiamme, che mi ferirono talmente l'anima che anche in questo punto mi pare vederli e sentirmi eccitare di sdegno contro di tal razza di gente, indegna di portare il nome di cristiana.



Oltre tant'altre lacrime e singhiozzi di morte che frequentemente vedevo versare per li lazzaretti sporchi, in cui trascinavano ancora con la massima crudeltà ad un inevitabile pericolo quelli che dovevano trasportarsi in luogo d'osservazione e di sanità, contro ogni legge umana ed ogni dettame di ragione; e quello che più faceva conoscere la di loro perversa brama era il permettere di far trasportare loro li medesimi panni e finanche i loro letti, che avevano nelle proprie case, in mezzo agli altri che avevano assicurato la di loro salute; con gloriarsi delle miserie altrui, senz'arrossire neppure in faccia al pubblico, anzi insultandolo con motteggiamenti di godere che il male durasse per lungo tempo. - O grande Iddio!...

E dove mai simile scempiaggine e perfidia si sia osservata?

Non voglio entrare nelle altre barbarie ed ingiustizie per le duplicate quarantene, senza causa e senza ragione; né mi fido di toccare alcuni altri fatti particolari, che farebbero orrore, con scandalo universale".

Accenna quindi all'episodio della moglie di Domenicangelo Laudadio e di Rosa Santa Santamaria, moglie di Francesco Mastromatteo, senza narrarli.

Ma cento e cento di questi sinistri episodi si sarebbero raccontati, se non bastasse l'averne ad essi accennato, solo perché stessero a dimostrare che misfatti, delitti di questo genere arrivavano ad essere subodorati pur da coloro che avrebbero potuto accertarli ed avrebbero dovuto quindi inesorabilmente punirli.

In quel medesimo periodo partivano dal Magistrato all'Intendente lettere severissime, nelle quali si deplorava una evidente noncuranza in Noja degli ordini sanitari emanati, che bisognava invece far eseguire (Morea, 2 febbraio), e si ammonivano i medici che prestassero indistintamente, così al ricco che al povero, tutti quei soccorsi che l'umanità e le intenzioni del Re prescrivevano.

Non costituiva ancora - continua Morea - uno degli spettacoli a cui non si poteva resistere, senza fremere, il vedere i nojani in faccia alla barriera stare affollati ed in perfetto contatto, anche con gli agenti sanitari?

A nulla giovavano le insinuazioni e le minacce; sarebbe stato necessario punire col fatto per essere intesi.

Ma davvero poi che si facevano insinuazioni e minacce e davvero pure che sarebbe stato necessario punire col fatto?

Mirabelli sapeva che una sola donna che aveva osato accostarsi alla barriera, l'aveva proprio capitata male; ma gli affollamenti degli affamati quando mai li aveva visti?

Eppoi... si sarebbe certamente commosso al solo pensiero di punire quei traviati, non importa se in balia di sé stessi andassero ugualmente incontro alla loro perdizione.

E continuiamo su quest'oggetto a scoprire le vergogne.

Il Comitato Sanitario Provinciale si limita a far osservare che dal 14 gennaio al 9 febbraio, tre persone contagiate, per essere benestanti, curandosi nelle proprie case, avevano oltrepassato un lunghissimo periodo di malattia; si doleva quindi del Comitato sanitario di Noja, il quale peraltro non si doleva affatto dell'ammonimento.

È proprio Morea che non può fare a meno di rivelare o si lascia sfuggire, tradendosi manifestamente, che gli affari di Noja non progredivano con quella regolarità che si desiderava. Questo faceva torto al talento ed allo zelo di molti incaricati.

Qui è chiaro che gli convenisse raddolcire la pillola, e tuttavia si tradisce ancora nella scusa, chi sa poi se intenzionalmente, perché parla dello zelo di molti e ne ammette la mancanza implicitamente in altri, colpevoli quindi delle lamentate irregolarità.

Ed egli stesso inoltre ci informa che anche la corrispondenza tra il Comitato Sanitario Provinciale e quello di Noja, che non soffriva affatto esame ed ispezione, si riduceva a nulla o a contrasti.

A chi dunque l'obbrobrio del patibolo, a chi la forca o il piombo, a chi il marchio dell'infamia?

Aspettavano quei docili nostri antenati che l'ardua sentenza l'avessero pronunciata i posterì:

**"Siano innanzi a Dio, come son oggi dinanzi a noi, e a chi verrà dopo di noi, eroismi senza nomi e meriti di riconosciuta superiorità morale, siano conclamate turpitudini, vigliaccherie senza pari, abusi di forza, violenze inaudite, tradimenti spietati, furti vergognosi, brutalità inqualificabili... nel severo giudizio di Dio, come nell'esecrazione dei posterì".**

\* \* \*

Come altrimenti, se non col nome più proprio d'impostura, potrebbe chiamarsi l'assicurazione categorica, che allora non temeva

---

controlli, fatta dal Comitato di Noja all'Intendente, nella quale si giurava che poveri e ricchi erano ugualmente sacri alla sua arte?

Si notificò a conferma, nella prima decade di febbraio, che tra gli agiati curati a casa propria, prima dello stabilirsi degli ospedali e dentro l'ospedale pestifero, erano morti parecchi ricchi, mentre che molti poveri si erano guariti.

Provvida natura!...

Non parve però troppo persuaso l'Intendente, il quale allo scopo di dimostrare quanta poca fiducia riponesse nell'adeguato soccorso che a tutti gl'infermi, indistintamente, si prestasse dai medici in servizio nello spazio desolato cinto dal Cordone, accettò non solo l'offerta spontanea del Dott. Domenico Soli di Cisternino, domiciliato in Noci, di voler entrare in Noja a curare gli appestati, assegnandogli uno stipendio di 100 ducati al mese, ma determinò, d'accordo col Deputato del Magistrato e col Commissario del Re, d'inviare pure in Noja i chirurghi del Reggimento estero, stazionato al Cordone: Paolo Garron di Alessandria, piemontese, e Pasquale Perrone, di Laterza, leccese, i quali avevano mostrata molta fermezza e molta volontà di dedicarsi in servizio degli appestati.

Ed infatti il 16 febbraio, non solo come chirurghi essi vennero in Noja, ma col mandato di sorveglianti delle esecuzioni delle leggi sanitarie, di concerto col Comitato interno.

Ed il numero degl'infelici che, senza contagio, passava dai lazzaretti, scortato dalla forza pubblica, a sacrificarsi nell'ospedale morbosissimo, sarebbe diventato sempre più alto, se non fosse capitato subito al dott. Garron, il 20 febbraio, fermo davanti l'ingresso dell'ospedale, di dover constatare che due sorelle germani: Grazia e Giovanna Ungaro, per ordine del medico addetto al lazzaretto di Evoli, ove in un primo tempo erano state tradotte, passavano senz'alcun motivo all'ospedale morbosissimo. Garron le osservò entrambe attentamente e le respinse subito indietro, per loro buona fortuna, perché non si poteva presumere neppure che fossero contagiate. E tanto ciò risultò vero, che non furon mai mai ammalate in seguito, come potè assicurarci Siciliano, che di loro ebbe in quel tempo ad occuparsi. E fu così che l'ospedale morbosissimo, che fino alla venuta di Garron poteva considerarsi una casa di disperati, a ragione del disordine che vi regnava e della sordidezza cui erasi abbandonato, con l'attivissimo suo impegno si cambiò in un luogo veramente degno della funzione, alla quale avrebbe dovuto servire.

Dotato il dott. Garron di tutte quelle virtù, che adornano l'uomo cristiano, cominciò a soccorrere la tradita ed oppressa umanità, sin dai primi momenti del suo arrivo. Rivolta la sua prima occupazione all'ospedale morbosò, seppe, in breve tempo, ridurlo in modo che nulla più lasciò a desiderarsi dagl'infermi. L'ordine, la pulizia, la subordinazione, che mai erano state conosciute in quel cimitero, con la venuta di Garron, furono viste regnare in tutto il massimo lusso. Gli ammalati perciò da quest'epoca fortunata si cominciarono a vedere rianimati.

Garron sempre appresso in quasi tutte le ore del giorno, la sua conversazione non poteva riuscire a quegl'infelici né più cara, né più grata, né più amena. Egli, col conciliare il fuoco del suo temperamento con la prudenza, il dolce con l'amaro, il comando con la preghiera, era divenuto il despota del cuore dei nojani. Bastava che Garron si presentasse dinanzi alla porta di qualche infelice, che si trovava contagiato in città, per non fargli più considerare la sua sciagura e per fargli seguire il suo destino, col riso a fior di labbro.

Il bucato, lo sciorino, che fino al giorno della sua venuta non era mai stato praticato sopra l'ospedale, fu benanche ordinato ed eseguito due volte la settimana, con gran vantaggio degl'infermi, i quali fino allora morivano piuttosto per la sordidezza e per le sopra accennate cause di trascuranza e d'abbandono, che per lo stesso male. E, dove prima della sua venuta agli ammalati non si dava che una razione di carne e pane bruno e mal cotto, dal momento fortunato del suo ingresso cominciarono i medesimi ad essere trattati a brodo ed a mangiar pane bianco come la neve ed a non mancare di tutto quanto il desiderio faceva loro appetire. In questo modo, attirata l'universale devozione degl'infermi e la gratitudine di tutta la popolazione, non veniva sotto altro nome conosciuto e chiamato che con quello di "S. Rocco".

E dietro questi primi passi dati, avendo conosciuto che il Regolamento sanitario si trovava a riposo in tutta la sua estensione, particolarmente per quanto riguardava l'abbruciamento del suscettibile di tutte le case contagiate, e che fino a quell'epoca s'era avuta la temerità di tenerle barricate ed esposte a farle rubare, ordinò che tosto si fossero fatte sbarricare e che gli oggetti contenutivi si fossero dati alle fiamme, con quelle cautele che le leggi sanitarie prescrivevano, mentre che al tempo medesimo fece cingere l'ospedale morbosò da una corda impeculata, onde renderlo santo (Siciliano).

E che ciò sia vero, lo conferma Morea.

Fino al 16 di febbraio tutte le case, donde usciva un contagiato, si fabbricavano, e si situava invece un piantone dove vi era sospetto - ancorché lontano - di contagio, fino alla sua verifica. Ciò assolutamente contro le leggi sanitarie: la prima fu arbitraria e dannosa determinazione, quand'anche in tutti i casi si fosse effettuata, come per verità non risulta, ma inutile e pur dannosa la seconda, come Morea stesso non disconosce, giacché o il sospetto era appestato ed allora il secondo a contagiarsi era il piantone; o non era infetto ed il piantone diveniva di peso a sé ed alla povera casa che custodiva.

Nel dubbio, sarebbe stato preferibile, continua Morea, serrare la porta del sospetto, lasciandovi dentro la famiglia e fuori il piantone.

Accadde però che, quando Garron dovette affidarsi ai medici locali per l'esecuzione dei suoi propositi, in conformità delle vigenti disposizioni di legge, i coltivatori della peste continuarono l'opera loro nefanda, e nulla mai temettero, che di rischiare la pelle nel cimento.

Poco infatti si curarono o non si dettero conto addirittura che l'espurgo si eseguisse dai soli becchini o da un numero sufficiente di individui, presi per la bisogna dai lazzaretti, da separarsi, come Garron aveva ordinato, da tutti gli altri.

E non solo per noncuranza le operazioni furono condotte or dagli uni or dagli altri, senza il relativo, prescritto isolamento, ma successe che si appropriassero degli oggetti che trovavano (vestiti ed altra roba suscettibile), portandosi finanche ai lazzaretti ciò che volevano. Si obbligava quindi la morte a passare da una nell'altra dimora.

E poi le case che non dovevano abbandonarsi, se non quando interamente e perfettamente spurgate, furono lasciate con porzione di oggetti, piene di cenci e quasi tutte aperte, fino a quasi la quarantena di espurgo. Peggio ancora accadde nel rione di Pagano, giacché gl'incaricati, per togliersi d'impiccio, affidarono l'esecuzione dello spurgo ai paganesi medesimi, i quali, avendo pensato meglio di dividersi ogni cosa che di bruciare, per supplire alla loro indigenza, rimasero desolati da una strage funesta, che li avrebbe interamente distrutti, se Garron non fosse intervenuto energicamente ad allontanare quei pochi, che n'erano rimasti illesi. Ed è degno di particolare rilievo ciò che, a tal riguardo, continua a narrarci Siciliano, che non sapendo cioè il Comitato come regolarsi col Governo, in seguito a questo terribile avvenimento, e volendo mettere in salvo la condotta degl'incaricati, escogitò che una tale impreveduta e sinistra avventura era stata causata da una festa da ballo, data da un certo Pietro Contessa, senza riflettersi che questi altro non era che un misero

---

artiere, e la sua abitazione un piccolo tugurio, da non poter ricevere più di quattro individui, e che parimenti in Pagano non si trovavano sale da ballo.

E poi dovevasi riflettere che si parlava ai nojani, testimoni oculari.

E meno male che il Governo o i suoi Rappresentanti non ritennero degno d'interessamento il disastro che s'era creato nell'interno di Noja, altrimenti se quella famosa spada della giustizia si fosse nuovamente brandita, e sempre dall'elsa, come empia mannaia sarebbe caduta questa volta sul capo innocente d'un povero accusato, inconsapevole, su Pietro Contessa, sulla vittima scelta a riparare le scelleratezze altrui, e senza speranze di difesa. Ma Garron non si disanimò e rivolse subito la sua attenzione particolare ai lazzeretti, in terribile anarchia, per il massimo disinteresse del Comitato. Egli aveva constatato che i medici non vi si accostavano che di rado e che le loro visite non erano fatte che da lontano.

Non mai si vide entrare in quei depositi un qualsiasi professore fino a quell'epoca, che anzi, chiamato per conoscere un qualche infermo, dovevasi questi calare ed uscire fuori del lazzeretto, all'aria libera, comunque febbricitante, ove, interrogato da lontano del suo incomodo, gli si ordinava di andare all'ospedale morbosissimo, qualunque fosse stata la sua malattia (Siciliano).

Garron, negli ospedali ed in città, mostrò quanto spirito di abnegazione lo animasse e tutti soddisfacendo col suo zelo e con la sua grande attività, onde il meno dei mali si fosse sofferto dalla popolazione, si acquistò ogni giorno sempre maggior titolo di meritata gloria.

Il contrasto divenendo sempre più accentuato, sempre più Garron discostandosi dall'impegno che il Comitato manteneva, i coltivatori della peste decisero di cominciare una buona volta a distoglierlo dal suo intrapreso cammino. E pensarono in prima, come constava al Siciliano, di dover abusare dei precetti rettorici e di far tutto l'uso possibile dei dogmi della politica del Cardinale Mazzarino. A chiare note il Comitato lasciò scoprirsi nelle sue intenzioni, quando più tardi pregò il Comandante Diaz, presente Garron medesimo, onde gli avesse inculcato di non cimentare cotanto la sua vita, dispiacendosi per la possibile perdita di un amico tanto a cuore. E Diaz avrà riso od almeno sorriso di commiserazione sul volto di quei miserabili, ed avrà raccontato l'aneddoto alle altre Autorità, con le quali si teneva in relazione, e la spada della giustizia, ancora per una volta, rimase nel fodero, ad arrugginirsi. E ciò nonostante permisero, e per lo meno non si curarono di proteggerlo, che nuovi artifici si

replicassero, si escogitassero e si attuassero dal Comitato per riuscire a provocare le desiderate conseguenze.

Essendosi Garron mostrato sempre uguale a sé stesso, si cominciò ad annoiarlo con diversi mezzi, e quando si mostrò diviso il comitato in tanti partiti contro di lui, non si accorsero neppure, né Diaz, né Mirabelli, né S. E. l'Intendente, che la lotta contro l'onesto funzionario nulla più faceva risolvere dei molti intricati problemi e nulla più produceva che cose contraddittorie e contrarie alla pubblica salute.

Non si accorsero, e si compiacquero di non accorgersi, per una certa economia di piombo e di vite umane, in tanta carneficina; poiché, fin troppo nota la procurata confusione che regnava in Noja, dovettero, dalla periferia verso il Centro, partire motivate proposte per aumentare il numero dei medici, nella disgraziata città.

S. M. il Re, che altro impegno non aveva mostrato dai primi momenti della malattia, se non quello di far conoscere ai nojani il paterno cuore, non perdette tempo nell'accogliere la nuova proposta che veniva ad aggiungere nuovi sacrifici ai tanti, doverosamente sostenuti, e pensò che sarebbe stato prudenza, dice Siciliano, di far partire da Napoli una commissione di soggetti, i quali, fidi agl'interessi della pubblica salute ed ai suoi, avessero corrisposto con uguale premura e sollecitudine alle sue paterne cure.

Dispose subito quindi che il Magistrato avvertisse l'Intendente di Bari di inviarsi in Noja, per ordine del Re, una commissione di sei professori, due dei quali come Capi e quattro come pratici, composta dai dottori:

- 1°) *Arcangelo D'Onofrio, medico, di Casalbero in principato ultra.*
- 2°) *Domenico Ianziti, chirurgo, di Civitacampomariano, nel contado del Molise.*
- 3°) *Michele Schettini, di Trechina, in Basilicata.*
- 4°) *Giuseppe Scalea, di Cattolica, in Sicilia.*
- 5°) *Gregorio Lamari, di Loviana, in Calabria ultra.*
- 6°) *Alessandro Zampoli, di Sanseverino, in Principato ultra come aiutanti, tutti domiciliati in Napoli.*

I primi due col soldo di 200 ducati al mese, gli altri con quello di 60 e con la promessa di 1/4 del soldo alle famiglie, se morissero, con la prevenzione però di doversi essi uniformare agli Statuti del Comitato Sanitario interno di Noja, donde, tornando incolumi, avrebbero meritato dei premi, che il Re promise.

Il 16 febbraio infatti il Segretario di Stato, Ministro dell'Interno: Marchese Tommasi, con il Sovrintendente generale di salute: Raimondo di Gennaro, scriveva al dott. Arcangelo D'Onofrio:

"Sono sicuro ch'ella corrisponderà con i suoi lumi e con la umanità del suo carattere alla fiducia che il Governo ripose in lei. Essendosi poi risoluto di anticipare la metà del soldo sì a lei che ai suoi compagni, accludo la polizza corrispondente di 100 ducati".

Ma la prevenzione avuta anticipatamente di tali soggetti fece prognosticare ad alcuni gentiluomini di Noja le cattive conseguenze che doveva determinarvi la loro venuta e, contro sua voglia, lo stesso Siciliano, che in Napoli aveva già conosciuta la fama di un certo don Arcangelo D'Onofrio, uno dei Capi della Commissione, il quale doveva figurare da Presidente, fu profeta di nuove sciagure.

Ad oggetto di soccorrere la languente umanità era entrata in Noja il 29 febbraio la Commissione suddetta.

\* \* \*

"Il Sig. dott. D'Onofrio dunque, abbenché fusse stato di molto talento, essendo pure uomo di poco mondo, e molto stravagante, fu trovato come si andava cercando, per portare innanzi i progetti dei coltivatori della peste". Siciliano riferisce con la massima, serena obbiettività il contegno tenuto dall'esimio Presidente, contegno che trova pieno riscontro nella pubblica opinione, da valutarsi da un sonetto che in seguito riporteremo e che all'indirizzo del D'Onofrio correva fra i denti stretti dei cittadini oppressi ed angariati.

Contegno che non può ritenersi diverso da quello che Siciliano ci dimostra, se lo desumiamo attentamente dagli Atti della Sovrintendenza, dalla Storia del Morea e da un famoso compendio storico scritto dallo stesso Presidente a solo fine di personale difesa da severe e concrete accuse che gli si mossero contro da individui di quel tempo stesso.

È il sacerdote Giacomo Lioce che ci conferma che i medici di Napoli, subito sovvertiti dai fisici del luogo, a solo fine d'interesse, cominciarono ad approfittare dell'occasione e proseguirono non a curare il male, ma ad ammazzare l'afflitto popolo, imponendo a tutti con la forza un diabolico, terroristico programma, per cui il popolo ammalava di tristezza, commettendo atti di barbarie inaudita.

Il primo passo del Presidente fu quello di disgustarsi una porzione di quei soci, che l'avevano seguito, dai quali ebbe a separarsi dopo pochi



giorni; ed il secondo che, caduto nella rete, abbenché avvertito più volte, cominciò di concerto a perseguitare chi cercava farsi onore, volendo servire alla salute pubblica, facendo gl'interessi del Sovrano.

Quando la necessaria cooperazione a conseguire gli scopi prefissi, da parte degli esponenti della Commissione di Napoli, fu assicurata ai nostri, questi ultimi non finirono di accarezzare, di adulare e di fingere di temerli. Per primo infatti il sig. D'Onofrio, ch'era venuto per fare il medico in letto, e non a letto degli ammalati, vedutosi assicurato, compatito e risparmiato dai coltivatori della peste, anzi insinuato a non uscire di casa, onde non esporsi alla minima indisposizione, volle esser grato a tali suoi consiglieri, opprimendo, di concerto coi medesimi, chi ardeva di zelo, e tuttavia disarmato contro i conniventi.

Nel Comitato, in cui con la venuta di Garron s'era portato l'ordine, con quella del D'Onofrio fu bandito. In esso niente più si risolveva ed ogni membro, rappresentando l'intero comitato, faceva ed ordinava quanto trovava a proposito, ai suoi fini particolari.

La pubblica benevolenza, che in breve tempo s'erano acquistata D. Domenico Ianziti e D. Gregorio Lamari fu la ragione perché essi fossero subito malvisti e mal sofferti dal comitato e si attirassero la critica di chi non si sentiva d'imitarli. Si rimproverava a Ianziti il docile temperamento e la pazienza, messa a completo servizio dell'umanità; si biasimava il carattere igneo calabro di Lamari, che agiva energicamente, fattivamente. L'astio crebbe via via fino al punto, dice ancora Siciliano, che tra i due ed il D'Onofrio si aprì una sfida su tono letterario; ed il signor Presidente, che d'altro mai s'occupava, si compiacceva di farsi dettare dal suo umore bisbetico le epistole, all'indirizzo specialmente di Lamari.

Dalle quali si rivelava quanto male stesse tra i letterati e soprattutto con quanta ingiustizia cercasse di offendere quell'onesto professore, quando avrebbe fatto invece più fortuna, se fosse rimasto sotto la lanterna del molo a cantare storie. Si vantava di sezioni cadaveriche, d'essere stato il distruttore del male, e di altre gradassate consimili, mentre che se due sbarri furono eseguiti, nel 23 marzo, con le più strette regole sanitarie, su la pianura del cimitero, sui cadaveri di Felice Buono, d'anni 20, e di Rosa Lioce, d'anni 5, entrambi compiutamente appestati (Morea), le due autopsie furon fatte da Garron e da Lamari, e furono anzi la causa dei malumori, dei risentimenti di buona parte dei componenti del comitato, e specialmente del D'Onofrio, che a quell'ora pensava piuttosto a dormire saporitamente i suoi sonni tranquilli che ad occuparsi di simili, macabre e forse inopportune operazioni.

I settori misero però in rilievo che, osservate con diligenza e minutezza le tre cavità, non vi trovarono alcuna alterazione morbosa nei visceri, tutti in istato normale.

Per quanto riguarda il D'Onofrio, d'una cosa si potrebbe esser proprio certi, ed è che in tutta la stagione d'inverno egli menò una vita ritirata, lungi dagli ospedali, da cui del resto fu sempre lontano in ogni tempo, e da qualunque altra salutare occupazione, che il suo mandato gl'imponeva. Se in qualche bella giornata usciva di casa, quel tempo non l'impiegava che a mettere in apprensione il popolo. Rimproverava a destra ed a sinistra, tutti richiamando nella considerazione del lutto che li aveva colpiti, come se, purtroppo, non piangessero abbastanza e non sapessero donde.

Ed in altri giorni poi era la causa d'affollare più centinaia di poveri, avanti la sua abitazione, per distribuir loro pochi grani di elemosina, che non sapeva fare senza solennità di molte grida e di molta vanagloria.

Chi aveva gettato nel lutto quei nojani?

Chi li aveva resi accattoni quei lavoratori, e chi si arricchiva invece, speculando su tutto, con l'avidità delle iene che ferocemente si accaniscono fin sulle carogne?

E si vorrebbe far credere di tenerci a sollevare il povero... ed occorre, per farlo credere, che gli si gettino sul viso, con arroganza e disprezzo, pochi carlini... superflui...!

Le lacrime e la confusione furono gli antidoti prescritti dal signor Presidente contro la peste di Noja!

L'ospedale morboso era stato sempre pieno zeppo di non contagiati e continuò ad esserlo, tosto che Garron fu messo da parte, conferma Giacomo Lioce. Egli asserisce che anche con un mal di capo si cacciava molte volte in ospedale tanta povera gente; e quando il Comitato si accorse che il dottor cerusico in capo: D. Domenico Ianziti si faceva uno stato di tutti questi disgraziati, indusse il Presidente, sotto vani pretesti, ad allontanarlo dall'ospedale morboso, assegnandogli la convalescenza dei Cappuccini. E non passò guari che da questa dovettero anche rimuoverlo, essendosi accorti che il signor Ianziti non mancava d'informarsi della loro condotta dai convalescenti, che passavano ai Cappuccini.

"Essi abbaivano - dichiara Ianziti - e tramavano insidie per la mia morte".

Continuarono intanto ad affluire all'ospedale morbosamente ammalati presunti e senz'alcun sospetto, povera gente offerta in pasto alla morte e che sosteneva l'ubi consistere dell'ospedale morbosamente...

Accusava un tal Luca Ciavarella un semplice mal di capo, e non bastarono le lacrime e le preghiere della vecchia madre e della sposa ad otto giorni appena dal matrimonio, per far desistere il comitato dall'internarlo in ospedale, insieme con le donne, in ottimo stato di salute.

Il Ciavarella, trovandosi indisposto, e la madre, già debole per età e per patemi, ammalarono, e di peste o no, morirono in ospedale, mentre che la sposa, a nome Margherita Ciavarella, incolume tra gli appestati, ai 26 febbraio si faceva passare alla valetudinaria dei Cappuccini, dove, otto giorni dopo, ammalava con i segni certi del contagio.

Questo fatto cagionò al comitato una certa costernazione, non sapendo come regolarsi col Governo, al quale voleva ed aveva interesse di nascondere, per non fargli scoprire la vera sorgente della peste.

Panico, e forse simulato con arte, giacché al postutto, poco interessavano al Governo certe indagini, mai fatte, e conseguentemente certe scoperte. E poi c'era sempre da addurre improvvisate, buone ragioni di discolpa, c'era da raccomandarsi a qualche Capo, che non era immune da fondate accuse, ed infine da invocare la generosa clemenza d'un Mirabelli. Tuttavia perché non conoscesse il Governo la novità, fu subito trovato un espediente. E che cosa ostava per la sicura e sollecita attuazione? Dunque giacché poteva provvedersi subito, senza che il fatto trapelasse, perché non darsi da fare e non provvedere?

Si pregò il deputato addetto alla somministrazione dei viveri, il can.co don Lorenzo Sforza, perché si fosse prestato ad accompagnare - di sera - alla convalescenza dei Cappuccini una valetudinaria, vestita a maschio, da prendersi dall'ospedale morbosamente, ove sarebbe tornata, vestita con l'istesso costume nella stessa sera, la Ciavarella.

Il sacerdote si rifiutò d'immischiarsi in una tale faccenda ed il Comitato tornò a pregarlo che avesse avuta la compiacenza di accompagnare l'inferma, nella oscurità della sera, all'ospedale, senza farla passare per la pubblica via, ma attraverso alcuni giardini per farvela entrare dalla parte di dove uscivano i morti, allo scopo di non dare scandalo alla popolazione. Alla porta lo avrebbero ricevuto due professori, che avrebbero consegnata la Ciavarella agli infermieri, rimanendo quindi al Comitato la cura di sostituirla nella convalescenza. Il deputato s'indusse ad accettare l'incarico, quando dovette credersi a posto con la coscienza, pur sottomettendosi all'imposizione, e si convinse cioè

di rendere un servizio alla salute di quei poveri disgraziati convalescenti, di nuovo esposti al cimento del contagio.

A me sembra piuttosto ch'egli si fosse convinto a subire - obtorto collo - l'imposizione.

Ed il Comitato, in una terza spedizione, riuscì ad occultare un qualche individuo convalescente, che doveva su la valetudinaria occupare il posto della Ciavarella. La spedizione si fece credere di sei convalescenti e si nascose la settimana: una certa Vittoria Diserio.

Ed al Governo si continuò a rapportare Margherita Ciavarella per valetudinaria, mentr'era all'ospedale, e Vittoria Diserio per convalescente all'ospedale, mentr'era alla valetudinaria (Siciliano).

Gl'infermi dunque di qualsiasi malattia non dovevano che trasferirsi nel "cimitero dei mortali", titolo sotto il quale era conosciuto l'ospedale morbosio, e la loro rubrica non era che quella di contagiati.

Menati in quel locale cotanto contaminato, quando non riuscivano in un modo qualsiasi a sottrarvisi, non venivano abbandonati che alla pietà degl'infermieri ed a quella dei becchini, i quali servivano da medici e da cerusici. Si sentivano i poveri ammalati gridare giorno e notte per avere un sorso d'acqua, senza trovare chi s'interessasse a rinfrescarli. Il comitato sanitario d'altra parte - continua ancora Siciliano - compreso di sensibilità per il popolo che languiva, non scriveva il suo ricettario che da basso al chiostro del soppresso convento dei carmelitani, anzi aveva la carità di scriverlo un giorno per l'altro, quasi che la malattia, a prescindere dal malato, fosse stata nel dovere di non variare. Un tale ricettario, formato lungi dal letto dell'ammalato, e senza valutare le sue forze vitali, cagionava, con le relative medicine, strani effetti: gonfiore alle labbra ed alla lingua e prossima morte.

Per la qual cosa per i primi due mesi e più non si videro ricuperare la vita che quei pochi, i quali, ostinati, non vollero bere medicine; e che, clandestinamente, venivano soccorsi da un certo fra Rocco da S. Pasquale, dell'ordine degli Alcanterini, il quale serviva da cuoco all'ospedale morbosio, non mancando questi di sollevare gl'infelici, per quanto la Religione dettava ad un cristiano e la circostanza imperiosa richiedeva.

Le medicine, ancorché fossero la china, la valeriana, le polveri inglesi etc., somministrate dall'infermiere o dal becchino, senza riguardi ad orari o a dosi, né al momento più opportuno a darsi, a seconda della necessità, appena bevute, cambiavano i deboli in tante furie d'averno e, dopo che il delirio li rendeva superiori ad ogni forza, finiva con abatterli

---

ed ucciderli. Con questi metodi di assistenza e di cura si sacrificarono in gennaio ed in febbraio oltre 300 individui.

Tutti coloro che ebbero la sventura di toccare l'ospedale morbosissimo e la grazia divina di uscirne, tutti uniformemente asserivano che la morte vi si procurava con l'acido solforico. "In quanto a me - attesta ancora Siciliano - so perché sono stato presente, cosa peraltro nota in tutta Noja, che certi professori, e propriamente i baresi (Montanaro e Deniccolò), consegnando all'infermiere una bottiglia, piena di liquore, dicessero che nel somministrare quella medicina all'infermo dovevano avere l'accortezza a far loro prima recitare tre Ave Maria, in onore della Madonna Addolorata, allo scopo di riceverne il desiderato effetto".

Difatti nell'infermiere ed in cinque altri, che vollero fare l'esperimento, quella medicina non dette che la conseguenza voluta dal comitato, cioè una subitanea morte, la quale fu preceduta da un forte delirio; conseguenze che furono riconosciute sempre le medesime per lungo tempo, in tutti quegli altri disgraziati che furono costretti dall'altro infermiere a berla, per quanto anch'egli alla fine pagò il fio, con la morte medesima. Tali fenomeni avevano causata tale diffidenza nell'infermi, che non pochi furono quelli, i quali morirono per la fame e per l'inedia, temendo di trovare la morte non naturale nei mezzi di sussistenza e di cura, che venivano loro somministrati.

La morte nell'ospedale si dava con medicine opposte, potè scrivere don Giacomo Lioce, secondo quanto hanno fedelmente asserito i molti guariti dell'ospedale stesso, i quali fingevano di prendere gli ordinari medicamenti e poi segretamente li buttavano, in questo modo scappando dalla morte.

"Io - continua inoltre Siciliano - non ho creduto l'uomo tanto empio, ma la recita delle tre Ave, senza della quale non poteva operare la medicina (nuova scoperta della chimica moderna), l'effetto prodotto nell'infermiere ed in quei cinque altri, oltre che in quelli che li seguirono - e la voce dei convalescenti - non ha mancato di far credere alla popolazione ciò che già prima aveva sospettato; che anzi in un giorno d'ottobre,<sup>(1)</sup> e propriamente in quello che si solennizzava la festa della Madonna del Carmine, essendosi trovato il medico Montanaro a discorso con alcuni cittadini, li intimoriva, facendo credere che le voci messe in giro e che correvano per la città, circa la morte degli infermi con l'uso di un certo liquore, somministrato a gocce, per ordine del comitato, erano

---

<sup>1</sup> Forse di luglio, mese in cui s'è sempre festeggiata la nostra Protettrice.

dirette ad affrontare il Governo e la Sovrintendenza generale, che aveva spedito quella medicina per somministrarsi in quei casi ed in quel modo, come veniva data; e che perciò, contenendo tali voci un delitto enorme, egli si trovava costretto a segnalarlo al Governo medesimo, per chiamare sui Nojani la sovrana indignazione".

Non sa pronunziarsi decisamente a tal riguardo il Siciliano ed egli dice quindi di non sapere se le voci che correvano per la città contenessero davvero quest'enorme reato, a meno che il signor Montanaro, in un eccesso di timore, non l'avesse confessato con la propria bocca.

A quella medicina, pervenuta dal Supremo Magistrato di Salute, poteva sostituirsi qualche altra? O l'aveva ricevuta il Comitato con ordine tale dalla Sovrintendenza, da doverla assolutamente somministrare agli ammalati, qualunque fosse stato il suo effetto ed il suo esito?

Doveva in ogni caso intendere il signor Montanaro che, se la spedizione di quella medicina avesse potuto valutarsi come una prova di quello zelo e di quella premura, che la Sovrintendenza aveva mostrato in tutto il tempo del Cordone, per i disgraziati Nojani, l'uso fattone dal comitato non poteva valutarsi che per un misfatto e per una prova la più certa d'una congiura contro l'oppressa umanità, dal momento che quella medicina s'era sperimentata nociva.

Ed il dire che poco premeva al comitato che tutti gl'infermi morissero, usando quella medicina, per la sola ragione ch'era stata mandata da la Sovrintendenza generale per sperimentarla, non mostra che quanto fosse bacata la coscienza d'ogni componente del comitato e come fosse proclive ad ogni forma di delitto. Credette il signor Montanaro di poter serrare la bocca alla gente, con quelle minacce, ma non si avvide che con quelle parole l'aprì invece a chi la teneva chiusa, non potendo non fremere e non risentirsi ogni uomo dabbene di fronte alla spudorata confessione d'un così atroce delitto.

Ma i Codici c'erano e c'era pure chi poneva massima cura nell'applicar le pene agl'infrattori delle Leggi...

Morea però non nasconde che le cure, che avevano occupato il Commissario del RE, il Deputato del Magistrato e l'Intendente di Bari, erano state quelle di restringere il contagio nel perimetro di Noja, interessando loro pochissimo quali proporzioni assumesse nell'interno, quanto tempo durasse, e quanta indecorosa gazzarra suscitasse e mantenesse.

È ciò che ci proponemmo di dimostrare, ed è ciò che chiaramente risalta dalla consecutiva e semplice esposizione dei fatti che veniamo narrando.

Rarissime volte i medici entrarono sull'ospedale morbosissimo, ma la loro barbara condotta, le loro sevizie agl'infermi, li rendeva pur temuti ed odiati, come lupi alle pecore, dice Siciliano.

All'ammalato non si accostavano affatto e, da lontano, quando si permisero di passare qualche rara volta, frettolosamente, per le camere di degenza, tennero il cipiglio di giudici criminali, che hanno in odio i delitti e non osano avvicinarsi ai delinquenti; mentre che a S. E. il Maresciallo si vantavano di sfidare ogni pericolo, di frequentare l'ospedale assiduamente, e di toccare a mani nude, e senza precauzioni, i polsi degl'infermi.

E li proteggeva Dio Onnipotente, perciò non ammalavano e mai di essi alcuno moriva.

Montanaro però, fra gli altri, ebbe l'impudenza di dire a Mirabelli che per ben due volte aveva attaccato il male e l'aveva superato, senza riflettere - osserva acutamente Siciliano - che quelle parole profferite per far conoscere il suo zelo, contenevano invece la ingenua confessione d'un delitto, giacché dovevasi ricordare che le leggi sanitarie vietavano all'appetato ogni commercio e gl'imponevano il ritiro, in osservazione, in ospedale, in contumacia, mentr'egli s'era ininterrottamente mantenuto in contatto ed in rapporto con tutti i cittadini e finanche con le Autorità, compreso quel generoso Mirabelli, al quale le sue inconsiderate parole dettero motivo d'una risata. Ma non che Mirabelli non avesse avute con queste, infinite altre documentazioni e prove schiaccianti che i medici non si occupassero degl'infermi, e che i primi a tradire le leggi sanitarie fossero essi medesimi. Non trascurarono infatti neppure i mezzi contrari a quelli che la scienza aveva loro insegnato e, oltre agli spaventi con grida e minacce, oltre al mostrare agl'infermi gli uncini lunghi di ferro, coi quali si faceva loro sentire di dover essere tirati al Camposanto, ordinarono, per disfarsi di quei poveri disgraziati, col minor pericolo, nel più breve tempo, per imprescindibili esigenze di servizio e di circostanze, le fumigazioni di pece, catrame e zolfo e nitro, per far respirare aria vitale e disinfettante al tempo stesso.

E qui è Morea che conferma, con la necessaria, scaltra avvedutezza, che nei primi giorni (lunghi giorni) del funzionamento dell'ospedale pestifero, si praticarono le fumigazioni per combustione di pece e zolfo. Si deve più tardi allo zelo del farmacista don Ignazio

Lamanna, che fece grande apprensione nel conoscere i mezzi dei quali si serviva il comitato per far respirare agl'infermi aria disinfettata, se i medici si videro obbligati ad adottare le fumigazioni muriatiche e nitriche, a seguito di dettagliata dissertazione sugli effetti dannosi e letali dei disinfettanti fino allora adoperati.

I medici intanto, che giusta l'art. I° della I<sup>a</sup> Sezione del Regol. dovevano rimanere cordonati, in mezzo al recinto di una fossata o di una corda, sopra l'ospedale morbosissimo, senza poter comunicare esteriormente, ad oggetto di non seminare i contagi nella città, si regolarono forse meglio ad allontanarsi essi i primi dai pericoli del contagio e si tennero fuori dell'ospedale e circolarono liberamente sempre in ogni punto della città. E, a maggior vergogna, non possiamo tacere che, anziché assistere i poveri ammalati, si trattenevano assiduamente tra di loro, applicati ai tavolini da bassetta a far fortuna, avendo avuta pure la sfacciataggine di armare tali tavolini in pubbliche botteghe (o circoli).

L'ospedale d'altra parte che, in virtù della fossata, o della corda che doveva cingerlo, si sarebbe reso inaccessibile a qualunque cittadino, era invece il luogo più frequentato dai parenti e dagli amici degl'infermi. E da Napoli continuavano ad arrivare le Leggi!...

Per bene regolarizzare il servizio dell'ospedale e delle convalescenze, il Magistrato dagli 11 di febbraio significava che il periodo di convalescenza cominciava 25 giorni dopo passata la febbre e cicatrizzata l'antrace e il bubbone. Designati i convalescenti, dovevano evacuarsi dall'ospedale pestifero in una casa di convalescenza.

I deboli, con diarrea o con dissenteria, a pericolo di riavere la febbre o di riaprirsi le cicatrici, dovevano passare in una casa di valetudinaria. Ambedue le classi, prima di passare nei nuovi loro locali, si dovevano diligentemente esse stesse (in due camere separate, a vista di un medico o di un agente sanitario) radere i peli, meno le ciglia e le sopracciglia, che dovevano troncarsi con la pasta depilatoria, detta: **merdocco** :

*Pr.*

*Solfuro di arsenico giallo = 1 oncia*

*Calce viva = 1 libbra*

*Amido bianco = 10 once*

*Polverizzare separatamente e, con acqua sufficiente, ridurre in pasta da prepararsi al momento del bisogno.*

Detta pasta doveva pure applicarsi sul pube e sotto le ascelle per meglio depilarle. I peli tagliati dovevano bruciarsi all'istante. Si doveva



fare un bagno per 20 minuti, asciugarsi e quindi ungersi di olio tiepido. I loro vestiti per tre giorni dovevano restare in tini d'acqua con un quarto di aceto, dopo passare al bucato.

Vestiti con abiti nuovi, scortati da guardie sanitarie, dovevano tradursi al loro novello destino, per consumare una contumacia di 40 giorni. I serventi delle case non dovevano comunicare mai esternamente, e le case dovevano essere custodite da un picchetto sanitario e se un convalescente ammalasse in contumacia di un male comune passerebbe in valetudinaria, ed un valetudinario migliorato si trasferirebbe alla convalescenza (Morea).

Così pensava il Governo di interessarsi dei particolari dell'azione sanitaria, che si riteneva forse si svolgesse in istretto ossequio a le leggi, nell'interno di quel Cordone che le lasciava passare, ma non le seguiva nei labirinti dell'intrigo e degl'inganni, e ne perdeva la cognizione ed ogni traccia.

\* \* \*

Dal giorno in cui fu cordonata la città, si volle avere una sola sicurezza e si ottenne nella limitazione del contagio. Tutta la provincia di Bari scontò la contumacia di 40 giorni, trascorsi i quali, previa autorizzazione della generale Sovrintendenza di Salute, osservandosi rigorosamente le regole contumaciali, si cominciò a poco a poco a rianimare il commercio sospeso nella provincia. Fu in questo periodo che la persecuzione contro i Nojani fuorusciti fu implacabile. Pasquale Amodio e Domenico Scarpelli, rigattieri usciti da Noja li 28 dicembre 1815 per vendere tele, lavorate nel nostro Comune e comperate da Vito Sante Mastrogiacomo, felpa tarantina e fazzoletti di scorza d'albero, acquistate nel mercato della nostra città da Giovanni Pontrelli, dopo di aver girato da Gravina e da Spinazzola, furono costretti ai 13 di gennaio a rientrare in patria ed a restituire ai loro principali la mercanzia invenduta. Risultò inoltre che ben 17 famiglie, prima di stabilirsi il Cordone, erano riuscite ad espatriare, ma furono arrestate tutte e messe in riserva contumaciale, nei luoghi nei quali s'erano trasferiti, e dove godettero tutte di buona salute.

Le merci, uscite da Noja in tempi sospetti, furono date tutte alle fiamme nei vari luoghi, ove erano state sorprese. E massima e seria vigilanza si effettuò in tutta la Provincia, durante tutto il prescritto periodo, in cui fu tenuta in osservazione.

Ai 2 di febbraio un allarme è suscitato dalla notizia d'un caso di peste, osservatosi in Casamassima. Colà si riesce subito a distinguere che un ascesso cutaneo banale sulla parte laterale sinistra del torace non si può scambiare con un bubbone pestoso. La calma ritorna subito in Provincia dalla categorica smentita dell'avvenimento, sul quale s'era voluto fare un pò di rumore.

Non dimentichiamo che Dolèo era molto amico di Ciaccia di Casamassima.

Notiamo, in conclusione, che tutti i metodi preservativi si erano adottati per garentire il rimanente della provincia da qualunque sinistro accidente in fatto di salute pubblica (Giornale degli Atti N. 8 del 19 febbraio 1816).

Le nevi e le dirottissime piogge cadute in febbraio avevano cagionati danni gravissimi ai fossati del Cordone, ma ecco che il sollecito impiego di molte braccia, in pochissimi giorni, riesce a riparare tutti i guasti (Sovrintendenza).

Ma oltre il cordone?!...

Gli ospedali nella massima confusione, i locali insufficienti per separare sessi e condizioni - dice Morea - e da per ogni dove scene pietose di patimenti per fame e per freddo e per malanni.

Ai 18 febbraio l'ospedale pestifero ha esaurito i disinfettanti, finiti pure nelle Osservazioni di Berardi e dei Cappuccini, e questo era il meno male, anzi l'unico bene; ma bisognavano filacce e tele per fasciature, non avendone più il Comune, anche di quelle spesso ricevute dal benemerito Mons. Gennaro Carelli, vescovo di Conversano e dalle Monache di Cassano e da altri benefattori della Provincia.

Occorrevano vesti incerate, calze e scarpe ed abiti nuovi per i convalescenti da evacuarsi dai Cappuccini, e poi la corda incatramata ed il carretto a cerniera, essendo inservibile quello di già ricevuto.

Il Sindaco pregava il Commissario del Re e l'Intendente di rimpiazzare gli animali minuti e vaccini, tutti consumati, contro boni, per non paralizzare l'economia campestre e non squilibrare le finanze dei proprietari, già dissestate, e domandava l'immissione di altri animali, perché mancava il necessario sostentamento giornaliero.

Entrarono in Noja alcune pecore, ma non si volevano neppur ricevere perché malate, e tuttavia furono destinate al consumo.

Le spese del primo stabilimento degli ospedali, lo scavo delle fosse per i cadaveri, le barricatezioni ed altre spese avevano esaurito il danaro della cassa comunale, li cui avanzi, nonché quelli della pubblica

beneficenza, avevano riparato in parte alla somministrazione quotidiana, nei primi giorni che il Governo non pagò nulla.

Il Comune non aveva altro cespite che 125 ducati mensili, provenienti dal dazio sulla cottura del pane.

Si era addivenuto ad un ratizzo forzoso di 3000 ducati fra i benestanti, per anticipazione all'acquisto dei commestibili, vista la carestia che si acuire sempre più impressionante. Si vide costretto finalmente ai 20 febbraio il Signor Intendente a proporre al Governo di promuoversi un appalto per i viveri ai Nojani ed ai soldati di servizio in Noja. Il Commissario del Re aderì in pieno e raccomandò di dare disposizioni per la distribuzione dei viveri in natura, portandone il computo, assicurandolo che avrebbe posto a sua disposizione quel danaro che avrebbe richiesto, autorizzandolo benanche ad elevare la sovvenzione dei ducati 200 a 400, non avendogli il Re prescritto limiti nel soccorrere i Nojani.

Come spiegare il rebus?

Verso la fine di marzo il Comitato sanitario interno chiede addirittura all'Intendente d'essere esonerato dalla formazione delle mappe, classificanti i Nojani per la somministrazione giornaliera, a causa delle sue gravi e molteplici occupazioni. Questa doveva quindi essere stata considerata, non fra le secondarie, ma fra le più trascurabili, se si era stati così espliciti a trattarla con l'Intendente.

Ed allora dunque, come si spiegherebbe il rebus?

Col detto popolare, ancora oggi in uso presso i nostri paesani, quando vogliono riferirsi agli effetti prevalenti di tutte le grandi e pubbliche calamità:

"A peste, ci si spoglia e ci si veste".

## CAPO VII.

### PROFILASSI ESTERNA

Simile alla legislazione penale, si trova scritto nel Giornale degli Atti: "Il Codice Sanitario ha anch'esso il doppio scopo di rimediare ai mali che possono avere attentato alla salute pubblica e di prevenirli".

Ampia concezione tradotta in un logico ed ordinato e vasto piano di profilassi, nel senso più completo della parola, per i tempi che corrono; meravigliosa sintesi della dottrina medica in mirabili disposizioni di legge, in forza delle quali non poteva rimanere frustrato l'Ideale della Scienza, imposto con l'impero della legge.

Che se, rigorosamente ed uniformemente a quanto l'una e l'altra furono sollecitate a prescrivere, si fossero comportati gli organi esecutivi, non così tardi forse, né con tante perdite gravi, né con i danni ingenti, né con le atroci sofferenze inaudite d'un popolo rassegnato docilmente al proprio destino, si sarebbe ottenuto quel millantato trionfo, che scaturì come una conseguenza inevitabile della spontanea profilassi attuata dal popolo, quand'ebbe formata da sé, a troppo caro prezzo, quella coscienza igienica, che né la scienza, né la legge aveva saputo plasmare.

Nei tempi tranquilli - veniva pubblicato sul N. 7 dello stesso Giornale degli Atti - in cui le popolazioni con una facile abbondanza godono della salute come del primo bene della vita, l'utilità della medicina è quasi tutta limitata alla guarigione degl'infermi.

I metodi preservativi, tanto indicati dall'arte salutare, restano spesso dimenticati negli speciosi libri che ne trattano, ma in tempi di contagio o di qualunque altra epidemia, i soccorsi dell'arte preservativa sono reclamati da tutte le classi della società: l'uomo va a ripetere la sua salvezza, non dalle indicazioni della Patologia e della Terapia, ma da quelle dell'Igiene.

Questo dogma scientifico che il Governo Centrale intendeva fosse sviluppato, dimostrato col buono, alle masse plebee, incredule di quanto

non capiscono, ed imposto con la forza dagli apostoli, eletti all'ardua missione, fu applicato in pieno dai medesimi, ma solo per proprio conto.

È D'Onofrio che afferma che, coloro i quali restano incolumi, debbono questo vantaggio ai mezzi praticati di diligente precauzione, giacché i rimedi, tranne appunto quelli igienici, pare abbiano prodotto nessun profitto.

E come proprio esattamente pensava il Supremo Magistrato di Salute, l'Amministrazione Civile, non assistita dall'arte medica, non rivestendo i caratteri d'una vera e propria medica amministrazione, sarebbe stata, come fu, non soltanto infeconda, ma sommamente nociva.

Il Cordone militare, rigorosamente stretto intorno ed in prossimità delle mura di Noja, col suo lodevole ed impeccabile funzionamento, assicurava il Governo che poteva ormai dirsi chiuso il contagio nel territorio della malcapitata città. Dalle linee ben custodite e sorvegliate del Cordone non entravano che ordini e leggi; qualche volta, atteso come un eroe, come un giusto, come un liberatore passò qualche personaggio, che divenne illustre per essersi mantenuto a debita e conveniente distanza da ogni pericolo e quindi da ogni dolorosa constatazione. È certo che lo zelo del Governo si arrestava al Cordone, è certo che tra il detto dal di fuori ed il fatto nell'interno del Cordone correva tanta differenza che, se è assolutamente vero che un piano meraviglioso di profilassi faceva per quei tempi il più bell'elogio della pratica applicazione delle ben fondate conoscenze della scienza ufficiale e del filantropico zelo del Governo di Napoli, è pure assiomaticamente vero che ogni impegno nella lotta contro la peste andava progressivamente scemando dal Centro verso la periferia e che al di qua del Cordone tutto fu arbitrio, noncuranza e prepotenza.

È scritto nel Giornale degli Atti che l'Intendente di Bari esercitava sulla linea del Cordone la vigilanza più stretta e rigorosa.

Oltre all'aver ordinata una visita giornaliera per assicurarsi dello stato di salute di tutti gl'individui addetti ad un tal servizio, egli si faceva venire i più minuti particolari sul conto di coloro che erano stati trasportati infermi dal Cordone nell'ospedale militare, stabilito in Rutigliano, e si dava la più gran premura di tenerne periodicamente informato il Sopra Intendente Generale.

"Una tal condotta manteneva gli animi nella massima tranquillità per questo riguardo".

Gli animi di chi?

E pare che in questa importante e delicata attribuzione si esaurisse tutta l'autorità del Capo della Provincia che, anche quando conosceva, per

caso, come stessero le cose in Noja, stimava, a propria salvaguardia, più opportuno tacerle nei suoi periodici rapporti allo stesso Sopra Intendente.

Fin dove, senza compromettersi, ogni rappresentante del Governo poteva esplicitare il proprio dovere, tutto procedeva in istretto ossequio alle leggi; ma dove, per viltà, il rispetto alle leggi stesse sfuggiva ad ogni controllo, giudicato impossibile da quella santa lega, diventava utopia ogni lontana idea di bene e tutto procedeva fatalmente.

Fu senza dubbio un risultato incomparabile di previdenza quello ottenuto dall'incolumità della provincia, isolato il contagio nella città che ne era stata infetta; quanto si ottenne appunto con l'impero di savie leggi. Ma quale fu viceversa la dolorosa conseguenza per non essersi applicate anche là dove non era meno necessario che si fossero integralmente rispettate?

Aiutati non solamente dalla logica, ma sulla scorta dei fatti tramandati, noi restiamo profondamente scossi da constatazioni odiosissime, e non è sulla fine di novembre del 1815 soltanto che noi sentiamo l'impeto della ribellione per quanto accadeva malauguratamente in Noja, ma arriviamo, deplorando, fino a marzo, quando Morea non sa più trattenere le sue autorevoli invettive, e seguiamo inorriditi fino alla consumazione del destino.

"Nei grandi avvenimenti - dice Morea - pare convenevole, se non indispensabile, un certo tempo per mettere le cose in quell'aspetto, che le circostanze richiegono. Il meno degli ostacoli che si frappongono è forse il mezzo del danaro, l'essenziale lo formano il talento e la morale dell'uomo, non facile a fare virtuosi sacrifici, non costante nel mantenere quello zelo ed una chiara filantropia che può mostrarsi da principio, non sempre abile quanto si crede. Il corso stesso dell'accidente spiega anch'esso la sua influenza e la saggezza dei Governi consiste nel dirigere gli affari con una tale avvedutezza e prudenza che ne risulti il bene generale, senza il danno del privato, prevenendo tutte le difficoltà e tutti gli abusi, combattendo i nemici. L'ignoranza, l'avarizia, l'orgoglio, l'invidia, nemici capitali e sempiterni del buon ordine e dell'amor sociale, frastornarono le belle operazioni nel difficilissimo affare della peste di Noja.

La incredulità del morbo, i furti delle robe contagiate, gli approfitti, la gelosia fra gli agenti svelavano insensibilmente l'animo di coloro, nei quali si confidava.

---

Sia stato capriccio, sia stato difetto di educazione, o altro, alcuni impiegati (e non erano esclusi i medici) sparsero in Noja un disturbo che né la città, né il Regno si attendevano da essi, sotto il medesimo cielo, ancorché in tetto diverso".

Non in riferimento ad un episodio o ad un determinato periodo della nostra storia, al quale si allude, espresse Morea questo biasimo contenuto, che getta gli argini al colmo.

Abbiamo sbugiardato, nel modo più rigorosamente serio, avvalendoci di date e di nomi, consultando or l'uno or l'altro degli storici e dei critici, l'auto-elogio del D'Onofrio, ed abbiamo dichiarata come: accusatio manifesta l'excusatio non petita nell'apologia del suo libro.

Continueranno Morea e Siciliano a dimostrarci come s'avverasse per Noja una massima di Seneca, come cioè, soffrendo il male e sperando il bene, l'atroce destino s'adempisse. Ma Napoli dettava leggi, il Governo stesso si turbava, s'inaspriva, minacciava, ma pure che cosa poteva giungere fin lì di quanto avveniva nella misera città, se la barriera del Cordone era insormontabile?

E oltre la minaccia, veniva messo forse lo stesso Governo in condizioni di punire?

Qualche volta, quando meno era necessario ed opportuno, le accuse superarono le barriere, disgraziatamente, ed il Re fu costretto a ratificare delle severe condanne; ma quanti intrighi, quante protezioni, quanti illeciti abusi di amicizia e di autorità, quante indegne speculazioni si commisero al Cordone, perché la verità fosse sistematicamente respinta nello sventurato paese, con lo stesso impegno, col quale si era all'erta per ricacciarne la peste. Se la peste fosse uscita da Noja non si sarebbero certo fatto onore i custodi del Cordone, ed ugualmente se la verità avesse fatto breccia o si fosse infiltrata dalla barriera e fosse quindi arrivata a conoscenza precisa e diretta del Governo e del Re, quei nobili funzionari avrebbero perduto gran parte delle loro acquisite benemerenzze e forse sarebbero rimasti mal conci.

Siamo in aprile, il Magistrato viene a giorno delle turbolenze di Noja e conosce per tal modo, attraverso un fatto che non si era potuto nascondere, che colà v'erano persone, le quali amavano di pascersi nelle pubbliche calamità, scrive Morea, essendo per esse un tormento la pubblica quiete, e godendo allorché lo intorbidavano, risvegliandosi nel loro cuore le serpi dell'invidia al cospetto dell'onestà, del talento e dello zelo.

Ambiziose di essere alla testa degli affari, senz'averne l'abilità di maneggiarli, invidie dell'onore che si acquistavano i probi ed i virtuosi, ma incapaci di dividerlo, avevano rotta una calma, che si godeva da più mesi (dato e pur concesso che non si giungesse in quell'occasione all'acme di una guerriglia, continua, ininterrotta tra personalismi sfacciati ed interesse pubblico) e stavano per rovinarsi, purché fossero periti i loro rivali, spargendo da per tutto la diffidenza e la discordia.

Il Magistrato, fremendo a queste notizie, scrisse al suo Deputato che le discordanze gli erano dispiacevoli e la rivalità in un momento, in cui era necessario il più esatto accordo per il sollievo dei Nojani, era oggetto da essere eliminato.

A chi riferiva simili notizie al Magistrato erano o no note le persone sovvertitrici dell'ordine pubblico?

Era una necessità per il Deputato quella di segnalarle al Governo, perché si togliessero subito di mezzo le cause d'intralci e di danni nelle pubbliche operazioni?

Era un diritto, anzi un dovere del Magistrato quello di chiederne i nomi e di punire tali persone col massimo rigore?

E perché il Magistrato fremere e si limita a manifestare solo il proprio dispiacere ed a raccomandare che ogni discordia ed ogni rivalità si elimini, affidandone il compito a mere pratiche di semplice burocrazia?

Perché, con molta attendibilità, gli esponenti della sedizione avrebbero, accusati, dette moltissime verità, che più agli accusatori che a sé stessi avrebbero nociuto. Solo così restano spiegate tutte le interferenze tra Organi provinciali e centrali e con esse resta giustificata la procedura di accomodamento tenuta a seconda dei casi e delle esigenze politiche da chi manifestamente tradiva la propria coscienza ed il proprio ministero.

Ma in che modo le accuse avrebbero potuto colpire i dirigenti, se in loro esclusivo potere era il dominio della massa popolare e se essi soltanto rappresentavano gli intermediari col Governo, dal Cordone a Bari e a Napoli?

Raccomandava e non ordinava il Magistrato che si fossero interposti mezzi idonei, perché ciascuno in Noja compisse il suo dovere, ma intimava che, se non si desistesse da una tale criminosa condotta, si sarebbe incorso nella sovrana indignazione.

Una tale imprudenza paralizzava e sconcertava il servizio sanitario, intorno a che dovevasi darsene conto.



Ma a che potevano valere queste altisonanti parole, se non erano giunte in Noja che già le lotte intestine avevan preso un carattere precursore di veri disordini civili?

Ecco dunque da quali condizioni scaturivano i timori delle denunce e quali circostanze facevano temere più gli accusatori per loro stessi che gli accusati, decisi a tutto.

Una rivolta senza che si fosse prima avuto tempo di preparare il Governo, di abbindolarlo con i soliti raggiri, coi quali le some si scaricavano opportunamente sugl'infimi e chi se ne alleggeriva si coronava delle aureole del sacrificio, del merito e del valore, avrebbe segnata la rovina completa ed irreparabile delle Autorità, non soltanto quella di chi già osava ribellarsi apertamente.

Le sessioni si facevano tumultuose, le operazioni vacillavano.

Le discordanze erano penetrate o si fecero penetrare nel decurionato, il quale, inconsideratamente, si abbandonò a precipitose rimostranze.

È vero, riconosce Morea, che la causa esterna, donde questi mali emergevano, era manifesta, ma bisognava soprattutto tener conto d'una causa interiore, che non era a conoscenza di tutti.

E quale fosse Morea non dice, ma quale potesse essere si presume.

Gli sconcerti, con le raccomandazioni, con le minacce non finirono; tanto gli animi reclamavano decisamente in nome della giustizia e della pietà umana. Finalmente il Deputato, con la lettera del 27 aprile si decise a notificarli al Magistrato; ed il Magistrato?

Si fece sollecito di rispondergli che al momento si attendeva dal Commissario del Re un proclama energico e severo, mostrante ai perversi (chi fossero ancora non gliel'avevan detto, né l'aveva chiesto) un palco sempre alzato alla pubblica vendetta, laddove non fossero rientrati nei propri doveri.

E la ciurmaglia continuava a mestare ai danni del pubblico interesse e della pubblica salute. Si stringeva per angariare senza farsi scoprire, per opprimere speculando sulla sventura, studiando di mantener ferme certe favorevoli posizioni, che bisognava non mutare, non perdere, anche se troppo avessero abusato della docile soggezione di un popolo, che li seguiva come una turba di schiavi segue i padroni.

Quel Magistrato aveva inteso con orrore, e non era ancora troppo tardi, che in Noja si agisse contro tutti i Regolamenti sanitari, che si assicuravano invece effettuati.

Ma avrebbe fatto meglio a non sentire, e meglio ancora a tacere.

Il Governo, faceva sapere inoltre il Magistrato, non aveva spedito da Napoli la Commissione medica per farvi osservazioni patologiche, (ammettendo che le facessero), ma per eseguire le disposizioni delle Autorità superiori, ed era inganno se i suoi membri credevano di essere dentro Noja quali liberi professionisti, non essendo che Agenti del Governo, esecutori di ordini, sottoposti all'impero delle Leggi.

Ma, domandiamoci, non importa se per rettorica, aveva ragion d'essere questa solenne paternale?

Era fondata?

Mirava forse a voler salvare le apparenze?

Ma a che pro e con chi?

Gravi disordini seguirono ancora, prodotti da emeriti galantuomini forestieri responsabili e da illustri compaesani conniventi; ma verso quale scopo orientavano la loro astuta procedura politica?

Quando si accorsero che non era più in facoltà loro di reprimere il malcontento e di poter evitare una rivolta che li avrebbe compromessi di fronte al Governo, come si comportarono?

Con la massima abilità seppero condurre quest'altro delicatissimo ed importantissimo affare.

Il Magistrato quindi ordinò - e finalmente ordina - che si fosse rinforzato il Cordone, portandovi obici, se occorressero, ed in Noja fu mandata forza della massima fiducia. Intimò ai perfidi (ma forse non tanto da meritare il palco sempre alzato o il piombo altre volte consumato) che, se non avessero troncato l'intrigo e la sedizione, se non si fossero uniti per la causa comune, se non avessero adempito alle Leggi sanitarie, si sarebbe incendiata Noja, né ciò si sarebbe ridotto ad una semplice minaccia.

E fra tante minacce una poi poteva compiersi!...

Noja si sarebbe incendiata! ma anche le Autorità si sarebbero arrostite con i bacilli della peste, anche quei benemeriti Componenti del Comitato sanitario, anche il suo degnissimo Presidente?

Se si era pensato a mettere in salvo costoro, come è umano ed e logico pensare, fu davvero miracolo che la minaccia non fu seguita dal fatto. Il temporeggiamento finora del resto non era servito che a scagionare i veri manigoldi.

Gli animi di tutti s'erano tanto incalliti che non avrebbero sofferto di più se avessero goduto dal Cordone o dalle alture di Trisorio e di Cipierno lo spettacolo straordinario d'una città in fiamme, rea della sua maligna sorte e della sovrana e giusta indignazione.

E fu il timore che la minaccia con ogni probabilità s'adempisse che fece tutto ritornare nell'ordine, ma s'intende benissimo, in quell'ordine primitivo che non ammise giustificazioni e ricorsi, lamentele e rimproveri, e scontenti di sorta, in quell'ordine stabilito ed ottenuto dalla Classe dirigente, che più ne commetteva e più pretendeva di rendersi incensurabile con la sua condotta, manifestamente ordita d'imposture.

Gli uomini onesti, di buon senso, quelli che forse anteponevano l'amor di patria e di famiglia all'egoistica salvezza o perdizione, sarebbero tornati i primi ai loro doveri e, dice Morea, che il Magistrato avesse disposto che il Commissario del RE avrebbe avuto in essi altrettanti Agenti secondari da impiegare per il buon ordine.

Ma che gli onesti fossero tutti - o non pochi - quelli che formavano la corrente del dissidio, possiamo ricavarlo dal fatto che gli scellerati, giusta quanto aveva prescritto il Magistrato, rimasti soli, sottomessi, si sarebbero poi distrutti. E l'ostinato doveva essere esemplarmente designato alla Giustizia. Ma nessuno fu ostinato, nessuno fu distrutto e tutti misero alla mercé della forza del caso e della volontà di Dio la propria vita, che seppero sprezzare singolarmente, pur di scongiurare la distruzione della patria e di quei pochi che potevano, superstiti, risollevarne le sorti e il nome.

Spettacolo edificante offrirono quegli uomini di tempra incontestabilmente superiore, ché seppero durare più forti della loro stessa sciagura. La loro condotta dissidente ritornò presto irreprensibile, e fu ripristinata quella fiducia che era venuta meno nella loro passiva obbedienza.

\* \* \*

Lodevole assai fu la condotta del signor Ianziti per aver soccorso i Nojani e con i mezzi della professione e con larghe e segrete elargizioni, a favore dei poveri bisognosi, che con tutta la carità possibile cercò di sollevare; lodevole fu ancora la condotta del signor D. Peppe Scalea per maniera urbana, con la quale procurò servire alla pubblica salute ed agl'interessi del Sovrano, mercé la qual dote e qualche elargizione ai poveri si conciliò la pubblica benevolenza. Ma ciò meritava l'indignazione del signor Presidente, secondo quanto testimonia Siciliano. Quel Presidente che tanto poca prudenza aveva mostrato con i soci, che

l'avevano seguito, ben immeritevoli dei suoi vituperi, e contro alcuni dei quali giunse a fare anche qualche denuncia al Comandante Diaz, ad oggetto di avvilirli, ebbe poi il coraggio di occultare e di garantire alcune positive mancanze d'altri professori, dirette ad offendere l'altrui onore, che anzi, per difendere questi tali, non curò di offendere e malmenare la reputazione di alcuni onesti cittadini. Quando ad altro non si doveva pensare - dice Siciliano - che a superare il male, a temere l'ira d'un Dio offeso, ed a seguire le vedute d'un provvido Re e Padre, nonché a compiangere la disgrazia dei tormentati Nojani, alcuni Membri del Comitato incominciarono a voler cambiare in un lupanare la convalescenza dei Cappuccini, con promettere un maritino a questa, uno a quell'altra, affinché, entrate nelle loro grazie, avessero potuto disporne a genio. Di tutto si abusava ormai in Noja, si conculcava il diritto, si offendevano le Leggi, si prostituiva il sentimento, la Morale più non si rispettava, si opprimeva, si avviliava, si disponeva ad libitum delle cose agli uomini più sacre: delle case, delle famiglie, della proprietà, della vita, di tutto.

Ed il cinismo col quale si passava alteramente nel regno del dolore e della morte non era meno atroce della sofferenza e della morte stessa. Uno degli emeriti professori, Siciliano ne occulta il nome, avendo conosciuto nella convalescenza di Lioce un ricco partito da poter abbracciare, in persona della signorina donna Santa Lioce, giovane la più religiosa e la più ben educata tra le nojane, cominciò a lusingarsi, senza calcolare i mezzi, che facile poteva riuscirgli il conseguirla, quando in grazia fosse entrato di una delle di lei confidenti e amiche, e sua larga parente, Berenice Lioce, alla quale era stata affidata.

Ma il disgraziato amante ebbe a lusingarsi indarno, poiché il Deputato addetto alla somministrazione dei viveri, che era il canonico: Don Lorenzo Sforza, avendo scoperti tali disegni, e ben conoscendo il soggetto tra i soggetti, stimò prudenza di prevenire colei, della quale servir si voleva il temerario professore, onde impedire la strada per la quale lo stesso aveva progettato di fare arrivare alle caste orecchie della più pura delle donne le sue insane richieste.

Una tale prevenzione non solo sconcertò le vedute del pazzo amante, al quale fu suonato un pesante schiaffo da colei, su cui aveva molto fidato, ma anche le vedute dei suoi consiglieri. Fu tutto ciò un motivo per i medesimi di cominciare a tramare alcune calunnie contro il deputato e quella povera infelice, che voleva impiegarsi per mezzana; ed

in questo impegno, asserisce Siciliano, fecero entrare a parte qualche altro membro del Comitato, e - tra essi - il degno Presidente.

E per raccontare una delle tante storie di persecuzione e per accennare ad una delle infinite cause dei malumori, che giustamente serpeggiavano nel popolo oppresso e lo disponevano a ribellarsi, continueremo col Siciliano a constatare che il primo passo fatto da quei vigliacchi fu quello di togliere l'impiego al Deputato, il che riuscì loro molto facile, non essendo stato egli difeso dal signor Sindaco, che pur conosceva lo zelo e la morale con cui aveva cercato lo stesso di servire a quella convalescenza; e poi il secondo fu indirizzato ad allontanare la guida dappresso la signorina donna Santa, la quale, contro tutte le leggi del Codice Sanitario, li 10 giugno fu obbligata a passare dalla convalescenza Lioce a quella dei Cappuccini, con ordine di non uscire dalla sua cella, e di non avere che mezza razione al giorno. Ed oltre a ciò, non potendo riuscire a tradurre innanzi una Commissione militare, qual'era l'impegno, lo zelante Deputato ed il bravo cittadino, gli fecero una denuncia presso la Curia Archiepiscopale, con quale risultato ignoriamo.

Il Comitato medico, che aveva mostrato fin dal principio di voler procedere nelle sue gelose operazioni con una certa arbitraria indipendenza, fu richiamato spesse volte dalla Deputazione, che non fu mai intesa, e che procurò il piacere allo stesso Comitato di poter continuare nel proprio impegno, dando agio allo stesso di preminere in ogni circostanza. Con tutto ciò, stanco il Comitato di avere a fianco nella Deputazione un Corpo di censori, che di tutto voleva prendere conto, s'impegnò, con la mano del Sindaco, a farla togliere di carica in un'epoca in cui la Deputazione (rapporto del 28 aprile N. 80) si occupava a formare un processo contro alcuni membri del Comitato, che erano stati scoperti di avere abilitata una certa D. Eugenia Antonellis, in osservazione in casa propria, a potersi seco portare alcuni sacchi ed un lenzuolo, pieni di oggetti, passando da casa sua al lazzaretto di Berardi 2°, oggetti che si fecero trasportare di notte tempo dalla gente di servizio della casa Antonellis, e da gente vergine di contagio.

L'impegno fu tale e tanta la freddezza mostrata dal signor Sindaco per venire allo scoprimento di tali oggetti, che giunse piuttosto il tempo che la Deputazione fosse stata riformata, che quello di arrivare alla chiarificazione del fatto.

Nonostante però un tale impegno e la riforma quindi della Deputazione, il fatto volle scovrirsi da sé, abbenché non si fosse posto

alla conoscenza del Governo, poiché, essendo morta la signora Eugenia ed essendosi dovuto fare un verbale delle gioie che aveva e di tutt'altro che possedeva, per darne ragione ai suoi parenti, ch'erano emigrati, dovettero marcare anche quegli oggetti, che erano stati con l'inferma trasportati clandestinamente.

Cosicché anche quando una esplosa forza centrifuga si scaricava sulla coscienza dei diversi Rappresentanti del Governo, appare evidentissimo come, mantenendo il fulcro, punto essenziale della leva (il comitato medico), ritornasse, centripeta, a scaricarsi su la resistenza mancata.

Infatti per riuscire nell'impegno di fare riformare la Deputazione si fece partire Diaz, comandante della Barriera per Bari, ad oggetto - dice Siciliano - di far presente a Sua Eccellenza il Maresciallo che la Deputazione, essendo la causa di tutti i disturbi, che nascevano tra i membri del Comitato, era necessario di sostituire una nuova all'attuale, nel che essendo stato autorizzato il signor Diaz, ritornò alla Barriera con un'Ordinanza del signor Maresciallo, invitandolo ad eleggere una nuova deputazione in tutti i suoi membri, visti i disgusti tra la medesima ed il comitato medico.

Abbenché questa fosse stata l'Ordinanza del signor Maresciallo, indotto nell'inganno - dice Siciliano - pure il signor Sindaco seppe tanto intercedere presso il Comandante Diaz, finché ottenne di poter fare rimanere due membri della passata Deputazione, assicurandolo di non essere così imprudenti da discordare dalle vedute del Comitato medico. È certo che il signor Diaz fidò sulle promesse del signor Sindaco che approfittando della sua condiscendenza, gli presentò il 6 maggio una Nota di 5 individui da essere sostituiti ai 4 deposti, dei quali 4 entrarono come Deputati proprietari ed uno come sostituto o aggiunta al più anziano, che fu nominato Presidente.

A quest'epoca che il Sindaco non era più D. Nicola Maria Lamanna, ma il signor D. Michele Rubino, perché con più destrezza si portassero innanzi gl'impegni dei nemici della pubblica salute, il popolo subì che D. Francesco Antonio Roselli, suocero del Rubino, assumesse la presidenza della Deputazione, che fu costituita come appresso:

*Arciprete D. Nicola Carrocci*  
*Can.co D. Francesco De Caro*  
*Signor D. Filippo Contessa*  
*Signor D. Agnello Regina, aggiunta*

uniti a:

*D. Giuseppe Manzari*

*D. Filippo De Rossi, della prima Deputazione.*

Mentre tali e tante piaghe si aprivano ogni giorno nel cuore dei Nojani, passivi a tutte le conseguenze, il Comitato imperava dispoticamente ed aggiungeva scandali ai torti ed alle ingiustizie, dirette a colpire e ad opprimere la povera umanità languente.

Ogni giorno apprendeva la popolazione progetti che la inorridivano, i quali si proponevano pubblicamente e spregiudicatamente ai Capi del Cordone dalle canaglie, cui era concesso elaborarli.

Ogni giorno si diffondevano le constatazioni delle parzialità, in favore degli uni, a danno degli altri, e si rinforzava il convincimento che i malati si trattassero con quei metodi, che s'eran sperimentati nocivi.

Ogni giorno si ordivano piani, che di nulla tenevan conto, di nulla, tranne che della giustificazione necessaria della condotta del Comitato di fronte al Governo e sempre contro chi sperimentava gli orrori, ai quali, purtroppo, lo stesso Comitato si abbandonava.

E poiché prevedeva già di sapersi col tempo smascherato, ove un nojano fosse rimasto salvo che la storia della sua derelitta patria avesse potuto abbozzare, tentò di cogliere pretesto dai citati dissensi, dalle provocate insubordinazioni, per maturare il convenientissimo proposito di attirare su Noja la indignazione sovrana, con la minaccia di farla radere al suolo.

Quei briganti erano ormai sicuri di doversi assidere tranquilli sulle rovine, sulle quali chi sa quali altri titoli e diritti di proprietà avrebbero vantato e preteso ed ottenuto certamente, fors'anco in premio della loro ribalderia, dell'opera consumata con ogni perfidia di scellerati.

Ma quando ciò non ottennero, perché la virtù della pazienza oprò il suo gran miracolo e la forza di resistenza dei probi si rivelò della tempra dell'acciaio, rimasero collegati per lunghissimo tempo gli Organi corresponsabili e spiegarono tanto assidua, ininterrotta vigilanza sui Nojani da riuscire a farsi ancora temere, passata la peste; e li fecero vivere in tali e tante ansie e preoccupazioni, li paralizzarono con tante minacce, che i più rinunziarono ad ogni azione e qualcuno, che osò sfidare i pericoli e scrisse, non compì che un atto eroico, un ammirabile gesto di uomo superiore, quando indirizzò le sue memorie storiche su la peste di Noja a S. M. il Re, gesto infruttuoso perché, lungo il cammino, ci fu chi si occupò d'incettare la "storia vera" che il Re non conobbe mai,

gesto coraggioso perché d'allora Giacomo Siciliano non visse, secondo quanto si ricorda ancora tramandato nella sua Famiglia, che difendendosi, giorno per giorno, da persecuzioni spietate.

Ed egli le aveva previste, perché scrive al Re nella dedica del suo lavoro precisamente così: "Mentre squarcio quell'infame velo, che ha tenuti tanti reati occulti; e paleso i fatti genuini ai piedi del Real Trono, all'ombra benefica della Sovrana protezione non possa io temere le insidie degli autori di tali reati".

Ma se la "Storia Ufficiale" oggi riprende tutto il suo valore di realtà vera e ci offre l'immagine precisa di quel tempo, non materiato, come vuol far credere Morea, di abnegazione e di eroismi, ma come quella di tutti i tempi, tessuta cioè di miserie con maschie virtù, noi tributiamo alla memoria del nostro Avo illustre il debito della riconoscenza di posteri, ammiratori del suo ardimento e delle preclari doti del suo cervello e del suo cuore, se custodi gelosamente la copia di ciò che aveva scritto fra le cose sue più care, la quale come reliquia fu tramandata e custodita nei degnissimi suoi discendenti.

\* \* \*

Si dava ad intendere, disse Siciliano, agli Agenti del Governo che i naturali di Noja eran quelli che volevano veder propagata la peste e che la propagavano infatti mercé la loro incredulità.

Credeva di poter con ciò dimostrare ciascun membro del comitato, ben retribuito dal Governo che tradiva, che egli avesse potuto avere più interesse di un cittadino qualunque, che da un'ora all'altra pensava di sparire dalla scena della vita, che avesse potuto avere - dico - più interesse d'un cittadino qualunque a non uccidere gli agnelli, che questi a non essere uccisi.

Se fra i cittadini vi furon quelli che non credettero assolutamente alla peste, si formarono convinzioni ragionate attraverso il male oprare, le simulazioni, le stravaganze e la non misurata linea di condotta di quella brava gente, che non si lasciava certo studiare e svelare dal vulgo sciocco; se vi furono altri che tentarono in ogni modo e con ogni astuzia di sfuggire all'osservanza delle leggi sanitarie, risulta ormai chiaramente dimostrato che la procedura del Comitato ne fu pure la causa prima ed essenziale.

Rassomigliando la peste, cosa tanto odiosa, e ripeto le testuali parole del Siciliano, alla Religione, cosa tanto santa e buona, dico che,



siccome pochi seguaci trova questa, ove i Ministri del Santuario diversamente si fanno vedere agire da quel che la Morale Evangelica comanda ed insegna; così la peste non potrà mai essere creduta e temuta da quei disgraziati abitanti, fra cui va a svilupparsi, ove i medici tutt'altro mostrano di operare da quel che spacciano con parole, ed i precetti dell'arte impongono, senz'osservarli.

Siciliano non fu troppo esatto in questa similitudine.

Potrebbe di leggieri servire a smontare il concetto fondamentale, assodato, ribadito, e dimostrato intorno alla condotta del comitato medico, se non si notasse che il concetto pecca manifestamente nella forma troppo sintetica, in cui fu espresso.

Giacché Siciliano avrebbe dovuto piuttosto ampliare in questo modo il suo pensiero, né altra poteva essere, per coerenza al suo discorso critico, la sua intenzione, e cioè: che i medici tutt'altro mostrarono di operare che di prevenire e curare e stroncare la peste in epidemia, né se ne occuparono con l'azione, né con la parola; ed i precetti dell'arte imposero forse... teoricamente, a qualche becchino... osservandoli però destramente per sé medesimi, ma senza mai darsi il minimo pensiero se gli ammalati ed i conviventi li osservassero, né se e come i becchini... li osservassero, per proprio e per altrui conto.

Ma noi non intendiamo adesso ritornare sull'analisi già fatta intorno al modo con cui i contagi si diffondevano, in rapporto all'attività che in questo campo spiegava negativamente il Comitato, responsabile dell'andamento dell'epidemia; e riprendiamo invece a trattare di quei moventi, che avrebbero potuto giustificare qualsiasi ribellione nell'interno della città, moventi dei quali non credette di occuparsi il Governo, che pur li intuiva, quando non li conosceva per certi, e tuttavia se ne infischia.

Come se non bastasse l'incubo tremendo sotto il quale i tristi giorni passavano per i poveri Nojani, sia a causa della desolazione, che dovunque spargeva il contagio e la morte, come se la malvagità degli uomini non fosse sazia d'aggiungere al loro soffrire lo spavento, il terrore dei cannoni e delle bombarderie, pronte ad ogni istante per punirli del loro stesso inaudito martirio, e per cui ogni cittadino credeva che all'indomani non dovesse più esistere e teneva sempre tese le orecchie e gli occhi aperti per sentire e per vedere quando almeno clandestinamente dovevasi permettere al Comitato di uscire, ed arguire quindi vicina, ed aspettare quindi con santa rassegnazione, con la propria morte, la rovina completa ed irreparabile della sventurata patria, uno dopo l'altro si

venivano escogitando ed attuando infiniti altri ritrovati per atterrire in mille modi diversi la popolazione, per continuare a stringerla in un pugno di ferro e ad abusare in mille guise dell'indole sua e della luttuosa circostanza.

Ma per la distruzione di Noja adesso si fomentava sul serio il Governo. Gli appetiti ormai erano sazi; non altro obbiettivo era da raggiungersi che quello di conservare quanto s'era potuto speculare sull'altrui sciagura, senza timori, senza pericoli di accuse, senza pericoli di scoprimenti e di punizioni per le male fatte, ond'era satura ormai la condotta dei dirigenti dell'affare di Noja, assicurati dalla paterna riconoscenza del Re e del suo Governo della propria assoluta protezione ed incolumità.

Il Comitato presentò in aprile a S. E. il Maresciallo una protesta di cittadini, firmata dal Corpo del Decurionato, da sacerdoti, da gentiluomini e da probi artieri, diretta al Governo per implorare maggiori lumi sulla natura della malattia ed implicitamente nuovi uomini di scienza, che in petto portassero pure un cuore, e ve la presentò commentata come un effetto d'incredulità sulla natura del morbo e per un principio di spirito di rivolta nei cittadini, esponendo a Diaz che, siccome i medesimi si lagnavano d'essere ingiustamente detenuti e cordonati, così v'era ragione di temere una sommossa popolare.

E la scusa li metteva al coperto dalle loro scelleratezze.

E quand'avessero potuto riferire un minimo scandalo, basato su di un concreto dato di fatto, oh essi sarebbero stati felici della distruzione di Noja, provocata con indiretti stratagemmi; e si acquistavano intanto la forza imperturbabile del diritto di continuare a spadroneggiare nella città soggetta.

Quanto la storia di Noja - esclama Siciliano, in un impeto schietto di commozione - quanto fa onore ai suoi cittadini per aver dato, in tutti i tempi, le più chiare riproove della docilità, dello zelo, della gratitudine e devozione verso il suo Governo, per quali impareggiabili ed antiche doti, sin dal 31 agosto del 1328, ottenne da RE Roberto il privilegio di poter celebrare il mercato in ogni domenica sulla sua piazza, privilegio di fronte a tutti i paesi contermini, durato fino al tempo della peste, e ripristinato da S. E. il Prefetto Perez per interessamento del Podestà Cav. Lorenzo Saponaro (Commerciante), dal 1933, quasi premio di simbolica riconferma dell'era fascista alle inalterate virtù di questo popolo, che non le smentì giammai di fronte alle facili occasioni ed alle dure prove politico-sociali dell'ultimo turbinoso quarantennio storico.

Ed invero, senza della docilità, senza di quel cieco rispetto che ogni cittadino mostrava, non dico alle Leggi, verso le quali sacro dovere ad ognuno l'impone, ma alla forza ed alla violenza, scrive ancora Siciliano, i coltivatori della peste, i nemici dell'umanità, i saccheggiatori dell'erario, che si vantavano di aver saputo superare il contagio, sarebbero forse mai sfuggiti alla vendetta dei parenti e di quei pochi amici dei non pochi immolati spietatamente dalla congiura?

E non sarebbe forse sorta una rivolta presso un'altra popolazione per la mancanza totale del fuoco nel rigore dell'inverno, per la deficienza del pane e del grano, per le innumerevoli angarie escogitate a bella posta dal Comitato per indurre i Nojani a ribellarsi, a farli cadere nella sovrana indignazione, perché lo stesso comitato, incolume, avesse potuto cantare francamente la propria vittoria?

Come riusciamo a sapere che individui erano rimasti ignudi e non avevano neppure più un pò di paglia su cui riposare?

Perché finanche D'Onofrio, che canta la laude della munificenza, deve lasciarci scritto che in un solo giro d'ispezione in un rione del paese fece concedere provvidenze per vestirsi 20 persone nude e per formare paglioni a 5 famiglie povere. Notiamo che quella visita d'ispezione la effettuava nel rione delle Cannelle, che era rimasto sempre indenne. (Deputato Santoro e medico Scalea).

Ma è storia di eroismi quella che registra tali silenziosi patimenti d'un popolo, deciso a volersi piuttosto sacrificare per garantire la salvezza della patria, minacciata di completa distruzione.

E non possiamo passare sotto silenzio l'ultimo tentativo fatto dal comitato per sollevare la popolazione, che però rimase sempre costante al suo impegno ed al suo dovere.

La rivolta costituiva ormai l'arma della salvezza e si reputava necessario ad ogni costo di raggiungere questo fine; ma la popolazione si mostrava insensibile a qualunque diretto affronto, bisognava quindi tentare di opprimere coloro che se ne erano accaparrata la stima e la riconoscenza. Si attese il momento buono e, con l'occasione che col 6 ottobre si solennizzava con religiosa pompa la festività della protettrice: Maria SS. del Carmine, una parte dei professori volle imbandire una tavola sulla casa dei signori Evoli, in mezzo alla piazza, al signor Sindaco, al Comandante, all'Arciprete, al Decurionato, ai Deputati ed agli speciali, ed a tal pranzo non intervennero Ianziti, Lamari, Schettini, Zampoli e qualche altro professore, i quali stimarono più conveniente

---

trattenersi alla buona tra di loro, ad una tavola più frugale e meno strepitosa.

Mentre l'amore per la quiete e per la pace era stato quello che aveva indotto il signor Ianziti e gli amici, che la pensavano allo stesso modo suo, a tirarsi in disparte dall'inopportuno simposio, aveva invece creato involontariamente una circostanza causale d'una sommossa popolare, tanto attesa dagli altri.

Nel dopo pranzo infatti, passando Ianziti dalla piazza su un calesse, con i suoi amici, fu fatto segno ad una pubblica e spontanea dimostrazione di simpatia e di riconoscenza, ed alle acclamazioni festose di W il RE, W Ianziti, W Lamari, essi naturalmente con nobile cortesia s'erano sentiti in dovere di rispondere.

Ma furono tocchi dalla rabbia e dall'invidia i professori, che ancora banchettavano su Evoli, e che già si vedevano imbarazzati di fronte al giudizio, che cominciava ad esprimere il popolo, intorno alle loro azioni, passate e presenti, e colsero come suol dirsi, la palla al balzo, per incitare il Comandante della piazza a reprimere quella popolare dimostrazione, che assumeva il carattere d'indisciplina e d'insubordinazione, con tutto il distacco interno in armi e per arrestare quindi i capi della sedizione, che dovevano considerarsi quei professori imprudenti e qualche cittadino, promotore dell'accaduto.

Tutti i militi irrupero da per ogni dove, seminando lo scompiglio, e fu Garron, che si rese esatto conto della situazione e, per evitare disordini e conseguenze disastrose, invitò il popolo a seguirlo devotamente alla Casa della Madre di Dio. Ed il popolo subì, tacque subito senza la minima reazione alla carica dei gendarmi, alla sola vista di Garron, e, senza lasciarsi menomamente turbare, deludendo ancora una volta i provocatori ostinati della sua perdizione, somnesso a Garron, lo seguì devoto al Tempio.

Il Comitato interno doveva dar conto continuamente di tutto ciò che operavasi ed accadeva in Noja al Capo del Comitato esterno, sig. Ten. Diaz, nel costituito alla barriera, perché egli passasse quotidiano rapporto al Commissario del RE.

Ci meraviglia come mai Diaz avesse ignorato o non avesse rapportato a chi di dovere quanto formava l'oggetto del costituito giornaliero e come mai le Autorità esterne dal Cordone non si fossero formata una idea esatta del pandemonio interno, del quale gli unici responsabili dovevano giudicarsi i propri diretti subalterni nella nostra città.

I costituiti erano incompleti, eran falsi, ma una serie di tradimenti non giustificava il beneplacito del Comitato esterno.

Diaz e Mirabelli non ebbero forse mai sentore dei fatti veri che si svolgevano in Noja? Forse perché rimasero sempre segregati nelle linee del Cordone, e troppo fidarono in chi era incaricato d'informarli a distanza?

L'uno e l'altro invece erano i soli che sapessero la situazione reale nell'interno della città che custodivano e, se non ebbero la carità di interessarsene per influire d'autorità e modificarla, non ebbero neppure il coraggio di aggravarla nei rapporti al Governo, non essendo loro bastato l'animo di adoprarsi senza scrupoli ad attirare su Noja la sovrana ed ingiustissima indignazione.

Il Segretario del Comitato era un medico, il famoso dr. Rubino, che ogni giorno riuniva il Comitato per conoscere i bisogni nascenti e darne i provvedimenti opportuni.

Ma qualche volta delle discrepanze apparvero chiare nei costituiti, qualche volta ebbero insomma al Comitato esterno la quasi certezza che in Noja si tradisse una missione; ma perché lasciarono correre sempre, perché evitarono sempre di crearsi fastidi, perché non ritennero d'occuparsi dei fatti di Noja, se non ed in quanto avrebbero potuto far dilagare il male, ch'era lor massima cura di tener chiuso ove, purtroppo, infieriva?

Forse in ciò era tutto il loro impegno d'onore, forse non altro scopo avevano assicurato al Governo di dover raggiungere, quello che rappresentava il primo, il più giusto, il compito più importante e delicato per il Governo stesso, ma non il solo.

Trascrivo dal Giornale degli Atti la seguente lettera diretta dal Sovrintendente generale al Maresciallo Mirabelli in maggio, e tralascio i miei commenti, facili a dedursi:

*"Da vari rapporti, che son pervenuti con l'ordinario di ieri dal Cav. Garofalo e dall'Intendente, questo Supremo Magistrato di Sanità ha, col più vivo rammarico, rilevato che il ripullulamento del contagio in Noja ha dato luogo a conseguenze bastantemente luttuose.*

*Quella maschera di mitigazione, sotto cui la malattia cominciava a presentarsi, è in gran parte caduta, e la violenza dei fenomeni è ricomparsa presso che in tutta la sua estensione. Il buon accordo, in cui si sono poste le Autorità di quel Comune, la cooperazione dell'uomo*

*dabbene che vede nella salvezza generale la propria salvezza, lo spettacolo della morte, che obbliga il malvagio e lo sconsigliato a ritornare sotto l'impero del dovere e della ragione, son queste delle circostanze che sostengono la lusinga di vedere, con la più stretta osservanza dei Regolamenti, diminuita un'altra volta la forza del male nell'interno della città infetta. Ma la esacerbazione del contagio in Noja non lascia intanto di scuotere quello spirito di sicurezza, onde si credeva di non potersi più temere dei pericoli per il rimanente della provincia. La garanzia della provincia è assolutamente scossa, compromessa dal rialzamento, anche passeggero, della peste in Noja.*

*Prendendo l'obbietto, sotto questo punto di veduta, tutti gli occhi si rivolgono alla forza del Cordone, ivi stabilito, come quello a cui è assolutamente attaccata la lusinga di vedere conservata tuttavia la provincia ed il Regno, nello stato di salute che vi si osserva attualmente. In vari incontri si è con vera soddisfazione inteso che il Cordone suddetto è servito con tutta la vigilanza e regolarità di cui può essere suscettibile; avuto però riguardo alla necessità di unire la forza fisica alla forza morale, io non posso che impegnare la di lei somma energia, onde procuri di tener rinforzato il Cordone, con l'impiego di tutti i mezzi, che S. M. ha posti in suo potere, nella circostanza. E truppa e cannoni e mortai, e proclami e premi e pene effettive, tutto ciò la prego di esaurire per ottenere uno scopo di tanto rilievo. Ella è troppo savia, è troppo animata dall'amore del pubblico bene per compenetrarsi della necessità di queste misure.*

*Quando dentro Noja continui a mantenersi il buon ordine e vi si osservino scrupolosamente i metodi preservativi e curativi tracciati da questo Supremo Magistrato di Sanità, e quando gli ordini del Cordone d'intorno Noja siano vigilati e garentiti da una forza imponente, che tolga ogni possibilità di far riuscire dei tentativi, diretti a sconcertarlo o a distruggerlo, si può allora essere tranquillo, per quanto le cose umane lo permettono, o si può almeno essere lontano da qualunque rimorso".*

**R. Di Gennaro**

Col Cordone sanitario, è dunque opposta al morbo una diga di straordinaria importanza, la quale deve assicurare ad ogni costo la incolumità dei Comuni limitrofi. Spesso, e senza timori, sotto il Cordone si portarono le Autorità Provinciali per ispezionarne il funzionamento e per tranquillizzare, con lodevoli constatazioni, gli Organi Centrali.

\* \* \*

Nella notte del 26 febbraio, un infermo, a nome Michele Sacco, preso da forte delirio, era fuggito dall'ospedale pestifero, gittandosi dalla parte del giardino, che sporgeva sul Cordone, e propriamente sulla muraglia contigua al fossato, ov'era sito il cannone.

Avendo egli tentato di oltrepassare la linea di circonvallazione, ricevè dai Soldati due colpi di fucile, uno in testa e l'altro in petto, i quali lo uccisero al momento. Era d'anni 20, di condizione meschina, soffriva la febbre con bubbone all'inguine sinistro, ed era entrato nell'ospedale il 24 febbraio. Cascato dalla parte interna del fossato, fu dai becchini di Noja sepolto con le solite regole, senz'alcuna sinistra conseguenza...

S'intende per il Cordone!

Il Maresciallo Mirabelli, trovandosi scritto nel Giornale degli Atti, per eccitare l'emulazione tra i soldati, aveva fatto conoscere a tutti, con un "Ordine del Giorno" questo avvenimento, concludendo nei seguenti termini:

*"Un tale accidente mi assicura della vigilanza estrema, con cui vien fatto il servizio del Cordone.*

*Soldati! io me ne dichiaro estremamente contento.*

*Pronto a ricompensare come a punire, ho disposto che siano accordati ducati sei di gratificazione a ciascuno dei tre soldati che, facendo fuoco in tal rincontro, han messo a coverto la salute pubblica da un sì gran pericolo.*

*Continuate dunque con maggiore perseveranza nel servizio, a cui siete stati destinati e dimostratevi più degni dei benigni riguardi del nostro ottimo Sovrano".*

L'esempio di quest'infelice contagiato, rimasto ucciso dagli Agenti del Cordone, ch'egli aveva tentato di rompere, doveva ispirare ai Nojani un salutare timore ed essere fecondo di utili risultati.

L'impegno di garantire la salvezza generale obbligava disgraziatamente a soffocare dei sentimenti di umanità, che sarebbero divenuti perniciosi. Questa era la forza dei tempi e delle circostanze.

Morea, questo triste episodio tratteggiando brevemente, conclude:

"Il Commissario del Re gratificò quei tre vigili soldati, che ancora una volta impedirono l'uscita del contagio da Noja".

La vittima era necessario fosse immolata; una di più nell'ecatombe non costava neppure il rimorso, ma come in compenso si concessero premi alle vigili sentinelle del Cordone, domando io, non si sarebbero dovute pure comminare delle pene per quelle assai poco vigili, addette all'ospedale morbososo?

Noja non importava che dal Cordone.

La corrispondenza della Provincia di Bari portava che nella sera del 10 marzo un nojano, per nome Nicola Latrofa, di anni 18, s'era approssimato al Cordone e, disprezzando l'avviso della sentinella: Angelo Raffaele Cicorella, in fazione al posto N. 14, la quale sentinella gli aveva imposto di allontanarsi, non ubbidì.

Costui non era pazzo, né ammalato, ma doveva proprio essersi seccato di vivere, stando a ciò che di lui è scritto nel Giornale degli Atti e nel libro del Morea.

Egli attese infatti il colpo del fucile, che gli arrivò in un braccio, per cui cadde ferito e fu preso e trasportato in città, ove fu curato.

I soldati del Cordone, incoraggiati da Mirabelli, a me pare che provassero un qualche divertimento nei loro lunghissimi ozi ed aspettassero per giunta meritate ricompense, quando si esercitavano con i loro fucili armati.

Quest'altro avvenimento faceva piacere, dicono gli Atti, non per la disgrazia di quell'infelice, ma perché assicurava che la linea del Cordone era servita con tutta regolarità ed esattezza, di cui era suscettibile.

Il tentativo del Latrofa di evadere clandestinamente dalla città infetta, verso le 23 e ½, potrebbe ritenersi giustificato anche da un eccesso di disperazione del giovane, ma se la fucilata lo avesse colpito all'improvviso, mentre tentava di porre in atto il suo disegno.

Latrofa non ignora quanto rigore, quanta severità si eserciti sulla linea di guardia del Cordone, conosce i precedenti luttuosi, riceve un avviso, un'intimazione di tornare indietro, e come si spiega ch'egli resti fermo, o peggio ancora che si avanzi, e vada incontro alla morte sicura, lasciandosi colpire dal piombo della sentinella?



Mi pare quindi abbastanza veridica la supposizione fatta, e nella quale m'induce il Morea, che, qualche pagina dopo quella che riguarda il nostro giovane temerario, ci fa sapere che i soldati del Cordone sparavano continuamente... sui cani, ma col rischio di ferire o uccidere altri, invece dei cani.

E riporta una proposta all'uopo fatta all'Intendente, dopo l'incidente del giovane Latrofa, con la quale si chiedeva che in luogo delle fucilate si usassero per i cani le focacce d'orzo e di grano, avvelenate con noce vomica tritata.

\* \* \*

Il Cordone, servito dalla forza attiva di 1200 uomini, fu comandato superiormente dal 28-12-1815 all'8-2-1816 dal Maggiore Sig. De Giorgio, della Legione provinciale di Bari, e dal 9-2 al 1°-11-1816 dal Cav. Schmerber, tenente colonnello del Reggimento Estero. La Cavalleria addetta al Cordone era stazionata in Rutigliano. Il servizio procedette sempre regolare, esatto e disciplinato, sotto l'impero dell'osservanza rigorosissima delle Leggi.

I soldati del Cordone, in baracche fredde, durante l'inverno, furono molestati dal fango, dalle piogge, dalla neve e dalla polvere, ma vi resistettero. In compenso ebbero però sempre razioni di sussistenza abbondanti e sempre pronte. Poco sonno provarono di notte. Al minimo rumore tutta la Truppa era in armi; le sentinelle, specialmente, furono instancabili e fedeli.

Il Cordone era compreso tra due fossate, la prima vicinissima al paese, a trenta passi dalla seconda, sulla cui linea di circumvallazione, lunga circa due miglia, erano situate 73 garitte, dietro le quali erano stazionate 40 lampane a riverbero.

Ogni baracca, 43 x 15 palmi, conteneva 34 posti.

C'erano inoltre 22 baracche speciali per gl'Incaricati con determinate mansioni (Morea).

Intanto perché nessuno potesse furtivamente introdursi nei paesi, anche se inosservato fosse fuggito, attraverso ed eludendo la vigilanza del Cordone, fu prescritto che i Comuni dovessero avere un solo ingresso. Fu ovunque proibita la rivendita di robe vecchie e di robe d'ignota provenienza, senza precedente disinfezione.

Ai contadini, dimoranti in case coloniche fu proibito di dare alloggio a persone e di ricettare effetti d'uso. Si prescrissero finanche le

---

vie che dovevano servire per il transito da un paese all'altro, col divieto assoluto di servirsi di viottoli e di sentieri (Colapinto).

Con la restrizione dei rapporti tra le diverse città della provincia di Bari, a causa dell'epidemia, con la severa esecuzione delle Leggi sanitarie, che s'imponivano a garanzia della tutela della pubblica salute oltre il Cordone attorno alle mura di Noja, si determinava una vera e propria paralisi del commercio.

Più fatale d'una guerra, quella peste attentava - è detto negli Atti della Sovrintendenza - contro tutti gli ordini della Società e sconcertava non solo le relazioni, che devono indispensabilmente correre tra luogo e luogo della stessa Nazione, ma rovesciavano quelle commerciali fra Nazione e Nazioni.

Non fu permessa la fiera di Gravina, la cui celebrazione era di somma importanza per il Regno di Napoli, se non attenendosi a rigorose misure di profilassi, tempestivamente emanate, le quali, per quanto restrittive delle libere attività commerciali, valsero ad evitare, ove la fiera si fosse senz'altro proibita, un temibile e gran danno negli sconcerti del commercio e dell'annona del Regno.

Del resto le precauzioni proposte, le riserve sanitarie attuate sembravano sufficienti, dal punto di vista del risultato della profilassi. Senonché la fiera di Gravina andò deserta.

Seguì la fiera di Foggia e, malgrado che la città della Daunia fosse assai distante da Noja, si fecero osservare le medesime condizioni e riserve e per lo stesso motivo andò deserta anch'essa.

Con gli stessi risultati si svolsero le altre due importanti fiere di Altamura e di Salerno.

Dal 4 all' 8 maggio si celebrava ogni anno la fiera degli animali, in Putignano.

Con le stesse riserve che per le altre anzidette, S. M. il Re accordò il suo assenso anche nel 1816; ma, con maggior ragione che per le altre, per la vicinanza a Noja, andò più deserta delle altre.

## CAPO VIII.

### PROFILASSI INTERNA

I dogmi fondamentali della profilassi erano conosciuti in quei tempi.

1° Le denunce di casi di malattia, da parte delle famiglie nelle quali occorreano, da parte dei medici, che erano chiamati ad osservarli, da parte degli agenti sanitari, con il preciso incarico d'indagare ove gl'infermi s'occultassero.

2° L'isolamento di rigore degli ammalati in adatti ed appositi luoghi di cura, e quello relativo (o a domicilio), per evitare in ogni modo possibile, con i contatti diretti ed indiretti, tutte le possibilità che il contagio si diffondesse.

3° Le sistematiche, accurate disinfezioni degli ambienti, degli oggetti d'uso degl'infermi; e la distruzione del materiale infetto o sospetto di poco valore.

Le denunce però, tranne che nell'art. 7 delle Istruzioni profilattiche della Sovrintendenza Generale, il quale articolo riporta:

*"Stabilirsi una forza pubblica imponente, ingiungendo alle Guardie Sanitarie di scoprire gli appestati e tradurli in ospedale"* non risultano obbligatorie da alcun'altra disposizione di Legge.

E poco infatti dovettero occuparsene, specialmente in principio, Autorità ed agenti in Noja, necessitando invece che s'impernassero su questo cardine della profilassi tutte le altre operazioni ad essa relative.

In verità era stato disposto verso la fine di febbraio, ed è ciò che leggesi nel Giornale degli Atti, che, per potersi più prontamente dare avviso al signor Comandante del Cordone dello stato della città, al segno della campana, che si dava alle ore 12 italiane del mattino, tutti i capi di famiglia dovevano essere svegli per annunziare al Comitato sanitario ed al medico assistente, in giro per il Comune, con la statistica alla mano, le condizioni di salute dei loro rispettivi individui.

Questo segno si replicava alle ore 22 per la visita del giorno.

Se tale pratica fu seguita sistematicamente e rigorosamente, come era stato prescritto, non ci risulta, mentre invece siamo in grado di riferire che ammalati di peste rimanevano comodamente ed indisturbati a curarsi o ad attendere la morte in seno alle proprie famiglie, giacché la città dava contagiati ogni giorno, molti dei quali, secondo alcuni aneddoti storici, che corrono tuttora tramandati sulle bocche dei nostri padri, ed ai quali già altrove accennammo, preferivano, quando l'occasione li obbligava, farsi forti durante la visita, pur nell'acme dell'infermità, al punto di affacciarsi alle finestre delle proprie case e rispondere il "presente" alla Deputazione di troppo facile contentatura, purché sfuggissero alle pene dell'ospedale morboso.

La malattia si diffondeva nella città, e non soltanto a causa indiretta, per mezzo degli oggetti d'uso infetti, ma anche, e soprattutto, per causa diretta, per mezzo delle vere fonti del contagio, e cioè: gl'infermi. Il rione del Carmine in un solo giorno - il 12 marzo - aveva dato 12 appestati, e forse perché - scrive Morea - in quel giorno la visita di Polizia sanitaria fu esatta e gli abitanti furono più sinceri nel denunciare la malattia. La città somministrava sempre infermi, e perché non si provvedeva, con le più energiche misure, a circoscrivere, a soffocare i focolai del contagio ovunque disgraziatamente s'accendevano, per cause indirette?

È in marzo stesso, dice pur Morea, che la malattia, lungi dal declinare, persevera ostinatamente. Si attribuisce l'esacerbazione ai venti occidentali e meridionali, nonché all'umidità dell'atmosfera.

Indagando le cagioni esterne, anche gli Atti si esprimono nello stesso modo, riferendosi all'esacerbazione epidemica, tanto più che il grado di miglioria nelle scorse settimane si era osservato - dicono pure gli atti - sotto il dominio dei venti boreali e dell'atmosfera secca. Ma soggiungono: "Oltre a queste ragioni mediche, il Cav. Garofalo riferiva di doversene attribuire la causa a taluni furti di generi contagiati, che forse per miseria erano stati commessi negli scorsi giorni".

Meglio sarebbe stato se la causa vera l'avessero attribuita alla dabbenaggine ed alla ostinatezza dei nojani, che si contagiavano spensieratamente...

E, dico io, non era più giusto e più onesto far risalire la causa prima del continuo propagarsi del morbo agli abusi, che si concedevano ai Nojani, in fatto di occultamento e di denunce d'infermi, e quindi alla funzione passiva, che in questo principalissimo ed importantissimo ramo

di servizio rendeva quella benemerita Commissione sanitaria interna? La quale, peraltro, sapeva bene che il punto di partenza per ogni seria profilassi era proprio nella precisa conoscenza di coloro che ammalavano, anche con sintomi sospetti della malattia regnante. Il comitato sanitario non mai si dette gran pena di riuscire nell'intento necessario d'appurare, in qualsiasi modo, tutti coloro che giorno per giorno si ammalavano, e fu anzi largo di privilegi e di speciali concessioni criminose, fingendo di non conoscere e permettendo agli ammalati di rimanersene in casa, meglio accuditi dai congiunti che da quattro becchini sull'ospedale.

Chi faceva venir meno la fiducia nella scienza?

Chi faceva commettere quei furti, di cui è somma meraviglia che abbia esplicitamente parlato il Cav. Garofalo, purtroppo invano?

Chi frustrava insomma tutti i benefici che si chiedevano alla pubblica profilassi?

E come non poteva rendersi conto il Magistrato, e come poteva disconoscere il Comitato, che ogni denuncia omessa, da chiunque omessa o avvallata, rappresentava per ciascun infermo uno dei tanti centri di diffusione del morbo infettivo?

E se il contagio dunque non si arginava più, se si esacerbava l'epidemia quando si doveva e si poteva sperare al di là del Cordone che poteva ormai essere domo, se non vinto, vogliamo ancora credere che la colpa sia proprio stata dei venti umidi o non essere piuttosto certi che tutta ed esclusivamente fosse da attribuirsi alla condotta vilissima del benemerito Comitato?

Le denunce, anche se rigorosamente fatte ed ottenute, non avrebbero forse in conseguenza portato al pratico isolamento di rigore; ma che importava se anche gli ospedali si rendessero insufficienti, che importava se insormontabili difficoltà tecniche rendessero l'isolamento impossibile nei lazzaretti per tutti i colpiti dal morbo?

Forse ciò esimeva dall'obbligo delle denunce, necessarie, ed in tal caso più necessarie a farsi, per rendersi edotti del decorso dell'epidemia, per prendersi, caso per caso, tutte quelle indispensabili precauzioni, relative all'isolamento a domicilio?

Ma forse che gli ospedali non si erano già sperimentati sufficienti per numero e capacità alla triste bisogna?

E forse che s'erano messi limiti nella requisizione d'altri stabili, da trasformarsi, all'occorrenza, in altrettanti lazzaretti, come in fine non erano mai stati quelli che pur ora servivano egregiamente a tale uso?

Morea aveva esposto al Deputato del Magistrato ed all'Intendente che, per impedire con effetto la diffusione del contagio, bisognava ad ogni costo eliminare i contatti, assoggettare alla Commissione militare quella famiglia in cui si scopriva un appestato, senza essere stato preventivamente denunciato agli agenti sanitari, bruciare la sua suppellettile, disinfettare e, per maggior terrore, demolire la casa, per una sicurezza anche maggiore. Ed aveva inoltre anche proposto che s'imponesse ai Nojani non impiegati di non uscir di casa, né d'inviarsi robe scambievolmente, incaricandosi le deputazioni sanitarie di spedir loro il vitto; ed a quelli la cui carica richiedesse di uscir di casa, di non riunirsi, e, nel trattare, di non toccarsi corpo a corpo; e nel caso di prima contravvenzione farli giudicare dalla Commissione militare; recidivando, proporre al Re di evacuarsi sanitariamente la popolazione ed abbattersi la città, il che succedendo, Morea s'impegnava per primo ad offrire 300 ducati per i bisogni dei Nojani.

Egli aveva proposto pure per i bisogni dei Nojani, fin dalla fine di febbraio, d'impiegarsi al servizio degli ospedali i risanati, che durante quella peste, se l'avessero compiutamente sofferta, non avrebbero potuto attaccarla di nuovo, né comunicarla ad altri.

Generoso ed alquanto più logico, se vogliamo, il parere del Morea, ma non coglieva nel segno. Nel dilemma se distruggere cioè i coltivatori della peste o distruggere la città infetta, anch'egli decide favorevolmente per la seconda proposizione, per quanto assai più difficile ad attuarsi.

E ci rincresce.

Dagli stati nominativi di febbraio intanto la Sovrintendenza rilevava - e sia pure con pena - che alcuni becchini erano stati attaccati dal contagio, e coglieva da quest'accidente l'occasione per far conoscere ch'era fondato il sospetto che i metodi preservativi, tanto indicati e raccomandati, non avevano in Noja tutta quella osservanza, che se ne sperava. Dal Sovrintendente generale fu imposto sì al Cav. Garofalo che all'intendente di Bari lo stretto adempimento delle istruzioni del Magistrato, rimproverando severamente quelli che l'avessero trascurato a danno della propria e dell'altrui salute.

Nulla - riteneva il Magistrato - che in questi casi fosse più necessario quanto di vegliare alla salvezza degl'individui addetti al servizio degli ospedali ed alla esecuzione di tutti gli ordini sanitari stabiliti.

---

Meglio dunque la città incenerita dal cannone che toccarsi quegli'indispensabili funzionari di fiducia.

Il cannone sarebbe forse stato obbligatorio se, distrutta quella gente, non si fosse più riusciti a sostituirla, ove gli eroi ed i soli uomini buoni fossero tutti scomparsi dalla faccia del regno.

Ma se quella gente passava assolutamente incolume nel pericolo, che tutti ormai flagellava, senza più distinzioni, a malgrado delle cautele più rigorose, tanto largamente ardeva il fuoco, insidioso, oh non era questo il segno premonitore certo che essa, la più esposta alle frequentissime occasioni del contagio, non esplicava coscienziosamente, con le proprie mansioni, il proprio dovere?

Incoraggiati da tali esplicite e curiose vedute della Sovrintendenza, i nostri Amministratori d'ogni ramo trovarono un comodo alibi per tutelarsi per i primi, e convenientemente, con la loro incensurabile condotta, materiata di altruismo, solo quando era però, e se pure, sorpassato l'egoismo. Occuparsi quindi a rintracciare i casi sospetti o conclamati della peste, che tutti facevano a gara di astuzie per nascondere al comitato, era per lo stesso un'utopia, che non intaccava le loro più gravi responsabilità. E quando Napoli faceva riflessioni sulle cause di diffusione del contagio e le sottoponeva, per tacite accuse ed implicite deplorazioni, al giudizio dell'Intendente e del Deputato del Magistrato, era facile scaricare le colpe sui venti o sulle acque, e tutti uscivano per il rotto della cuffia. Molti, diceva il Magistrato, morivano in città, senz'altro conoscersi sul conto loro; non era credibile che tutti morissero repentinamente. Era pure da supporre che qualche cura la facessero, e come poteva ciò succedere senza conoscerli?

Ma erano forse comminate pene, e forse che s'infliggevano senza pietà e misericordia, quand'anche i casi occultati venivano scoperti?

E comunque portati a conoscenza diretta del Comitato sanitario interno?

Ci volle verso la fine di febbraio un forte mormorio ed un grave malcontento del popolo e quindi l'imparziale e coraggiosa attività di Garron e Perrone, perché si fosse penetrati nel palazzo della ricca famiglia Lioce e si fosse scoperto un caso di contagio.

Ma era poi quello solo, intorno a cui, come abbiamo già detto, si era ordito un piano di affari, da trarre da un luogo relativamente sicuro per obbligarsi all'isolamento in ospedale?

Al popolo si poteva far capire che non aveva ragione di strepitare troppo a riguardo, e della circostanza si poteva in tal caso approfittare per

far pesare anche sul popolo quella mano provvida della giustizia che, se non impediva al ricco di rimanere isolato nei propri palazzi e con i propri agi, non poteva a fortiori e non doveva permettere che si abbandonasse, si tollerasse, si nascondesse il povero (preso dal contagio) nelle sue tane; nelle sue luride casupole, fomite inesauribili d'infezioni.

Ma contro le mancate denunce che cosa operava la giustizia e la imparziale severità del Comitato?

Nulla si legge in proposito.

D'Onofrio riferisce che sulla fine di marzo il padre di un ragazzo, che aveva occultato l'antrace del figliuolo, morto nella propria casa violentemente, fu punito in pubblica piazza con cinquanta legnate, e che la famiglia, con una confidente di casa, fu mandata in osservazione nel rione Carmine.

Da ciò si argomenterebbe che se le punizioni si fossero date tutte le volte che si scoprivano casi di contagio occultati, solo un padre di famiglia sarebbe venuto meno a tale preciso dovere, e ne avrebbe pagato il fio. Che se poi, come intuiva finanche il supremo Magistrato, la diffusione della epidemia era legata principalmente, da una parte ai timori del popolo nel far denunce dei propri ammalati, che sostenevano quindi il contagio in città, e dall'altra al disinteresse, alla massima incuria delle Autorità e degli agenti nel ricercarli, nel sottrarli ai propri ambienti, nel punirli col massimo rigore e senza eccezioni pietose o di favore, mi sarebbe piaciuto di più che io avessi trovato scritto in D'Onofrio che quelle cinquanta legnate al giorno si fossero date agl'incaricati sanitari di Noja ogni volta che si presentavano a falsare il costituito alla Barriera, che tollerava e spiegava così una politica d'indegno protezionismo, a danno d'un popolo oppresso e gemente, disperato e tradito.

Che il Comitato dunque non avesse agito che dispoticamente in ogni caso è superfluo ripetere, e che non avesse avuto altro scopo di mira che di tirare un costrutto proprio dalla condotta improba e disonesta, al massimo interessata per fini propri, ed al massimo disinteressata per quelli pubblici e collettivi, è quanto si rileva dalla stessa attenta analisi dei fatti. Giacché quel qualcuno che volesse obbiettare perché l'ospedale morbosissimo risultasse sempre pieno d'infermi, perché i lazzeretti stessero sempre pieni, se il Comitato non adempiva ai suoi obblighi, ha da ricordare le indiscutibili spiegazioni, che ci fornisce il Siciliano, il quale ci ha tramandato un elenco - purtroppo lungo - di tutti quegli infelici, che, senz'alcun contagio venivano obbligati al sacrificio degli ospedali, e per



contro un elenco interminabile di persone sicuramente infette lasciate stare nelle proprie dimore.

La funzione dei Lazzaretti era assicurata; ma la pelle dei funzionari pure, che troppo si sarebbe rischiata a contatto degl'infermi, e meno a contatto degli altri che dovevano ancora contagiarsi, entrando nel cimitero dei mortali.

"Oh - dice il Siciliano - io voglio ammettere, come sostengono i professori, che la malattia regnante sia la peste, ma ogni malattia può diventar peste, nel senso che può propagarsi e dar luogo ad una grave epidemia, quando un branco di scellerati e di nemici del Trono e della Patria si mette in mente di conculcare l'Umanità e di avvolgere una Nazione nella calamità e di ridurla nella miseria".

E constata quindi come circa ottocento individui si erano sacrificati, altrettante famiglie erano rimaste desolate, oltre delle campagne devastate, per la viltà di pochi uomini, che si mantennero sempre tali dall'inizio della tremenda calamità, alla cui furia fu da essi abbandonato un popolo intero, che non destò pietà e non ottenne misericordia neppure nel colmo della sua sciagura, e fino a quando fatalmente la vinse.

## CAPO IX

### CONSIDERAZIONI SU L' ISOLAMENTO

Scrivendo il dott. Dolèo a D. N. in Bari, il 14 gennaio 1816, che per lui sovrano rimedio nella peste era quello di evitare il contagio, con la separazione degl'infermi e sospetti dai sani (D'Onofrio).

Ma arriviamo fino al 28 febbraio per trovarci di fronte all'amara constatazione che lo stesso Doleo fa in una lettera al Dr. D. N. in Rutigliano, che la separazione cioè dei sani nelle proprie case si rendeva inesequibile, giacché non c'era proprietario che non fosse o deputato o fornitore o decurione ed occupato in altri affari e perciò obbligato ad uscire di casa per eseguire il proprio incarico.

Ma il Comitato sanitario di Noja notificava all'Intendente di aver invitate le Autorità del paese a persuadere il popolo, usando la forza, ove la persuasione non valesse, per farlo rimanere nelle proprie case, permettendo ai soli capi di famiglia di uscire fino alle ore 23, per provvedersi del bisognevole.

Ah dunque il ritiro nelle case era inesequibile non perché quasi tutti in Noja fossero autorità o componenti del Comitato sanitario (20, 30 persone al massimo), anzi esso era tanto possibile che si richiedeva, e si faceva credere possibile ad ottenersi dal popolo, avvalendosi della forza.

Qui Morea ci soccorre, facendo constatare come la persuasione e la forza non sono sempre opportune, specialmente quando occorre e basta l'esempio. L'esempio non c'era da parte di chi, schivando il pericolo, si occupava delle proprie faccende, *oltrecché delle sue strette mansioni di carica o di ufficio*, ma mancava l'opera della persuasione e non c'era ragione di far uso della forza, dal momento che il ritiro non era stato consigliato, non era stato richiesto, né con le buone maniere, né con la minaccia, che viene solitamente prima d'essere applicata la forza.

Se la popolazione di Noja avesse visto l'uso generalmente adottato d'un ritiro nelle proprie case dei ricchi e dei signori, (di quelli che non erano né autorità, né membri speciali di alcuna delegazione) ciò che

Doleo non s'era fidato d'ottenere, malgrado le sue scritte deplorazioni, il popolo, che pur ragiona, avrebbe imitato anche senza del consiglio, che se pur fu dato, non fu e non potette essere accettato certamente per sincero. Ma il popolo alto era istruito sul modo di preservarsi dal contagio e disponeva di mezzi idonei per schivarlo nei limiti del possibile (ed in fatto di peste anche allora non era troppo difficile mantenersi incolumi... con tante cautele, in mezzo ad un'epidemia), mentre che il popolino, stretto, assillato dalle più dure necessità, o non assistito, o incredulo perché ignorante, o abbandonato ai suoi ingenui errori e non curato nei principali bisogni elementari dell'esistenza, pagava alla malattia ed alla morte uno spaventevole tributo di vite, che ormai solo numericamente si calcolavano, ed ai fini d'una statistica, almeno verosimile.

Le difficoltà tecniche e pratiche impedivano che l'isolamento si realizzasse, ma non si deve escludere che primeggiava a priori tra esse l'inerzia completa di chi doveva interessarsi per ottenerlo il più possibile, fin dove possibile, inerzia determinata dalla stessa paura di mettersi obbligatoriamente in condizione di ricercare con ogni mezzo i malati, se dovevasi imporre il ritiro ai sani. A solo titolo di congettura devo aggiungere che, se il comitato con tutti i poteri avesse ottenuto l'isolamento dei sani da una parte e degl'infermi dall'altra, pareva logico per tutti che, eliminate o via via ridotte le possibilità di trasmissione del contagio, l'epidemia si sarebbe esaurita in un tempo tanto breve, nel quale sarebbe stato impossibile forse portare a compimento piani prestabiliti, progetti ed impegni. Come può darsi credito all'apologia del D'Onofrio, anche se chiama in testimonio il Sommo Iddio, che legge il cuore e nella cui provvida mano confida, per avvalorare le sue imposture, volendo far credere che quanto da lui fu scritto è uniforme ai fatti veri e genuini e sinceri?

Chi osa per la storia sostenere, come egli fece, che i medici di Noja, niuno escluso, in convergenza con i vigilantissimi Magistrati, si siano comportati in modo da riuscire a trionfare nel campo dell'onore?

Visite replicate, mattina e sera, egli dice, furon fatte con tutta la possibile accuratezza e carità, ispezioni assidue nelle sale dei valetudinari e di convalescenza, vigile oculatezza nei rioni di barricata, e furon dati suggerimenti, consigli ed istruzioni al popolo idiota.

Egli si riferisce a quanto quel branco di galantuomini avrebbe dovuto fare e non fece sotto la sua direzione, e gli parve che fosse facile

far credere, affidando in quei tempi alla stampa una serie di menzogne, che s'illuse potessero far la storia.

Ma la verità sfida i secoli e, contro stratagemmi ed inganni, attraverso perfidie ed astuzie, rompe con un raggio di luce le più fitte tenebre e s'impone allo sguardo sereno degli onesti ed offusca la vista dei reprobri.

Quella luce consacra la Storia.

*"Armati il petto di triplice scudo, i medici han dovuto combattere una folla di pregiudizi avverso la temerità di qualche sciagurato eccitatore di rivolta, accompagnato da un diluvio di paradossi e di vaneggiamenti, più temibili dell'istesso contagio"* (D'Onofrio).

Il petto era armato purtroppo di triplice scudo, il cuore perciò s'era troppo coperto e chiuso e molto ben corazzato; quale temerità poteva impressionare quei medici resi invulnerabili, così sicuri di fronte a quella povera gente inerme; quali pregiudizi dovevano essi combattere e di quali paradossi e vaneggiamenti dovevano preoccuparsi, se non si curarono neppure... del morbo. Furono presi dalla fobia della verità, quand'ebbero consumata la loro infamia e, con le storie, credettero di corazzarsi anche contro di essa e la sfidarono allora per allora; armati della prepotenza autoritaria e della incondizionata ed assoluta superiorità.

Raggiunsero uno scopo gli Apostoli della Scienza e della Carità, continuando ad esercitare, anche dopo che la strage fu finita, la loro terroristica influenza, quella cioè di passare l'uno dopo l'altro nel tenebroso Averno, ben provvisti di obolo per Caronte, chiamati dalla forza ineluttabile del Fato, e non costretti, subito dopo il disastro, dalla vendetta degli efferati superstiti, che furono anche allora docili, come prima, e continuarono a subirli, come prima.

Ai 12 maggio D'Onofrio al signor Commissario del Re ed a S. E. il Deputato del Magistrato di salute si affretta a parare i colpi, da cui è minacciato continuamente e seriamente; ed io penso, con viva afflizione, al modo come si torse il collo a quei pochi che avevano osato, non discutere contro le operazioni del comitato, purtroppo insindacabili, ma farle trapelare per quali esse erano, nude e crude, senza commenti di sorta, giacché troppo da sé parlavano a scorno nella Deputazione sanitaria, e a danno d'un popolo intero.

"Mi duole - scrive dunque D'Onofrio - che la salute per ogni lato cadente (e non era certo caduta per le grandi fatiche o per i grandi servigi resi a Noja, che in un solo caso si sarebbe avvantaggiata, ov'egli fosse proprio morto di peste, subito dopo il suo arrivo nella città) non mi

permette di agire quanto vorrei per corrispondere al desiderato scopo ed all'adempimento della mia carica". Si doleva veramente un pò troppo tardi, ma faceva una confessione, fin troppo significativa per chi la riceveva.

"Si assicuri però - spudoratamente egli dichiara ancora - che come per lo passato non ho omessa la più gelosa esecuzione dei miei doveri, e per la cura degl'infermi e per il regime preservativo, non ostante il conflitto delle opinioni contrarie, così in oggi, smentita l'opinione dei traviati (e in qual modo si tace), mi auguro che la mia voce e la mia cooperazione vogliano avere - è così detto nel testo - un miglior successo".

"Debbo però prevenire l'E.V. che questa popolazione, quanto sembra docile, altrettanto è facile ad essere illusa da chi ha potuto e potrebbe ancora travedere per privato interesse sul carattere d'una disavventura, che svelatamente manifesta la sua ferocia".

Ma per quale interesse privato si potevano muovere accuse, se le stesse accuse comportavano la immediata compromissione d'ogni interesse privato, fino al sommo, ch'era la vita, e della quale finanche si sapeva purtroppo che si disponeva ad libitum?

I coraggiosi insorsero in nome dell'interesse pubblico e fu perciò che gli accusati si sconcertarono ed escogitarono le difese in primis. Continua infatti D'Onofrio: "sebbene lo scetticismo di questi sconsigliati siasi cambiato in un vano pentimento ed in timore (c'è forse da ammettere il secondo e mi faccio mallevadore nello scartare il primo), tuttavia è di assoluta necessità (ecco perché il pentimento non esisteva) che l'E.V. faccia spesso sentire l'autorevole tuono della sua voce per ridurre tutti a temperamento, onde non vi sia chi osi traviare dal cammino della ragione, in un affare di tanto interesse. Intanto, trovandosi tirati alcuni pochi fogli, che smentiscono tutte le insulse sofisticherie dei cervelli guasti, prego l'E.V. di riceverli, perché conosca (non quali siano le sofisticherie, anche se insulse e di cervelli guasti) con quale impegno il comitato si presti ad osservare, a curare, a prevenire la malattia".

Et ipse dixit.

Ma la bile costretta dei nojani, ad impulsi, tentava di rompere gli argini, è vero, ma forse che si accennava mai alle cause dei malumori, forse che si riferirono mai al Governo i diversi tentativi di provocata ribellione, anche se si limitarono a satire e ad epigrammi, in poesia ed in musica, che correivano tra i denti stretti di tutti, com'è naturale che

---

avvenga ogni volta che il furore popolare represso trova il suo giusto motivo per scoppiare?

Forse che si fece nome al Governo qualche volta di uno o di un altro sobillatore per proporlo alla decapitazione?

Non uno, dunque, non pochi, e l'esecuzione d'una pena o la semplice proposta di punizione per uno qualunque dei ribelli, con episodi singoli e ripetuti, avrebbe messo in imbarazzo i capeggiatori della tirannia paesana di fronte a chi era meglio invece non infastidire con la conoscenza del come si sfuriava ogni risentimento a proprio bell'agio, nei modi più diretti e più spietati.

"Ed i miseri nojani avrebbero sottoscritto di proprio pugno, ciascuno la propria sentenza di morte, ove il Comitato lo avesse imposto" (Siciliano).

Sarebbe bastato che il signor Presidente D'Onofrio avesse fatto passare una copia del "Verboncaro" al suo indirizzo alle superiori Autorità, o che comunque ne fossero venute a conoscenza, che si sarebbe dovuto scatenare, per forza, un gran temporale, e non per semplice spauracchio alle autorità costituite in Noja. Un'inchiesta la più severa, con ogni imparzialità assoluta, sarebbe stata necessaria a farsi per trovare finalmente il marcio e liberare una buona volta il povero corpo dolente.

Finché il Governo inquireva per conto suo, pur conoscendo come s'agisse in Noja, trovava più opportuno e forse più conveniente nicchiare; ma se, sfogandosi l'ira popolare, le vittime fossero riuscite ad inveire apertamente contro i colpevoli e ad esporli al vituperio, palesandone l'occulto maleficio, il Governo si sarebbe sentito nell'obbligo d'intervenire nel conflitto, per definirlo.

Ma misero chi mal oprando si confida ch'ognor star debba il maleficio occulto, ed ecco tratto dalle tenebre, sia pure dopo oltre un secolo, il verboncaro, eccolo affidato alla storia, per sempre.

## I.

Verboncaro mio Signore  
Se non sbaffo, schiatto e moro.  
Ho lo core avverenato  
Pe no vecchio ammalorato;  
Lo diavolo pe gusto  
Lo sbarcò a Noja giusto,  
A sta terra de cecati  
Pe guarire l'appestati.  
Oh! che sciorte avimm'avuta  
Ncoppa a cust'acqua bolluta  
Nce mancava dinto Noja  
Ca venisse st'auto boja.  
Non c'era auto Professore,  
Verboncaro, mio Signore?

## II.

Brutto vecchio Presidente  
Turzo, mafaro fetente,  
Scofenzuso, scontrafatto  
Iusto mò vuò fa lo matto.  
Mò vuò chiusi li cancelli  
E maltratti i poverelli.  
Mò che i panni allo sciorino  
Non li vedi ogni mattino  
Mò ngiuria pe puttane  
Tutte quante le nojane.  
E pecché faie tutte queste?  
Ché non credono alla peste?!...  
Vecchio brutto, senz'annore,  
Verboncaro, mio Signore.

## III.

Presidente, mio Pilato  
Colla veste d'encerato  
Te ne vaje allo Cordone  
A fa sempre lu Cicerone.  
Mò vá dici a li Comandanti  
Ca li Nojani sò birbanti;  
Mò ca vonno fà la rivota  
Ci va dici n'auta vota  
E po tira conchiusione  
Ca ci vole lo cannone.  
Ah! circostanze maredette  
Ca ce tengono a staffette  
Voglia Cristo fa no' sciore  
Verboncaro, mio Signore.

## IV.

Si benuto o assassino  
Pe portarete lo bottino  
Hai spacciato già l'additto  
Ca sta peste è d'Egitto.  
Alma brutta rennegata,  
Ce vorria na coltellata  
Dinta dinta a chillu core  
Pe sazià lu furore  
De sta gente sgraziata  
Chella poca ch'è avanzata  
Dall'infamia, e vennetta  
Te vuol auta carnetta.  
Ahi! lupiello ed antecore  
Verboncaro, mio Signore.



## V.

Quanno lloco tu venisti  
Ci juravi ncoppa a Cristo  
Che tu fussi n'altirione  
Pe la santa Religione,  
Ma mprattica po puost  
Ti scovrimmo faccio tuost;  
Cristiano in apparenza  
Ma giudeo in conseguenza.  
T'arrecuord, né, nu poco  
Quanto male hai fatto lloco?  
N'hai fatto no straviso  
Alla gente e sto paiso.  
Tinto e nigro hai lu core,  
Verboncaro, mio Signore.

## VI.

Pè volè fà n'esperienza  
N'hai sciosciato in coscienza  
Ottantaquattro chiaro chiaro  
Testimonio Montanaro.  
N'auta buona porzione  
Poi n'é morta al beverone  
Di nascuosto preparato  
Dal Collegio qua stallato  
Senza legge, senza Dio.  
Ah! se stesse a senso mio,  
Comme s'usa alla Turchia  
Impalare ti farìa,  
Te lo giuro collo core,  
Verboncaro, mio Signore.

## VII.

Aggio fede a chillo Santo  
Che veniette da Levante,  
Santo Rocco sia lodato,  
Che te faccia sta penato.  
E poi tutte le tornise,  
Che t'hai fatto a sto paiso  
Nonne puozze fa aut'uso.  
Brutto vecchio ntosecuso:  
Che te pozzono servìa  
Pe na longa malatia,  
Pe' vajuole e serveziale  
Pe' ricette allo speciale.  
Mai ripuoso in tutte l'ore,  
Verboncaro, mio Signore.

## VIII.

E doppo muorto a chistu munno  
Puozza ji allo sprofunno  
Jastemanno zitto zitto  
De lo grave toie delitto  
Comm'a cane arrabbiato  
Tu puzz'essere trattato  
Dai demoni scontrafatto,  
Pe lo male, che ci hai fatto,  
Fuoco sempre lo più ardente  
Puozza avè o Presidente.  
Così spero e così sia  
Mai consuolo ed allegria,  
Requie mai e mai ristoro,  
Verboncaro, mio Signore.

Ammettiamo per un momento, solo per farci un'obbiezione, che qualche nemico personale del D'Onofrio avesse creduto di colpirlo in pieno, col sarcasmo del Verboncaro, che può quindi non dimostrare da solo quale fosse l'animo popolare nei suoi riguardi, ma se il Presidente stesso riferisce che la popolazione si lascia traviare da chi la agita per privato interesse (non uno solo il sobillatore, ch  sarebbe finito Dio sa come), se egli medesimo confessa che lo scetticismo degli sconsigliati (molti, e bene accorti e saggi ed agguerriti e temibili dovevano essere) era ridotto ormai in pentimento ed in timore, se infine egli si affretta ad accaparrarsi l'ausilio delle Autorit  Superiori predisponendole in suo favore, e creando strategicamente negli organi del Governo una malevola considerazione per i suoi nemici (gli amici del bene pubblico), a me sembra che basti quel magnifico sonetto, di per s  solo, senza inutili chiose, che ne altererebbero i pregi intrinseci, essenziali, per inquadrare nella fosca cornice del tempo, delle circostanze, relative alla tremenda calamit , i figure dei tiranni, nel senso prettamente medievale della parola.

Conosciuti gli uomini del Governo e la loro politica, nelle necessarie digressioni fatte, in questo ed in altri capitoli, quale impegno potevano essi portare negli affari dell'amministrazione civile e sanitaria, in quale modo potevano provvedere alla esecuzione di leggi e di ordinanze, quali effetti ottenere quei funzionari benemeriti dai loro incarichi e dalle loro specifiche attribuzioni, noi ancora meglio rileveremo in prosieguo.

\* \* \*

Ritornando adesso ad occuparci dell'isolamento, trascriviamo le istruzioni profilattiche, che si avevano dal Supremo Magistrato di Salute:

1<sup>o</sup>) *Erano proibite le riunioni in qualunque luogo.*

2<sup>o</sup>) *Non bisognava toccarsi a vicenda.*

E si comandava infatti ai Nojani che non stessero uniti, ma ai Nojani non doveva importare che gli agglomeramenti li provocassero, li facessero formare i professori e li consentissero, quando la folla aveva naturalmente ragione d'accalcarsi alla barriera o dinanzi ai diversi Uffici urbani per reclamare i propri diritti, tremante per il freddo e per la fame.

3<sup>o</sup>) *Sospendersi le feste carnevalesche ed ogni altro divertimento.*

In Noja - scrive Morea - il carnevale principia il 17 gennaio (consuetudine che continua) e finisce nel giorno antecedente a quello delle sacre Ceneri. Quest'uso è antichissimo.

I poveri per la ricorrenza chiesero a Diaz ed ottennero negli ultimi giorni (che caddero dal 20 al 27 febbraio) carne, farina e vino. Il rione di Pagano, per la generalità del contagio che vi regnava, stava barricato, ed era economicamente affidato per il buon ordine alla direzione di un tale Pietro Contessa, che figurava da Comandante di quella piazza, di Barruffi, che funzionava da primo eletto, di Porcelli, che rappresentava il Sindaco, e di Benedetto Mastromarino, che decideva da Giudice di pace.

Fu in questo periodo che i furti ed i saccheggi delle case infette di Pagano determinarono quella terribile diffusione contagiosa, giustificata al Governo con la storiella della serata da ballo, profittandosi appunto che s'era in carnevale. Ed è lo stesso Morea quindi che ripete quello che gli avevano fatto credere, che Contessa, dimenticandosi dell'espresso divieto del Magistrato, e ricordandosi invece che tra gli specifici preservativi contro la peste raccomandati vi era l'allegria, dopo di aver fatto mangiare e bere i suoi amministrati, li invitò a ballare in casa sua. Di 50 che vollero con la "tarantella" spassare il loro calcagno, 45 (tra cui tutta la famiglia di Contessa) in otto giorni, per essersi a vicenda contagiati nel ballo, andarono a giacere nel Cimitero comune. Non capisco intanto in quali azioni si fossero fatti consistere i ripari, che le Autorità, secondo Roppo, misero al triste episodio epidemico.

E poi, Contessa che aveva trasgredito la legge, nella sua qualità di responsabile maggiore della piena osservanza, Contessa che s'era reso colpevole del disastro verificatosi nel rione che amministrava, dovette soccombere senza dubbio, se non fu sottoposto ad alcun giudizio e non subì alcuna condanna? Ma se il poveretto morì davvero appestato, c'era una ragione di più ch'egli non avesse più potuto contraddire i suoi astuti accusatori...

4°) *Chiudersi i facoltosi nelle proprie case, serrando o fabbricando le porte, ed introducendo i viveri per le finestre, mediante scatole o panieri di vimini o di ferro filato, con fune di sparto o di corda incatramata, immergendo i suscettibili in aceto, all'atto di riceverli.*

E perché la protezione doveva limitarsi ai soli ricchi, non badando ai poveri che si distruggessero tutti?

Perché le tane, ove i meschini abitavano, non avevano altra apertura esterna che la porta d'ingresso, che non poteva quindi

fabbricarsi, perché si sarebbero sepolti vivi negli scantinati quei miserabili abitanti.

Eppure contro di essi volle sperimentarsi la forza di questa disposizione di Legge e si permise ai ricchi che, con le debite guarentigie, facessero i comodi propri, a loro massima discrezione.

Altro che tapparli in casa!

Ci fu infatti un periodo - dice Siciliano - in cui s'impose ai cittadini di non abbandonare i loro posti, neppure per andarsi a provvedere d'un tozzo di pane o di un sorso d'acqua in estate, per dissetarsi, ma era un delitto far rilevare non dico che un medico, ognuno dei quali aveva spiegato un alter-ego in paese, ma che un di loro protetto, un di loro servitore uscisse dalla propria sezione e se ne andasse girando per l'intera città per trovare quello che desiderava il suo padrone.

Ed i ricchi, che in forza dell'articolo di legge, dovevano isolarsi, ed avevano tutta la possibilità per farlo, se ne impiparono, in grazia della oculata e generosa accondiscendenza del Comitato, mentre che valse questo stesso articolo di legge a legittimare la persecuzione più inumana contro la povera gente...

Chi sa se la proposta del baraccamento, in ordine alla pratica attuazione d'un serio e rigoroso e generale isolamento, non era scaturita dalla riflessione onesta di qualcuno sulla constatata impossibilità di sottrarre dalla furia del contagio lo strato più basso e più largo della popolazione, tenuto conto delle sue condizioni particolari di vita e d'ambiente. È certo che il 26 marzo fu fatto rilevare al Commissario del Re che il cordone era troppo vicino alla città, e per conseguenza esposto a qualche repentaglio.

Il vento poteva portarvi carta, piume od altro corpo leggero contagiato, l'acqua defluente dalle vie poteva trasportare a galla cenci, foglie, pezzi di legno, paglia infetta; e gli animali: topi, insetti, uccelli potevano essere veicoli di trasmissione.

Il Commissario del Re partecipò ai Ministri dell'Interno, della Polizia Generale e della Guerra che il doppio lavoro di circonvallazione era prossimo al suo termine e che, trovandosi nelle vicinanze dell'ospedale pestifero 18 curatoi per lino e temendo cattive esalazioni, col ritorno della stagione calda, aveva disposto un appalto per riempirli di pietre e di terreno.

I nojani non ebbero più curatoi per il loro lino e ne furono angustiatissimi. D'allora la produzione si ridusse sempre più ed oggi

qualche sottile striscia di terreno, coltivata a lino, ricorda quella che fu una fra le più fiorenti industrie agricole dei nostri avi.

Il Magistrato, sul progetto del baraccamento, proposto da Diaz, domandò se lo spazio tra la città e la prima fossata fosse sufficiente per 4000 persone, se non avessero a temersi altre malattie, se le forze della provincia sarebbero bastate ad opporsi ai tentativi di 4000 persone di vincere la circonvallazione.

E siamo ai 26 di marzo.

Quanto danaro occorreva inoltre per simile operazione?

Quali altri inconvenienti si sarebbero presentati? (caldo, umido, vicinanza al cordone, alla città infetta, agglomeramenti, dotazione d'acqua, smaltimento d'immondizie).

Ma l'Intendente espresse il suo parere favorevole sul baraccamento, giacché non vedeva alcuna difficoltà di respingere dalle baracche in Noja eventuali appestati, per quanto potevasi anche porre somma cautela nel ricevere gli abitanti, concorrendo nel rigore di questa misura profilattica d'isolamento gli stessi accampati per la loro salvezza. E notificò pure al Magistrato che la spesa sarebbe stata approssimativamente di 50.000 ducati, che l'ospedale si sarebbe formato senza difficoltà, allargando il cordone, che i tentativi alla circonvallazione si sarebbero potuti impedire, aumentando la forza con i legionari, anche perché Noja non era recinta di mura.

A mezzi pronti, l'operazione si sarebbe espletata in un mese.

L'acqua si sarebbe fornita con le stesse cautele sanitarie dei viveri ed i luoghi immondi si sarebbero potuti fissare in qualunque sito.

Ed aprile s'inoltra... in discussioni!

Finché il Magistrato persuase l'Intendente e questi il benemerito Comitato sanitario di Noja della inutilità del progetto del baraccamento, anche perché lungo, difficile e dispendioso.

Ma quando mai il Comitato sanitario di Noja, occorre qui contraddire Morea, s'era spinto ad un eccesso di tanta filantropia?

Quando mai s'era interessato e s'era dato il minimo pensiero per la salvezza dei Nojani?

Che cosa importava al Comitato che il Magistrato avesse respinto la proposta dell'isolamento massivo della popolazione sana, che si sarebbe potuta risparmiare alla furia del contagio anche prima di aprile?

La proposta del baraccamento era stata fatta da Diaz, per sua stessa felicissima idea e se fu bocciata fu perché non sostenuta da alcun interesse diretto, forte, incalzante, oltre perché, con la pratica attuazione,

se 4000 persone si sarebbero potute mettere in salvo, il Regno si sarebbe certamente messo in pericolo o per lo meno in apprensione continua di minacciate pericolo, mentre che l'erario si sarebbe dissanguato.

Ducati 50.000!...

Quanti ne furono spesi invece inutilmente...

Ma questa ragione era secondaria evidentemente, poiché risulta che la proposta fu rigettata con la seguente motivazione, ch'io traggo dal Morea: *"Il baraccamento è ritenuto pericoloso"*.

I regolamenti di nazioni progredite non permettevano l'uscita di persone dal paese appestato. La peste di Dalmazia e di Corfù si sarebbe arrestata più presto, se non si fossero collocati gl'individui nei lazzaretti di campagna, donde si diffuse sopra vari luoghi.

E poi, nel caso nostro, si tiravano in campo difficoltà per lo spazio, per la spesa, ed abbiám detto, i timori che nel baraccamento si fossero pure verificati casi di peste; e difficoltà si vedevano ancora nel rischio cui si sarebbero esposti i Nojani isolati e mantenuti incolumi nelle proprie case, nel pericolo dei venti, nella mancanza d'acqua e di luoghi immondi.

L'Intendente domandò al comitato sanitario di Noja se nella infelice posizione dei Nojani si potesse separare un sito il più bello, disinfettarlo e destinarlo esclusivamente agl'individui riconosciuti perfettamente sani, dopo tutti gli esperimenti di contumacia.

Questa proposta d'isolamento, fatta per arricchire il protocollo e gli Atti ufficiali, capitò peggior sorte della prima, che almeno fu discussa e disapprovata, mentre che quest' ultima non trovò alcun riscontro e fu vera lettera morta.

5°) *Nutrire i poveri a spese dello Stato e del Comune, somministrando loro quotidianamente due razioni soddisfacenti, col dovere di presentarsi all'appello due volte al giorno.*

E gli affollamenti dei poveri affamati alla barriera e lo stuolo degli accattoni, cui si faceva l'elemosina dai Professori, in pompa magna, ed i furti, che si perpetrarono per pura necessità?

Era un delitto il pretendersi da un cittadino quanto dal Sovrano gli era stato mandato, per un tratto straordinario della Maestà del RE, ed un preciso dovere, dice Siciliano, contentarsi di quel poco che gli veniva somministrato. E riferiamoci per esempio al giorno onomastico di S. M. nel 30 maggio, quand'egli dispose che, oltre alla giornaliera somministrazione dei 400 ducati ai poveri, si profondessero somme, beneficenze ai bisognosi e in contanti, e in abiti, e in mobili.

Il comitato medico solennizzò questo lieto giorno con assistere a tutte le operazioni (D'Onofrio).

Spogliati dei loro cenci, e rivestiti con abiti nuovi, 66 valetudinari passarono al lazzaretto netto di Antonellis.

I funzionari di Noja divisero di lor propria borsa abbondanti limosine a tutti i poveri, ed il Maresciallo Mirabelli fece distribuire un rotolo di farina ed una carafa di vino a ciascun individuo per solennizzare l'allegria generale di quel giorno (Atti del Magistrato). Ma par certa una sola cosa, che il Comitato di Noja si sia limitato a festeggiare in combriccola questo giorno, lieto solamente per sé, e che, a nome dell'intera cittadinanza, abbia quindi manifestato il suo giubilo al RE, con la seguente epigrafe:

DUM ATRA NOX ILLUNIS  
NOSTRIS TERRIS MOERORE LUCTUQUE  
CONFECTIS  
IAMDIU INCUBUIT  
ILLAM PENITUS DISIECIT  
VELUTI SOL REDUX  
FERDINANDUS INCLITUS - PIUS – AUGUSTUS –  
SUMMUS NOSTER IMPERANS  
MAGNI CAROLI FILIUS MERITISSIMUS  
ARDENTIORIBUS VOTIS EXOPTATUS  
MEMORANDUM HUNC DIEM  
MELIORIBUS LAPILLIS SIGNANDUM  
OB GRATI ADDICTISSIMIQUE ANIMI SIGNUM  
UNIVERSUM MEDICORUM COLLEGIUM  
AD NOJANAM PESTEM CURANDAM INCUMBENS  
INTER TOTIUS REGNI LAETITIAM  
CONCELEBRAT  
DIE III KALENDAS JUNII A. D. MDCCCXVI

*(D'Onofrio)*

Epperò Morea riporta quello che trovava scritto negli Atti, e cioè: che 66 valetudinari eran passati, vestiti a nuovo, dalla casa Lamanna al vicino lazzaretto Antonellis ed aggiunge che il Sindaco aveva di più



riferito all'Intendente che nel giorno onomastico del RE, il popolo aveva dato segni di giubilo ed il tripudio erasi terminato con un'abbondante limosina fatta di proprio danaro, dall'Arciprete, dal comandante della piazza, dal Comandante civico e da lui.

Ma interviene a mettere le cose a posto Siciliano ed afferma che anzi proprio nel giorno onomastico del RE, il popolo fu nell'obbligo di deludersi sulle aspettative e non potette pretendere neppure un callo di quanto pur sapeva che gli era stato rimesso per un tratto della nota reale munificenza. Il tripudio manifestato al RE ancora una volta si basava sull'ingordigia di pochi e sempre sulla violenza, che si esercitava sul popolo soggetto, muto e deriso.

Ed il fatto poi avvenuto in particolare nella prima giornata di agosto è una prova non equivoca della sua docilità e della sua prudenza.

Quando il Sovrano si sarebbe contentato di non mangiare per sollevare i poveri Nojani, la prima di agosto si ordinò, senza che alcun sovrano Decreto fosse pubblicato, di non dividersi alla classe soccorsa dal Governo che 200 ducati, anziché 400, che dallo stesso venivano somministrati; e, venuta l'esecuzione, i ducati 200 non furono distribuiti che sotto le ore due della sera, nulla curando il digiuno che faceva la popolazione, la quale non aveva come comprarsi il vitto. Non fu questa - continua il Siciliano - che una misura fattasi eseguire ad istanza dei coltivatori della peste, i quali volevano vedere in rivolta il popolo.

Essendosi lagnati gli abitanti della seconda sezione, il giorno innanzi, al loro medico Doleo per la notizia che s'era fatta ventilare, ad alcuni egli rispose che se non potevano vivere a causa della prestazione diminuita, le carrette eran pronte - e molte - per trasportarli al Camposanto, e come meglio loro piaceva, morti o vivi.

E ad altri: che i medici si trovavano dentro Noja come la Divinità nell'inferno per punire le anime dannate.

E se è vero che la popolazione dava incomparabili esempi di resistenza, è pur vero che qualche anima buona ebbe qualche volta a riconoscerli e ad incoraggiarla, assumendosi il pieno e responsabile dovere della tutela.

Ad onore dell'Eccellente Schmelber, dobbiamo dire che egli seppe rendere al popolo paziente quella giustizia che ad esso competeva, poiché, venuto a conoscenza sua il sacrificio, che era stato imposto il 1° agosto, il giorno seguente riuscì a far distribuire ai poveri non solo la munificenza di quel giorno, per intera, ma anche quanto il giorno innanzi era stato arbitrariamente tolto al popolo (Siciliano).

Ma è inutile dire che il Governo non seppe nulla dell'arbitrio, come nulla seppe che forse solo il 2 agosto le prebende erano state distribuite in toto ai poveri, secondo le sue intenzioni, ed in eguale misura dell'assegno regio. E forse che non risulta dal Morea che Garron e Perrone scrissero una volta all'Intendente (Nota del 26-2) che riusciva loro impossibile metterlo minutamente a parte di tutto quello che da essi si operava per stabilire un ordine, che "forse" mancava prima della loro entrata in Noja? Perdoniamo a quel forse - dignitoso e modesto - e rileviamo quello che di concreto essi dissero all'Intendente, fin da sei mesi prima degli ultimi fattacci raccontati.

Il meno che praticavano era l'esercizio dell'arte, il cui servizio medico s'era un pò disciplinato.

Dietro le loro premure si pulivano in qualche modo le vie.

Agli ammalati sitibondi si cominciava a somministrare una tisana vinosa, e li avevano ora provvisti di cucchiari, mediante una requisizione fatta in città.

Il pane mancava alla popolazione per due-tre giorni ed essi avevano fatto astringere gli appaltatori (teniamo ben conto che s'aveva a che fare con appaltatori) a preparare 27 cantaia, invece di 15, quantità che di solito si consumava giornalmente, sempre che il servizio si facesse. Ma notiamo che per raggiungere la sufficienza quotidiana occorreva quasi duplicare la quantità che si distribuiva, quando però si distribuiva.

E solo perché essi, personalmente (Garron e Perrone), assistevano i panifacoli ed i panicuocoli, e mostravano loro la bacchetta perché l'avessero sempre presente nelle loro speculative intenzioni e tentazioni, la qualità del pane finalmente cominciava a vedersi ovunque migliorata e soprattutto negli ospedali, ove, per assoluta mancanza di controllo, prima vi arrivavano le partite le più scarte.

Una politica di soccorso è un alto titolo di onore, che non può disconoscersi nelle intenzioni di quel Sovrano; ma come negare che gl'insetti concussionari del Tesoro: i medici, gli amministratori, e le conniventi Autorità superiori furono i soli che forse sfuggirono all'occhio microscopico del Ministro e rimasero certamente ignoti all'occhio bendato del Re?

6°) *Obbligarsi i medici, gl'infermieri e gli assistenti, così negli spedali che nella città, di seguire le prescritte regole sanitarie.*

Si tastava il polso agl'infermi con le foglie secche di tabacco o con l'olio o con l'aceto.

Su la mano sinistra (Morea scrive, ma chi sa se vide) si portava un bastone di ferro, nella cui testa orizzontale appoggiavasi un foglio di carta, tenendo nella stessa parte un piccolo calamaio, con penna a solo cannello. Sul foglio di carta si segnavano il nome dell'ammalato, i sintomi ed i medicamenti.

Il chirurgo che seguiva il medico, notava le sue prescrizioni.

Ci fu veramente un periodo in cui gli ammalati ricevettero l'onore di qualche visita medica. Ed è Morea stesso che, encomiando il chirurgo Garron ed il suo compagno Perrone per l'opera indefessa spiegata tanto nell'esercizio della professione che negl'incarichi di polizia loro affidata, ed estendendo per bontà sua il beneficio della lode a tutti gli altri agenti sanitari di Noja, c'informa che la Commissione venuta da Napoli era rimasta sorpresa nel vedere la franchezza con cui i medici (e noi conosciamo dunque chi fossero) esploravano il polso, applicavano i topici, toglievano le escare, trattavano i bubboni, scoprivano i letti, fasciavano le piaghe, bagnandosi solamente la mano nell'olio d'olive, del quale sovrano rimedio avrebbe anch'essa approfittato.

Dice il testo: *avrebbe*, e naturalmente sempre che le fosse convenuto o ne fosse stata seriamente obbligata.

E parrebbe contraddittorio infatti ciò che scrive D'Onofrio, se non lo riferissimo alla Commissione venuta da Napoli, ed a quella parte del Comitato interno, che ci è già nota, mentre che basta questa sola crepa del discorso storico dell'illustre Presidente per tenerlo tutto in quel conto che merita: "Siano lontani i professori - egli raccomanda dal suo comodissimo palagio - siano lontani dalla tanta paura, più esagerata che ragionevole". Ed egli, che col pericolo non si cimenta, non può che consigliare i solerti suoi colleghi "che il pericolo è più ciecamente temuto che ragionatamente temibile".

*Le istruzioni profilattiche portavano infine il divieto di mandar fuori a lavare la biancheria ai rinchiusi nelle proprie abitazioni e raccomandavano che si diffondesse l'uso del fumo del tabacco.*

## CAPO X.

### L' ISOLAMENTO

#### **Ospedale morbos.**

Ai 10 di febbraio 1816, riporta un numero del "Giornale degli Atti" un quartiere della città infetta era stato diligentemente separato dagli altri per rinchiudervi gl'individui sospetti, mentre alcuni ospedali di osservazione erano stati accuratamente disinfettati, per farsene l'uso corrispondente.

S'era impiantato un buon ospedale morbos per l'isolamento di rigore di tutti gli appestati, ed a quale uso veramente servisse non è il caso di ripetere.

Se tuttavia la sua funzione fosse stata conforme al disposto dalle leggi sanitarie, se fosse stata quella di raccogliere indistintamente tutti i colpiti dalla sventura, è ovvio pensare che lo scopo più essenziale e più efficace di tutto il piano di profilassi l'avrebbe ben assolto l'ospedale pestifero.

Era prescritto infatti che i medici, gl'impiegati, gl'infermieri dell'ospedale non dovevano comunicare esteriormente. Era loro concesso di passeggiare nel cortile ed attorno all'edificio, nell'interno d'un recinto di corda, sempre a vista delle guardie sanitarie.

Ma anche quando i medici e gl'impiegati ci furono, noi sappiamo come non osservassero affatto questa norma, giacché in ospedale rimanevano il minor tempo possibile.

Le guardie dovevano impedire l'uscita di qualsiasi oggetto dall'ospedale (tranne lettere e danaro passati per aceto), vietando lo ingresso a chicchessia, ammazzando tutti gli animali che vi entrassero.

Ed abbiamo notato con quanto zelo le guardie sanitarie s'incaricassero di quest'ufficio.

Dall'ospedale uscirono effetti d'uso che produssero i già menzionati e disastrosi contagi; uscirono infermi, come ricordiamo da precedenti racconti, e vi ebbero accesso i sani e ricovero i pitocchi.

Temettero d'essere ammazzati... quegli animali che pertanto rinunziarono all'impresa di porvi un piede, malgrado che avessero constatato come scansarono questo pericolo alcuni cristiani.

Il recinto di corda doveva essere tra due fossati, larghi da non poter essere sormontati, e la guardia sarebbe rimasta tra il 1° fossato e la corda. Lungo il 2° fosso si sarebbero infissi dei pali, con gli ordini menzionati, da non violarsi, sotto pena di morte. La corda doveva essere di sparto, di palma e di fune impegolata.

La guardia sanitaria avrebbe tenuto a sua disposizione una tavola, da servirgli all'occorrenza da ponte levatoio.

E forse il recinto ci fu, come ci furono i fossi, le guardie e la corda, ma a che servì tanto apparato scenico, se dalla larga porta d'ingresso si entrava e si usciva liberamente?

Le lettere si sarebbero prese con adatte mollette, poi incise con due-tre tagli, a mezzo di adatte forbici, e lasciate in aceto per 2 - 3 minuti prima d'essere trasmesse a domicilio.

Quest'operazione, per quanto affidata ai becchini, dev'essere stata fatta sempre, perché non costava loro gran fatica e non poteva simularsi.

Impiegati ed Ufficiali di sanità, in visita presso gl'infermi, avrebbero tenuto una lunga sopravveste con un cappuccio e lunghe maniche a mò di guanti, in taffetà incerata, maschera e pantaloni della stessa stoffa e zoccoli di legno. In mano un bastone di 7 palmi, con punta di ferro e con uncino per impedire che alcuno loro si avvicinasse e per scoprire ammalati e cadaveri. Si comminava la pena di morte per la minima trasgressione a queste inderogabili norme sanitarie.

Anche se molto tardi, non abbiamo notizia però che i medici, che prestarono i loro servigi all'ospedale, si fossero o non messi in simile abbigliamento.

Dopo la visita agl'infermi, s'era prescritto di lavarsi le mani e la faccia con acqua mista ad aceto antisettico, ossia dei quattro ladri:

*Pr.*

*Aceto forte 6 caraffe*

*a digerire per 4 giorni e a dolce calore, in un vaso di vetro, bene otturato, con:*

*Mirra pulver. 1/2 oncia*

*Foglie acciaccate di rosmarino*

*" " di menta o ruta*

*" " di timo o salvia*

*Foglie acciaccate di serpillo*

" " *di maiorana o di bacche di ginepro*

*Scorze d'arancia ana 1 libbra*

*Passando, aggiungere:*

*Canfora 1/2 oncia*

*e conservare all'uopo.*

Questo antisettico era detto dei quattro ladri, dal fatto che 4 ladri famosi, durante la peste di Marsiglia, dicesi avessero potuto svaligiare le case degli appestati, restando immuni, grazie al suo specifico potere antipestilenziale.

I cibi ed i medicamenti si sarebbero apprestati dagl'infermieri con lunga molletta di ferro ad estremità piatta, e con essa si sarebbero raccolti stracci, fili, carte etc., da distruggere col fuoco in apposito braciere.

Divieto assoluto di toccare i letti, gl'infermi, i cadaveri ecc. Queste, in verità, non erano preoccupazioni, delle quali s'affliggevano gl'infermieri, tanto sappiamo che il più spesso gli ammalati digiunavano e non potevano neppure avere un sorso d'acqua, mentre che, rassegnati, rifiutavano le medicine, nelle quali non solo non credevano, convinti invece del tradimento, che, con esse, si commetteva a loro danno immediato. E si contentavano purtroppo d'essere gravemente bastonati, quando decisamente non volevano prendere la medicina.

Ed il bastone persuadeva a diventare infermieri coloro che erano presi con la forza dal popolo ed a capriccio (Lioce).

Quale filantropia potevano spiegare essi e quale compassione potevano sentire verso quelli, sulle cui carni battevano le verghe, che altrimenti si sarebbero sentite addosso senza pietà?

Accanto ad ogni letto, in tutti i casi, ci sarebbe uno scanno, sul quale si poggerrebbe quanto potesse bisognare (comprese le medicine) all'infermo, che ne prenderebbe, secondo le prescrizioni.

Su questo articolo delle Istruzioni del Magistrato per l'Ospedale morbosio non ci soffermiamo, giacché chiunque può attaccarlo ed intenderlo nel suo preciso valore.

La biancheria lorda dei letti si sarebbe presa con le molle ed immersa subito in tino, pieno d'acqua con aceto, scortato da due serventi. Portata al luogo del bucato, si sarebbe tenuta nella liscivia per 4 giorni; sempre presa con somma cautela, si sarebbe lavata, secondo le regole, ed asciugata al sole.

Fino a che punto la biancheria doveva considerarsi lorda e come ritornasse pulita e disinfettata possiamo argomentarlo dalla deficienza di

biancheria sempre lamentata nelle collettività, e dalle insistenti premure che fino al 2 aprile si fecero dal Comitato sanitario interno all'Intendente per l'invio degli abiti ai poveri, della tela per camicie e pagliericci, delle coperte e delle vesti impeciate.

I cadaveri si sarebbero fatti cadere nella bara, con gli uncini. La bara avrebbe avuto le quattro maniche lunghe e sarebbe stata trasportata al Cimitero, ove si sarebbero trovate pronte delle fosse speciali, per interrarvi i morti.

La bara, portata da due servienti, sarebbe stata scortata da due guardie sanitarie.

Come abbiamo detto innanzi, anche a questo articolo fu data incompleta e tardiva esecuzione.

Le camere destinate alla ricezione degl'infermi si sarebbero profumate con quotidiane fumigazioni muriatiche e nel pomeriggio i pavimenti si sarebbero sempre lavati con l'aceto antisettico.

I medici e gl'infermieri avrebbero avuto cura di ungersi le parti scoperte con oli, grassi, pomate etc.

C'era infine il divieto di coricarsi a due, di qualsiasi contatto, e tra i consigli igienici agl'impiegati nell'ospedale morbosso si raccomandavano le conversazioni con le debite cautele.

Si raccomandava altresì ai pubblici funzionari di mostrare carattere di fermezza, sentimento di dovere e quello spirito di calma, ch'è l'argine più essenziale contro i grandi disastri.

Si consigliava agli esercenti dell'arte medica e cerusica di sforzarsi a voler bandire i pensieri funesti e di vivere il più allegramente possibile.

Si erano situate inoltre nell'ospedale due vasche con acqua ed aceto, per lavarsi quei contagiati, ch'erano in grado di farlo.

Tutti i convalescenti poi, prima d'essere congedati dall'ospedale, in due camere separate di esso, si riunivano e si tagliavano essi stessi i capelli ed i peli di tutte le parti del corpo, eccetto le ciglia e le sopracciglia, e su queste parti applicavano quindi la pasta depilatoria:

*Pr.*

*Solfuro giallo d'arsenico - 1 oncia*

*Calce viva - 1 libbra*

*Amido bianco in polvere - 10 once*

*Acqua - q. s.*

*Conservare in vasetto coperto.*

(L'addizione dell'acqua, riscaldando la calce, riduce l'amido in colla).

Stropicciando una quantità sufficiente di questa pasta su le parti coperte di peli, essi cadono.

Dopo si lavano con acqua semplice.

Tale operazione avrebbe dovuto eseguirsi a vista d'un medico o d'un agente sanitario, ed i peli bruciarsi all'istante.

Nei medesimi luoghi i convalescenti avrebbero dovuto sistematicamente spogliarsi dei loro abiti, da essi stessi immessi in tini pieni d'acqua ed aceto (3 + 1), e mandati al bucato, dopo tre giorni d'ammollamento. Dopo il bagno caldo, della durata di venti minuti, asciuttisi, i convalescenti dovevano interamente ungersi con olio tiepido di olive. L'unico genere necessario che non difettò forse mai, perché in Noja, secondo quel che risulta pure dagli Atti, v'era in quella epoca tanta quantità di oli, che la vendita avrebbe fatta la ricchezza di quella popolazione.

La facoltà medica del Magistrato inoltre aveva prescritto che i convalescenti, vestiti alla fine con abiti nuovi (quando c'erano), accompagnati dalle guardie sanitarie esterne, in vista del medico o dell'agente sanitario (quando c'era), si recassero nelle case, ov'erano destinati per consumare la quarantena.

Secondo Morea, l'ospedale morbosissimo si formò il 1° gennaio e vi furono evacuati i sette infermi, rimasti fino a quell'epoca nelle proprie case, inviandoveli con i propri letti e facendoli assistere da due becchini paesani, da due infermieri e da due inservienti.

Si provvide poscia alla degenza con letti requisiti nel Comune, finché nel mese di febbraio, in N. di quattordici, giunsero dal Governo.

Tutto l'ospedale era diviso in quattro sale ed in due camere:

La prima sala conteneva i nuovi entrati, che appena giunti, erano denudati dagl'infermieri, dandosi gli abiti alle fiamme. Quelli, s'intende, che erano ridotti inservibili. Noi sappiamo infatti dal Morea che infermieri e becchini spesso si contagiavano con le rispettive famiglie per essersi approfittati di biancheria e di abiti, che trafugavano all'ospedale.

I nuovi entrati erano quindi provvisti d'una camicia, d'un fazzoletto o di un berrettino, a seconda del sesso; erano rasi.

La seconda sala raccoglieva gl'infetti, con i bubboni non ancora suppurati e nei quali v'era speranza di guarigione.

La terza quelli con i bubboni già suppurati.

La quarta rinchiudeva coloro nei quali non si era sviluppato il contagio, tra cui i poppanti.

Le due camere erano destinate per i deliranti e per i cancrenati.



L'arrivo dei medici nelle corsie era segnalato da un suono di campanello dall'esterno; ma più spesso entrava nell'ospedale, con le regole sanitarie, l'arciprete Carrocci o qualche sotto-parroco per i pietosi uffici sacri agl'infermi ed ai moribondi.

Sempre seguendo Morea, assicuriamo che il servizio sanitario nell'ospedale era diviso tra quattro Professori, due dei quali consulenti e due curanti, ch'erano del Comune, e tutti vi mutavano ogni otto giorni. Tale servizio - per turnum - era distribuito nel modo seguente, tra l'ospedale pestifero, quello dei convalescenti, le case di osservazione e la città:

1° Turno

**Medici** { *Rubino*  
*Dolèo*  
*Deniccolò*  
*Soli*  
*Schettini*

**Chirurghi** { *De Rienzo*  
*Garron*  
*Ianziti*  
*Lamari*

2° Turno - Convalescenza

**Medico** - *Montanaro*

**Chirurgo** - *Perrone*

3° Turno - Osservazioni

**Medico** - *Popeo*

**Chirurgo** - *Zampoli*

4° Turno - Città

**Medici** { *Presidente D'Onofrio*  
*Scalea*

**Chirurgo** - *Cianciaruso*

Sull'ospedale morbosio, a primo piano, in un luogo recondito e poco pratico, era la sala mortuaria, sporgente al Cimitero.

Nell'ospedale infine rimaneva il carro funebre ed i muli, che lo tiravano quotidianamente al Camposanto vicino.

---

\* \* \*

### **Ospedale di osservazione.**

Quando abbia cominciato a funzionare, l'abbiam detto altrove.

Tre Professori vi erano addetti, secondo riferisce Morea.

Era ubicato vicino alla Chiesa, sull'omonima via del Carmine; rimpetto al palazzo Antonellis.

Ma Siciliano ha detto come questa comoda abitazione meglio servisse ai bisogni dell'illustre signor Presidente D'Onofrio.

Nel tempo in cui si formò l'ospedale morbosissimo, fu destinato per osservazione il Convento dei Cappuccini.

Ivi si facevano entrare i parenti degli appestati e coloro che con essi avevano conversato.

Ma le case di osservazione servivano al precipuo scopo d'isolare gl'infermi di malattie comuni, nel dubbio che tra esse potesse occultarsi la peste.

Tanto sarebbe stato necessario il rigore d'isolamento per tutti gl'infermi con diagnosi accertata, che nientedimeno si doveva por mente, e con esattissimo criterio igienico, ad isolare anche coloro nei quali la malattia potesse celarsi o succedere come complicanza o manifestarsi con sintomatologia atipica, diversa da quella comunemente osservata nei noti quadri nosografici.

Che finezza d'intuito e quale perfetta organizzazione teorica per una seria profilassi!...

Ma come avessero applicata in Noja anche quest'altra savia misura sanitaria, raccomandata, oltre che imposta per legge dal Governo centrale, noi apprendemmo dal racconto di fatti, già esaminati.

Se non si isolavano tutti gli appestati, quale preoccupazione ad isolare i coabitanti e gli altri infermi comuni?

E quando dovevasi dimostrare che anche quest'importante ramo di servizio non era affatto trascurato dallo zelo degli apostoli, si commisero altri, e non pochi tradimenti dell'interesse pubblico, intorno ai quali abbiamo già detto abbastanza.

Furono destinate a case di osservazione, non sappiamo da quando, i palazzi: Berardi I° e II°, situati all'estremità di Noja (Morea): l'uno oggi cadente e disabitato, all'incontro di via Lucafò con via Bari e via Venezia,

il penultimo caseggiato a destra, scendendo da via Oberdan in via Lucafò, l'altro a sinistra, salendo da via Oberdan verso Rutigliano, un pò prima della diramazione della stessa via nel Corso Imbriani (estramurale).

Furono poi addette alla Osservazione il Casino Evoli e la casa denominata Cristo, anch'esse situate all'esterno della città. Nonché il palazzo Lamanna, in via Carmine, nel centro dell'abitato (l'attuale palazzo Siciliano, ad angolo in via della marina). Da febbraio, malauguratamente, l'osservazione cominciò a funzionare.

Almeno sul Giornale degli Atti si trova nel 18 febbraio la comunicazione che in 22 giorni centoquindici individui erano morti, ottanta erano ammalati, e ben trecentoquarantadue erano stati mandati in "osservazione" mentre che quarantadue erano entrati in convalescenza.

Come stessero, e quali individui stessero nelle "osservazioni", dagli Atti non si rileva.

Ce lo ha detto altrove Siciliano e ce lo lascia trapelare Morea, che ci rende noto che ai 23 di febbraio il Comitato ancora domanda duecento pagliericci con coperte per le famiglie in osservazione, nel rione del Carmine. Si presume che ne stessero sprovvisti o che le famiglie non fossero state ancora mandate in osservazione.

Ma il guaio fu che forse c'erano...

È quanto del resto trovasi confermato purtroppo nello stesso Giornale degli Atti.

Dal Segretario del Supremo Magistrato di Sanità: Gennaro Porzio, erano pervenute però in tempo debito le istruzioni relative al funzionamento delle case di osservazione e tali norme rappresentavano - con tutte le altre del genere - un vero capolavoro di Polizia medica.

Era prescritto che nelle case del Comune, ove morivano di peste, o dove v'erano stati infermi contagiosi, si procedesse a rigoroso spurgo, mettendo fuori le persone coabitanti, che non avrebbero potuto nulla trasportar fuori, tranne gl'insuscettibili, bruciando mobilia e suppellettile, spazzando, nettando, lavando pareti e pavimenti con massima cura, praticando per tre giorni fumigazioni nitriche o muriatiche.

Era durante questo tempo che le famiglie, fatte sloggiare dalle rispettive case, dovevano raccogliersi nelle "osservazioni".

E qualora in mezzo ad esse, qualcuno si presumesse sospetto d'essersi già contagiato, potevasi ricoverare in una sala appositamente riservata, obbligatoria in ogni casa di osservazione, nella quale sala si

sarebbe vietato l'ingresso, eccetto ai Professori ed agli assistenti, con le norme in uso nell'ospedale dei contagiati.

### **Case di Valetudinaria.**

Erano state istituite per accogliervi convalescenti ancora troppo deboli e che avevano superato il contagio, ma che potevano riammalarsi, perché bubboni ed antraci non erano in essi perfettamente cicatrizzati, per quanto liberi dalla febbre e dagli altri concomitanti sintomi pestiferi.

Erano obbligati a restarci quindi sino a totale cicatrizzazione, ed allora, tagliati di nuovo i capelli e le unghie, immessi nel bagno di posca alla temperatura dell'atmosfera, venivano rivestiti e condotti alla Convalescenza. Se qualcuno invece riammalasse, si ritornava in camera separata nell'ospedale morbososo.

In febbraio pare che l'Istituto della Valetudinaria cominciasse a funzionare nel refettorio del Convento del Carmine, segregato rigorosamente dall'Ospedale pestifero. E quando il numero dei valetudinari crebbe, si disposero altri locali.

Fu adibito a Valetudinaria il piano superiore del palazzo Antonellis, con una grande stanza al piano terreno dello stesso (Morea).

### **Convalescenza.**

Nelle case di convalescenza si accoglievano coloro che furono afflitti dal contagio, che superarono nell'ospedale morbososo, dopo essere stati 25 giorni senza febbre ed essere quindi passati nelle case di Valetudinaria per la completa cicatrizzazione dei bubboni e delle antraci (Atti).

La prima convalescenza pare siasi stabilita (Morea) ai 25 febbraio nel non netto Convento dei Cappuccini, dopo un esatto espurgo.

Ai 12 aprile si accrebbe di un altro posto la Convalescenza: la casa Lioce, già disabitata per il contagio subito dalla famiglia.

I locali dotati di spazio, di giardini in amena posizione, erano al completo uso dei convalescenti.

In ambedue le case, col nome di "spedaletti" vi erano stanze separate, dove si facevano passare gl'infermi di malattie comuni, senza sospetto di contagio. Quando da queste Convalescenze furono intrapresi i periodi di Contumacia, per non interromperla con l'entrata di nuovi individui, se ne formarono altre, due delle quali in vicinanza

dell'Ospedale: la casa Di Pierro, rimpetto al Campanile del Carmine, la suddetta casa Antonellis, la casa Petronelli, rimpetto a quella Lioce, e nella prima sezione della città.

La tabella dietetica per i convalescenti si componeva come appresso:

*16 once di buon pane*

*3 once di pasta o riso*

*1 caraffa di vino*

*9 once di carne*

*sale e legna*

*olio in sufficiente misura (Morea)*

### **Altre misure di Profilassi relative all'Isolamento.**

Abbiamo detto che erano state proibite le processioni religiose, proibiti gli affollamenti in luoghi pubblici, e le riunioni nelle case private. Non furono permessi i funerali.

Uno spirito di malintesa divozione aveva indotti gli abitanti del rione del Carmine, in un giorno della prima decade di giugno, ad esporre alcuni quadri d'immagini sacre in pubblica strada. Ebbene, si legge negli Atti, fu subito impedito il contatto con tali immagini e non si ebbero conseguenze.

Abbiamo detto del divieto di oltrepassare il cordone, con la responsabilità affidata alle guardie sanitarie in caso di trascuranza o di connivenza.

Sappiamo pure che si erano istituiti in tutti i passaggi del cordone dei capi-posto per sorvegliare sulla condotta delle guardie sanitarie.

Le derrate, i mobili ed ogni altro effetto o comodo per la vita s'importava con le note cautele sanitarie.

Intanto, se qualche abitante di Noja erasi nascosto o rifugiato nei Comuni circonvicini, questi luoghi erano posti immediatamente in interdizione. In caso di malattia sospetta di peste in altri Comuni, gl'infermi, trasportati attraverso il cordone, si disponeva che andassero nell'ospedale di osservazione.

Raccomandatissima era ai Decurioni del paese la nettezza pubblica, e la privata ai cittadini facoltosi.

Non si permettevano più macelli e beccherie nel paese.

Le carni esculente, decorticate, vi si immettevano.

Tutti gli animali domestici del paese (quadrupedi e volatili), uccisi, si sarebbero sotterrati nei giardini (D'Onofrio).

Fu adibita per la sepoltura degli animali (asini e cavalli) la pianura dei Cappuccini.

Non tutti gli animali domestici però furono uccisi, in conformità delle Istruzioni del Magistrato, ma forse soltanto quelli che si appartenevano a famiglie contagiate.

Da prima si ammazzavano con colpi di bastone, ma dacché qualcuno, tramortito e non morto, riuscì a dissotterrarsi, a spavento generale, si ricorse alla trafittura delle bestie con una lancia.

Non mancarono tuttavia animali sospetti risparmiati al supplizio.

Narra Siciliano, ad esempio, che il medico Dennicolò il 10 febbraio, per la valuta di dodici ducati, comprò una muletta dalla vedova di Domenico Sciannameo, morto di contagio.

La deputazione sanitaria per tale acquisto mise in osservazione il medico, per pura formalità, ché non sequestrò la muletta, la quale pare non ebbe neppure il castigo dell'osservazione.

Mentre intanto si trascuravano i canoni fondamentali della profilassi, che il Magistrato, ad onor del vero, si faceva premura di dettare, con le proprie, savie leggi sanitarie, il Comitato interno si perdeva in sofisticazioni e proponeva quesiti, che avevano il solo scopo di far notare fino a che punto si spingesse il suo zelo.

In aprile, non preoccupati d'altro, ché evidentemente ed implicitamente si faceva ritenere tutto osservato col massimo scrupolo, i medici si dettero pensiero, ed interpellarono appositamente a riguardo il Deputato del Magistrato, se la moneta (mobile che andava per le mani di tutti, senza scrupoli, comunque non suscettibile per natura) potesse per untume, che vi si poteva attaccare, diventar veicolo di trasmissione.

Chi sa se quei gentiluomini non avevano pensato a requisirla, a sequestrarla interamente per conservarsela o farla correre soltanto nelle loro mani pulite...

D'altronde pensiamo che questa, con altre scritte riflessioni seguenti, non valevano che dal solo punto di vista tattico.

Nel medesimo tempo, in opposizione agli ordini, non ai propri ragionati sospetti, Siciliano accusa un qualche Professore, che a mano nuda, da qualche individuo in osservazione, prendesse ciò che gli venisse dato; e Dolèo, a mano nuda da Denicolò in osservazione, e da Montanaro, comandato da Diaz al servizio della Valetudinaria, prendesse le lettere da dirigersi a Bari.

E al Deputato del Magistrato si domandava inoltre se ai Nojani fosse permesso di tessere, di filare e di fare ogni altra operazione che richiedesse una visita o un contatto scambievolmente.

Con quanta ingenuità si simulava di dare importanza a questi, che erano i corollari delle imposizioni basilari fatte dalla Legge, temendo più le trasgressioni delle concause dell'infezione che quelle legate alle cause vere, ritenute ed accertate per tali...

Si ebbe notizia segretamente che nella famiglia Lioce, una delle principali in Noja, si trovasse una giovane donzella, inferma con un bubbone.

Dicono gli Atti che l'ora della sera non permise ch'ella si fosse passata allo spedale, e fino all'indomani, quando venne ivi trasportata, otto guardie di massima fiducia avessero accerchiata la casa.

Morea aggiunge "che vi bisognò la forza per farla trasportare nell'ospedale; perché non si era voluto convenire se fosse veramente appestata o sorpresa da malattia ordinaria, mentre alcuni (nel Comitato) avevano mostrato aperte dissenzioni perché quella fanciulla, sicuramente contagiata, era rimasta in città.

La ragazza in ospedale, la famiglia si fece trasferire nel rione del Carmine, il mobile fu dato tutto alle fiamme.

Questo fatto spaventò la popolazione".

Come poteva non rimanere sorpresa ed atterrita dal caso nuovo e pazzesco quella popolazione spettatrice d'un improvviso ed inopportuno, gravissimo e dannosissimo vandalismo, se anche oggi il lettore indignato deve fermarsi a considerarlo stupefatto, domandandosi per quale ragione un insolito provvedimento draconiano si fosse attuato ai danni della famiglia Lioce?

Ricordando il benessere economico che godeva sin d'allora questa nobile famiglia, verrebbe subito fatto di pensare all'attesa e decretata spogliazione occasionale di questi ricchi. Ammettendo invece un reciso rifiuto a patti di accomodamento preventivo, si accetterebbe la supposizione d'un programma di vendetta.

Collegando questo fatto, che poi è l'inizio della dolorosa storia della signorina donna Santa Lioce, con ciò che se n'è detto innanzi, quando cioè, per sua buona fortuna, passò in convalescenza, dove finalmente si svelò su di lei un volgarissimo progetto d'interesse, si stimerebbe essere stato senz'altro questo il solo movente iniziale dell'accaduto vergognoso. Un motivo detestabile è ad interpretazione di questo racconto impressionante.

Chi si prendeva la assoluta libertà di pensare e di fare, chi mandava ad effetto - caso per caso - illegalissime o parzialissime decisioni, con immediate e gravi e radicali attuazioni, non turlupinava certo sé stesso quando si affannava a mettere quesiti su inezie al Magistrato per assicurarlo di tenerci a regolare stabilmente e per tutti egualmente una legalissima linea di rigida condotta, ormai stabilitasi con ogni rigore per quanto il Governo aveva categoricamente ordinato col corpo delle sue savie leggi.

E se, purtroppo, le leggi non c'erano, il despotismo paesano le creava e, peggio ancora, se c'erano, le applicava col più libero arbitrio fazioso.

Sembra - è detto negli Atti - che la signorina Lioce, ritiratissima, si fosse contagiata perché dava lino a filare alla povera gente per offrir loro un lucro, o per avarizia, ché a vil prezzo aveva potuto comprare dal volgo lo stesso lino. Se dunque il contagio per le suddette ragioni si era trasmesso alla Lioce, per mezzo di tali oggetti, e se ogni commercio era già stato proibito, se inoltre ogni infetto si menava obbligatoriamente all'ospedale, parrebbe che non ci fosse bisogno di far quesiti proprio quando occorreva invece operare con la massima severità, con la massima intensità, come infatti si fece, conforme alle leggi ed a rigidi criteri di equità adottati sempre. In tal caso non ci sarebbe stata ragione di allarme...

Del resto i provvedimenti restavano ugualmente giustificati, se come risultava al Morea, il contagio in casa Lioce si fosse prodotto per la incredulità sulla peste e fosse dovuto ad un'incauta divozione che fece innocentemente ricettare in casa della signorina Lioce alcune robe appartenenti ad uno dei vicini appestati Cappuccini.

Ma è che i quesiti scaturiscono proprio dalla consapevolezza intorno all'inosservanza dolosa delle leggi morali e civili e dei principi salutari, fin troppo noti, dell'Igiene.

Il caso Lioce dunque si vuole scoprire e si scopre.

A quanti altri casi simili non si sono finora compartiti privilegi?

Ma esso varrà puranche a dimostrare al Governo che all'occorrenza il Comitato sanitario, compiendo tutto il proprio dovere, non guarda in faccia a nessuno ed è sicuro di agire secondo le intenzioni del Magistrato quando, senza formulare quesiti, adotta qualunque necessaria risoluzione.

Era in quel caso indispensabile tradurre l'inferma in Ospedale? Isolare i parenti altrove? E per giunta disinfettare la casa, dando il mobile alle fiamme?



Se s'era rigorosamente sempre fatto così... che cosa pretendevano dunque i Lioce? Perché si spaventava il popolo e faceva le sue rimostranze?

\* \* \*

Rifletteva inoltre il solerte Comitato, e riteneva opportuno ed utile rapportare al Sig. Intendente che Noja era paese di molti bisognosi, il cui stato non permetteva molte comodità, tra le quali i pozzi e le cisterne. Sia per dissetarsi che per lavarsi le biancherie, i popolani si servivano di pozzi comuni, e si temeva quindi che in questa comunanza avrebbero avuto occasione d'infettarsi.

Si credeva inoltre che il legname non fosse suscettibile di contagio, ciò era per lo meno dubbio. Era l'unico e solo dubbio, che del resto faceva vivere in errore, e si capiva che anche da questa sola incertezza, apparentemente trascurabile, si poteva, senza volerlo, vivere a danno.

Oh quei Professori quanto studiavano in Noja e come operavano!...

In fin dei conti, riferivano essi stessi che è molto difficile amministrare una popolazione, quando tra essa vi regna la peste, maggiormente quando non è persuasa che sia la peste.

Che Apostoli dimenticati dall'ingratitude umana!...

Non fosse che per commemorarli, queste pagine non devono essere state scritte invano.

Strana nequizia - dice Morea - quella di voler vedere estinta Noja e la Provincia per credere trattarsi di peste!...

Strano è invece ch'egli ragioni in tal modo, riferendosi a quel popolo saggiamente amministrato, facile, docile, somnesso per indole e... pur sempre incredulo della peste.

Ed aggiunge una profonda verità d'un autentico valore riflessivo, "che tale è l'uomo, che quando non vede nel proprio orizzonte, non sa discernere al di là di esso".

E chi era al di là dell'orizzonte era precisamente l'egregio storico dottor Morea.

Chi non credeva alla peste, se i contagi si rendevano obbligatori?

E sol perché si rendeva difficile la pubblica Amministrazione, tanto valeva disinteressarsene o solo far **credere** di attendervi col massimo impegno?

Con quale scopo il Comitato millantava le proprie benemerienze?

Ma è Morea che di lontano può assicurare, secondo quanto gli viene gerarchicamente assicurato, che si videro in Noja le Autorità deporre le loro passioni ed i loro puntigli, darsi mano a vicenda e concorrere tutti allo stesso fine.

Egli dimostra però - chi sa se in volontaria e sottile contraddizione - che le diverse Autorità, avendo attributi diversi, sogliono cedere a passioni particolari, e danno luogo ad etichette, che prolungano ed inceppano la spedizione degli affari, maggiormente - egli scrive - quando vi sono per lo mezzo soggetti stranieri o non interessati nella provincia.

La pubblica Amministrazione allora non diventa difficile soltanto, e la ragione ch'essa lasci moltissimo a desiderare non è affare da ricercarsi nell'incredulità del popolo nella sciagura, il quale, purtroppo, è la realtà più disperata che vive.

Intenzionalmente, mi piace ammettere, Morea svolse in una bella pagina del suo libro una vera e propria dissertazione filosofica, quando, a riguardo delle giustificazioni, ch'egli doveva tentare di dare alla condotta delle Autorità di Noja, scrisse che la "condotta morale, come quella fisica, ha i suoi parossismi morbosi, critici, o salutari, come i suoi periodi veloci, moderati e lenti.

Per quanto sia virtuoso l'uomo, il suo zelo si rallenta, se pure non si stanca, specialmente quando serve per pura virtù. Io parlo della natura umana in generale (qui è chiaro ch'egli si trincerasse) e dell'uomo, tal quale egli è, non come può essere, ed ammetto le eccezioni. Non sempre si continuava con ugual fervore a badare al proprio dovere; non tutti han sortita quell'animam bonam, di cui disse lo Spirito Santo; spesso si è intenti a godere la carica ed a piacere ad alcuni, soddisfacendo la fantasia ed il bisogno del momento, senza interessarsi compiutamente della sorte dello Stato.

In Noja bisognava ancora zelo ed attività. Non è che si aveva occasione d'osservare alcun disordine, ma tutte queste considerazioni, che non potevano sfuggire al pensiero dell'uomo di Stato, producevano una infinità di timori. Però non si perdeva di mira il corso dell'avvenimento".

Ma non lo si ritorceva neppure: il corso era fatale.

In extremis, il rimedio era trovato ed era pronto: il cannone!...

E la colpa sarebbe stata... della città martire!...

Infatti, in che modo si seguiva il corso dell'avvenimento?

A fine marzo il Deputato del Magistrato riceveva dal Comitato interno una proposta di questo genere: "poiché non si possono far uscire i

sani, sarebbe utile e conducente l'isolarli nelle rispettive abitazioni, come s'era fatto dovunque".

E finora quale isolamento?

Al 31 marzo i morti ammontavano a duecento, gli ammalati attuali a cinquantatre, i sospetti a cinquecent'ottantaquattro, i convalescenti a centoventiquattro (D'Onofrio).

I morti a quell'epoca erano invece in numero di cinquecento ottantotto; gli ammalati non potevano essere appena cinquantatre, se in aprile i morti furono cinquantadue e trentanove i guariti. D'Onofrio aveva confuso, leggendosi le statistiche, molto probabilmente, il numero dei contagiati, con quello dei sospetti. Chi sa se, ai fini delle denunce, non gli tornava più corrispondente alle teoriche asserzioni, che sistematicamente regalava all'Intendente ed al Magistrato!

Ricaviamo dal Morea che i guariti dal gennaio a tutto marzo erano stati appena settantanove; in convalescenza non ci potevano essere quindi i centoventiquattro contumacisti del D'Onofrio.

È quanto ci basta, anche attenendoci alle cifre, per poter concludere che davvero il triste avvenimento seguiva il suo corso.

## CAPO XI.

### DISINFEZIONE

Per impedire una sempre maggiore propagazione del contagio - troviamo scritto nel Giornale degli Atti del 25 febbraio - nulla si ritiene che sia più necessario che il bruciamento di tutti i suscettibili, rinvenuti nelle abitazioni di coloro ch'erano stati attaccati dal morbo. Gli accidenti di peste rimangono in questo modo parziali e non han tempo di dar luogo a delle più estese conseguenze.

Il Magistrato veniva inculcando sempre con maggiore insistenza l'adempimento d'una misura ritenuta davvero indispensabile.

E si erano rivolte sagge vedute alla salvezza degli oggetti più rilevanti, che interessavano non meno il Governo, che le proprietà di quella popolazione. Lo stesso Magistrato quindi propose e decise favorevolmente che:

"Tutte le carte di fondiaria, di stato civile, l'archivio comunale, le schede dei notari, (scritture private e carte di famiglie ove non si potesse menomamente sospettare il contagio) si chiudessero in un solo locale, ivi fossero rigorosamente custodite e fino a quando non si sarebbe proceduto allo spurgo della città, cessato il morbo.

Il trasporto infatti fu effettuato in cassette di legno, ben chiuse, svestite d'ogni genere suscettibile, e adoperandovi tutte le più severe regole sanitarie.

Operazione gelosa questa che il Comitato interno fece con l'intervento della Commissione medica, inviata da Napoli, ai primi giorni del suo arrivo in Noja.

Era pervenuto l'avviso che i Cappuccini, prima di trasferirsi nel rione del Carmine, avevano nascosta una grande quantità di roba (suppellettili ed altri generi suscettibili), nella sagrestia e nella chiesa.

Si seppe che il guardiano, il quale trovavasi in città, prima che si fosse contagiato il convento, aveva fatto fabbricare la porta di detta sagrestia e quella della libreria da alcuni muratori, chiamati ad imbianchire il convento.

---

Con diverso criterio, in questo caso, le Autorità sanitarie ed amministrative del Comune s'invitarono a far bruciare ciò che si sarebbe rinvenuto di suscettibile nei cennati luoghi, come appunto seguì con l'assistenza dell'intero Comitato.

La stessa operazione, con le dovute cautele, erasi praticata in questo stesso tempo in altre tre abitazioni contaminate.

E si continuò, col medesimo sistema, in altre 14 case a disinfettare, secondo rilevasi dagli Atti e giusta quanto risultava alla Sovrintendenza dai processi verbali firmati da tutti gli agenti sanitari ed amministrativi della città dal 22 al 26 febbraio.

Fu un vero peccato che si fosse data inesorabilmente alle fiamme la ricca ed importantissima biblioteca dei Cappuccini!

Quel Convento era occupato da frati zelantissimi, che non lo vollero abbandonare subito, malgrado l'ingiunzione e le sollecitazioni ricevute dall'Intendente e dall'Arcivescovo, contentandosi di restringersi in una parte di esso, quasi che non si trattasse di peste, ma dolorosamente sperimentatala, non si potè tralasciare il bruciamento dei mobili. Comincia da questo periodo (23 febbraio - Morea) la persecuzione vera della peste.

Il popolo non credeva alla peste, pensa il Morea, perché studiava tutti i mezzi per nascondere le robe, ancorché sospette o contagiate.

Ma quante considerazioni, oltre questa, la meno attendibile, ci è consentito di fare, per spiegare nel popolo la legittima difesa del corredo domestico e strettamente personale di poverissima gente, messa sul lastrico ad elemosinare ed a morire d'inedia!

Quanto più umano si mostra a questo riguardo il Colletta, quando deplora che, più dell'obbedienza e del pericolo, spesso poté avarizia ed amore, e le suppellettili e gl'infermi cari tenuti nascosti furono cagion d'esterminio ad intere famiglie.

I bruciamenti dei mobili però si eseguivano con gran premura per togliere la materia che li aveva contaminati (25 marzo - Morea).

Ma questa operazione, comunque saggia ed indispensabile, eccitava molta paura, perché alcuni tra i Nojani, anche pochissimi, avidi, sciocchi o perversi, si sarebbero profittati certamente di alcuni mobili e li avrebbero nascosti, dal che si doveva attendere un sicuro rinnovamento della malattia.

Ad evitare questi giusti timori, sarebbe necessitato moltissimo rigore e gran danaro, per punire e per pagare, il che non era comportabile né con la prudenza, né con le circostanze della cosa.

Si sperava intanto che queste operazioni dessero esempio ai Nojani per non contagiarsi e per spurgare i mobili.

Coloro che non volevano la peste, evitavano di contagiarsi (i medici).

Sia per quello che oprarono a tal riguardo gli agenti sanitari, sia per ciò che effettivamente operò la Religione, per mezzo delle confessioni, si vide in seguito diminuire il contagio, perché bruciati tutti i mobili infetti conosciuti. Sempre che rimaneva il tremendo dubbio per qualche nascondiglio di persona morta, senza che lo avesse dichiarato. Ed il dubbio non si limitava a questa sola ipotesi.

Per tal modo apprendiamo da Morea in quale conto si sia tenuta in Noja la misura del bruciamento dei mobili infetti, ma non badiamo alle sue asserzioni, per cui tutto sarebbe andato in peggio, se si fosse rallentato lo zelo e l'onesta attività.

Che forse l'epidemia, quando c'era maggior ragione che finisse, non continuò il suo corso, per tutto aprile e maggio?

E forse che la graduale defervescenza fu dovuta esclusivamente all'applicazione di questa sola regola di profilassi o non piuttosto alla pratica privata d'ogni buona norma d'igiene, appresa ormai dalla dolorosa esperienza?

Discute Morea la portata del provvedimento imposto e conclude che quando il Governo avesse risarcito i danni, molti, sicuri che, campando o morendo nelle proprie case, sarebbero stati rimborsati dei loro effetti bruciati, più avrebbero rifuggito dall'ospedalizzarsi e più si sarebbero incoraggiati a rimanere infermi nelle proprie abitazioni.

Eppoi nel bruciarsi i mobili d'una casa o nel barricarla, molti si sarebbero uniti in frode in altre case e così vicendevolmente si sarebbero comunicato il contagio.

Ma quando il Governo dichiarasse di non poter sopperire alla distruzione, sarebbe stato lecito ed ammissibile in ogni caso che i padroni nascondessero i propri effetti, specie se di valore, e che i ladri si allenassero alle ruberie.

"Il numero dei furti infatti cresceva di pari passo con quello delle case barricate. Ed infiniti oggetti, di grande e piccolo valore, si nascondevano dappertutto: nei luoghi reconditi delle abitazioni o sotto le pareti dei giardini o sotto le specchie di pietra. La sanità pubblica deve moltissimo all'arciprete Carrocci per essere riuscito con vari mezzi a scoprirne moltissimi e a distruggerli. Anche in questa opera egli si mostrò diligente, zelante ed instancabile" (Morea).

Non già che dei grandi soccorsi - riferisce il Magistrato - non si fossero apprestati ai Nojani bisognosi, ma era quasi impossibile che della gente nuda e sprovvista di tutto si contentasse del solo necessario somministrato dal Governo, e non si abbandonasse al terribile espediente dei furti. D'altronde non si erano trascurate le operazioni tanto indicate dell'abbruciamento dei generi infetti o sospetti di contagio, per sottrarli alla possibilità di essere maneggiati o rubati.

I mobili tenuti in un gran numero di case erano stati dati progressivamente alle fiamme, mentr'esse rimanevano barricate. Due sacchi di biancheria, trovati nascosti sotto le mura d'un giardino ed un baule di simili generi d'origine sospetta, trovato in casa d'una vecchia, erano stati pure rigorosamente bruciati.

Non poteva importare però che tutti i magazzini sospetti, chiusi da più tempo, e sotto la responsabilità del Comandante della Piazza, s'erano lasciati rubare forse comodamente.

Perché in tal modo non si sarebbe potuto più eseguire il progetto di cimentare persone al contatto di quelle mercanzie e sarebbe rimasto un enigma la sorgente vera della peste in Noja.

Ma quale serietà logica in questa dissertazione del Magistrato?

Le operazioni dell'abbruciamento si facevano?

Quando, come si facevano?

A danno di chi?

I soccorsi arrivavano ai bisognosi?

In che cosa consistevano?

Chi erano i ladri temerari?

Il nascondiglio ed il furto erano ritrovati tanto necessari, quanto giustificabili?

Tutte le case si barricavano?

E perché si tenevano esposte agli assalti dei saccheggi audaci, se sempre o almeno quasi sempre in quelle stesse case s'era subito e rigorosamente proceduto alle disinfezioni e s'erano eseguiti i prescritti bruciamenti?

E prima di barricarsi, qualche volta pro forma, nulla più di suscettibile uscì da certe case, oltre i padroni?

In ultima analisi, quali si ritiene che possano essere state quelle povere case, in cui si penetrò col ferro e col fuoco?

E quanto e quale materiale fu dato alle fiamme, per ritenere che fossero da giustificarsi i sofismi di chi riponeva i suoi timori in quel pò

pò di roba, che non era stata distrutta, solo perché nascosta da persone, che non ebbero tempo di denunciarla?

Ed ai tentativi dei nascondigli come si provvedeva?

E le rare scoperte come si punivano?

Sempre?

Epperò il Supremo Magistrato di Sanità deplora con sommo rincrescimento gl'inconvenienti che arrivano a sua conoscenza, ed impegnando lo zelo del signor Commissario del RE a voler eseguire tutti gli ordini e ad esaurire tutti i mezzi che S. M. ha messo in suo potere pel non far ripetere e moltiplicare così rilevanti sconcerti, detta finanche le norme, in un secondo tempo, assolutamente indispensabili, ai fini d'una seria profilassi.

R. Mirabelli lancia subito ai 24 marzo il seguente Proclama:

*Nojani!*

*La piena dei mali che vi tormenta, impone le più rigorose misure.*

*I vostri generi, che rinvengonsi nelle case, in cui è morta qualche persona contagiata, devono, per ordine sovrano, consegnarsi necessariamente alle fiamme. Nell'atto però che il Monarca prescrive queste misure di rigore, non vuole che voi ne siate le vittime.*

*Con mio antecedente proclama vi promisi che sareste stati indennizzati delle perdite che dovevate soffrire.*

*Rassicurate il vostro spirito.*

*Vado oggi ad ordinare che i primi generi combusti siano prontamente pagati, a tenore dell'apprezzo formato da codesto Comitato Sanitario interno.*

*Così proseguirò per l'avvenire.*

*Nojani!*

*Siate pur sicuri che gli sguardi pietosi del nostro Augusto Sovrano sono a voi unicamente rivolti. Padre e RE non prescrive limiti per alleviare i mali, a cui vi trovate sventuratamente sottoposti.*

*Corrispondete riconoscenti alle premurose sollecitudini che non si stancherà mai di prodigarvi.*

*Continuate a darmi pruova della docilità che vi caratterizza.*



---

*Rivelate al Comitato sanitario interno i generi sospetti di contagio.  
La vostra salvezza lo esige.*

*Nelle vostre medesime mani è in gran parte riposto il vostro destino.*

*Raccomando voi a voi stessi.*

Che le promesse, già prima non mantenute, non fossero state prese per moneta contante dai Nojani, si argomenterebbe dal fatto che, malgrado il proclama, tutte le astuzie furono messe in opera per sottrarre alle fiamme le robe infette o sospette, mentre che nessuna ragione potrebbe spiegarci perché in tal modo si comportassero coloro che, in sostituzione di effetti vecchi e pericolosi, potevano essere sicuri di congruo indennizzo o di altri oggetti nuovi, simili ai distrutti, e su per giù di egual valore.

E che quindi le prove di docilità del popolo, dal quale si chiedeva l'impossibile, difettassero e compromettessero il regolare procedimento delle disinfezioni, con la distruzione al fuoco di tutto il materiale sospetto, sarebbe colpa da attribuire non al popolo certamente, che le parole altisonanti dei proclami non constatava seguite dai fatti.

Ma un effetto cominciava ad ottenersi dalle parole; si poteva infatti far credere alle supreme Autorità che il popolo cominciasse ad intendere meglio la propaganda sanitaria, mentre che, forgiata nelle prove schiaccianti delle patite sciagure, la coscienza igienica, più della legge e della forza (ove l'una si fosse rispettata e l'altra si fosse indistintamente per tutti ed ugualmente applicata), cominciava ad aver finalmente ragione del male.

Alla diffidenza assoluta del primo tempo, ed alle opinioni fatalistiche, si sovrapposero mano a mano i convincimenti dell'auto-difesa, della necessità di allontanarsi dalle fonti del male e dalle occasioni tutte del contagio, convincimenti formati non già per merito delle Autorità, che non ottennero alcun consenso negli atti scandalosi della loro deplorata condotta, e quindi ab initio perdettero il credito popolare, quando l'accaparrarselo sarebbe valso l'argine alla furiosa invadenza del morbo, ma per quella esperienza dolorosissima che dai propri guai trassero gl'infelici.

Senza che Mirabelli lo avesse solennemente proclamato, i Nojani a quell'epoca da sé stessi cominciavano già a capire che "nelle loro medesime mani" era riposto il proprio destino, ed in gran parte davvero,

giacché quella minima che rimaneva nelle mani della Scienza e della Legge aveva dato prove vergognose ed era servita soltanto a forzarlo ed a comprometterlo.

A quest'epoca non c'è famiglia che non gema in Noja.

Dice Morea che non si può più uscire dai rioni, e qualcuno è sorvegliato quando esce finanche di casa. Non si può trattare liberamente, né attendere ai propri affari e bisogna soffrire chi più e chi meno le perdite d'ogni genere.

Sarebbe stata questa una prova di rassegnazione completa del popolo se le cose stessero come ce le prospetta Morea, giacché più docile si sarebbe mostrato quel popolo, quanto più si abusava della sua sventura.

Il domicilio coatto... non soltanto per gl'immuni!

E toltine gl'infermi, i sospetti, i morti... duro sarebbe stato, ma salutare.

La gente però non usciva più di casa, quand'era sana, perché s'era persuasa da sé che per non contagiarsi, per non morire, occorreva non esporsi, seguire l'esempio dei medici e del famoso presidente del Comitato, chiuso nel suo comodo palazzo. E quella stessa gente s'era persuasa di tant'altre necessità da soffrire, onde a poco a poco stabiliva purtroppo da sé stessa la linea retta, sulla via del suo indicibile dolore.

"Nelle profonde doglianze, per consuolo, si rammentavano a vicenda tutte le massime eterne della Religione e della Morale.

E ricordavano a sé stessi come non sia degno della propizia sorte chi non ha saputo sopportarla avversa; come l'uomo virtuoso debba sostenere molti patimenti per trionfare degli attacchi dell'avversa sorte; come la vita umana non sia che un passaggio, il quale in ogni momento conduce alla tomba; e come il trovarsi in pericolo potesse solamente affrettare quell'istante, ma che del resto non dovessero né temerlo, né desiderarlo; come inoltre la Provvidenza non abbandoni i mortali nei loro bisogni, e come le loro azioni debbono tendere all'utile pubblico e domestico, nel che dovevasi seguire l'umiltà, qual vero cammino della vita cristiana; come infine, legati dal medesimo interesse, sia d'uopo subire per necessità le stesse vicissitudini, e che proprio nei grandi pericoli risplende la virtù" (Morea).

Se questa è l'espressione comune e generale del modo di pensare del popolo, passato ormai attraverso una lunga serie di dolori; se la mentalità del popolo, attraverso il crogiuolo della sua passione, ha raggiunto una purezza tanto nobile, confermiamo che da sé stesso il

---

nostro popolo ha trovata sul suo Calvario la via maestra per segnare il prossimo trionfo delle sue atroci calamità.

Perché, anche quando si reputò affare d'alcun costo il distribuire dei consigli, che, del resto, se non dati non avrebbero in nulla mutato l'attuale stato di cose, dal momento che le circostanze dei Nojani continuavano ad essere penosissime - dice Morea - e la disperazione invadeva giustamente tanto l'audace che il timido, così lo sciocco che il sagace, quale valore pratico potevano avere quei consigli e quali risultati avrebbero raggiunto, se anche i più buoni, quelli riportati ad esempio dalla storia, avrebbero avuto - afferma ancora Morea - ogni diritto d'imprecare contro la terra, di scongiurare l'inferno, di bestemmiare l'implacabile destino.

Non consentiva il loro stato d'animo d'accettar qualsiasi consiglio, e se tutti fossero diventati furibondi, sarebbero stati tutti scusati pienamente. Ma la coscienza dei propri doveri di cristiani, di cittadini e sudditi, li rassegnò sempre di fronte a tutti gli eventi ed è meritato titolo di vera nobiltà d'un popolo infelice quest'esempio di forza morale, che s'impose e prevalse alla deficienza assoluta della classe dirigente, dalla quale avrebbe dovuto irradiarsi il benefico influsso, e sulla quale invece si riflesse, con un monito eloquentissimo.

E come tacere di queste miserie e di queste vergogne, se finora seppellite nel silenzio, hanno tolto al sacrificio l'aureola ideale ed all'infamia il marchio?

\* \* \*

Siamo in maggio, e Mirabelli è finalmente stanco, forse deve anche dar corso ad un dettagliato rapporto che gli perviene da Diaz su le continue dispute tra il Comitato sanitario e le altre autorità costituite in Noja. Chiede quindi il parere del Deputato del Magistrato e dispone che sia riformato il Comitato sanitario e ridotto a D'Onofrio, Rubino, Doleo, Garron, Ianziti e Soli.

Finalmente Mirabelli è persuaso che questo Comitato deve solo dirigere le operazioni generali sul sistema della malattia e che gli altri medici devono, con gli aiutanti, ubbidire esattamente, punendosi le mancanze con la sospensione del soldo e con l'arresto personale.

A che punto siamo ancora in maggio!...

Quant'onore alla dignità della Classe sanitaria!...

Mirabelli impone che le attribuzioni del Comitato si limitino alla cura degl'infermi, proibisce quindi espressamente d'immischiarsi in altri affari comunali ed amministrativi.

Forse così si sarebbe potuto occupar di peste, quando già il popolo aveva capito ed aveva imparato ad occuparsene, senza consigli e senza leggi, senza gli uomini della scienza, senza quelli del Governo.

E perché quel generoso Mirabelli non l'avesse più durata oltre col suo sistematico compatimento e col suo sorriso acre-dolce, perché a rischio di sentirsi accusato di troppe transazioni e, starei per dire, quasi di connivenza con quei galantuomini nel nostro Comitato interno, si sia visto nella dura necessità di stringerlo in quel momento in una morsa di ferro e di discreditarlo e di esporlo a pericoli, non mai finora neppur previsti, noi ci figuriamo quanto di marcio la storia ci abbia taciuto nei rapporti del Comitato, per quanto, rendendocene conto approssimativamente, a distanza di lunghissimi anni, non ne sarà mai più corretto il lezzo.

Esige adesso sul serio Mirabelli che il Comitato ogni mattina si presenti alla Barriera per dare il rapporto alla Deputazione sanitaria del cordone su l'accaduto nelle 23 ore.

Peccato che ormai sia troppo tardi; la vittoria, non si può più contestare, appartiene al popolo, che davvero ha avuto ragione dei mostri (micro e macro-organismi).

Il Segretario del Comitato resta d'ora in avanti autorizzato a presentarsi al Cap. civico Mongelli, per prendere, contra ricevuta, i vestimenti e le medicine, che gli sarebbero stati rimessi da Diaz.

E Mirabelli vuole che il Sindaco, non più Lamanna, che dal 7 marzo per sua disposizione e dell'Intendente fu sostituito da Michele Rubino, s'incarichi dell'amministrazione generale degli oggetti della provvigione e del ripartimento dei 400 ducati ai poveri ed ai bisognosi, formando decadalmente un rapporto a Diaz, rimanendo sotto la sua più stretta guarentigia qualunque frode fosse dipesa dagli incaricati della distribuzione giornaliera.

Cos'era dunque accaduto finora?

Come si spiega questo contegno rivoluzionario di Mirabelli?

- Con tutto quello che noi abbiamo desunto dalle grinze della storia ufficiale, con quello che apprendemmo e quindi potemmo scrivere, sulla scorta dei molti documenti inediti. -

Eppure, dal momento che nessun fatto nuovo e grave era venuto a turbare quello che era ormai l'andazzo delle cose, bisogna non solo

ammettere, ma essere proprio convinti che il comportamento del popolo avesse cominciato ad infliggere alle autorità la ben meritata lezione, dalla quale soprattutto esse cominciavano a sentirsi profondamente umiliate.

Mirabelli si sente nell'obbligo oramai di scuotere il sistema disordinato degli affari e conta sulla sopraggiunta necessità di dover far luce nel caos.

Esige che la Deputazione dei viveri sia composta dall'arciprete, della cui carità, della cui prudenza, del cui nobilissimo sentire egli non dubita, come alcuno può dubitare, circondato da stima universale, da universale benevolenza, e poi da due sacerdoti e da quattro probi boniviri, nominati da Diaz.

E d'ora in poi l'arciprete è nello speciale incarico di conoscere i bisogni dei veri indigenti e soprattutto se la sovvenzione segua con equità. E quei sei probi Nojani devono vigilare, con i medici, allo scovimento degl'infermi, non che dei mobili infetti nascosti, devono assistere i medici quando praticano le loro visite e tutte le volte che ne sono richiesti, senza potersi più sottrarre da quest'obbligo con alcuna scusa, e devono essere presenti allo sbarricamento delle case ed alla ustione esatta del suscettibile, barricandole di nuovo, qualora la combustione non si sia potuta ultimare in giornata, nel che doveva intervenire il Comandante della piazza, che rimaneva mallevadore di qualsiasi poca accortezza o inconveniente.

Il comando militare della piazza restava affidato al Ten. Baldassarre, sotto l'assistenza del Cap. Mongelli e del Ten. Neoviller.

Oh finalmente Mirabelli si richiama al suo dovere e comanda per farsi ubbidire, senza più interferenze, senza discussioni.

Siamo però a fine maggio!...

Egli ha ordinato che tutte le autorità, così costituite, devono in tutto e per tutto essere subordinate e soggette a Diaz, il quale rimane particolarmente incaricato di vegliare sull'esatto adempimento della ordinanza, con l'esserne personalmente garante.

E Diaz ha capito che la predica è minaccia e, come chi predica, ha capito pure ch'è giunto ineluttabilmente il tempo in cui è troppo forte il rischio di rimanersene sonnacchiosi e tolleranti.

Finora gli era tornato comodo sapere, ad esempio, che la classe sanitaria di autopsie non si doveva occupare, e sapere, senza darsi la minima pena, che da marzo in poi non s'ispezionavano più neppure i cadaveri.

Né finora è a dire che gli fosse sfuggita l'importanza di tale compito, opinatamente trascurato dai medici, giacché era da considerarsi una necessità elementare quella di scoprire almeno come morissero quelli della città, dei quali poco o nulla si sapeva (Morea).

Ma allo stato attuale delle cose, in maggio, le circostanze decidono, e bisogna, bisogna cambiar rotta.

Mirabelli stima che, dopo gli ultimi casi di peste occorsi nella città (Cannelle e Casale), non oltre 48 ore, a datare dalla pubblicazione dell'Ordinanza, si fossero rivelati i mobili appartenenti a famiglie contagiate, ché, dopo quel termine, era reo di morte chiunque ricevesse o conservasse mobili sospetti, da giudicarsi dalla commissione Militare, con eseguirsi la sentenza entro le 24 ore.

Non era dunque più il caso di poltrire; il filo conduttore della responsabilità diretta ed immediata erasi perfettamente collegato tra i diversi posti di comando, dal centro alle ultime diramazioni periferiche; ogni minima interruzione nel ritmo amministrativo segnalava il posto che aveva defezionato, verso cui, per parola d'ordine intercorsa, non poteva esercitarsi più alcun atto d'indulgenza.

Quando mai si erano dati all'Intendente ragguagli così precisi, quando mai d'altra parte li aveva chiesti, intorno ai più trascurabili episodi, i più trascurabili in altri tempi, intorno all'andamento dell'epidemia?

Nel Casale due famiglie contagiate erano estinte in sette giorni, con sintomi violenti. Il Comitato sorveglia, e quando ha notizia che ancora una fanciulla ha preso il contagio, non esita a barricare quel luogo, mentre viene adottando le prescritte misure precauzionali, tutte, in ordine.

Si trova nella via delle Cannelle, sino allora rimasta indenne, una donna appestata. Il Comitato indaga sulle probabili cause, ed appura che la donna s'è contagiata con lo svolgere alcune biancherie e vesti ricevute dal fratello di lei, contagiato nel rione del Carmine, prima che si fosse barricato, e che aveva tenute nascoste fino allora.

Ebbene il Comitato risolve di barricare anche quella via, ciò che avrebbe dovuto farsi e non si volle fare per i primi casi in quell'infausto novembre del 1815.

Ma adesso si ha da tutti la sensazione che occorre assoggettarsi a compiere quel dovere che non fu sentito dalla coscienza, da tutti i posti di responsabilità; quel dovere che fu tradito verso le leggi, ma che oggi le leggi stesse non imporrebbero neppure al più severo rispetto, se non in forza di particolari circostanze.

---

Marcodomenico Lasorella, prevenuto d'aver rubato oggetti contagiati, non volle confessare il furto. Il povero diavolo, ai 26 febbraio, bastò che avesse sentita qualche volta la bacchetta sulle spalle per dichiarare il resto. Esibita la refurtiva, fu bruciata, ed egli passò con la famiglia in osservazione.

In maggio le cose si sarebbero messe un pò diversamente per lui.

Ma se Marcodomenico avesse sperimentato il rigore delle leggi fin dal febbraio, nel caso fosse stata a cuore la salute dei Nojani, nello stesso modo ch'era quella dei paesi limitrofi, rigorosamente tutelandosi l'incolumità del cordone, marzo e aprile non sarebbero passati, continuando la strage.

Solo la frusta non poteva impressionare i poveri, i ladri, i bisognosi e tutti coloro che ci tenevano a custodire le proprie robe, ancorché sospette.

La frusta... quando il reato si veniva a sapere, ma quante volte le autorità s'erano occupate di voler sapere? O pur sapendo avevano punito con la frusta?

Quante volte la povera gente non era stata incoraggiata a commettere tali abusi dalla indifferenza delle guardie, che fingevano di non accorgersi o di non sapere e quasi sempre preferirono di lasciar libero il popolo nelle giustificabili aberrazioni?

Marcodomenico Lasorella è l'unico che subisce la pena della frusta, e non per aver commesso un reato, ma solo perché lo confessi.

Che se non l'avesse confessato, chi si sarebbe mai presa la briga di svolgere le opportune indagini per metterlo ugualmente alla luce?

Bisognava esporsi a dei rischi, e ne valeva proprio la pena?

Ma un gran numero di piccoli furti del resto, non era forse notorio che si commettevano nelle case degl'infelici?

Forse che prima di maggio Mirabelli non sapesse che per evitarli, prima ancora di tollerare il vergognoso episodio del Lasorella, una sola forza ed un impiccato, il primo trasgressore, sarebbero valsi di potentissimo esempio?

Forse che non era stato tutto merito suo se il cordone era rimasto invulnerato, per aver sacrificato col piombo alcune vite, a prescindere adesso se le prime o le sole o le più degne di tale sorte iniqua?

D'altra parte, il rigore delle case chiuse, i barramenti non s'erano sperimentati già prima di maggio, come misure pericolose, mancando tutta quella indispensabile, massima sorveglianza nei luoghi chiusi, dai

quali non sempre s'evacuavano i malati ed i sospetti, e, quel ch'è peggio, neppure i sani?

Questo fattore negativo della profilassi non era stato dunque apprezzato dall'Intendente, dal Commissario del Re, neppure attraverso la successione dei casi epidemici concatenati, prodottisi solo per contagi diretti ed immediati?

E neppure attraverso le proteste del popolo benpensante, né dai casi pietosi di malizia, verificatisi tra persone che non sapevano che affidarsi alla propria furberia e giocavano d'astuzia col rischio della pelle?

Né infine per il grande numero dei furti nelle case infette e non sorvegliate, in quelle chiuse e non custodite?

Per le considerazioni già fatte, rileviamo che soltanto in maggio, dopo il proclama di Mirabelli e la parola d'ordine corsa per tutto il filo collegatore delle Autorità, il Decurionato e tutti gli altri funzionari e Rappresentanti del Comune risposero finalmente unanimi, promettendo e mantenendo la necessaria operosità (allora meno necessaria di prima).

"È con questa specie di savia ed energica vigilanza - si legge negli Atti - che si giunge a dissipare tutti i disastri".

Quest'assioma doveva esser noto fin dal dicembre 1815; non può credersi dunque che fosse scaturito, come inopportuno pentimento, dal teorema delle contrarie dimostrazioni, date al pubblico da imbelli autorità incuranti e... e non solamente... fino al maggio del 1816.

Che quelle stesse autorità si fossero ricredute a quest'epoca non è supposizione che può valere, ché manca il motivo essenziale del ravvedimento in un'epoca, in cui si va ripristinando la normalità, in forza di altre cause, già trattate. Tanto più che il proclama resta un semplice spauracchio, giacché fino al Supremo Magistrato di Salute era noto ai 13 maggio "che le Autorità in Noja impiegavano *carezze e minacce*, per iscovrire i generi occultati, e che la ignorante, e quindi ostinata perversità di taluni, deludeva ancora la loro vigilanza".

La tolleranza quindi fu continuata con taciti e superiori assensi, ma non mancò davvero un'attiva ed assidua inquisizione, che, per lo meno, valse a ridurre i pochissimi sconsigliati, che non costituivano certo la massa, nella quale anzi formavano rare eccezioni.

Infatti apprendiamo dagli Atti che il 13 maggio, in città, vicino al rione di Pagano, fu scoperto un fanciullo di cinque anni, contagiato.

Si seppe che la famiglia aveva ricevuto un involto di robe infette da due individui del suddetto rione.



Per pena della denuncia non fatta, che seguì?

Le robe furon date alle fiamme, senza indennizzo, per l'occultamento fattone.

Alla Sovrintendenza, inconsapevole che solo pochi indennizzi si facevano a favore di chi era costretto a dare alle fiamme le proprie cose, bastò sapere che si facesse un'eccezione solo in quel caso, ed ebbe a contentarsi della pena.

A Mirabelli domandiamo: perché con le robe infette non furono mandati al rogo i due individui che le avevano consegnate e quelli che le avevano ricevute, nella sventurata famiglia, colpita dal contagio?

Interrogato il morto, naturalmente non risponde, ma nessuna risposta sarebbe stata sufficiente ad appagarci.

Questi casi ormai eran diventati sporadici, l'epidemia declinava, e non era forse più il caso d'applicar pena di morte contro alcuno.

Era da considerarsi invece come sufficiente la vigilanza, ristretta ai pochissimi casi, che ancora venivano deplorandosi.

Tale veduta, e la migliore, non ci soddisfa, perché, senza la maturata coscienza igienica del popolo in difesa, l'epidemia, senza le più sollecite, ma pur energiche attenzioni, in un paese, già tutto completamente infetto, da un solo caso avrebbe potuto riaccendere qua e là nuovi focolai e da essi, col dilagare, avrebbe potuto assumere una nuova fase di esacerbazione. Questi episodi, dicemmo, sono proprio caratteristici della peste. Non teniamo conto poi che se il morbo avesse di nuovo incrudelito, molto probabilmente le autorità sarebbero tornate, con tutto bell'agio, a seguire la loro sperimentata, primitiva, ottima linea di condotta.

Se, al momento d'applicarle, non si ritenne opportuno e necessario ricorrere alle pene comminate in un famoso Proclama, domandiamoci a che cosa valse realmente, in pratica, quello stesso proclama?

Mentre che l'ostinata perversità del morbo faceva nascere nel Supremo Magistrato ben altre considerazioni sul conto della salvezza generale. Ed era purtroppo vero che il male perseverasse, nella sua malignità, sia per l'indole che per l'andamento epidemico, tanto che i contagi rapidamente si stabilivano e gl'infetti perivano non oltre il 2° o il 3° giorno.

Dal 13 al 16 maggio incluso, la febbre - è riportato negli Atti - ha ucciso ben quarantadue individui.

Ma indaghiamo un pò dove è che si coltiva ancora la peste?

Non è forse dove si è costretti a subire per forza la clausura non vigilata, dove manca la possibilità al privato e libero cittadino di scansare con i suoi mezzi, con le sue cognizioni, il pericolo di contagiarsi, ove invece lo stesso grave pericolo continuamente lo minaccia ed egli non deve che al miracolo la sua salvezza?

L'Osservazione di Evoli solo in due giorni (12-14 maggio) dà quattro infetti su quarantasei individui; quella di Cristo negli stessi giorni ne dà cinque su diciassette ricoverati; quella di Berardi nel solo giorno 15 ne dà tre su sessanta reclusi.

In città - dicono gli Atti - le cose vanno diversamente. In favore della nostra tesi, che cosa dunque depone ancora questa innegabile circostanza, nei riguardi del Comitato sanitario interno?

Nel giorno 14 si trova inferma una sola donna per contatto preso con abiti ricevuti dalla casa di Vittoria Borracci.

C'è qualche riottoso all'Ordinanza di Mirabelli, ma peggio per lui, solo se contrae il morbo e muore, ché, altrimenti, l'Ordinanza non osa torcergli un capello.

Questi casi sporadici adesso però arrivano ad essere conosciuti...

La contagiata noi sappiamo che fu subito tradotta all'ospedale morbosio, ove morì poco dopo esservi entrata; e che le persone di sua famiglia e dei suoi parenti (Filippo Gallo, Saverio, Nicolantonio, Michele, e Vitantonio Cinquepalmi), per sospetti, furono rinchiusi nelle proprie abitazioni. Furono barricate le famiglie di tutti coloro che avessero parenti infetti nel rione Pagano; i mobili furono dati alle fiamme.

Accenna Morea che spesso si toccavano esagerazioni deplorevoli nel bruciare i mobili e le biancherie e non esclude le rappresaglie e le vendette private, mentre io aggiungo la dimostrazione a darsi che molto si facesse in questo campo di profilassi, nel quale si reputava doveroso assecondare in ogni caso le richieste di tutti i denunzianti.

Per qual motivo, con ordine del Deputato del Magistrato si procedette al bruciamento d'una cassa di biancheria, appartenente alla infetta famiglia Santamaria, se detta cassa trovavasi depositata presso Notar Trojani denunziante, fin da un anno prima di mettersi il cordone? Chi aveva indotto quel Notaio alla inopportuna denuncia, fatta per eccesso di scrupoli, in verità per colpire la famiglia Santamaria?

In tutti i modi a noi tocca ora mettere in rilievo che la malattia regrediva, con graduale declinazione epidemica, per quanto si presentasse sotto l'aspetto della nervosa maligna (la sensitiva-irritativa di Darwin),

giacché taluni erano morti all'istante, senza polsi e senz'agonia; altri, presenti a loro stessi, nel meglio del discorrere, quasi tocchi da fulmine, s'erano abbattuti.

Ma la città presentava alla metà di maggio la più ilare fisionomia, scrisse finanche D'Onofrio. E conferma quanto troviamo detto altrove che cioè se qualche malato e qualche episodio epidemico si registrava ancora in città, era Pagano rimasto il nido dell'infezione, sia per la condotta delle persone ivi rinchiusi (in primis), che per la sordidezza delle misere abitazioni.

L'opera del Comitato... s'intendeva pleonastica o quasi... e non se ne parlava!

Attribuiva però D'Onofrio alle enunciate efficacissime ammonizioni, pervenute da S. E. Mirabelli, **cui avevan fatto eco i tratti della Infinita Provvidenza**, se la peste si domava.

Se ci fermiamo alla seconda parte della sua asserzione, bisogna convenire che questa volta il Presidente s'è mostrato onesto, per non avere almeno contestato al Padreterno il merito della estinzione dell'epidemia. E se non ammette, come faccio io, che la peste sia stata vinta dal popolo, esclude pure che nel fenomeno abbia avuta la sua parte l'Amministrazione civile e sanitaria del Comune.

Scusiamo questa volta il suo fatalismo...

Anch'egli confessa che il Commissario del Re, per quanto può, è in veglia per la salute pubblica e **adesso** non manca d'insinuare a tutti i funzionari l'esatto adempimento delle precise e specifiche attribuzioni e l'allontanamento dalle discordie, dai travimenti, dagli abusi, che diventano più facili - egli dice - in circostanze dolorose.

Oh anche noi ci siamo proprio convinti che i dirigenti dell'affare di Noja abbiano davvero cambiato rotta obbligatoriamente, ma essi seguono, quasi trascinati, la corrente, non che siano interessati a toccare il porto, per la via più breve possibile.

Si sa, l'abbiam detto, che Pagano è fomite d'infezione.

E che si sa intorno alle fonti ed ai veicoli di trasmissione del contagio?

Si sa, per esempio, che un prete: don Filippo Lamanna era in quel rione uno dei più giurati pirronisti sulla natura del morbo, nonostante che come deputato dell'ospedale morbosio mirasse sotto i propri occhi buon numero di contagiati perire con i più gravi sintomi della peste. Si sa che costui non viveva con decenza e morigeratezza, corrispondente al suo grado sociale; che accoppiava la temerità alla sua sconsigliata negligenza ed ignoranza.

Di questi preti, mi si passi la digressione, si troverà sempre qualcuno nella società di tutti i tempi, in ogni paese.

Evidentemente non sono i vocati, ma i predestinati a tutti i costi.

Declamava il medesimo contro il carattere della malattia, maneggiando incautamente dei pegni, ch'egli faceva, ed introducendo indistintamente... persone in casa sua.

Che candore d'ingenuità mostra il nostro Comitato, quando si trova in imbarazzo a riconoscere come vero autore della diffusione del contagio, in Pagano, questo poco reverendo sacerdote e lo fa appena passare, nella relazione all'Intendente, come il presunto, probabile autore.

Confesso però che non riesco a spiegarmi ciò che scrive in proposito Ianziti a Decaro: "Avreste amato di fare anche voi la stessa fine di don Filippo Lamanna? che per fare la vendetta contro di uno, si produsse la distruzione di tanti altri, con quell'immensa rovina".

Ma egli non si trova adesso rinchiuso in Pagano, perché ha assistito una serva gravida, che poi è morta di contagio in meno di 48 ore?

E non si sa neppure che di lì a poco è morto ancora in Pagano un compare dello stesso prete, un tal Pietro Rocco, e che è quindi morta la moglie e poi un di lui figliuolo?

E le disinfezioni? e le combustioni dei mobili infetti? e gli isolamenti? e la casa di osservazione? Nulla!

Il Comitato ha deciso: muoia Sansone con tutti i Filistei.

Ed il prete Lamanna è punito finalmente con la morte, non da Mirabelli, ma dai bacilli della peste, che aveva disseminati nel suo dominio, ove le Autorità non l'avevano seguito, ma la mano di Dio l'aveva raggiunto. Infermo, egli fu tradotto, non per essere fucilato in pubblica piazza, ma allo spedale morbosissimo, con febbre. Soffriva di bubboni e di antraci e morì.

Dopo questi casi, che, evidentemente, avrebbero potuto di nuovo compromettere la salute ormai validissima del resto degli abitanti del nostro paese, senza il rigoroso barricamento già fatto dell'intero rione, la peste si esacerbò maledettamente in quella bolgia e le anime penanti non ebbero tutte la sorte d'essere tratte a miglior vita, ma si rassegnarono alla condanna atroce di quell'inferno.

Ma che cosa soprattutto noi dobbiamo rilevare di grave in questi fatti?

Il Magistrato, che li conosce, si limita a rispondere che gli avvenimenti del prete Lamanna, della donna del Casale, ecc. ecc. erano

l'effetto della poca accortezza su l'esecuzione di leggi, al cui scrupoloso adempimento bisognava sempre badare, punendosi i trasgressori.

Ma, di grazia, noi vogliamo almeno conoscerli, per punirli nella memoria dei loro nomi, sopravvissuti alle scelleratezze occultate; sono essi i cittadini che non osservano le Leggi, sono le Autorità che non sanno farle rispettare, sono gli uomini del Governo responsabili della politica remissiva e di accomodamento?

Ma come può essere lecito a Mirabelli scrivere a D'Onofrio in questa pericolosa circostanza che il suo cuore si compiaceva sentire che gli sciagurati si fossero ricreduti dei loro errori e che la mano della divina Giustizia avesse punito il sacerdote Lamanna, autore nefando - egli stesso lo chiama - della propagazione del contagio nel rione di Pagano?

Ma dunque non sapeva, non voleva, non poteva far proprio altro infine che compiacersi quel Mirabelli, e delle proprie debolezze comporre il tradimento, del quale si rese il maggiore responsabile.

E se la mano della Giustizia divina non si fosse mostrata tanto provvida quanto inesorabile, Mirabelli avrebbe continuato, con i poteri della sua giustizia terrena, a compiacersi della serie dei delitti, che in Pagano commetteva un delinquente.

Così come si compiacque, ed è quanto sta a dimostrazione della nostra tesi, che gli sciagurati si ricredessero dei loro errori, non in forza dell'opera della scienza e della legge, ma solo perché messi alle più dure prove e terribilmente edotti dall'esperienza.

"Ma è deplorabile destino dell'uomo - quest'insulto del D'Onofrio è atroce - che egli debba istruirsi dalla esperienza dei suoi errori, e che comincia a profittarne quando ha pagato duramente il fio".

Il Decurionato, il Comitato, la Deputazione sanitaria intanto, allarmati dalla strage esistente nel rione di Pagano proposero al Governo che s'atterrasse l'intero rione, formandone un giardino ad uso del pubblico, indennizzando i proprietari della perdita delle case, oppure, qualora se ne volessero conservare alcune, si togliessero le più dirute e si allargassero le vie.

Non si ottenne riscontro, né migliore sorte ebbe la stessa proposta quando, a distanza di circa un mese, la rinnovò al Ministro dell'Interno S.E. l'Intendente di Bari.

Non si capisce veramente per quale motivo non si sia ritenuta giusta almeno la seconda parte della proposta, e non si sia accordata la richiesta autorizzazione.

Forse troppo poca fiducia ispiravano i proponenti, i quali peraltro qualche catapecchia dovettero pure sfondarla, perché in seguito dettero notizia al Magistrato che per necessità di cose, in pochi giorni, il rione di Pagano era presso che del tutto scomparso in mezzo al fabbricato di Noja.

Pagano oggi purtroppo esiste e non c'è da pensare che sia diverso da quello che fu nel 1816.

Anche se nuove costruzioni fossero sorte, per economia, sulle stesse rovine, sarebbe un'enormità ammettere che si fosse rifatto il vecchio, igienicamente d'allora assai deprecato, come deprecabile è ancora oggi, il rione più insalubre della città.

Ma diciamo, ad onor del vero, che molto difficile era non lo scoprire i diversi casi di ruberie, d'occultamento e di scambio doloso o in buona fede degli oggetti suscettibili, in quanto gli agenti cominciavano ad occuparsene seriamente con accurate indagini, tutte le volte che appuravano di un nuovo caso di contagio, ma era estremamente difficile prevenire questa possibilità dei trapassi del suscettibile.

Mirabelli, oltre il proclama, né prima del proclama, aveva saputo fare altro che compiacersi tutte le volte che i contravventori della legge scontassero l'imprudenza, con la morte per... peste.

E si arrivò con le minacce fino a giugno, in attesa che il popolo imparasse: *"Possano i Nojani esser fedeli, destri e pronti nel bruciare tutti gli oggetti sospetti subito e con le regole sanitarie, nel caso che li rinvenissero, tenendo sempre avanti agli occhi e dentro il cuore l'idea della giusta vendetta, che il Governo farebbe, nel caso d'inadempimento, cancellando Noja dal numero dei Comuni del Regno"*.

Intanto il Comitato scrive all'Intendente che una sciagurata donna, sormontando furtivamente il tetto della casa d'Osservazione di Lamanna, era passata in casa di Anna Borracci a prendersi biancherie sospette di contagio, che ivi aveva lasciato da più tempo, per mettersela in serbo.

E Mirabelli che fece, con quella sua Ordinanza?

Meno male che il Comitato prolungò per altri ventuno giorni quella Osservazione e ritardò per tal modo il passaggio di quegli individui al palazzo Antonellis.

Forse perché, in previsioni infauste, il Comitato aveva voluto tenersi al coperto d'eventuali responsabilità, segnalando il caso a tempo debito direttamente all'Intendente.

Il Comitato informò ancora che accanto al rione di Pagano una donna s'era appestata perché aveva toccato alcuni arnesi che teneva nascosti, rivenienti da una di lei nipote, appestata in Pagano.

E Mirabelli non fece altro che compiacersi ancora (e siamo in giugno), compiacersi che quella donna si fosse almeno appestata.

Ai 6 giugno il Comitato scrisse all'Intendente d'essersi trovata in città una donna infetta per aver maneggiato vesti, ricevute da un appestato. Ed aggiunse, a chiarimento dell'accaduto, che gli agenti sanitari, ormai sulla via del dovere, nel visitare il sottano, trovarono un nascondiglio in un muro a secco e tutto diedero alle fiamme.

E Mirabelli forse non seppe nulla!... Enormità!

Secondo il rapporto degli agenti sanitari, il 7 giugno morì in Noja l'ultimo appestato.

Dieci giorni dopo, in perfettissima calma, si seppe: Mirabelli essersi finalmente deciso a sottoporre alla Commissione Militare tre poveri contadini: Angelo Gallo, Domenico Alonzo, Francesco Di Donna, prevenuti di occultazione di generi infetti in Noja.

Questa volta decisamente Mirabelli volle compiere un gesto.

Tanto si sentiva ormai vicino ad immortalarsi, occorrevano quindi trofei alla sua gloria.

Informò subito il Ministro di Grazia e Giustizia che nel giorno 16 giugno la Commissione Militare aveva condannato a morte il nojano: Francesco Di Donna, d'anni 36, detentore di generi contagiati e violatore della Legge (Morea).

Proprio quando un atto di giustizia poteva valer meno di un atto di grazia, che forse sarebbe bastato, per semplice spauracchio!

In tutti i modi, **Di Donna fu il solo condannato a morte** (tre gli sembrarono troppi pesi sulla coscienza), perché il solo convinto - si disse - di occultazione dolosa, e forse ancora perché aveva avuta la disgrazia di veder morti per peste la moglie ed altri prossimi parenti.

A pagina 395 di "Noha" nella cronaca delle fucilazioni il Roppo commette un errore di persona.

Si capisce che il lapsus dipese da distrazione. Tuttavia occorre rettificare - per la storia - che non Angelo Gallo, ma Francesco Didonna fu lo sventurato, cui lo stesso Roppo riferisce, con calde tinte, il tragico episodio dell'ultimo sacrificio, in Noja consumato dal piombo del Regio Governo del Borbone.

Mirabelli, ottenuta regolarmente approvata la sentenza, dispose gl'incarichi dell'esecuzione a Diaz, all'Arciprete, al Comandante del

cordone, al Capitano Relatore della condanna, ciascuno per la sua parte. Per questo sciagurato, ignorante, la sentenza fu tanto amara che non voleva assolutamente prestare ascolto al conforto cristiano, il quale fervorosamente gli porgeva l'arciprete con altri cinque sacerdoti, a nome del Dio della Misericordia, che purtroppo questa volta era mancata a Mirabelli. E chi sa perché.

Veduti i preti, quell'infelice esclamò da terra, dove giaceva tra ferri, mezzo morto: *"dunque... io debbo morire?..."*

Non prima d'un quarto d'ora dagli ultimi momenti di vita, cedè alle voci consolatrici, nel fargli presente l'arciprete, racconta Morea, il marchio ch'egli avrebbe lasciato all'unico suo piccolo figliuolo, morendo non cristianamente.

Rassegnò allora la sua dura sorte ai divini voleri ed alla inviolabilità della legge, a patto però di farglisi abbracciare suo figlio, pegno prediletto della sua tenerezza.

Gli si recò il figlio, alla cui vista proruppe in diretto pianto, e, stringendoselo al seno e coprendolo di lacrime, dopo di avergli detto con voce chiocchia: *"Figlio mio, Iddio ti assista, ti benedica e ti aiuti"*, rivoltosi all'arciprete gli diè il segno del pentimento e della rassegnazione, baciando il Crocifisso.

Prendendosi poi il santo Viatico, passò a subire il suo destino sopra una sedia, non reggendo altrimenti, per non essersi voluto cibare dal giorno avanti.

Questo quarto sacrificio - scrive Morea, che non ha contato bene - questo sacrificio alla Giustizia per la tutela sanitaria non mancò di eccitare le lacrime della intera popolazione, ma non vi fu alcuno, (e quest'avversativa del Morea bisogna prenderla alla lettera) che non ne avesse riconosciuta la regolarità.

Almeno al Comitato Sanitario ed alle Autorità interne il caso dovette dispiacere, non ritenendosi in fondo... eccessivamente regolare.

Questo sacrificio insomma dovette essere giudicato da quelli per vera e propria esagerazione d'un pignuolo di Mirabelli.

Il Commissario del Re, volendo trar profitto da questa dolorosa circostanza, diresse un Proclama ai Nojani, offrendo loro dieci giorni di proroga, contando da quel momento, per la rivela dei generi contagiati o sospetti nascosti, ed assicurandoli che per Real Comando si costruivano i supplementi dei mobili bruciati.

Fu prescritta quindi una visita di rigore per tutta Noja e fu più necessaria del Proclama, dopo quel funestissimo esempio, necessaria ed



assolutamente, ora che la peste era finita da un pezzo ed ogni ripresa avrebbe costituito un severo capo d'accusa per la "Società Mirabelli e Compagni".

La sfortuna del Di Donna fu quindi tutta nel tempo, in cui egli aveva consumato il suo delitto; una decina di giorni prima Mirabelli stesso si sarebbe compiaciuto che, magari per opera d'un ignorante, la peste, anziché spegnersi al 10, si fosse protratta fino al 27 del mese di giugno.

Eppoi il Di Donna aveva avuto più degli altri un altro torto, aveva nascosta roba sospetta e non s'era fatto punire dalla Provvidenza con la peste. Necessario quindi che fosse morto e, in un modo o in un altro, Mirabelli infine non aveva che integrata, in questo caso, l'opera efficace, ma incompiuta del Padre Eterno; e da questo punto di vista non ci sarebbe permesso di sollevargli contro alcun'altra critica.

Tanto i fatti sono convincenti più di qualsiasi opinione e non han proprio bisogno di commenti. Episodi simili, ed anche più compromettenti di quelli del Di Donna, se ne contavano moltissimi.

Mirabelli tollerava fin da marzo e D'Onofrio ci svela che in questo mese una contadina: Teresa Majura, d'anni 40, s'era contagiata per generi infetti occultati.

A processarla ci aveva pensato per direttissima la malattia.

Ma quando al 6 giugno dal vicoletto di S. Nicola uscirono ancora due contagiati: i germani Nunzia e Sebastiano Ottomano, e dalle confessioni degl'infermi si seppe che la madre s'era tenuta prima in casa della roba, che aveva ricevuta da Isabella Deflorio, abitante al primo piano della loro casa, nel tempo in cui ella passò in Osservazione, e la stessa roba fu data alle fiamme quando si notificarono gli ordini del Maresciallo Mirabelli, dopo che fu eseguito il sopraluogo in casa Ottomano ed effettivamente si rinvennero gli oggetti non tutti bruciati, quali provvedimenti furon presi, a norma di legge?

Gli ammalati passarono all'Ospedale, i responsabili, rivestiti, si mandarono all'Osservazione Manzari, ed altre misure di rigore furon prese per altre famiglie, che si presunse avessero avuto rapporto con quella di Ottomano.

Ciò è riferito dagli Atti, che, quando poco più innanzi trattano del caso pietoso del povero condannato Di Donna, elogiano il Commissario del Re, il quale, giustamente irritato dalla ostinata riluttanza di taluni a presentare la rivela dei generi nascosti, **aveva presa la risoluzione di dare degli esempi di rigore.**

## CAPO XII.

### DISINFETTANTI FISICI E CHIMICI

Nei primi mesi in cui l'epidemia si diffuse, meno che le disinfezioni chimiche furono praticate le fisiche, non tanto per l'ignoranza e l'incredulità intorno alla natura infettiva e contagiosa del morbo, quanto per poca fiducia nelle operazioni profilattiche, alle quali non si dette peraltro una grande importanza.

Importanza che non fu dimostrata dalle Autorità sanitarie, che non le tennero in debito conto e, per quanto delicate e difficili, le affidarono saltuariamente e disinteressatamente ad inesperti che arrecarono con esse, il più delle volte, più male che bene.

La necessità della distruzione col fuoco di tutti gli effetti suscettibili entrò un pò troppo tardi nella coscienza delle autorità e prima in quella del popolo intelligente.

Molti ricorrevano all'ebollizione prolungata delle biancherie, prima di passarle al bucato ed allo sciorino, ma si capisce come tali mezzi, non integrati da quelli chimici nella disinfezione, né dalle altre indispensabili regole generali della profilassi, si dimostravano praticamente inefficaci, appunto perché si rendevano insufficienti. D'altra parte forse che nell'inverno la povera gente, quella sulla quale la bufera imperversava rabbiosamente, dispose di buona legna e di abbondante fuoco, non come elemento purificatore, ma soltanto per sciogliersi le membra intorpidite?

E forse che disponeva ad libitum quella povera gente dell'acqua, non dico del sapone, ma dell'acqua, che spesso e invano reclamò per dissetarsi?

Ed in questo stato di cose, come pensare alle disinfezioni fisiche?

Ci fu da lodarsi se davvero il paese, come assicura D'Onofrio, fu mantenuto costantemente pulito in tutte le più piccole pubbliche vie.

Erano infatti - egli dice - nei rioni, diversi macelli, che sporcavano le vie e l'aria; ebbene si pensò subito d'inibirli, con solenne divieto.

Fra i mezzi di profilassi suggeriti a qualche famiglia dai nostri emeriti professori, prima che la città si cordonasse, ci fu la ricetta che "il meglio era fuggire".

E quando, nel colmo del flagello, la paura, attraverso la disperazione, arrivò all'audacia, nessun mezzo di prevenzione fu tenuto in conto dal popolo, convinto che non ci fosse scampo di sorta.

I più si attennero rigorosamente e sistematicamente all'uso profilattico delle unzioni d'olio d'oliva, sulle parti scoperte del corpo; molti ancora si valsero delle disinfezioni con aceto antisettico, di cui abbiám detto altrove, e di quelle con semplice aceto; moltissimi altri si valsero d'una certa studiata accuratezza nell'evitare abilmente i contatti impuri e sospetti.

Tra i disinfettanti gassosi si usarono in primo tempo le fumigazioni delle camere con fiamme di semplice paglia, e di lauro e di ginepro, allo scopo di purgare l'aria infetta, e poi si ricorse alle combustioni di pece e zolfo, oltremodo nocive.

Furono poscia messe in uso le fumigazioni nitriche, le quali, secondo il farmacista Lamanna, dovevano riuscire non solo con indifferenza, ma con molto sollievo degl'infermi.

Si servì all'oggetto di vasi d'argilla, verniciati con piombo (le nostre comuni terraglie), ma per la loro porosità neutralizzavano molto ossido, il quale si discioglieva e portava seco in espansione il piombo ed altri metalli della vernice.

Ricorse dopo a bicchieri di vetro, posti sopra bagno di sabbia, entro cui versava 1/2 oncia di ossisolforico concentrato per ogni 4,096 palmi cubici di capacità; vi buttava quindi a poco a poco un'oncia di septonato di potassa polverizzato. Il sale si inumidiva e, a fine di rendere completa l'evaporazione, si adattava l'apparato su una fornacella, accesa a Temperatura 36° R.

Quest'apparato stesso era portato in giro per le sale e per le stanze degli ammalati nell'ospedale pestifero, con quanto sollievo degl'infermi è facile comprendere, e con quanta efficacia disinfettante pure, se si tien conto che non nell'aria, tranne nei vari casi di polmonite pestosa, i bacilli di Jersin - Kitasato si trovano invece in tutti i prodotti morbosi specifici della malattia, specialmente nel succo e nel tessuto dei bubboni freschi, nelle antraci e nelle vescicole cutanee, dove l'effetto tossico delle fumigazioni nitriche non avrebbe mai potuto prodursi. Né avrebbe potuto influenzare deleteriamente la vitalità dei germi su tutto il materiale (lingeria e simili), a contatto delle suddette manifestazioni morbose, nel

quale il gaz non penetrava e quindi non agiva, e dove invece gli stessi germi, alle temperature ordinarie medie, potevano, indisturbati, e anzi comodamente, rimanere capaci di sviluppo per lunghi giorni.

Arrivate poi le istruzioni del Magistrato, le disinfezioni gassose si praticarono nelle seguenti misure:

*"Ogni giorno, e per tre disinfezioni muriatiche di seguito:*

*3 once di muriato di soda*

*1 oncia di termossido nero di manganese*

*1/2 oncia d'acqua*

*2 once di ossisolforico concentrato*

*per capacità cubica di palmi 4,096,,.*

E si consigliò quindi per uguale capacità, pure ogni giorno e per tre volte, la medesima operazione nelle stanze abitate, con:

*1 oncia d'ossisolforico concentrato*

*ana acqua*

*ana septonato di potassa*

La disinfezione si riteneva eseguita dopo 12 ore.

Il Magistrato nelle sue Istruzioni aggiungeva che tali soffumigi si facessero in ambienti ermeticamente chiusi, dai quali fossero usciti uomini ed animali, e fossero stati tolti mobili ed arnesi di ferro.

Profumi diversi si tennero anche in buon conto.

Ricorderemo che i fogli che uscivano dall'ospedale, e dei quali si formava il ricettario, erano profumati prima di passarsi al farmacista che, spediti i medicinali, segnandovi il nome dell'infermo cui servivano, il numero del letto, il modo di somministrazione, li consegnava sanitariamente agl'infermieri.

Anche la semplice aria atmosferica, col principio ossigenante, era considerata un buon mezzo chimico gassoso naturale, nel presidio delle disinfezioni, per quanto sconosciuta allora dal Magistrato la sua più complessa funzione.

Secondo le vedute di quegli uomini di scienza, l'aria avrebbe agito diluendo, neutralizzando e distruggendo il miasma.

Epperò in pratica se ne avvalsero poco e, anzi, si comportarono come se il sommo beneficio della profilassi s'ottenesse dal ridurre l'aria ai poveri cittadini di Noja a quella quantità puramente necessaria per la respirazione, quando non fu altrimenti avvelenata e l'aria buona ed il principio ossigenante, che venne - purtroppo - molto spesso a mancare alla normale respirazione.

Si notò come la popolazione - riporta Morea - cambiasse subito il suo umore e ritornasse alquanto serena, quasi dimentica d'ogni guaio, quando nel maggio finalmente si permise che sanitariamente i cittadini potessero uscire nel dintorno dell'abitato a fruire dell'aria libera dei loro campi, profittando altresì i poveri delle piante ortive, che vi potevano raccogliere. E non dovette essere... neppure in maggio.

Ma, quando che fu, se si rallegrarono i Nojani della concessione loro fatta allo scopo di migliorarsi le condizioni della propria salute, fu dura e pungente vista quella della loro campagna devastata ed abbandonata al saccheggio.

Mille e mille piante in fiore, canta Morea, ricoprivano le rase campagne di Noja, la quale sedeva mesta e fumante su quel magnifico tabernacolo della Natura.

Ed egli sì che dall'esterno potette vederlo questo spettacolo di desolazione, e descriverlo... dal vero!

Le speranze di veder presto cessato il morbo erano ormai svanite e con esse quelle di raccogliere almeno i residui dei frutti dei loro sudori. E non era la perdita del futuro raccolto, ch'essi solo piangevano; il deterioramento delle campagne era oggetto essenziale di altro gravissimo ed insanabile dolore.

Come sostentarsi nell'annata ventura?

Come supplire agli aratri ed alle zappe dispersi?

Come provvedersi dei buoi, delle pecore e dei cavalli uccisi?

C'era da confortarsi però... che il Comitato Sanitario di Noja, con individui interessati al massimo, aveva già provocato dal Ministro delle Finanze, e nientedimeno che aveva già ottenuto dal RE il rilascio della contribuzione fondiaria in ducati 14.000 circa, dovuta dai Nojani per l'esercizio 1816.

---

## CAPO XIII.

### LE CONTUMACIE

Sotto la Presidenza del Ministro dell'Interno, in Napoli, s'era riunito in giugno il Supremo Magistrato di Salute, che aveva proposto e quindi discusso il Regolamento per lo spurgo generale della città di Noja, regolamento che emanò come appresso:

1°) Cessata la peste, dopo una visita sanitaria generale accuratissima, non osservandosi pericolo, si sottoporrà Noja ad una rigorosa contumacia di 40 giorni, vietando sotto severissime pene di lasciarsi il posto che a ciascuno abitante sarà assegnato, nelle proprie case e nelle proprie sezioni. Durante la contumacia le visite generali saranno frequenti.

2°) Se sorgesse un nuovo caso di peste, non si terrà più conto della contumacia fatta, che si ricomincerà, terminato quest'accidente.

L'ammalato si sarebbe chiuso nell'ospedale pestifero; chi lo avesse avvicinato si sarebbe mandato in osservazione; la casa sequestrata si sarebbe fatta custodire dalle guardie fino al compimento delle disinfezioni in essa e nella sezione.

3°) Scontatasi la contumacia, senza verun accidente, comincerà l'espurgo da durare non meno di quaranta giorni, procedendosi per sezioni.

4°) I mobili che si rinverranno in luoghi ove furono ammalati, morti o seppelliti per peste, tranne le stoviglie e quelli di vetro, di metallo, di puro legno, saranno cacciati con uncini di ferro nella strada, e poscia bruciati diligentemente.

I mobili di vetro etc. saranno lavati due volte con saponata calda e dopo asciugati, tolto l'untume, la polvere, gl'insetti ed altro, si bagneranno due volte in acqua ed aceto.

I muri ed i pavimenti si laveranno con acqua semplice o marina o con acqua ed aceto, servendosi di pompe irroratrici, stropicciando dopo i pavimenti con arena o con rasatura intrisa nell'acqua, e quindi da interrarsi.

Gli agenti sanitari entreranno nelle case contagiate con le solite riserve. Raccoglieranno quello che troveranno nel muro, sul pavimento,

nelle soffitte delle stanze, con scope di ferro o di ottone filato o di erica scoparia, e quindi bruceranno tutto sanitariamente.

5°) Le stanze, dopo questo primo espurgo, si disinfetteranno con i soffumigi muriatici, lasciandovi le profumerie per tre giorni, a porte chiuse. Dopo si apriranno e rimarranno esposte all'aria, a l'umido, alla luce, per quindici giorni. Chiusi tutti i buchi con calce, le stanze saranno imbianchite per tre volte con latte di calce, facendovi bruciare zolfo. Dopo sarà permesso abitarle, previamente sottoposti a due ore di fumigazioni solforiche gli abiti che indosseranno le persone e quanto potranno esse seco portarsi.

6°) Le tombe degli appestati o di morti in sospetto rimarranno intatte per l'avvenire, fabbricate a quattro palmi di altezza, da sorpassare di due palmi l'apertura del sepolcro, con un'iscrizione indicante la pena di morte a chiunque ardisse di aprirle.

Morea propose - oggi possiamo noi dire - molto inopportunamente, che allora stesso si fossero fatte spurgare dai becchini.

Il Cimiterio sarà chiuso da un muro alto quindici palmi, largo a proporzione, e presenterà di distanza in distanza le accennate iscrizioni.

7°) I luoghi non contagiati si spurgheranno con lavature, con sciorini e con soffumigi. Tutte le biancherie, di qualunque natura, saranno assoggettate ad un bucato. I materassi, le sedie saranno sciorinati per tre giorni e per un altro triduo si praticeranno le fumigazioni nitriche.

8°) Le strade e le piazze saranno spazzate ed i frantumi suscettibili bruciati, e le immondizie riposte nei soliti luoghi.

9°) Compiuto l'espurgo, la popolazione si bagnerà nell'acqua a giusta temperatura e, mancando vasche, ove eseguire il bagno, si servirà delle semplici affusioni. Prosciugata dall'umido del bagno, si ungerà di olio puro le parti pelose.

10°) Terminato il bagno, comincerà un'ultima contumacia, che si dirà di contatto. Tolti i cancelli delle Sezioni, abolite le cautele, tutti rientreranno nella solita vita di comunione. Durante questo ultimo esperimento i Nojani si dedicheranno a feste periodiche di Religione.

E già troppo s'era compresso il sentimento religioso, profondamente radicato in quei buoni cittadini, ed era spiegabile come avrebbe davvero avuto bisogno di esplodere con esterne manifestazioni devote.

Ricordiamo che in giugno stesso gli abitanti del rione del Carmine, a fine di mostrare ai Santi Protettori la loro gratitudine - così la chiama

Morea - ne esposero i quadri in su le pubbliche vie; e che il Comitato sanitario, pur lodando la loro buona volontà, l'impedì per il momento, a motivo di non dare occasioni ai contagi.

11°) Terminata la terza contumacia, senza incidenti, Noja sarà messa a libera pratica col Regno, togliendosi il cordone ed appianandosi i fossati.

Le operazioni relative alla esecuzione di questo Regolamento furono affidate a varie Commissioni di nomina del Commissario del Re, dell'Intendente e del Deputato del Magistrato, e furono raccolte in un volume: "Atti per lo spurgo della città di Noja".

*Le cinque Commissioni risultarono così formate:*

1 <sup>a</sup> Sezione	{	Presidente: D'Onofrio Dipierro Pignataro Barone Scalea Popeo Schettini
2 <sup>a</sup> Sezione	{	Doleo Carrocci Michele Positano Giuseppe Cianciaruso Perrone Mongelli Francesco Quercia Francesco
3 <sup>a</sup> Sezione	{	Arciprete Carrocci Contessa Filippo Crapuzzi Giacomo Roselli Francesco Soli Rubino Lamari Lasorella Vito – 2° eletto



4 <sup>a</sup> Sezione	{	Sindaco: Gerardo Di Caro De Rossi Pompilio Can.co D. Francesco Di Caro Deniccolò Ianziti Zamboli
5 <sup>a</sup> Sezione	{	Garron Regina Guarnieri Francesco Manzari Giuseppe Regina Aniello, figlio Montanaro De Rienzo

*"L'anno 1816, il giorno 1° luglio, nella Barriera di Noja: Noi D. Roberto Mirabelli, maresciallo di campo della Brigata Cacciatori della Guardia Reale, Commissario del Re, con la Suprema Autorità dell'alter Ego sulle Province di Bari, Basilicata, Capitanata e Lecce - D'Onofrio - Cav. Garofalo, deputato del Supremo Magistrato di Salute in missione straordinaria presso il signor Generale Mirabelli - D. Giovanni Antonio Capece Zurlo, Intendente della provincia di Bari,*

*In adempimento della nostra Ordinanza, segnata ieri in Bari, ad oggetto di eseguire quanto è prescritto nell'art. 36 del Regol. del 20 giugno 1816, proposto dal Supremo Magistrato di Salute, e sovranamente sanzionato in tutte le sue parti,*

*Ci siamo conferiti in questa Barriera, ed abbiamo fatto venire in nostra presenza il Comitato medico e tutti gli altri professori e componenti deputati dei vari comitati organizzati.*

*Abbiamo interrogato il primo sullo stato di salute di cui gode il Comune di Noja e se era pronto a darci un solenne giuramento della perfetta incolumità, che oggi presenta il paese.*

*Il Presidente D'Onofrio, prendendo la parola, in nome di tutti, ha risposto che fino alle ore tredici di quel giorno, momento in cui era terminata la visita generale, egli era pronto a giurare, in nome di tutti, che si continuava a godere dello stesso florido stato di salute, che si è fermamente osservato nelle visite diurne, a contare dal giorno sei dello scorso inclusivo. Siccome però erano le ore quattordici, quando Noi l'interrogavamo all'oggetto, così si è solennemente protestato ignorare*

(questo sì che è zelo e prova di onestà al 100%) *le novità che avessero potuto accadere nell'intervallo d'un'ora: dalle tredici alle quattordici.*

*Domandava perciò d'accordarsi al Comitato tanto tempo, quanto ne era necessario per eseguirsi, nelle forme, un'altra visita generale, a termini dell'Ordinanza del 5 maggio 1816, emessa da Noi, Commissario del Re.*

*Conoscendo la giustizia di tale proposizione, abbiamo imposto al Comitato medico ed ai vari comitati di diramarsi per tutta la città, ad oggetto di eseguire, nelle forme, la più rigorosa visita generale.*

*Immediatamente essi si recarono nei diversi quartieri".*

Ma tapini per davvero quei medici, che non riuscirono a persuadere quelle illustri superiori Autorità, alle quali si accingevano a prestare un sacro giuramento, che non era il caso, dopo appena un'ora dall'ispezione generale, scrupolosamente eseguita fino alle ore tredici, di mobilitarsi di nuovo, alle ore quattordici, per assicurarsi meglio dell'ottimo stato di salute, che durava già ininterrottamente da molti giorni.

Chi sa invece, se, conoscendosi bene gli uomini, non si ebbe tutto il buon diritto di dubitare della santità d'un giuramento, che forse si sarebbe preso, o stava per prendersi con la stessa leggerezza, con la quale se n'erano presi, falsi, tanti e tanti altri.

Chi sa se Mirabelli credette alla visita per davvero effettuata generalmente e rigorosamente o se non riuscì a farsi confessare dall'amico D'Onofrio che, come al solito, anche questa formalità s'era sorpassata, mentr'egli adesso ci teneva che gli ordini si rispettassero sul serio e, premuroso di salvare tutte le forme e di voler coprire tutti i difetti, senza voler neppure compromettere alcuno, badasse alla sostanza con la massima serietà ed intransigenza.

Meno male però che un abile stratagemma, consacrato nel suddetto verbale, salvò, come suol dirsi, capra e cavolo, in quanto la visita che, evidentemente non era stata fatta, si ordinò che si eseguisse, e col massimo rigore, mentre che nell'occasione si concesse che il benemerito dott. D'Onofrio si fosse ancora distinto per un eccesso di diligenza e di precauzione.

La visita durò - dice lo stesso verbale - ben sei ore circa e, se fosse stata fatta la prima volta alle ore tredici, quale attendibilità maggiore poteva avere quella espletata alle ore venti, se dalle quattordici iniziata, nello stesso periodo delle sei ore, qualsiasi accidente avrebbe potuto

verificarsi e subito dopo gli accertamenti presi dalla Commissione sanitaria?

E sarebbero rimasti per sei ore in paziente attesa quelle illustri personalità, temendo davvero che un'ora di ritardo avrebbe potuto compromettere sul serio l'assicurazione intorno all'esito favorevole d'una visita, espletata già allora per allora? Dovettero imporsi il duro sacrificio dell'attesa per aver la certezza che la visita si fosse realmente fatta, con tutte le modalità prescritte, e non semplicemente assicurata e data per fatta, in base a presupposti e a deduzioni.

*"Ricomparsi alla nostra presenza, hanno solennemente giurato che nell'ultimo giro della città (che s'era fatto dalle 14 alle 20) in tutte le case di osservazione, convalescenze e valetudinarie non hanno rinvenuta alcuna novità, né hanno osservato alcun individuo affetto da morbo, con minima analogia col contagio pestilenziale, e che in conseguenza la città intera continua a presentare il più favorevole aspetto di ottima salute.*

*Sul sacrosanto Vangelo, fatto portare dall'interno di Noja dall'arciprete Carrocci, che lo conservava, da lui medesimo, all'uopo delegato, singolarmente e lui compreso, con la mano al petto, furono pronunziate le seguenti parole, da tutti a voce chiara ed intellegibile:*

**"Giuro a Dio, e prometto alla Maestà del Re, nostro Signore, di conformarmi scrupolosamente, ed adempire con la maggiore esattezza, fedeltà ed energia, tutte le disposizioni contenute nel Regolamento del 20 giugno 1816, proposto dal Supremo Magistrato di salute, e sanzionato dal Re".**

*L'arciprete Carrocci, con le sue fervorose espressioni ha quindi inculcato ai medesimi l'adempimento rigoroso di quanto avevano giurato".*

Ed aveva ben donde dubitarne e preoccuparsi anch'egli!...

*"La seduta alla Barriera fu tolta alle ore 21 e 3/4, con la consegna di 50 copie del suddetto Regolamento sanitario al signor Presidente emerito dr. D'Onofrio".*

A malgrado ciò (e qui scostiamoci dal D'Onofrio e ritorniamo ad esplorare Morea) l'Intendente scrisse al Ministro dell'Interno che egli prevedeva nuovi disastri, perché, anche fatto l'espurgo generale (e ciò egli diceva per mò di dire), come essere sicuri che qualche suscettibile non rimanesse nascosto?

Queste dell'Intendente potrebbero parere preoccupazioni eccessive, perché le tre contumacie avrebbero data la massima sicurezza

dell'assoluta estinzione del morbo, ma eccessive infatti non erano, perché egli subito passa dai generi suscettibili alle persone, con una frase scultorea: "Come credere ai Nojani, più volte mancatori e sempre increduli?"

Gli pareva quindi necessaria la distruzione della città, ed è chiaro ch'egli dubitasse dei medici dentro Noja, non dei Nojani, ai quali non erasi chiesto - uno per uno - il sacro giuramento.

Ed è chiaro ch'egli non fosse rimasto convinto che la peste fosse e potesse dirsi completamente doma...

E tanto dubitava e temeva che, comunque difficoltoso, in questo momento il meno propizio, egli accarezzava ancora il progetto, e proponeva, che i Nojani, sia pure indennizzati della perdita della patria, fossero sanitariamente evacuati nei paesi limitrofi.

Qualsiasi interpretazione si volesse dare ai timori dell'Intendente ed ai motivi che li provocavano, certo non tornano a troppo onore degl'illustri personaggi impiegati nei diversi uffici di Noja, né denotano la stima che s'erano guadagnata.

Sciocco per quanto inopportuno inoltre il provvedimento invocato contro le possibili manchevolezze di cittadini e di autorità in istretto ossequio alle leggi, giacché o la peste non era finita e, dopo nove mesi, si pensava di trapiantarla altrove, evacuando gli abitanti dal luogo infetto in altri agglomerati indenni, o era finita e non era il caso, dopo tre contumacie, di coronare tutta l'opera con la distruzione della città.

Alla fine si sarebbe chiesto perché mai erasi riprovato il progetto del baraccamento Diaz, e perché dal novembre 1815 non erasi permesso - col massimo assoluto rigore - di sparpagliare nelle campagne stesse di Noja tutti coloro che, pur sani e perfettamente sani, furono impediti ad uscirne, e condannati ad alimentare il gran fuoco.

L'ultima vittima della peste si registrò nel giorno sette di giugno; fu quindi in base a questa data che furono emesse le disposizioni dello spurgo generale per la libera pratica dei Nojani.

Ma è pienamente giustificabile come i palpiti non cessassero di ripigliare ad ogni minima occasione, temendosi che il morbo non fosse interamente distrutto, ma che insidiasse, ben dice Morea, con le sue solite tregue.

Da giugno in poi lo stato sanitario fu ottimo e furono rare finanche le comuni malattie intercorrenti, onde se qualche caso sporadico di peste, anche oltre giugno, si fosse osservato, ci spiegherebbe soltanto i palpiti

ed i timori per altre diffusioni, di cui parla Morea, e quindi le decisive proposte dell'Intendente a S. E. il Ministro dell'Interno.

Ma tali casi, che non si annoverano nelle storie ufficiali, e non si riscontrano nei documenti dell'epoca, non si sarebbero indubbiamente occultati, per facili ragioni ad intendersi, anche se si fosse stati sicuri del massimo interessamento degli organi locali intorno ad essi.

E vero però che il 2 luglio morì Giovanni Barruffi, marito già appestato di Maria Diperna, infetta e deceduta per peste.

E si disse che su di lui si fossero osservati sintomi pestilenziali conclamati. E quando qualcuno s'affannò subito a smentire le voci, messe in giro con proposito, Morea, soltanto nella sua opera, postuma, trovò da osservare perché d'un'antrace sull'asta del Barruffi non si tenne conto o non si volle tener conto.

Morea prese in considerazione solo questo caso, che gli parve il più attendibile di quanti ne trovò riportati nelle memorie, che gli fornirono i colleghi di Noja, che dovevano rimaner fermi in certe posizioni assunte a suo tempo, e nelle quali si misero non una sola, o qualche volta, ma sempre che la minima vicenda capitasse loro favorevole, per derivarne il proprio tornaconto.

Forse che fu per il solo decesso di Barruffi che i medici si scalmanarono a riparlar di peste? Non sappiamo a chi si riferisse, ma Ianziti scrive a De Caro: "nel caso vostro: la peste era già finita in persona di Nunzia Ottomano, fino dal 6 giugno.

Dunque erano passati mesi di incolumità; ripullulamento non vi fu, causa manifesta di riproduzione molto meno: segni dimostrativi d'una esistenza di sì fatto miasma quell'individuo... non ne portava affatto.

Onde vedete bene che tutto questo faceva conoscere che il male in questione doveva essere, come infatti era, tutt'altro e di diversa indole. Ma perché li farisei gridavano: appestato!.. appestato!?!..."

"Forse quella maledetta Deperna, che aveva ancora la piaga aperta, glielo poté comunicare? Se li farisei lasciarono la Deperna con la piaga aperta ancora a bella posta, non fu perché conservasse del miasma, bensì per farne giuoco ed averne un appoggio, di maggior peso in qualche impreveduto accidente (desiderato); per mettere, mediante questo colpo di riserbo, sempre in salvo la loro reputazione ed occultare all'occhio del pubblico ogni loro trama, mentre essi erano ben sicuri, da esperimenti fatti antecedentemente, che la medesima non poteva comunicare del miasma, e molto meno allora che ella era stata per lungo tempo all'aria libera ed aperta. La loro mira era quella di appagare il pubblico,

schermirsi essi stessi e, sotto un tale pretesto, rendere probabile ogni accidente".

\* \* \*

L'accortissimo Tribunale di salute prescrisse, con approvazione sovrana, tre **Contumacie** nello spurgo generale, ciascuna di quaranta giorni di prova, epperciò anche dette **Quarantene**.

La prima fu detta di *Osservazione*, la quale non dall'otto giugno doveva iniziarsi, secondo riferì appunto il Sovrintendente Generale sul risultato di alcune discussioni, che sull'oggetto avevano avuto luogo nel Magistrato.

La prima contumacia doveva iniziarsi dall'ultimo accidente di peste a qualunque grado appartenesse. Ma questa frase, per fortuna, doveva prendersi in un'accezione più generale e più aderente al suo intrinseco significato; quindi la quarantena si sarebbe cominciata non dal giorno in cui una persona sana fu l'ultima ad essere appestata, ma da quello in cui le piaghe dell'ultimo malato furono perfettamente cicatrizzate, in modo da non poter più segregare alcun materiale di peste (D'Onofrio).

Quindi molto interesse doveva aversi per qualche altro malato, dopo l'otto giugno, e tanto più se si riusciva a guarirlo, dopo che si fossero completamente chiuse le piaghe degli ultimi infermi, segnalati all'Intendente e a S. E. Mirabelli. Ci ha dichiarato Ianziti con quale studio si poteva tranquillamente segnalare, in quarantene, un nuovo caso di peste, accertato o fortemente sospetto, che avrebbe peraltro deposto in favore dello zelo di quella famosa Commissione, dei sotto Comitati rionali, addetti ed impegnati con ogni massimo rigore alle operazioni dell'espurgo. Un prolungamento di contumacia sarebbe servito a chi ancora non era sazio...

Infatti si sarebbe senz'altro ripresa la quarantena d'Osservazione, se anche nell'ultimo giorno di essa si fosse denunziato un nuovo accidente, anche sospetto del morbo, e si sarebbe ancora ritardata dal quel giorno, per altri quaranta, la contumacia di espurgo. Evitare qualche altra sinistra riproduzione del contagio epidemico, era diventato - dice D'Onofrio - il più forte impegno dei Funzionari pubblici, solleciti d'essere finalmente liberi, in commercio.

Se fosse vera anche questa proposizione, come noi stessi del resto per alcuni... abbiamo ammesso, e sappiamo chi fossero, bisognerebbe

spiegarla, sostenendo che costoro anelassero forse di scappar via da Noja... per aver tempo di godersi l'assicurato bottino.

Fu davvero una fortuna se questo sentimento nostalgico... trovò i capi disposti a finirla... con la peste.

Infatti senza attendere che i tre ultimi piagati fossero guariti, proposero alla Sovrintendenza ed ottennero che essi si sequestrassero nel Lazzaretto sporco dell'Ospedale, con medici curanti (De Rienzo e Perrone), i quali vissero colà per 29 giorni con le più rigorose leggi sanitarie, ricevendo i mezzi di sussistenza con secchio e fune incatramata (D'Onofrio).

E la prima contumacia potè per tal modo iniziarsi il 17 luglio (Morea).

Un mese prima - ai 17 giugno - gli ultimi sette infermi dell'ospedale s'erano trasferiti alla Valetudinaria, dice Morea.

Se non dobbiamo tener conto dei tre non guariti perfettamente a quell'epoca, che rimasero sull'ospedale stesso, gl'infermi dovevano almeno essere dieci e non sei, come scrive Morea; che se poi tutti non furono evacuati ai 17 giugno, essi dovevano risultare in numero di sette: quattro guariti, tre in via di guarigione.

Guarito in luglio Onofrio Ciavarella, tradotto sanitariamente alla Barriera, dinanzi a Diaz e a D'Onofrio, riconfermato guarito, lavato e rivestito, fu internato, con gli altri cinque, precedentemente sanati, in luogo d'osservazione distinto: nella casa Di Pierro, rimpetto al campanile del Carmine; gli altri due invece: Francesco Massaro e Maria Diperna, coi citati professori, passarono per un rigoroso esperimento di altri quattordici giorni in un'Osservazione, in luogo particolare, alle Fornaci, verso la metà d'agosto.

Dopo il lasso di questo tempo, furono messi in pratica ed i medici restituiti al pristino esercizio della loro professione, mentre già si effettuava la seconda quarantena generale, e cioè la: *contumacia di spurgo*.

\* \* \*

Per lo spurgo la città fu divisa in cinque sezioni.

Il nettamento, secondo le vedute del Magistrato, impartite al suo Deputato ed all'Intendente, doveva eseguirsi come appresso:

Scegliersi una prima sezione, spurgarsi e sgombrarsi di tutti i generi suscettibili, con le regole sanitarie; ivi situare i convalescenti che

avessero esaurite le contumacie e tutte le altre cautele prescritte, vietando severamente di comunicare col resto della città.

In una seconda sezione, preparata come la precedente, passarvi gli osservati senz'accidenti per più di quaranta giorni, dopo di essere stati visitati, profumati, lavati e rivestiti.

Questa sezione avrebbe comunicato, dopo quaranta giorni, con la sezione dei convalescenti, non mai con la città.

Disposta come sopra una terza sezione, alloggiarvi i più sospetti, dopo di averli lavati, profumati e rivestiti.

Dietro una contumacia di sessanta giorni, senz'accidente pestifero, avrebbe potuto questa sezione commerciare con le antecedenti, ma giammai con la città. Separarsi gradatamente le ultime sezioni per ricevere i sani, cambiati nei letti e nei vestimenti, lavati e profumati.

Ciascuna sezione chiudersi con cancelli, custodirsi da soldati ed assistersi da una Commissione sanitaria parziale. Togliersi quindi i cancelli tra quelle sezioni limitrofe, ammesse tra loro a comunicarsi, giusta gli articoli precedenti.

I nojani illesi, chiusi nelle proprie case da principio, seguiterebbero a rimanervi, proibendosi l'uscita, sotto qualunque pretesto (Morea).

Si sarebbero aperte tre barriere interne per l'introduzione dei generi necessari nelle diverse sezioni, ed i cancelli sarebbero stati custoditi per giornata, a turno, da un deputato, assistito da un caporale e da quattro soldati, per il buon ordine.

Il servizio da durare col sole, dall'alba al tramonto, chiusi i cancelli alle ventiquattr'ore, richiedeva l'opera d'individui che si trovavano nelle osservazioni, dai dodici ai cinquant'anni.

La contumacia di spurgo cominciò ai 18 d'agosto.

Un deposito di generi di prima necessità (abiti, letti ecc.) doveva tenersi pronto dagli appaltatori delle forniture su la Barriera di Noja, appena cominciate le operazioni di spurgo.

I nostri popolani allora erano di facile contentatura e quegli appaltatori si distinsero nel mantenere fronte ai loro... impegni.

In uno speciale deposito erano pronti i disinfettanti occorrenti:

*Ossisolforico a 66° - 1200*

*Ossido nero di manganese - 600*

*Ossisolforico concentrato*

*Solfo*

*Pece*

*Muriato di soda - ana 600*



Già dal 4 luglio s'era provveduto a spurgare convenientemente tutti, e i non pochi letamai, esistenti nel paese.

Il 24 agosto, tra le altre operazioni, Diaz scrisse all'Intendente di essersi nettata la chiesa della Madonna della Lama, ove esistevano sepolture sospette ed infette, e ciò a tenore delle Istruzioni del Magistrato.

Dal 2 settembre si procedette allo spurgo delle carte e libri comunali nella chiesa, per immersione di quindici minuti prima nello spirito di vino canforato a terza passata, con l'accortezza che lo spirito penetrasse in tutto detti libri e li bagnasse perfettamente, potendoli asciugare all'ombra.

Nello spurgare le carte dell'archivio della Cattedrale si rinvenne un quinterno semi-rosso, che destò la curiosità. Conteneva un elenco mortuario di settecento settantatre morti di peste dal 15 giugno a settembre del 1504 o 1534, con la seguente epigrafe: "Notamento particolare dei morti in Noja in tempo di peste, fatto e pigliato per D. Marino de Valentino, per Colangelo de Ragona e da D. Pietro Pola-Pola, una col particolare notamento degli Uffici, che si hanno da detti morti". Il primo segnato in quel libro sembra di cognome Di Donna (Morea).

Per lo spurgo poi di tutte le carte pubbliche (libri di fondiaria, schede di Notai, etc.) che, come dicemmo, con Ordinanza del Sovrintendente generale, in data 20 febbraio, erano state chiuse in un locale e sigillate, si prese questa strana determinazione di cimentare cioè, con le medesime in contatto, un individuo per un certo periodo di tempo, incaricandolo di maneggiare e di rinnovare perennemente tutti gli oggetti, per allontanarsi ogni minimo, remoto sospetto dalla mente dei pubblici funzionari di sanità (D'Onofrio).

Né tanto bastò al nostro storico Vincenzo Roppo, dopo oltre un secolo, ché egli dichiara nella sua "Noa" d'aver messe le sue mani in quelle carte, con una certa preoccupazione addosso, e spesso disinfettandosi.

Si dovrebbe proprio considerarci eternamente appestati, non solo classificarci, a ragion veduta, gli avanzi della peste...

Fin dal 3 marzo intanto una particolare deputazione di Noja, composta dal Comandante la piazza, dal Comandante civico, da Padre Ambrogio, cappuccino, da Garron, da Doleo, da Luigi Pinto, da Giuseppe Sturni, dal sac. don Vincenzo Positano, da Vito Lasorella 2° eletto, e da Lamanna Sindaco pro tempore, aveva proceduto alla sbarricazione della famosa casa di Giacomo Mastrogiacomo ed aveva assicurato l'Intendente, con un verbale, del completo bruciamento dei mobili ivi esistenti.

Per tutto agosto dunque ed in settembre continuarono le operazioni di spurgo da una sezione all'altra; al 19 settembre cominciarono quelle della 4<sup>a</sup> sezione, cui tennero subito dietro le ultime, sì che si passò senz'altro nel settembre all'ultimo corso contumaciale.

\* \* \*

La sera del 24 settembre, sul cordone, s'erano recati il Commissario del Re, l'Intendente, il Deputato del Magistrato, il Tenente generale comandante la divisione territoriale, per proclamare alle Autorità di Noja *la contumacia di contatto*.

Queste autorità assicurarono loro che i centonovantadue convalescenti, i cinquecentoventidue osservati, col resto della popolazione, godevano ottima salute.

S'intromisero in Noja - asserisce Morea - seicento abiti completi, mille camicie, duecent'ottantotto lenzuola, e cinquecentoquaranta a due luoghi, seicento paia di calze, seicentosessanta paia di scarpe, centosette pagliericci ad un posto, altrettanti a due, quattrocento traversini, trecento berrettini, seicento fazzoletti, centoquarantaquattro lettieri ad un posto, duecentosettanta a due posti, quattrocento mensali, trecentosessantasei posate, duecentosessanta tavolini, novantasei stipi, seicentosessanta sedie, cent'ottantotto casse.

Da quel giorno l'aspetto della città potè dirsi veramente cambiato.

La contumacia di contatto procurò tanta gioia generale che tutti sembrava delirassero. Moltissima gente accorreva sotto le linee del cordone dai paesi vicini. Le artiglierie sparavano, la truppa manovrava a fuoco e dall'interno facevano eco i nojani con mortai. Il popolo passò nella spurgata chiesa della Madonna della Lama ad adorare ed a ringraziare l'Altissimo.

Dopo duecentosettantatre giorni, i Nojani rividero i loro Altari, che visitarono i primi, le loro piazze, le loro vie, i loro concittadini, comunque maltrattati dalla sorte.

Trasportato dall'enfasi rettorica, Morea passa da una esagerazione all'altra, fino a scrivere che la gioia del momento fu tale che fece dimenticare ogni pena ed ogni perdita.

Che se era vero che i primi a rivedere, dopo i duecentosettantatre giorni, erano stati gli altari, non era vero che dallo stesso tempo i Nojani erano rimasti esclusi dai rapporti coi propri concittadini, ed erano rimasti senza potere più attraversare e frequentare le loro vie e le loro piazze; così come se era vero che i sacri martelli, muti fino a quell'epoca,

rinnovarono il loro festevole suono, chiamando nel seno del Tempio di Dio i suoi dilette figli, che per lungo tempo n'erano stati divisi, fu pur vero che quello stesso Dio accolse le loro lacrime di piacere, secondo Morea, non miste o seguite soltanto da quelle del dolore, ma le più calde, le più roventi lacrime del più fiero cordoglio, senz'alcun piacere, che il feroce piacere del dolore.

Si videro le piazze piene di commestibili, gli artieri ripigliare i loro strumenti, gli agricoltori schiudere nei contigui orti e giardini suburbani quel terreno che il destino aveva abbandonato, i figliuoli ritornare ai genitori, restituiti i fratelli alle sorelle, baciarsi i consorti, stringersi gli amici, fumare tutti i camini e tutte le mense dei nojani non essere più tribolate da omei, ma asperse di consolantissimo pianto. In mezzo alla loro allegrezza (molto relativa in quel primo tempo) appena infatti li ricordava il pensiero, si prosternavano essi devoti a terra e, con voce sincera e grata, porgevano voci di gloria a Dio, stendendo le mani al Cielo, implorando fervidamente per la felicità e per la vita del Sovrano e dei Funzionari impiegati per la loro salvezza.

Non era naturale che piangessero di gioia quei poveri Nojani, nel puro egoismo d'essere sopravvissuti alla sciagura, che troppo n'erano usciti, in verità, troppo malconci; né che, se un pensiero rivolgevano a Dio potesse essere altro che quello della lacrimosa implorazione della Pace eterna per i loro morti. E tutti ne ebbero!...

Né Dio avrebbe ascoltato, nella sua Giustizia, le raccomandazioni del popolo a favore di quei Funzionari, assicurati soltanto alla sua Giustizia. Il popolo non poteva pregare per essi, per i traditori e per i dilapidatori, anche se fosse stato composto tutto di Santi, e non pregò per essi... in alcun modo.

Dalla Chiesa alla Barriera vi erano le Superiori Autorità della Provincia, e da questa, sui terrazzi, i Nojani non sapevano come meglio festeggiare (Morea).

È ammissibile perché è umano che la gente, che prima s'era sospettosamente evitata, si accostasse e si stringesse le mani e si chiamasse lietamente dalle finestre riaperte e si scambiasse rallegramenti.

Passato il pericolo, una e grande e comune era ed intima la gioia, quella gioia serena che trapassa i limiti della persona e si estrinseca nella collettività, per la pace di tutti, per la calma di tutti, dopo il pericolo per tutti, dopo l'affannoso, il disperato travaglio di tutti.

Avida, quella povera gente già era preparata, ed ansiosa attendeva di poter mordere al frutto risanato della vita.

## CAPO XI.

### LA FINE DELLA PESTE

Il Magistrato, con sovrana approvazione, aveva disposto d'abilitarsi Noja a pratica con il Regno col 1° novembre 1816, abolendosi tutte le misure sanitarie, tanto per Noja che per la Provincia.

Questo straordinario avvenimento è tanto solenne, tanto commovente, tanto umano ch'io reputo opportuno e necessario ricordarlo in tutti i suoi particolari, a completamento del mio studio sulla peste di Noja.

E per un solo motivo rientra nella mia trattazione critica: a spiegare come il nostro popolo potè mantenere fino alla fine della sua tragedia un contegno correttissimo, assecondando i suoi Capi nel forzato e necessario tumulto del momento supremo della liberazione; a confermare quanta nobiltà vera lo avesse distinto nell'ora grigia del suo tormento, quanta ne avesse dimostrata, sobriamente, nell'irrefrenabile impeto della gioia di chi potè ritrovare finalmente un raggio, un primo, un sicuro raggio di sole, nella più fitta notte del suo terrorizzante destino.

Questa non è psicologicamente vera gioia, che lascia dietro a sé mar sì crudele...

Trascrivo dalle memorie di G. Battista Lioce fu Giovanni (manoscritto del 1817):

"Finalmente era il primo giorno di Novembre 1816 ed il sole mai aveva così irradiata la vasta scena dell'orizzonte nojano.

Era il più bel mattino d'autunno, che si appalesava in tutto il suo splendore, e sembrava bello quanto il primo giorno della Creazione".

Non saprei proprio assicurare se la bellezza di questa giornata fosse metaforica, o piuttosto legata alle particolari condizioni di spirito dell'autore o all'eccezionale avvenimento, giacché Morea, al contrario, scrive che all'alba del 1° novembre soffiava veloce l'ostro e si temeva finanche una pioggia che avesse potuto disturbare una giornata tanto desiderata e memorabile negli annali della storia universale, non che nei fasti della scienza e delle imprese nazionali.

Concediamogli che il ricordo di quella data vada oltre quello delle semplici condizioni atmosferiche, che esorbiti dagli annali della storia nojana per interessare la storia della scienza e della patria, ma completiamolo ancora qui col giudizio conclusivo severo di posteri, integriamolo con l'ultimo crollo dell'ultima sua speranza: **"Ogni trista memoria ormai si taccia. E pongansi in oblio le andate cose"**, perché traendo appunto da l'oblio le andate cose, ci preme definirle, ché non siano mai più oltre taciute le memorie tristi, nel senso più lato della parola, le memorie tristi che nella storia dell'umanità servirono sempre di stimolo ad alte e forti e generose imprese.

Il passato ha in sé tutta la sapienza didascalica del mondo; il presente ne fu generato ed il futuro - noi stessi lo viviamo in rapporto al tempo remoto - non è che il ricorso del passato stesso, aumentato delle conquiste del pensiero e del sentimento.

Orbene, se il Lioce riprende: "Tutto il Creato ne gioiva ed i soli petti dei Nojani infelici gemevano ancora al più brillante spettacolo della Natura, osservavano la bellezza di quel giorno e molto più risentivano i ceppi, di che erano aggravati ancora", dobbiamo ammettere senz'altro che Dio in quel giorno abbia voluto esprimere la sua misericordia ed abbia voluto dare alle tenebre finalmente il sole; la salute, la vita, la libertà ad un popolo derelitto, che nella fiera espiazione, pur sempre sottomesso alla sua Volontà suprema, l'adorava, l'invocava, lo supplicava incessantemente.

In tutta la notte - descrive Morea - i Nojani, col pensiero di vedersi a libera pratica col Regno nel giorno seguente, non avevano dormito. Le porte delle case aperte, le vie popolate, l'aria scossa da continui gridi e schiamazzi di gioia e di festa...

Accogliamo anche questa notizia col diritto della critica.

Gli equipaggi militari partivano per il nuovo loro destino; il resto della truppa stava schierata in battaglia, su le pianure del cordone, vicino alla Barriera.

Continuo, con religiosa comprensione, il magnifico racconto del Morea.

"Si avvicinavano le ore diciassette, quando il Commissario del Re, col suo Stato Maggiore, l'Intendente col suo Segretario Generale, altri distinti Funzionari civili e militari della Provincia si fecero innanzi alla Barriera per ricevere dai medici e dalle Deputazioni sanitarie il giuramento sul Vangelo, assicurante che lo spurgo erasi regolarmente eseguito e che sin dalla contumacia di contatto niun accidente di peste era

occorso. Il Sindaco, col Decurionato di Noja, offrirono al Commissario del Re le chiavi del Comune.

Senza toccare le chiavi, il Commissario del Re disse:

*"Sfortunati, ma pazienti Nojani!*

*Basta al Re, nostro Signore, il vostro ottimo cuore: giubilate!*

*Voi siete a libera pratica con tutto il Regno".*

E, stendendo la mano di contatto, soggiunse:

*"Andiamo ai piedi dell'Altare a rendere grazie all'Essere Supremo per i benefici compartiti ed a visitare i vostri tetti e gli asili delle vostre disgrazie".*

Spalancati i cavalli di Frisia, che formavano la Barriera, il Tenente Colonnello Schmelber, alla testa d'un picchetto della Real Guardia, con carabine impugnate, al gran galoppo, nonché una Compagnia di Zappatori e di Granatieri del Regg. Regina Fanteria, comandato dal Colonnello Vollaro, scortati dall'armoniosa banda dello stesso Reggimento, precedettero l'ingresso dei Rappresentanti del Governo, seguiti da varie Compagnie di Fanteria dei Reggimenti Re e Bruzi, accompagnati da diversi personaggi, tra cui molte Dame del vicinato".

"Quando nella strada di Capurso - dice Lioce - s'intese un suono di tamburi e di banda militare avanzarsi forieri della nostra riacquistata libertà, nello stupore generale, moltissimi dei tristi Nojani supposero un inganno e pensarono invece a nuovi atti di barbarie, che appunto in tal modo si ordivano".

E non c'era ragione forse di temerli, anche in quell'ora, se ricordiamo quanto recente fosse stata la proposta dell'intendente per l'abbattimento della città?

Si sparavano colpi di cannoni, che furono in numero di centocinquanta, e che - secondo Colletta - "sarebbero stati segni di festa per la città e per il Regno sebbene intendessero a scuotere col tuono l'atmosfera e a dissipare gli atomi della pestilenza".

E, tesi com'erano gli animi di tutti, pieni della massima diffidenza, quel popolo sventurato che si sentiva solo nella sua disgrazia e che mai aveva sperato clemenza e protezioni, non poteva essere, fin dalla sera innanzi, con i suoi più legittimi e più forti dubbi, e non poteva aver vissute tremende, inenarrabili ore di ansia, tutta la notte, tutto il giorno seguente, fino allo scatenarsi improvviso di quel pandemonio con suoni di bande, e colpi di cannoni ed irruzioni militari nella città? S'era fatto sapere che in quel giorno il popolo avrebbe assistito e partecipato alla grande festa della sua Liberazione, ma non poteva essere stato quel

ritrovato un abilissimo inganno per mandarsi ad effetto, nel modo migliore, un piano nefando, da lungo tempo vagheggiato, e del quale pochissimo tempo prima s'era ancora insistentemente parlato?

Quando invece dai soldati stessi d'avanguardia, per il buon ordine, si gridò l'assicurazione della riacquistata libertà, la quale peraltro si riteneva lontana, fu allora e soltanto allora che l'animo del popolo tutto vibrò all'unisono, come una sol corda, ed emise quel grido formidabile d'un momento, un grido ch'io non saprei definire, se di sollievo, se di giubilo, se di rabbia e di odio, un grido tanto possente che l'eco ripete di distanza in distanza, con lo stesso animo, un secolo dopo l'altro, con la stessa forza, con lo stesso slancio impetuoso.

Ritorna a narrarci Morea che i due lati della riattata strada di Noja si riempirono di paesani, ugualmente che le finestre e le terrazze, echeggianti di frequenti evviva al Re ed ai suoi impiegati.

Uno stuolo di gente, con verdi rami di pacifico e festoso ulivo trasportavano in trionfo su di un carro di affetto e di benedizioni gli Impiegati, con la Truppa, al prisco Tempio di nostra Santa Religione.

Dilettissimo spettacolo che eccitava le lacrime della consolazione - dice Morea - ma onestamente soggiunge: solenne ed inesplicabile tributo, reso dai Nojani alle paterne cure del Re e dei suoi Ministri.

E tace opportunamente, in questa pagina di lirica e di etica, tace delle lacrime dei pentimenti e dei rimorsi, forse perché neppure ci furono, e non può parlare d'un tributo clamoroso di riconoscenza dei Nojani agl'immediati benefattori: ai medici, ai deputati propri, ai propri amministratori, tributo che non potè essere plebiscito, ma di singole espressioni forzatamente fuse di gratitudine e di paure dell'uno verso l'altro, il tributo della clientela soggetta, la prova della devozione illimitata del povero e del diseredato e del bisognoso verso i suoi crudelissimi padroni, verso i padroni insomma, anche se non troppo crudeli, e quali noi possiamo ormai figurarceli, dopo quanto di essi abbiamo narrato fedelmente. Ma questa prova, questo tributo clamoroso era necessario che si fosse fatto credere scaturito dalle acquistate benemerienze e quindi profondamente sentito dal popolo, ond'era necessario che per tale e per plebiscito lo avesse consacrato il Morea, nella sua compiacente storia.

Il popolo dunque, acclamante, frenetico, avrebbe allora dimenticato tutto... tutto? Né la semplice vista dei suoi esecrati carnefici l'avrebbe fatto fremere d'indignazione, né l'avrebbe per lo meno ammutolito ad ogni richiesta di strepitosi osanna?

Come confondere la paradossale, dolorosa gioia del popolo, in quest'ora, con una spontanea manifestazione di simpatia e di riconoscenza verso i suoi Dirigenti? Se il popolo non tacque, se il popolo non seppe frenare i suoi impeti in questo istante di solennità incomparabile, se anzi non esplose in una dimostrazione pericolosamente ostile e non volle neppure in quest'occasione smentirsi, in perfetta coerenza con la sua indole e con la forza dei tempi e delle circostanze, è questa, a mio giudizio, la maniera più logica di comportarsi verso gli odiati oppressori da parte di chi sente, purtroppo, l'impotenza di contrapporsi per umiliarli, dopo averli vinti.

Troppo sarebbero stati ipocriti quegli antenati, poiché è certo che non furono troppo imbecilli.

Perché Morea avesse avuto ragione, bisognerebbe ammettere, anche per quell'istante, che essi avessero dimenticato tutto; ed è assurdo ed è impossibile, tanto fu effimero del resto quello stesso tripudio.

Ed i fatti i più recenti? Quelli del 6 ottobre? E l'incubo delle minacce durate fino al giorno stesso della liberazione? Dimenticati?!!!!...

Dimenticati, sì, o meglio perdonati forse, tenuto conto dell'indole assai buona del popolo servile; ma al punto da ammettere, col Morea, che invano la truppa tentava di far largo, e l'affollamento degli affezionati Nojani era immenso ed intangibile, questo no, non è umano, non è naturale, non è del caso nostro, a meno che i Nojani non si fossero affezionati proprio alla peste o alle sue complicità: alla peste morale.

Dire quindi che i Nojani non si stancavano di dare le più luminose ed amorevoli prove della loro riconoscenza e della loro stima, riportandosi a quel doveroso tributo di affetto ai tirannici funzionari locali, significa travisare la grande importanza psicologica, che in questa occasione ha il vero significato etico del momentaneo giubilo plebiscitario di quei liberati dall'inferno, significa volersi mantenere su una linea storica di coerenza perfetta, ma falsare intanto la storia, che si riporta alle cause quando giudica degli effetti, significa insomma negare il principio filosofico della storia.

Noi seguiremo Morea quando si commuoverà davanti al dilettevole spettacolo, che doveva eccitare le lacrime della consolazione, nell'inesplicabile - dice lui - e solenne tributo reso dai Nojani alle paterne cure del Re e dei suoi Ministri, e non ci sarà per nulla inesplicabile questo altissimo sentimento d'un popolo, al quale è stata almeno conservata la patria, anche se nella più spaventevole rovina.



E comprenderemo quel giubilo, e con esso spiegheremo se tacquero negli attimi buoni in quell'ora di tripudio tutte le infinite ragioni di odi e di vendette, non trasformate peraltro in gratitudine, quando sapremo inoltre dal Morea che quell'istante era reso ancora più magnifico dai frequenti e forti amplessi dei congiunti e degli amici dei Nojani, nel rivedersi dopo dieci mesi di angustie e di prigionia, scampati dal formidabile rischio.

Ma come non ritenere assolutamente falsi quei continui ringraziamenti, che dice d'aver visto Morea, che il figlio per il padre, la moglie per il marito, ed il fratello per il germano facevano ai pubblici funzionari, per gratitudine alla cura presa nell'averli conservati?

Prescindendo dalle ristrettissime clientele, da gruppetti d'uomini incalcolabili, non sarebbe forse antitetica quest'asserzione, contraria in confronto della condotta tenuta dai medici e dagli amministratori?

Oh, ma non s'era fatto a gara per scansarsi dalle loro grinfie, e dunque? Se gratitudine partigiana ci fu, sarebbe da riferirsi soltanto alla loro disonesta tolleranza ed ai più disonesti favori e privilegi concessi. Ma permettiamo che c'interrompa Morea stesso e che ci affermi solennemente che i guariti, in misura di poco più dell'1%, erano stati quelli in cui fortunatamente s'era affacciato il bubbone grasso che suppurò, dal che pareva, egli continua, che l'arte non si distinguesse tanto. Egli non scriveva per far dei complimenti ai Colleghi di Noja, ma a dimostrazione forse che, in fin dei conti, si poteva permettere che i malati facessero senza dei medici, e questi ultimi si autorizzassero tacitamente o fossero posteriormente scusati di non essersi rischiati troppo nella cura dei malati, purché almeno si fossero occupati ad isolarli, ed a prevenire i contagi.

E come può parlare, pur restringendo le considerazioni in questo argomento, come può parlare di riconoscenza e finanche di affetto del popolo ai suoi medici, quando egli stesso s'è lasciato altrove sfuggire: "Con quale discrezione si poteva pretendere che quell'1% era campato per abilità dell'arte?" Ed abilità era in questo caso sinonimo perfetto di interessamento. "Quando la peste pasceva a suo piacimento - egli riprende - vi era forse stata minore mortalità dell'attuale?"

Oh dunque, entriamo in quella folla, cogliamola in questo supremo momento di gioia, e diciamo pure di pazza gioia, ed affidandoci al solo buon senso logico, riconosciamo quali e soli potevano essere i veri motivi d'ogni atto della sua allegrezza, anche se irresistibile e frenetica.

Usciamo dalle obbligate rotaie d'una storia ufficiale, e tutti i privati narratori concittadini del grandioso avvenimento non faranno sillaba intorno alle ragioni della loro relativa felicità, perché troppo essi ritengono che debbano essere intuitive; e tuttavia quest'avvenimento ci descriveranno con le tinte più calde d'un sentimentalismo, che si connatura perfettamente con la psicologia del nostro popolo.

Ed ascoltiamo dunque con quanta semplicità e con quanta sobrietà di sintetica esposizione, ci dirà il Lioce:

"Molte persone erano accorse da fuori per rivedere i parenti e gli amici rinchiusi in Noja: fu quindi un abbracciarsi, un piangere di tenerezza nel rivedersi, con meravigliarsi del come si trovavano vivi, dopo tante sventure; e poi un dimandarsi reciproco, in ordine allo stato di salute in cui erano, ed un condurre i forestieri ad osservare e le chiese, ch'erano state sempre chiuse, e gli ospedali, ed il Camposanto, e tutto che si credeva più degno di rilievo".

E non accenna neppur D'Onofrio, che seminò la sua storia di titoli di benemerente della classe sanitaria, a questo spunto finale di riconoscenza da parte del popolo e, a documentazione del millantato credito, nessuna prova più schiacciante contro Morea.

Certo che l'omissione non potette essere fatta per virtù di modestia, ché D'Onofrio molto poca sempre e ovunque ne dimostrò; ma il fatto non poteva sostenersi, come volle motivarlo il Morea; e la malizia di D'Onofrio stavolta non riuscì a pensarla quest'altra eresia e non la scrisse, ciò che invece assai ben volentieri avrebbe fatto nel suo esclusivo interesse, avvallando la buona fantasticheria del collega.

"Qual fusse - egli dice - la gioia universale in sì consolante incontro è facilmente indovinabile da chiunque sa calcolare i tratti dello spirito umano. Echeggiava da per tutto negli angoli della città una sola voce di evviva, ed il festevole clamore del popolo, che accompagnò i Ministri del Re fino alla Chiesa Madre, solennemente preparata di già per l'arrivo dei medesimi e per rendere grazie all'Altissimo".

\* \* \*

L'ingresso del Duomo era custodito dalla truppa ed ornato del rispettabile Clero di Noja, per il ricevimento delle Autorità, continua Morea.

Il Vicario Generale Monsignor Pasquale Mazzei di Bari, per parte del suo Arcivescovo infermo, fu il sacro interprete presso l'Altissimo dei ringraziamenti e dei voti dei Nojani.

Il Canonico cantore: Vitangelo Monno di Bari tenne il pergamo, con eloquente discorso d'occasione. Seguì un "Te Deum".

Il Collegio dei Medici volle dimostrare i suoi sentimenti di gratitudine verso il clementissimo Sovrano, scrive D'Onofrio, con latina epigrafe, che fu innalzata sopra il Trono Reale nella chiesa matrice.

Ne ebbe ben donde!...

INCLITO - PIO - AUGUSTO  
 FERDINANDO BORBONIO  
 SUMMO NOSTRO IMPERANTI CLEMENTISSIMO  
 OB INNUMERA APUD NOJANOS INCOLAS  
 BENEFICIA POSITA  
 SAEVIENTE PESTE - SEPTIMO IDUS  
 IUNII TAM SUPERATA  
 DUM HODIERNA DIE FERVENTIORIBUS VOTIS EXPETITA  
 CUNCTA URBS HACTENUS OBSIDIONE INTERCLUSA  
 AD PRISTINUM COMMERCIIUM  
 FELICIORI OMINE REDIT  
 MEDICORUM COLLEGIUM MORBO CURANDO ADDICTUM  
 HOC GRATI OBSEQUENTISSIMIQUE ANIMI SIGNUM  
 DIU IN POSTERUM DURATURUM  
 D. D. D.  
 KALENDIS NOVEMBRIS A. D. MDCCCXVI

Si andò poscia ad augurare, seguendo Morea, la pace profonda ed eterna alle vittime disgraziate, deposte nel Cimitero...

Oh, l'altra commoventissima scena di un pianto di dolore, versato dai parenti di quegli'infelici, alla vista dell'urna comune!

Visitato finalmente l'ex ospedale pestifero, si sciolse l'augusta funzione, che il telegrafo annunziò all'istante a S. M. il Re.

Il Commissario del Re prescrisse la distribuzione ai poveri di Noja di 100 ducati al giorno per quattro giorni, ringraziò la Truppa del Cordone, diede in Rutigliano una festa da ballo ed un pranzo, nella quale intervennero molti Nojani e molti impiegati in Noja.

Le truppe intrapresero la loro marcia per Bari.

Nel 3 novembre il Commissario del Re passò in Bari, donde, dopo di aver assolto il compito delle spese erogate dal Real Tesoro per la peste di Noja, partì per Napoli nel giorno 20 dello stesso mese, in unione del suo Stato Maggiore e del Deputato del Magistrato.

I Nojani, sciolto il cordone, si diffusero subito per il territorio e per la provincia, accolti con franco e vero amore fraterno dai loro carissimi compatrioti.

Molti altri, ci riferisce Lioce, si sparsero subito per le campagne a rivedere con ansia quei fondi che con tanta cura avevano prima coltivati e che adesso ritrovavano con alberi tagliati e con muri abbattuti e con terra soda quanto quella d'una strada, e comunque nello stato il più deplorabile. È del resto quanto ci conferma lo stesso Morea: che cioè spettacolo desolante offriva la vista delle devastazioni compiute nelle campagne.

Invano - egli scrive - cercavano i Nojani nelle adiacenze del Cordone i loro alberi, i loro pozzi, i loro curatoi, le loro case, ed i loro giardini.

Ripigliando presto però i loro usi e le loro speculazioni, soccorsi da parenti e da amici, mentre nei primi giorni carri di commestibili d'ogni genere arrivavano in paese, provenienti da ogni punto della provincia, i Nojani ricominciarono a coltivare la loro madre terra ed a commerciare attivamente, obliando a poco a poco la loro immane disgrazia.

Ma nei seguenti giorni, troviamo in Colletta, ciascuno, orbo di padre, o di consorte, o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore.

Quanto più sereno ed obbiettivo si mostrò Colletta, il cui acume filosofico lo portò ad un giudizio più conforme alla dura realtà.

Ciascuno - ripetiamolo - durevole mestizia serbò nel cuore. Era trascorso un anno, quando la pietà per la città martire dettava a Ianziti per don Ciccio De Caro, la seguente apostrofe ai manigoldi, da lui ritenuti i responsabili dell'immane disastro.

"Non voglio entrare, in quei sacrileghi maneggi di quella rea politica che hanno formato la rovina di cotesta città, ove oggi per lo strascico di tante iniquità, li migliori e più probi cittadini, non trovando più come potersi alimentare, sono costretti a sloggiare, per cercare altrove la loro sussistenza, perché giungerei a disturbarvi all'eccesso, né saprei se, ingolfato trovandomi per tutti i labirinti della tragica scena, ci potessi lasciarne uno, senza condannarlo con quel terribile decreto dello Spirito Santo, che dice:

*«Vae qui reducit domos suas in iniustitia, et in aliis eorum inventus est sanguis animarum pauperum et innocentum, in tertiam et quartam generationem parata posteris eorum Dei maledictio».*

Tremino pure tutti quelli che hanno avuto parte nella sciagura e rovina di Noja, ch  forse un giorno vedranno avverata questa tremenda sentenza.

E voi che avete avuto sempre innanzi agli occhi la giustizia e la piet , nulla potete oggi rimproverare alla vostra coscienza, come debbono rimproverarla al contrario taluni che, mostratisi assetati dell'altrui sangue, a guisa di lupi, hanno rapito e divorato.

E per la sola cupidigia dell'oro!

Scellerati!... Traditori!

Eppure non passer  gran tempo e sentirete gli effetti tremendi della Giustizia Divina; io ho gi  veduto qualche cosa finora, ma voi vedrete molto in appresso".

Non sarebbe lecito - caso per caso - segnare in queste pagine la ruinosa parabola discendente delle famiglie, su cui davvero fu sperimentata inesorabile la tremenda Giustizia Divina. Per la storia, basti dire che risulta essersi per ognuno dei rei avverato il presagio dell'espiazione, anche se Dio non volle tutti pagare il sabato, con la dantesca e giusta pena del contrappasso, cominciando da questa valle... di lacrime.

"Vi dico che io ho scritto a voi (ancora Ianziti a Di Caro) come ad amico, ed ho cercato di mostrarvi al pi  che ho potuto la verit , ma se mai essa non piacesse, e dovesse partorire il solito effetto, lo che non credo in persona vostra, stimatela piuttosto come vi piace, anzi seppellitela pi  che non si ritrovi, al fondo del pozzo. Per me   sempre una, e fin che non moro, non posso giammai tradirla. La cabala io l'ho ben capita, ma non voglio profittarne. Scusatemi se ho parlato un poco risentito, non per fare una causa personale, ma in sola difesa della verit , per la quale io tutto ripeto dal voler divino, al quale mi sono sottomesso, e tiro avanti, pieno di acciacchi, questi altri pochi giorni, facendo sempre la sua Santa Volont ".

Ma la verit  fu accettata dal canonico Di Caro, che l'aveva vissuta, ed il documento epistolare form  per lui quanto di pi  onesto e di pi  reale e di pi  sincero si fosse scritto intorno alla peste, e lo conserv  pertanto come uno dei pi  gelosi ricordi e, convinto del raro pregio di quello squarcio di storia per i tempi che sarebbero venuti, lo tenne per affidarlo ai suoi nepoti, che seppero conservarlo con quella cura, che

meritano gli originali di opere riconosciute d'un intrinseco valore etico e politico per la famiglia, per la società, per la Patria.

Tanto... che cosa rimaneva più del vero, già dopo qualche anno, sulle scene della tragedia, mentre gli storici travisavano, gli uomini dell'epoca sparivano ed ogni vestigio si sopprimeva, accecando la storia?

\* \* \*

Il Consiglio Provinciale di Bari rassegnò al Re un indirizzo di ringraziamento per i benefici ricevuti, nel rincontro della peste di Noja, e chiese il permesso di erigere un Monumento, che ne avesse ricordata ai posteri la catastrofe.

Chi sa perché quel monumento non sorse, chi sa perché nessun ricordo quella sventurata generazione volle o potè tramandare, oltre qualche copia della storia di Morea e del D'Onofrio e della raccolta degli Atti Ufficiali, monumentum aere perennius in saeculo.

Ho l'impressione che i segnacoli non si fossero consentiti sotto la scusa che meglio sarebbe stato che la luttuosa circostanza si fosse al più presto cancellata dalla memoria di quel popolo e dei discendenti. Ma come si rassegnò quel popolo a non scolpire nella pietra viva o nel marmo indelebile quel tributo di gratitudine per i suoi medici generosi, per i suoi amministratori integerrimi?

Il ricordo della peste essi, anche senza dei monumenti e delle lapidi, l'avrebbero portato fino alla tomba, ma perché non dovevano tenerci, quand'essi fossero trapassati, a far sapere ai propri figli a chi dovevano essi la propria salvezza e la conservazione della Patria, più volte risparmiata dal cannone?

La memoria dei fatti si sarebbe potuta passare con i racconti vivi di padre in figlio; ed i nipoti, se poi non troppo sicuri più dei fatti intesi da coloro, che a loro volta li avevano pur sentiti raccontare, avrebbero potuto leggersi la storia di Morea, **se ne avessero avuto vaghezza o interesse**, proprio come si esprime il Roppo.

Ma leggere le storie sarebbe stato privilegio di pochissimi, né si pensava, che, ipso facto, sarebbero state per fortuna sbugiardate, anche se in forma del tutto privata, mentre che i segni in ogni ora, in ogni tempo,

avrebbero sempre parlato eloquentemente e a chiunque, e non avrebbero permesso che le persone oneste di quel tempo li avessero riferiti a quelle storie... false e bugiarde.

Perché allora questi segni non si posero, mentre che quelli che dovevano permetterli, a me sembra che anzi avrebbero dovuto deliberarli essi stessi o, con il più legittimo orgoglio, accettarli dal popolo di Noja, soddisfatti pienamente e in loro glorificazione, sin dalle prime proposte? Non veggio bene che un popolo si creda interamente sdebitato verso uomini che si sono dediti, con ogni abnegazione, nei suoi riguardi, solo per averli accompagnati con un pò di chiasso fuori di casa sua. Non mi persuado perché gli uomini del Governo non si fanno essi stessi intelligenti promotori e sostenitori del riconoscimento d'un merito da perpetuarsi nei secoli e perché, al contrario, la loro medesima condotta, di concerto con quella dei nostri concittadini, non solo indifferenti, ma fors'anche decisamente ostili, abbia dato motivo per confondere... per cancellare ogni più lieve impressione nella mente dei Nojani, col proposito di seppellire per primo il ricordo stesso della sciagura patita, che avrebbe richiamato le aggravanti dal dimenticatoio, al quale invece erano state intenzionalmente e deliberatamente condannate, con la forza.

La raffica passò, il popolo abbattuto risospinse con muto disprezzo gli stranieri oppressori; e, per sua stessa vergogna, non levò i suoi scudi contro i traditori innominabili dell'afflitta patria, ma col silenzio di commiserazione e di abominio li abbandonò nella loro primitiva oscurità.

Un secolo dopo nessuna traccia resta dell'infausta memoria; molti non sanno oggi neppure che la "Restauratione della nostra patria" comincia col tremendo sacrificio dei diseredati ed immiseriti superstiti della peste: un pugno d'uomini che ritrovò dal suo dolore la forza per riaprirsi il cammino nella sua storia millenaria, e risalire, a lenti passi stentati, con indomita volontà, la stessa faticosa via, per la quale s'era allora distinto nel consorzio dei popoli contermini.

Ah dunque, neppure da questo punto di vista la peste di Noja ha mai destato l'interesse degli studiosi sul fenomeno sociale, che si produce in un popolo che rapidamente si evolve per vero miracolo delle sue risorse volitive, per la potenzialità del suo genio, per il dinamismo febbrile del suo lavoro, fecondo d'agiatezza e di benessere?

Con lo sviluppo demografico, quasi si triplica numericamente in un secolo, e sparpaglia i suoi figli, numerosi, attivi, intraprendenti in tutta la Patria Italiana, e li spinge in cerca di cospicue fortune al di là degli

Oceani, li segue e li ammira, con orgoglio campanilistico, asceti ai fastigi dell'industria e del commercio, alle vette della scienza e dell'arte.

Fertile terra d'intelletti e di amore, questa Noicattaro, continuazione dell'antica Noja, si spande in un dominio spirituale di superbe conquiste, quelle che non si alienano, quelle che formano la vera grandezza della patria: nelle affermazioni del pensiero, nella operosità infaticabile, che trae dal sacrificio le oneste, e, qualche volta, invidiabili ricompense.

Non io scriverò della storia moderna del mio paese, essa però, più dell'antica e della medievale, conterrà pagine di fama e di gloria.

Ma tornerà a chiamarsi *Noja* questa patria, perché la sua storia non inizia dal 1862, quando il patrio Consiglio volle inopportunamente modificarne il nome, né in quest'epoca registra alcuna soluzione nella sua continuità, né subisce metamorfosi il popolo, né cataclismi la terra; tornerà a chiamarsi *Noja*, come nei voti e nel desiderio degli abitanti, in conformità delle tradizioni e del diritto storico, del nome stesso dialettale conservato ed immutato oltre il 1862 e fino ad oggi, perché questo popolo riviva e non rinneghi il suo passato, che ad esso intimamente appartiene, perché non disconosca mai più, ma rinsaldi le sue correnti e le sue tendenze naturali, perché nello svolgersi del suo tempo segua il corso continuo, regolare delle successioni, donde deriva, e trovi saldo e granitico il fondamento, sul quale deve elevare la rettitudine delle sue intenzioni e la fiducia delle buone opere da compiersi, ispirandosi agli esempi, fedele alle consegne della sua storia, nella vita domestica come nella vita politica, servendo sempre ad ideali, sulla breccia del lavoro e del dovere.

Noicattaro volle far dimenticare Noja; l'aberrazione di alcuni uomini o di speciali circostanze si accomodò ad un disegno oltremodo riprovevole e vergognoso, che fu facile tradurre in atto a figli degeneri senza culto per la loro storia, senza religione per la loro patria, senza rispetto per sé stessi e per i posteri, senza venerazione per i propri vecchi e per i propri morti.

Ma Noja rimane nella coscienza, nella mente e nel cuore dei paesani e dei forestieri, Noja è il nome che suona, con dolcezza quasi nostalgica, sulla bocca di tutti, Noja insomma è il passato che s'è imposto a tutte le ingiurie moderne ed ha resistito alla sovrapposizione esotica ufficiale, Noja sarà il nome proprio della mia patria, quando un nuovo consesso di uomini benpensanti, interpreti delle collettive aspirazioni, sapranno provocarne dal Governo nazionale la riconsacrazione storica.



Allora Noja incorporerà il settantennio, impropriamente detto di Noicattaro, e, sotto lo stesso suo glorioso nome risorto, i secoli remoti si fonderanno con i secoli futuri, nella santa unità dei vincoli domestici, morali, civili e politici.

Allora Noja valorizzerà la sua storia.

---

## CAPO XV.

### IL CIMITERO

Dal 23 novembre a tutto dicembre del 1815, vestiti al solito, i cadaveri furono sepolti nelle varie chiese di Noja, prima in quelle della città e poi nelle altre di campagna.

Sappiamo che il Magistrato, di riscontro ad un rapporto del suo Deputato in data 5 aprile 1816, decise che le sepolture fattesi in queste chiese, senza regole sanitarie, si fossero fabbricate provvisoriamente, ritenendo pericolosa qualsiasi operazione avesse voluto farsi allora, attesa la loro putredine, e si fossero segnate con una lapide, indicante contenersi appestati. Anche queste pietre andarono frantumate, col tempo; ne ho viste io prima abbandonate all'aperto, poi sparire forse sotto il martello dello spaccapietre.

Del resto, conservarle, perché? Potevano trovare o meritavano esse di trovare un posto in un museo locale?

E lo avevamo e s'era mai pensato a formarlo un civico museo? E potevamo averlo?

Chi sa!!!...

Regalando le nostre antichità, non queste, ma quelle di maggiore valore e di maggior pregio c'era modo d'accaparrarsi tante simpatie... tante amicizie influenti...

Quale scopo avrebbe avuto un museo locale in fin dei conti?

Quale utilità, quale interesse particolare?

Le anticaglie non interessano che qualche rammollito, qualche fanatico di archeologia o qualche presuntuoso intenditore di storia patria...

E poi, spogliamoci pure di quanto abbiamo, le nostre vicende si compiaceranno di raccontarcele gli altri.

Né tanto basterà!...

Doveva un prete forestiero ricordare da un pulpito il nostro recente passato, su una piazza gremita di gente, non son trascorsi che pochi mesi,

per vedere impressa la meraviglia su mille fronti pensose e attonite, per leggere in mille cuori la contrizione, in quel generale, dolce rapimento umano che ottiene la insinuante parola della rimembranza dolorosa e commossa, la parola mirifica della preghiera.

Commemorerà, per la prima volta scientemente, le nostre sventure l'ottimo sacerdote don Nicola Fortunato da Grumo Appula, arciprete della vicina Capurso, e si assisterà all'agitarsi dell'anima sua al cospetto di Dio, ricordando i morti che noi dimenticammo, e lo si osserverà accorato e supplichevole, volgersi a questo popolo per ammonirlo, con bel garbo, per riuscire a scuoterlo dalla sconveniente apatia verso la sua storia senz'occhi, per far intendere ad esso la voce dei morti, nell'olocausto di fede, di amore e di dovere, nella religione del sacrificio e del martirio, per insegnare come dalle tombe si profilano i crepuscoli d'un'era sempre migliore, e specie quando su di esse cadono le benedizioni dei posteri, memori e grati.

Il sacerdote avrà questo grande sospiro sprigionantesi dall'anima e lo stesso sospiro si desterà in tutte le anime; il sacerdote avrà per i nostri morti dimenticati del 1816 un solo palpito, prorompente dal suo cuore nobilissimo ed egli l'avrà svegliato in tutti i cuori.

Dal 1° gennaio dunque i nostri morti si cominciarono ad inviare nudi su cataletto e poi su di un piccolo carro, espressamente costruito, tirato da muli e guidato da tre becchini, nella pianura distante 200 passi dal Carmine, nel Cimitero della peste, un recinto fatto a bella posta per il pietoso ufficio, in via allora detta delle Viscigliole, non essendo ancora in quel tempo introdotto l'uso obbligatorio dei Cimiteri (Legge 11 marzo 1817).

Le fosse si facevano scavare anticipatamente da alcuni lavoratori di campagna, continuamente addetti a questo servizio.

Riporto dal Morea ancora che le fosse, la cui grandezza ordinaria ed approssimativa si riduceva a 14 palmi di profondità ed a 7 di lunghezza, accoglievano ciascuna tutti i cadaveri della giornata, buttativi dai becchini, i quali, quasi sempre, a mani nude e senza precauzioni afferravano i cadaveri ed i malati e li portavano al loro destino.

Quei corpi, spenti o prossimi a spegnersi, non erano semplicemente interrati in quelle comuni ed enormi fosse "i fopponi de la peste", ma prima coperti d'un buono strato di calce viva, il contenuto di buone ceste.

Tutti i becchini si contagiarono, tranne due, che solevano ogni giorno aspergersi di olio in tutto il corpo. Cinque ne perirono, undici,

purgata la malattia, ritornarono senza paura al loro mestiere, né attaccarono più la peste, da autentici monatti, a malgrado delle continue ed immediate occasioni di contagio. Erano tutti servi di pena, condannati a vita o a tempo per reità; assoluti dal commissario del Re, in grazia dei pericolosissimi servigi resi.

Parlando del Cimitero, così si esprime Morea:

"Fu il sacro deposito, funesto alla nostra memoria ed a quella dei posteri, uno spazio chiuso da un muro alto 35 palmi, spesso 3 1/2, lungo nei 4 lati 1554 palmi, intersecato da tremende lapidi, le quali minacciavano morte a chiunque osasse sconvolgerlo".

Ancora fino ad oggi soltanto questo muraglione, nel cui recinto entrando, si sente un certo che di misterioso e d'opprimente, pur quando s'ignori a quale uso servì in un'epoca non troppo lontana, è l'unico avanzo, che l'ingordo tempo non ha consumato degl'innumerevoli ricordi della peste.

È una costruzione ancora solida, che non sarà neppure rispettata, tanto si accarezzano da diversi anni progetti di ampliamenti e quindi di demolizione. Del resto è inopportuno sentimentalismo quello di rimanere attaccati ai monumenti della storia antica ed ai suoi documenti.

Ma se la storia li chiama a testimoni del passato; se quel passato, anche se d'infausta memoria, serve di monito, e, per una pietra soltanto, si mantiene ogni giorno presente al pensiero delle generazioni che si seguono, non è uno sciocco sentimentale chi si affanna finanche a disseppellirla, con mille indagini, dalle viscere della terra, quella pietra che arresta, riverente, il passo dello studioso ed insegna; non è un rinnegatore del progresso chi mostra i segni delle lunghe tappe del progresso stesso, chi rianima le pietre miliari della evoluzione dell'umanità, perché esse soltanto ridicano veramente di che lagrime grondi e di che sangue.

Non basta perdonare all'ignoranza e tollerarne gli scempi, non basta criticare la grettezza e commentare i propositi dei saccenti e gli atti degli affaristi e di tutta la larghissima schiera di persone, che mai più nulla seppero vedere al di là del loro naso; non è soltanto dovere, ma bisogno di quei pochi, che si chiamano aristocratici del pensiero, di opporsi e di vincere contro una qualsiasi politica insidiosa di avvilito e di preminere contro ogni forma di decadenza.

La mano sacrilega, che manomette quei segni ed acceca la storia, si macchia di un'empietà, che è insulto alla memoria di chi passò attraverso

il suo tempo, soffrendo eroicamente, solo per preparare a noi un tempo migliore.

Le lapidi furon tolte dai muri del Cimitero, nei quali dovevano pur essere solidamente confitte, ch  ancora si notano - tratto tratto - in essi gl'incavi profondi, ove appunto le lapidi erano state collocate.

Ma se delle cose profane   scempio l'iconoclastia, dei sepolcri   sacrilegio ogni violazione.

Inviolabili e sacri quelli che si sono aperti ieri, come gli altri che si spalancarono nei secoli pi  remoti, essi s'impongono al rispetto assoluto di tutti i tempi.

  un segno di civilt  onorarli.

I perturbatori di essi furono sempre odiati e perseguitati.

Morea si mostrava proprio sicuro che la memoria dell'infortunio dei Nojani sarebbe rimasta perpetua, solo perch  mai nessuno avrebbe soltanto pensato ed ardito di penetrare nel Cimitero per disfarlo.

**"Non oblieranno - egli dice - non   possibile che possano obliare questi sepolcri i pi  lontani nepoti. Ho visto, pieno di affanno, in negro ammanto, compreso di dolore immenso, tutto un popolo qui distruggersi in lagrime, picchiare il muro fatale che li circonda, baciarlo, chiamare per nome i morti, rammentare il loro cuore, la loro mente, testimoniare la loro desolazione, figlie sconsolate, dolenti genitori, mesti fratelli, afflitti amici, tributare quella piet , che la sciagura crudelissima aveva pur tolta ai poveri morti".**

Non era possibile... pensava Morea, e certe nefandezze restano - purtroppo - unico titolo di vergogna per noi.

\* \* \*

Per circa un cinquantennio la vita pass  tutt'intorno a quel Cimitero, ed il campo conserv  una fisionomia propria, che fu di rispettoso isolamento e non d'abbandono, in quanto conserv , com'era naturale allora, quella pi  stretta, quella pi  intima corrispondenza misteriosa che del resto sempre esiste tra una terra ed i suoi abitatori...

Ma è orribile a dirsi come d'un tratto, per esecrabile deliberato d'un Consiglio comunale, come se s'aspettasse ansiosi che trascorresse il prescritto cinquantennio, imposto dalla legge al rispetto obbligatorio delle tombe, quel cimitero doveva, ahimè fin troppo presto, cambiare in tutto la sua fisionomia...

Traggo dall'Archivio del nostro Comune:

*"Sessione ordinaria N 22967 - 5084 - Tornata dell'11 novembre del 1865 - Presidenza del Sindaco Sig. Vito Sturni.*

*Riunito il Consiglio comunale, nelle persone dei signori: Positano Michele - Cirillo Giuseppe - Lioce Giambattista - Sforza Sebastiano - Nardone Vincenzo - Lamanna Domenico - Regina Francesco - De Riso Giambattista - Berardi Carlo - De Rossi Pietro - Divella Giovanni Michele - De Mattia Francesco e con l'assistenza del segretario comunale Sig. Vitantonio Chiantera, da Polignano.*

*III proposta - Visto che è pressoché impossibile di poter ridurre questo locale, detto campo di Marte, a cimitero*

*Considerato che sarebbe empietà muovere il suolo per non turbare le ossa dei nostri padri, che vi giacciono*

*Considerato che taluni abusano, menandovi a pascolo i quadrupedi*

*Il Consiglio ad unanimità delibera*

*esporsi in fitto a solo ed esclusivo uso di pascolo il locale detto "campo di Marte" per l'annuo estaglio di L. 42,50 e per anni quattro sotto condizione che qualora la Guardia Nazionale abbia bisogno di fare in tale sito gli esercizi militari, non possa dissentirlo il fittuario.*

*Letto, approvato ecc.*

*V° Il Prefetto -Bari, li 7 dicembre 1867 - N. 22967 - 5084.*

Come non può non destare l'attenzione d'un qualsiasi individuo che legga o senta ripetersi questo capolavoro amministrativo e non lo ritenga infelicissimo parto mentale d'uomini assai mediocri, così non potè non essere diversamente giudicato dall'Autorità tutoria, alla quale si chiedeva l'approvazione dello strano deliberato.

Dall'11 novembre 1865, data di quella sessione ordinaria del Consiglio comunale, al 7 dicembre 1867, data della vidimazione prefettizia di quello stesso atto, corrono oltre due anni.

Chi sa qual momento favorevole si attese per poterla strappare, bisogna proprio dire ostinatamente decisi quegli Amministratori, che facevano capitale su quarantadue lire e cinquanta centesimi d'introito e si proponevano d'impinguare il bilancio del Comune.

E dall'avidità indecorosa di questo guadagno essi dovevano essere accecati, sia perché l'idea non fu espressione d'un solo momento di leggerezza, giacché risulta dagli atti dell'archivio di Noja che sin dal 7 febbraio 1862 si interessava, con la Nota del Sindaco N. 164, il Signor Prefetto della Provincia perché si fosse degnato di provvedere convenientemente sulla deliberazione del Consiglio comunale, con la quale si chiedeva che si fosse messo a coltura l'antico camposanto ed il prodotto si fosse destinato a rendita dell'Ospedale, che vi si stava costruendo; sia perché non s'accorsero della contraddizione nei termini del loro deliberato, sul quale non seppero e non vollero ritornare, anche per salvare le apparenze dei motivi sul voto unanime espresso.

Si considera empietà smuovere il suolo per non turbare le ossa dei padri, che vi giacciono, e si determina di smuoverlo e di profanarlo; si considera che taluni abusano, menandovi a pascolo i quadrupedi e si consente che il pascolo si effettui, con il massimo diritto.

L'abuso infine da chi era concesso ed incoraggiato?

È ritenuta empietà muovere il suolo sacro e si permette che lo calpesti la Guardia Nazionale, nientedimeno per eseguirvi gli esercizi militari.

Né tanto basta alla radicale metamorfosi che deve subire ancora quello storico luogo santo, né tanto basta alla volgare profanazione.

La giunta, nella tornata del 16 agosto 1886, sotto la presidenza del Sindaco sig. Francesco Santoro, e composta dai signori De Riso dr. Giambattista - Antonio Macario - Vincenzo De Florio, stabiliva costruire nel fondo comunale detto di "Marte" un ammazzatoio provvisorio, smettendo per ragioni sanitarie l'uso di quello esistente nell'interno del paese, adiacente alle case sotto il campanile del Carmine. Ed il Consiglio, nella seduta del 6 ottobre 1886, con dieci voti contro quattro negativi, omologò la deliberazione della giunta.

In quello stesso anno si fece approvare il progetto del completamento dei lavori del macello, che rimase in definitiva ove, purtroppo, rimane tuttora.

Ben aveva ragione di dolersi amaramente il Lioce che un suo congiunto, il primicerio Don Nicola Vito Lioce fosse morto nel periodo della peste, ché le di lui spoglie e le reliquie dovevansi gittare, abbandonate in un campo di triboli e di spine; ed accrescere al dolore di morire l'orrore del sepolcro!

---

\* \* \*

Crebbe dapprima sulla gleba inonorata il cardo spinoso e la gramigna, che di poi fu pingue pascolo al gregge.

Solo in quel chiuso, forse molte volte sospirò il pastore, nel cui animo riflettevano pallidi, lontani racconti uditi da fanciullo, e lo spazio deserto e la mole del recinto.

Quel pastore nei suoi ozi non poteva leggersi il Morea o il D'Onofrio o il Giornale degli Atti, perché non s'intendeva di lettura; guardandosi attorno riusciva invece a poter comprendere che erano trascorsi ormai lunghi anni, dacché, nelle viscere di quella terra sparirono schiere di sventurati, e furono i padri dei suoi padri, che, nello sterminio d'una pubblica calamità, s'eran ritrovati lì sotto ammonticchiati, confusi tutti, orribilmente cacciati in un carnaio comune, senza vesti e senza casse, senza fiori e senza ceri, senza gli ultimi baci dell'addio estremo, senza l'ultimo atto dell'agonia e... poi... senza nomi!

Gli avevano ciò raccontato, quand'egli s'era voluto rendere ragione del significato di quel vasto recinto, in cui si proibiva ancora ogni genere di cultura.

La peste epidemica faceva ecatombe, ed il sacrificio d'un popolo intero, duramente provato dalla sventura, forse non fu mai così straziante. Ma senza più una traccia, senza un'orma...

Il villano fantasticava e si commoveva e poi, mentalmente, biascicava la prece per i morti, a suffragio di quelle anime, nel pauroso ricordo di tutti i giorni.

Lì si sentiva ancora Dio e l'immaginarsi della fossa d'un martire ed un lungo allinearsi di croci svelte, in una visione realistica, produceva ancora lì il religioso fascino dell'altare e del mistico silenzio d'una cattedrale. L'incessante, l'inesauribile tormento della sofferenza umana lì aveva ben ragione di fermarsi in ogni tempo, religiosamente...

Fu quindi aperto il sacro campo al profano piè del vulgo, e che cos'era ormai quell'inutile spazio, proprietà del Comune, se non un adattissimo luogo per esercitarvi la gioventù in allegri giuochi spensierati?

Ma i giovani, come i capi di tutte le succedutesi amministrazioni del Comune, non hanno mai saputo del sacrilegio che commettevano e



forse converranno meco che, per quanto è vero che mutevoli son le vicende - anche delle cose - resta sempre un'enormità che si giochi e si tripudi e ci si diverta ancora allegramente sulle ossa dei nostri stessi morti. Il contadino che una volta, dirompendo col vomere l'antica gleba, rimase religiosamente compreso d'umana pietà alla vista di qualche teschio o di qualche stinco, che il ferro, scavando, riportava alla luce, e sentì una voce intima che gli comandò di rimettere quei resti nella loro terra sacra, e credette a persecuzioni di ombre e a maledizioni di spiriti, se alla terra non avesse restituito le reliquie che custodiva, provò quel profondo senso di rispetto verso i morti, che altri non avevano sentito, e dette prova che, non troncandosi il misterioso legame tra spirito e materia, si approfondiscono e quindi si affinano le qualità fondamentali interiori, che costituiscono il comune patrimonio spirituale della razza. Molti uomini, soffermandosi, e non a caso, dinanzi a quell'ultimo testimonio della sciagura, dinanzi al Cimitero, l'unico sacrario che resisteva ancora ai colpi spietati della distruzione dei ricordi patri, poterono finanche insegnarci che un Cimitero, e un non comune Cimitero, era da considerarsi un triste monumento della nostra storia, perché stava a ricordare che dall'immane rovina, nella quale culminava per noi un periodo nefando di servaggio muto e di derisione atroce, sorgeva un'epoca nuova di civiltà nella vita del nostro paese.

Un cimitero: un monumento?

Sì.

Molti ce n'è che volontà di uomini seminarono sulla faccia della terra e son tutti sacri alla nostra memoria.

Un monumento per un ricordo tanto doloroso?

Sì.

Tutti i monumenti delle guerre e delle vittorie non sono ricordi meno tristi e meno dolorosi per i superstiti.

Circonfusi tutti in un'aureola di gloria, se sono i simboli della virtù dei popoli.

Quel nostro cimitero: un monumento?

Sì.

In esso, come in un archivio di eroismo e di virtù, generazioni meno e più lontane sapranno ritrovare pagine tristi e pagine forti, pagine di travagli e di martirî, sfuggiti alla consacrazione ufficiale della storia, ed in breve obliati, senza presagio allora di meritata fama; riconosceranno nella storia il suo giusto ufficio, evocheranno da esso gli uomini ed i loro fatti, sapranno trovare la luce vera in tutta la oscurità fosca d'un passato

tenebroso d'ignominie e ne trarranno, sempre più sicuri, la certezza dell'avvenire.

Riconsacriamo quel Cimitero!

Il campo non è riconosciuto idoneo dalle Commissioni tecniche sportive per l'uso cui s'è destinato; vi sono proposte di ampliamenti, di demolizione di qualche lato del muro di cinta...

Il campo sportivo è un'opera che non può adattarsi assolutamente a quello spazio; deve considerarsi una costruzione nuova, con criteri particolari, con esigenze imprescindibili, con più ampia e più regolare distribuzione di tutti i servizi su una superficie, almeno doppia di quella dell'attuale campo, che peraltro dovrebbe ex novo essere rifatto, dal punto di vista tecnico, dal punto di vista estetico.

Che se poi dovesse limitarsi ad assolvere la funzione d'una semplice palestra, ciò che a me parrebbe sufficiente per l'educazione e lo sviluppo fisico d'una popolazione di lavoratori del braccio, e che non troppo può dedicarsi, come in una città, alla ginnastica ed allo sport, uno spazio libero qualunque assolverebbe in pieno lo scopo, se pur volessimo prescindere dalla necessità obbligatoria di creare, col nuovo Edificio scolastico, una palestra ginnico-sportiva vera e propria, sufficiente ai bisogni didattici della nostra popolazione scolastica, di gran lunga superiore sempre a quella dei giovani dilettanti e cultori dell'atletica e dei giuochi.

Riconsacriamo quel Cimitero!

Non può considerarsi più rispondente ai moderni requisiti igienici d'un pubblico macello, quel luogo, ove non si può che constatare semplicemente e deplorare la negazione assoluta d'ogni elementare norma d'igiene, relativa agli ambienti del mattatoio, ed ai servizi sanitari e veterinari. Modificando e migliorando, un poco per volta, ingenti spese è d'uopo che si sopportino, un anno dopo l'altro, ed il vecchio che resta, sempre vecchio nella sua struttura, non avrà mai soddisfatto le necessarie esigenze che si reclamano dai nuovi tempi, e che rimarranno sempre, malgrado ogni spesa, dei giusti desideri.

L'aver fermato un progetto di nuova costruzione del macello, al momento in cui s'era già bandita l'asta per l'appalto dei lavori, può essere stato un atto di savia amministrazione, quando si consideri che la somma del mutuo ottenuto per il macello si ritenne più necessario e più impellente destinarsi al rifacimento ed alla trasformazione di pubbliche vie, ridotte addirittura impraticabili, e cioè ad un'altra opera igienica del massimo interesse e vantaggio pubblico.

Ma l'averne spinta la pratica annosa della nuova costruzione del pubblico macello fino ad essere sul punto d'iniziarne i lavori è innegabile dimostrazione della riconosciuta, e non meno urgente, necessità di abbandonare quel luogo, dal nome di macello, per assicurare una funzione igienica, secondo le leggi ed i regolamenti in vigore, all'abbattimento degli animali da ammettersi al consumo. Se anche costretti a soprassedere quindi dall'abbandono di questa località, inopportuna destinata - ab initio - ad uso di macello, tutto fa sperare e fa credere che non si potrà desistere - in un secondo tempo - dal mettere in esecuzione il progetto pronto, che costò lunghi anni di insistenze e di lavoro burocratico e fu voluto dalla cittadinanza, fu sostenuto dalle Amministrazioni del Comune, fu approvato, perché pienamente giustificato, dalle Autorità tutorie.

Riconsacriamo quel Cimitero!

Riporto dal "Crivello" - il noto quindicinale di V. Fiorentino - dal N. 5 dell'anno IV - 8 marzo 1925 - uno squarcio d'un articolo di prima pagina d'autore ignoto: "Il parco della rimembranza".

Ma voglio io adesso far qui delle proposte, voglio io arrogarmi la pretesa di suggerire forse, secondo vedute mie personali, come potrebbe riconsacrarsi quel Cimitero?

No, assolutamente.

Ho creduto mio preciso dovere far conoscere da queste pagine che non sono mancati in ogni tempo uomini che abbiano ardentemente desiderato di riconsacrarlo, come non mancarono, nel tempo stesso, occasioni, le migliori, le più degne, le più favorevoli, per riconsacrarlo.

*"Il parco della rimembranza, tanto sostenuto e caldeggiato dai Ministri succedutisi nel dopo-guerra, nel dicastero della Pubblica Istruzione, affinché - sentinella avanzata del patriottismo italiano - sorgesse in ogni Comune del Regno al momento della sua unificazione - è rimasto inattuato solo in questo paese, che pur ha immolata tanta giovinezza alla Grandezza della Patria.*

*Gli alberi del Parco, coi nomi dei caduti, con l'indicazione del fatto d'arme, del tempo e del luogo ove rifulse il valore e la gloria, crescendo sotto le carezze del nostro sole, rigogliosi nelle zolle feconde del nostro suolo, imposti alle coscienti e gelose cure ed al pieno e sentito*

*rispetto del popolo, gli alberi del Parco formeranno tanta parte dell'educazione civile e patriottica delle generazioni che seguono.*

.....  
*...adibire a parco della rimembranza il Cimitero degli appestati, un'area libera che trovasi quasi nell'abitato, circondata e protetta da solidi muri".*

Un cancello d'accesso si aprirebbe in alcune ore del giorno, per alcuni giorni sacri alla città ed alla Patria, ed in quella serra d'amore si respirerebbe l'aria del più puro patriottismo; i morti ci unirebbero tutti in una più salda comunione di fede e di amore, mentre che il vivo ed eloquente silenzio di quella flora ci ammonirebbe dei doveri della fratellanza, tanto spesso dimenticati dalle passioni umane a danno del bene pubblico e del progresso cittadino, e ci otterrebbe di renderci sempre più degni di tutti coloro che morirono, anche senza palme di gloria, per il nostro paese, per il nostro stesso avvenire.

Riconsacriamo quel Cimitero!

Alberi che simboleggino il ritmo affannoso e continuo della vita, urne che diano onorata sepoltura ai resti di coloro che la patria reclamò nel suo dilettevole seno, ceneri di eroi, mucchi d'ossa di generosi e di uomini che illustrarono, con la loro vita di pensiero o di azioni nobilissime, il sacro nome della loro Terra natia, ricordi marmorei, lapidi e croci, nel marmo, nel bronzo o nella pietra, effigiate figure dei nostri grandi Uomini, scomparsi e presenti, che onorarono attraverso il tempo, con l'esempio di preclari virtù, per plebiscito riconosciute, le invidiabili tradizioni della Gente nostra: **ecco il sacrario della Patria!**

Ritorniamo in quel Cimitero: non saranno più mute le pareti di quel recinto e mute non resteranno le sue zolle, non fremeranno più l'ossa e la sacra polve contro l'implacabilità tremenda del loro spietato destino; quel luogo parlerà d'una meditazione profondissima nella profondissima pace; lì le anime si eleveranno in un'ascesi ed il pensiero mistico si farà ora drammatico e tragico, ora calmo e sereno, come se quel luogo ispirasse tutte le passate vicende, e, tutta lì, compendiasse la nostra Storia.

Restituito al suo decoro, ritornato alla sua pace santa, alla sua divina quiete, rimembrando... i fantasmi non svaniranno più, velocemente trasportati nella pazza corsa delle nubi!...

Ombre dei miei padri, qualcuno, e non era neppure dei nostri, qualcuno la intese la vostra voce dolorante da quell'oblio... e dal fremito

dell'ignoto sentì percuotere la fronte pensosa, senza provare la paura della solitudine affollata di ombre e pur senza intuire, attraverso quello sterile vestigio, forse neanche una minima parte della storia macabra...

E qualcuno, ancora in silenzio, senz'accorgersi, non certo per un eccesso di sentimentalismo pietistico inopportuno, fuori luogo e fuori tempo, ha pianto in quel vostro Cimitero, col cuore stretto nella caligine d'un tramonto cupo.

Venne infine qualcuno fin lì, avido d'interrogare la terra e le pietre, e, nell'ora solenne della sosta, evocatrice del vostro ignorato martirio, sui gelidi venti d'una sera del due novembre, sentì aleggiare, intorno a sé e su, assai al di sopra di sé, i vostri numerosissimi spiriti, vaganti sulla terra nativa ed immemore, e non poté che... commiserare... e rinfacciarci l'incomprensione di certi doveri e di certe imperiose necessità, col biasimo che resta un'onta per tutto un popolo.

Le nubi avvolgono le vostre Ombre, o miei padri antichi, i vapori del nembo si addensano intorno a quel luogo, eterna dimora dei vostri resti mortali, ed in quello squallido spazio già stabilisce l'oblio il suo regno contro di Voi, irriverente assiso sul freddo trono dell'ignoranza.

Ma se è vero, com'io credo, che attraverso varie vicende, la storia ha sempre rivendicato i suoi inconculcabili diritti, e che dalle tombe, risorti, si levano i morti il cui destino non fu il comune, onde confusi non furono ne l'onde di Lete; se è vero che negli occhi dell'umana pietà non sono inaridite le sorgenti delle lacrime, stillate dai ricordi, che sempre conservano in sé la forza di nobili emozioni e perciò sono imperituri, questa dimora delle ceneri avite deve sfidare, ma saprà vincere, l'ingiuria di plebi incolte e di capi incoscienti.

E sia merito del Fascismo, restauratore della Patria.

Io sento qui la voce paurosa del 1816 da questo Monumento, ammonitrice ed educatrice, ed io vedo questo sito di pace ritornare, con altra forma, asilo di Religione, ove la zolla continuerà ad esalare la nebbia dei suoi vapori, umido drappo teso sull'argilla dei morti, e donde pie voci non s'alzeranno che, per orare, a Dio, attorno ad una Croce.

Udite...

Sul limitare del cancello, cupo e tetro, già vi parla lugubramente il Fato e del campo squallido l'aspetto vi dice che quivi la desolazione impera.

Udite...

---

Quella terra sempre sospira, tappezzata di molli erbette, anche se battuta e calpestata, e restituisce la materia che racchiude: quella terra che accolse, olocausto di morte spaventosa, la nostra gente, trema, calcata dai piedi profanatori.

In vortici si abbatte sullo spazio deserto l'uragano nella notte fonda: voce perenne dell'agonia sofferta da quel popolo.

Udite...

Risuona ancor tremendo il grido disperato di superstiti infelici e lì echeggia il suono rauco d'una tromba, che la morte stessa agghiadava, il rullo d'un tamburo, che gli animi opprimeva, le scariche ripetute di fucilerie, i lamenti, le suppliche di poveri condannati, gli strilli dei moribondi arroventati nella calce, ed il sospiro rassegnato di chi stoicamente va verso la sua tomba.

Udite...

Il passo colà vibra, risuona; anche la terra sembra accompagnarvi con un tepido sospiro, in fretta restituendo il calore del giorno...

Riflettete...

Successori di quegli uomini, figli e nepoti lontani, tutti si cade, sotto i ciechi colpi della nefanda falce, che brandisce degli uomini il Destino.

L'esser nati, l'esser vissuti, l'aver bene o male oprato nella vita è nulla?

No.

Con l'attimo fuggente, assorbiti e trasfusi nella notte dell'eternità, noi passiamo, ma il mondo resta, sul quale torna immanente il giudizio di Dio contro i reprobì, ma pur con gli eroi e con i santi, sulle cui orme luminose il mondo stesso cammina verso il suo Dio.

Cerchiamo l'antica Madre.

Nel suo seno dormono tutti gli elementi di che noi stessi siamo fatti e donde noi abbiamo tratta la vita, e dall'amor nostro resa più feconda, questa terra medesima, che già fu dei nostri progenitori, ci accoglierà benevola e soddisfatta, ritornanti nelle sue alme viscere, e la casa di Noja ospiterà sempre più degni i figli dei figli, sempre migliori i discendenti di quelli.

Nell'orbita infinitamente circoscritta di questo punto della terra, che fu tutto il vostro piccolo mondo, Spiriti chiaroveggenti e liberi degli avi nostri, vi richiama e vi esalta, vi ricorda e vi onora la divina e misteriosa corrispondenza degli amorosi e grati sensi umani. Profilatevi, sacri Lari, nel lembo del nostro Cielo, ove noi crediamo che sia il vostro

---

Paradiso, e cui noi guardiamo con l'anelito della speranza: noi vi invociamo intermediari con Dio, Voi proteggeteci!

Ravvivatrice di sentimenti, risanatrice di affetti è la religione del cuore; eterno per essa palpita e sublime in ogni tempo l'amore per la famiglia e per la patria. Questa religione è essenza d'ogni ideale, alla cui cima sta Dio: guida nel peregrinare terreno, temprava ogni fede, ogni speranza nutrice, vince ogni pervertimento, frena, commuove, educa, nobilita e, quando ci accosta ai morti e per essa, con le loro azioni oneste ed esemplari, i morti rivivono in noi, risolve tutti i problemi, abbatte tutte le difficoltà, supera tutti gli sconforti, a egregie cose gli animi accende, ci fa buoni e ci fa piangere...

Le nostre lacrime si confondono con la terra!...

Ombre benedette delle prische generazioni scomparse, la memoria del vostro sacrificio, durato cristianamente, del vostro eroismo e del vostro martirio deve sopravvivere a tutte le follie degli anni che corrono veloci, ma che ai vostri son legati, indissolubilmente. Se non fu e non è e non sarà da considerarsi proprio come inutile questa già troppo miserevole esistenza umana, il materialismo prosaico, che sembrerebbe aver conquistato la malinconica religione della storia, non annulla la voluttà del pianto, la tenerezza dei ricordi, la santità delle aspirazioni già fervide nelle anime nostre, non incrina la nostra fede salda, per cui il pensiero seppe ritrovare il sentimento e da essa attinse la forza per votarsi a qualcosa di più alto e di più puro e di eterno.

Al cospetto di Dio ogni tempo è presente; la eternità è presente e si offre completa quasi in un circolo luminoso, di cui i secoli compongono i punti. Nell'intelletto e nel cuore dell'uomo convergono i raggi della propria eternità, limitata al suo passato; egli lo conosce e lo rivive nello specchio della verità della storia, il quale diventa quasi un prisma che, assorbiti e trasformati quei medesimi raggi, li riflette, divergendoli in ogni senso, ad illuminare la eternità futura.

I NOSTRI CRONISTI



**Vitangelo Morea**  
**(1782 - 1865)**

Nel capo XXXVIII di "Noa" - il Roppo scrive esaurientemente sulla vita e le opere del Morea - Che il lavoro del Morea su la peste di Noja fosse davvero stato poderoso, non ci sarebbe chi potesse disconoscerlo; se rispondesse al vero tutto ciò che volle dire di lui lo storico, non mi perirei di discutere, ma tolto l'interesse... scientifico, non altro merito può darsi alla sua storia ed a quella del collega D'Onofrio, come rilevammo in tutto lo svolgimento della nostra tesi.

*Honoris causa*, mi piacerebbe poi includere tra gli illustri cittadini onorari di Noja questi nomi, che troppo presto dimenticò l'ingratitude umana:

- 1) *Paolo Garron*
- 2) *Domenico Ianziti*
- 3) *Gregorio Lamari*

se tal privilegio si compiacque il Roppo, da forestiero, di concedere a Morea.

**Mons. Nicola Maria Carrocci**  
**(1766 - 1820)**

La sua biografia è magistralmente compendiata dal Roppo nello stesso Capo XXXVIII della "Noa" - pag. 493 - Non avrei quindi null'altro da aggiungere, dopo quello che di lui ho detto nel mio "studio critico" se non che designarlo come un eroe e come un santo al popolo, che in ogni tempo avrà imparato a conoscerlo e a venerarlo.

**Sac. Don Giacomo Lioce e N. H. Giambattista Lioce**

Di costumi integerrimi, vissero nel periodo turbinoso della nostra storia e seppero comportarsi sempre fieri e dignitosi nell'avversa fortuna, dalla quale furono duramente colpiti.

Scrissero, ciascuno per sé, brevi appunti sulle persecuzioni patite nel tempo della peste ed annotarono qualche episodio, forse per intimo risentimento.

Tali scritti noi li abbiamo rinvenuti tra le carte di famiglia, conservate dagli unici eredi: i figli del fu Domenico Lioce.

Il cognome Lioce è tuttora comune a diversi stipiti.

La famiglia invece di cui ci siamo occupati nella nostra Storia ed alla quale vi appartenevano i citati cronisti: don Giacomo e Giambattista Lioce, rappresenta il ramo aristocratico del cognome stesso.

### **Giacomo Siciliano fu Saverio**

Dottore in Giurisprudenza

**(1790 - 1848)**

nato in una delle più nobili famiglie di Noja - educato alla scuola rigidissima dell'esempio dei suoi ottimi maestri: i genitori e gli zii canonici, ascese ad un grado di erudizione e si formò una preparazione spirituale che gli valsero l'onore di poter continuare a mantenere alto il nome ed il prestigio, guadagnato alla sua casa dagli antecessori, tutti noti da quei tempi per campioni di galantomismo intransigente, per caratteri inflessibili, per senno non comune, per principi di morale e civile educazione, sviluppata con i precetti della dottrina cristiano-cattolica, nella difficile traduzione pratica.

Ciò che dominò nella sua vita fu un far da signore, costante in ogni incontro, in cui ben poteva dirsi d'essere stato messo a dura prova.

Si distinse quindi uomo di tempra, incondizionatamente superiore, con le tendenze congenite e per le maschie virtù acquisite, anche quando si elevò a censore severo, per quanto sobrio, del sistema politico del suo tempo ed affrontò in pieno il dramma del dolore desolante del suo paese, e contro la corruzione, cui egli non seppe dare neppure una compiuta giustificazione patologica, scrisse non per farsi storico o letterato o maestro, ma per un immenso atto d'amore e di rispetto al suo prossimo, per rivendicare la verità offesa, per togliere l'onta del dileggio, per cancellare un insulto che l'ipocrisia aveva aggiunto alla ferocia consumata, per nasconderla.

La sua anima inquieta nei contrasti, cercò febbrilmente, con il riflesso lirico di Dio, in tutta la vita, il bene; non lasciò mai questo

motivo disperato e quindi lo scopo della sua esistenza; galvanizzò le sue parole e le sue azioni verso questo suo bisogno psichico prepotente ed esplose con i suoi scritti contro la malvagità, che, purtroppo, ebbe ragione di lui.

Morì quando si preparavano i nuovi destini della Patria, con la rivendicazione del diritto di libertà: il suo sogno continuo ed assillante e della sua famiglia di patrioti.

### **Padre Eliseo Berardi**

Priore e maestro dei P. P. Carmelitani in Noja

Dev'essere il probabile autore d'un'altra memoria importantissima sulla storia della nostra peste. In un incartamento manoscritto, senza traccia del nome dell'autore, abbiamo trovato soltanto un indirizzo, a tergo d'una lettera, dal quale si rilevano le generalità suddette.

E solo per ipotesi gli attribuiamo il *"Fedele racconto del morbo contagioso affliggente il Comune di Noja"*.

L'ipotesi, invero, ci sembra molto attendibile, anche perché il manoscritto si conservava presso gli eredi della famiglia Berardi. Epperò non abbiamo voluto, per eccesso di amore alla verità storica, ricorrere a citazioni di questo presunto autore nel corso della nostra trattazione, mentre ci siamo riservato di non trascurare quest'altra fonte, riportandone almeno i punti più salienti e con le parole testuali.

Se, come pensiamo, realmente l'autore fosse stato un Berardi ed un sacerdote, il documento avrebbe assai maggior valore, perché ancora una volta ci saremmo trovati di fronte ad un cronista dello stesso stampo dei galantuomini colti, già citati, non cadendo alcun dubbio sulla intrinseca nobiltà della famiglia, cui il nostro Padre Carmelitano si apparteneva.

Il racconto comincia:

"Ecco come insorse nell'infelice città di Noja una malattia, che pose sossopra l'Italia, anzi l'Europa intera.

Liborio Didonna, uom di campagna, essendosi conferito in Rutigliano, per vendere alcune uve, dal suo giardino prodotte, di là ritornò con un grave dolor di testa, dal quale bentosto si sviluppò una malattia, che da un medico del paese, nominato Doleo, venne caratterizzata per apoplezia, poiché il paziente vedevasi contorcere la bocca e non far uso di una parte della sua persona. Contemporaneamente al marito, si ammalò puranche la moglie, che spirò nel giorno appresso,

cioè il dì 24 novembre, ed affetta dallo stesso malore. Non passarono che pochi giorni e s'intese la malattia medesima rinnovata nella persona di una certa Benedetta Cinquepalmi, parente del Liborio, la quale morì con un gonfiore all'inguine.

Quindi cominciò la malattia a diramarsi in paese, sicché molte famiglie furono dal contagio sopraffatte, come a dire, quella di Onofrio Sorino, di Carmela Cinquepalmi, di Carmela Didonna.

Erano in questo piede le cose, quando in Noja si portarono due professori, per caratterizzare la malattia, cioè Musci e Pavone.

Questi tutto asserirono, fuorché essere la malattia dominante un contagio pestilenziale.

Ciò non pertanto Doleo spacciava, con lettere circolari a tutti gli amici, che in Noja si stava sviluppando un contagio pestilenziale, che faceva raccapricciare ogni persona sensibile ed amatore della propria salute. Doleo, cassanese di patria, ma domiciliato in Noja da più anni, era uomo di molta abilità, non ignaro della sua professione, ma nell'istesso tempo, volubile, doppio, venale, ed animato in tutte le sue operazioni dal solo spirito del proprio interesse, che era il principio motore delle sue operazioni.

Ora ecco un campo in cui la sevizia dei medici consacrò infinite vittime al capriccio ed al di loro privato interesse.

La notte del 29 dicembre 1815, alle ore quattro, si conferì in Noja la soldatesca, per cordonare strettamente il paese.

E siccome la nottata fu estremamente fredda, i militari volendo allumare il fuoco, si portarono dai padri Cappuccini, i quali non sapendo che gente mai fosse, si ostarono e non vollero aprire. Forzati, diedero di piglio alla campana.

Allora fu che la maggior parte del paese si pose in allarme, e incominciò a tirare delle archibugiate, credendosi di essere masnadieri, che invadevano il convento.

Ma appurato il fatto, si rimasero cheti. La mattina seguente, la gente villereccia, ignara di tutto, essendosi incamminata al lavoro, fu dalle guardie respinta.

Allora la sorpresa e la tristezza leggevasi a chiari caratteri sulla faccia di tutti.

Il primo ricorso che si ebbe in circostanze così calamitose, fu alla Chiesa madre. S'istituirono novene, tridui e checché di meglio la pietà cristiana potè suggerire. Ciò fu praticato fino all'interdizione delle chiese, che venne circa il 23 gennaio.

Dal primo dì del Cordone, i medici cominciarono a stabilire ospedali, sì per gli ammalati che per quelli che erano sospetti.

Furon questi i primi momenti della inumanità e della barbarie.

Ogni malato era dai medici condotto all'ospedale morbosso e colà attaccava il contagio che pria non aveva.

Il monistero dei Carmelitani, quello dei Cappuccini, e due case di Berardi, un casino di Evoli ed una torre appartenente alla beneficenza (Cristo), furono i luoghi ove fu rinchiusa la gente più sospetta e nell'istesso tempo quella che appena presentava il menomo dubbio.

Epperciò avvenne che la morte cominciò a fare una strage la più crudele negli ospedali di osservazione. E furono meno quelli che morirono nell'ospedale morbosso che coloro i quali rimanevano vittime nei luoghi di esperimento.

Non mancavano altri mezzi onde poter risparmiare tante vittime infelici? Ma questi forse non tendevano allo scopo fissato dai medici. Essi già erano inquieti che non ancora si era intesa la malattia salire alla gente commoda e pulita.

Mentre in tal modo la malattia progrediva, non seppero i medici adoperarvi antidoto, che non conducesse più prestamente alla morte. I rimedi che apprestavano servivano solamente ad aprire tante nuove strade alla morte. I pazienti erano siffattamente spaventati dai medicamenti e dai medici, che fremevano di rabbia in sentirli nominare.

Intanto da Napoli fu mandata una certa quantità di elissire.

I medici vollero farne la prova, ma le conseguenze furono funeste. Quanti lo prendevano restavano vittime, e certi istantaneamente. Ciò non ostante i medici desistirono dal darlo, quando più non ne avevano. E sembra poco che non ne avessero fatto venire di più. Poiché essi credevansi in sicuro spalleggiati dall'Autorità del Comitato medico di Napoli, donde appunto un tale antidoto era stato proposto.

Giammai i medici, fino alla venuta di Garron, si videro salire sopra gli ospedali, se non di passaggio e armati di bastoni di ferro, di cui un medico si avvalse una volta per percuotere alcuni ammalati e convalescenti.

Infiniti furono quelli i quali, senza denunziare ai medici il loro male, segretamente lo guarirono.

Reca stupore come in un paese sopraffatto da male contagioso pestilenziale, anzi da pestone (come scioccamente un medico si espresse), i professori se ne stessero in una solenne allegria. Essi tutti in festa scorrevano la città; ritrovare un contagiato nel paese era il loro tripudio.

E quel che è più, molti di essi ad altro non badavano in una così fatale disavventura che a ben divertirsi con delle carte da gioco.

E mentre predicavano la segregazione, le sale in cui essi tagliavano alla bassetta si riempivano di sfaccendati.

Unendosi fra di loro, provocavano, con l'esempio, gli affollamenti del popolo ora in un luogo, ora in un altro.

Questa fu la principale rovina del paese. E mentre con avvedutezza massima e con fine astuzia i medici si sapevano cautelare, il popolaccio, non andando troppo per il sottile, finiva col non credere il male neppure contagioso.

Che perciò diessi a rubare i mobili delle case già vuote di abitanti; a nascondere quelli dei parenti, insomma a non usare la menoma preserva.

Mi desta raccapriccio in raccontare un'altra operazione. Questa fa fremere la natura e nell'istesso tempo l'avvilisce. Vorrei tacerla, ma la coscienza di un esatto relatore me la vieta.

Essendosi di già piene cinque case di osservazione, e trovandosi molta gente in locali troppo ristretti, si pensò di spaziarla con evacuare l'ospedale primo di Berardi.

E perciò i medici fecero designare due vichi, che fecero evacuare, in meno di un giorno, tutt'occhè contenessero circa trecento persone.

Dopo evacuato il locale, sopraggiunse la neve, che si alzò per più di un palmo sopra la terra.

Questa si disse dai medici che era molto adatta all'uopo, giacché i tempi rigidi, secondo la loro assertiva, erano i più opportuni per fare un tale cangiamento. Tale operazione venne eseguita in un giorno di febbraio.

Tutti gl'individui dimoranti in detto ospedale, si facevano calare nel portone del palazzo, ove, a vista dei medici, si denudavano e loro si radevano i peli.

Ed in ciò non si aveva riguardo a ceto, a stato, a sesso e a condizione, ma tutti indistintamente, uomini e donne, e zitelle e maritate soggiacevano all'istesso destino. Dopo ciò, si lavavano con acqua e aceto da capo a piedi. Alla fine, i medici, che stavano fuori del portone, li menavano una camicia nel mezzo della strada, sopra la neve, donde gl'infelici erano costretti andarla a raccogliere, a vista d'un immenso popolaccio, che la sfacciata e stupida curiosità aveva colà attratto. E per mancanza di abiti, le madri infelici erano costrette ad avvolgere nei propri grembiuli i loro figli, tutti denudati ed intirizziti dal ghiaccio, di

cui la terra era coperta. E i medici stessi, che assistevano, deridevano e si facevano beffa di quegli infelici nel vederli così ignudi ed avviliti. Il lettore fatigherà a credere tali avvenimenti così strani, ma qualora avrà esaminato a qual eccesso può giungere un uomo, lasciato in preda alla sua depravata inclinazione, toltasi davanti agli occhi la maschera della simulazione e dell'onore, non esiterà punto in credere questo mio fedele racconto.

Finita la funzione, si portarono tutti nel rione barricato del Carmine. Ivi stiedero tutta la notte senza fuoco, senza letti ed ogni altro bisognevole.

In una parola trovarono le sole fabbriche, prive ancora di porte e finestre; perché queste furono svelte da padroni in procinto di partire. L'effetto corrispose puntualmente al fine d'un tal piano.

Il giorno seguente nel solo rione si rinvennero sei morti. Questo locale di osservazione divenne il più micidiale.

Non v'era giorno in cui non vi uscissero contagiati. Insomma questo luogo era addivenuto il semenzaio dell'ospedale morbosissimo. E come non doveva ciò succedere, se i miseri infelici posti in osservazione erano costretti a portare al fuoco tutti gli oggetti delle case contagiate? che anzi spesso erano con colpi di bastone costretti a ciò fare.

Oh! barbarie non mai udite, ed inusitate presso i barbari non meno che presso le stesse fiere!

Finita quest'operazione appena, diessi di piglio ad un'altra non meno stravagante e crudele.

Adunatosi il comitato medico sanitario interno, decise di doversi chiudere Pagano per essere di là usciti, come essi dicevano, un gran numero di contagiati.

Alcuni membri della Deputazione sanitaria si opposero con giuste ragioni.

Ma queste non valsero contro la forza e il capriccio, che solo dominava in quei tempi.

Sicché verso il 10 febbraio fu chiuso Pagano con doppi rastrelli e con guardie a vista, affinché non si potesse avere alcun commercio con la città. Ma intanto tutte le case contagiate non si fecero né sfumigare, né ripulire con l'abbruciamento del mobilio. In tal guisa i paganesi, lasciati in preda al loro libero arbitrio e alla stupida incredulità del male, incominciarono a far nascondigli e celarvi robe infette rubate dalle case dei già trapassati. V'è ancora motivo di credere che molti arredi li mandassero nella città per nasconderli o involarli alle fiamme. Giacché

questo rione era ben chiuso e guardato davanti mentre che dalla parte opposta aveva molte uscite in alcuni giardini sottoposti, e forse da questo luogo usciva la maggior parte dei generi pestiferati, che in aprile e maggio diedero dei gravi dissapori alla città, infettandone gli individui, ed annullando le quarantene, che si erano avanzate fino al numero di dieci e di quindici.

Ammalati e morti incominciarono ad uscire da Pagano, di modochè non v'era un giorno che fosse vuoto. Infiniti furono quelli che sperando guarirsi nascostamente, nelle proprie case, senza sottoporsi alla legge comune di dover adire l'ospedale, se ne morivano nelle abitazioni medesime.

L'indolenza dei medici si segnalò molto bene in questa occasione, poichè era noto non pure a loro, che a tutto il paese, che v'erano delle famiglie contagiate e degl'infermi del rione, né però si davano pena alcuna di separarli o farli uscire, fingendo che nulla di ciò era giunto a loro notizia. In tal modo la malattia imperversò d'una maniera la più crudele e parve esercitare in quel rione una potenza e malignità tutta particolare, giacché pochissimi furono quelli che guarirono, ma quasi tutti cedevano alla violenza del male, talché di settanta-ottanta persone a stenti guarirono tre o quattro individui.

Appena arrivato, Garron incominciò a far lescivare i letti e le biancherie, giacché prima i letti erano inverminiti per la soverchia lordura, fece pulire e spazzare di aceto le stanze degli ammalati, le quali tramandavano prima un insoffribile fetore. Insomma fece cambiare talmente stato alle cose, che l'ospedale non più si considerò luogo di castigo, come per lo innanzi, ma di sollievo per l'oppressa umanità.

Ei tolse infinite vittime dalle fauci della morte e, se altro bene non avesse fatto, solo bastò a caratterizzarlo *per vero cittadino*, nato veramente per la società. Altrettanto avrebbero pur fatto gli altri, se il velo delle passioni non avesse loro bendati gli occhi. Ma nulla è da sperarsi, quando le passioni non hanno più freno.

Ben inutile e superflua sarebbe stata l'impresa di scrivere una cronaca sulla peste avvenuta in Noja nel 1816, se il Morea adempito avesse al dovere che ogni onesto scrittore dovrebbe proporsi, massime uno storico, cioè istruire e non mentire. Ma costui nella lunghissima e noiosissima sua diceria, cui gli piacque dare il pomposo nome di storia, lungi dall'osservare quelle leggi, che all'alto ministero si appartengono, altro non ha inteso fare che lo elogio del metodo governativo e curativo adoperato in quella circostanza, prodigando smodate lodi ed encomi a



tutti indistintamente i soggetti dal Governo adibiti. E poiché guarentito dall'alto personaggio cui fa la sua dedica, fece dispensare un esemplare per ogni Comune, il quale ancora gli sarebbe stato ben pagato non in proporzione del merito, sibbene della mole dell'opera.

E per tali motivi, e per dare ai posteri una giusta idea sì del morbo che di quanto si operò o che avrebbe dovuto operarsi, onde rendere questo flagello e meno terribile e di più breve durata, io mi sono determinato a distendere questa breve memoria, la quale se potrà spargere qualche lume di esperienza sopra questo contagio e se potrà servire di ammaestramento nella vita, allora io crederò d'aver raggiunto lo scopo propostomi di rendere alla mia patria un tributo di compianto, e non del tutto inutile".

# STATISTICHE

Si conserva nell'archivio della Chiesa matrice di Noja il:

*"Libro dei morti nell'anno della nostra desolazione: 1816"*

Mentre nell'anno precedente, fino al 31 dicembre 1815, i morti sono segnati con tutte le formule regolamentari, dal 1° gennaio 1816:

*"Occasione, uti dixerunt, pestilentiae, mortui, qui sequuntur, non fuerunt hic solitis extensis, clarisque formulis adnotati.*

*Nic. Arcip. Curatus Carrocci".*

\* \* \*

Allo scopo di dimostrare la successione dei primi contagi, dai decessi verificatisi, riporto le notizie statistiche, relative ai primi morti, segnate nel "Giornale degli Atti" - confrontandole con quelle che si ricavano dagli statini della Chiesa - Non mancano discrepanze, pure in quest'ultima branca della nostra storia, riguardo alle date, all'ordine cronologico, al sesso, al nome ed al numero dei deceduti.

Inizia l'elenco mortuario:

1) **Liborio Didonna**, contadino, marito di Pasqua Cappelli (secondo gli atti, morto il 21 novembre 1815 in età di 70 anni) segnato nel libro della Chiesa deceduto il 23 novembre 1815, in età di anni 75 circa.

2) **Pasqua Cappelli** ved. di Liborio Didonna, di anni 70 (secondo gli Atti, morta il 22 novembre 1815) segnata nel libro della Chiesa deceduta il 24 novembre 1815.

Seguono registrati sugli statini della Chiesa due altri cittadini, morti nel 4 dicembre, i quali, non trovandosi elencati negli Atti, forse non morirono di peste.

3) **Benedetta Cinquepalmi** ved. di Giuseppe Didonna (secondo gli Atti morta il 4 dicembre in età di 24 anni) segnata nel libro della Chiesa deceduta il 6 dicembre, a 35 anni.

4) **G. Battista Monteleone** di Francesco di anni 6, agli Atti segnato morto il 4, alla Chiesa il 6 dicembre.

5) **Giuseppe Colonna**, secondo la Chiesa deceduto a 42 anni il giorno 7 dicembre; secondo gli Atti invece all'età di 50 anni il 22

novembre, cioè lo stesso giorno in cui trapassava Pasqua Cappelli. A meno che non fosse morto di altra malattia, è più facile che, se appestato (e in caso contrario gli Atti non l'avrebbero annotato) sia vera la data fornitaci dalla Chiesa.

Qui la Chiesa registra ancora un altro morto, non riportato dagli Atti.

6) **G. Battista Didonna** di Giuseppe (Atti - mesi 6 - morto il 5 dicembre) (Chiesa - anni 2 circa - morto l'8 dicembre).

Dopo un decesso ancora, non di peste, la Chiesa segna nel suo libro:

7) **Angela Rosa Lacoppola** - meschina, moglie di Giuseppe Santamaria di anni 22, morta il 10 dicembre giusta quanto risulta benanche dagli Atti.

Ed a seguito di altri due nomi senza riscontro negli Atti, si legge:

8) **Francesco Sorino** di Onofrio e di Rosa Lioce - d'anni 14 - deceduto nello stesso giorno 10 dicembre e secondo gli Atti: Francesca - d'anni 11 - contadina - e morta il 18 dicembre. Non era contadina, perché noi sappiamo i coniugi Sorino - Lioce di agiatissime condizioni - non poteva esser morta il 18, dopo cioè della madre, trapassata il 13 o il 16 come si dirà; non era femmina, come ci risulta dai cronisti e dagli episodi citati. È probabile che gli atti avessero registrato questa morte nel giorno 8 ed erroneamente riportata nel 18.

Sempre seguendo la chiesa, dopo ancora un decesso, non per peste, troviamo, con il relativo riscontro negli Atti:

9) **Giulia Diciolla**, moglie di Onofrio Diserio - di anni 20 - meschina - morta il 9 (e forse seppellita l'11 (Chiesa).

10) **Giovanni Monteleone** di Francesco e di Carmela Didonna (di anni 12 e morto il 9 - Atti) (di anni 14 - e forse sepolto il 12 - Chiesa).

11) **Anna Maria Furio** ved. di Cesare Lacoppola - levatrice (anni 35 - morta il 10 - Atti) (anni 40 - morta il 13 Chiesa).

12) **Vittoria Lacoppola** figlia di Cesare e fu Anna Maria Furio - anni 15 - morta il 9 (Atti) morta il 14 (Chiesa).

Sappiamo dalla storia che prima della figlia fu colpita dal morbo la levatrice, ci sembra quindi più verosimile la cronologia del Parroco di quella degli Atti.

Seguono due decessi, non per peste.

13) **Maria Sorino** di Onofrio, e di Rosa Lioce - di anni 13 - morta il 13 dicembre (Atti); segnata il 16 dicembre nel libro della Chiesa.

Nello stesso giorno muore:

14) **Rosa Lioce** moglie di Onofrio Sorino di anni 33 secondo la Chiesa e nel giorno 16 - di anni 35 e nel giorno 13 secondo gli Atti.

15) **Grazia Furio** ved. di Pietro Didonna - anni 36 e morta il 19 dicembre (Chiesa); anni 30 e morta il 18 dicembre (Atti).

16) **G. Battista Diserio** di Vito e di Loreta Ciavarella - anni 23 - morto il 18 dicembre (Atti); morto il 20 dicembre (Chiesa).

17) **Arcangelo Sorino** di Onofrio e fu Rosa Lioce - anni 5 e morta il 21 dicembre (Chiesa); anni 7 e morta il 16 dicembre (Atti).

Qui le registrazioni nel libro della Chiesa si succedono, senza analoga corrispondenza nell'elenco mortuario degli Atti - Non ci pare possibile che di quattro decessi scritti nel 25 e di altri quattro nel 26 nessuno si fosse verificato a causa del morbo epidemico - Tuttavia, riferendoci al confronto tra gli Atti e le annotazioni della Chiesa, arriviamo a

18) **Vito Matarrese** di Domenico e fu Anna Benedetto - d'anni 10 - morto o per lo meno registrato il 26 dalla Chiesa, sicuramente primo colpito dalla peste in quella famiglia.

19) **Nicola Matarrese** di Domenico, infatti, fratello di Vito - d'anni 17, muore il 27 dicembre, secondo la Chiesa, e questi è riportato dagli Atti, deceduto in età di 12 anni, il 24 dicembre.

20) **Antonia Matarrese** moglie di G. Battista Lacoppola - d'anni 21 muore il 30 dicembre - secondo la Chiesa - ed è pure riportata negli Atti, morta il 25, in età di 23 anni.

21) **G. Battista Lacoppola**, marito di Antonia Matarrese di anni 23 muore il 25 dicembre, nello stesso giorno cioè in cui decede la moglie (Atti), mentre che secondo la Chiesa sarebbe morto il giorno prima e cioè il 29.

22) **Cesare Lacoppola** di Giambattista e di Antonia Matarrese - meschino - morto il 25 dicembre in età d'un anno (Atti); morto il 27 dicembre, in età di 16 anni, secondo la Chiesa.

23) **Loreta Ciavarella** ved. di Vito Diserio - anni 66 e morta il 29 dicembre (Chiesa); anni 70 e morta il 21 (Atti).

24) **Angela Teresa Sorino** di Onofrio e fu Rosa Lioce - morta il 18 dicembre in età di 12 anni (Atti); morta a 13 anni il 26 dicembre (Chiesa).

25) **Giuseppe Sorino** di Onofrio e di Rosa Lioce - di anni 9 - morto il 26 dicembre (Atti); morto 31 dicembre (Chiesa).

26) **Fedele Lioce** di Francesco e di Angela Dirienzo, fratello di Rosa Lioce - anni 14 o 15 - morto il 29 dicembre (Chiesa) morto il 20 dicembre (Atti).

27) **Donato Didonna** figlio di fu Giuseppe e di fu Benedetta Cinquepalmi - d'anni 40 - morto il 18 (Atti); morto nel 26 dicembre (Chiesa).

28) **Isabella Sciannameo** ved. di Francesco Campanelli - anni 61 - morta il 19 (Atti); riportata al 27 dicembre (Chiesa).

29) **Antonia Palmisano** di Giacinto e di Eleonora Campanelli - di anni 30 - morta il 24 dicembre (Atti); la Chiesa registra Palma di anni 25 e morta il 26 dicembre.

30) **Maria Palmisano** di Giacinto e di Eleonora Campanelli - di anni 25 - morta il 25 (Atti); di anni 12 e morta il 24 dicembre (Chiesa).

31) **Vito Lorenzo Palmisano** di Giacinto e di Eleonora Campanelli - d'anni 10 - morto il 6 gennaio 1816.

32) **Vitantonio Palmisano** di Giacinto e di Eleonora Campanelli - d'anni 8 - morto l'8 gennaio 1816.

33) **Vito Onofrio Diserio** - meschino - d'anni 25 - morto secondo gli Atti, per peste, il 16 dicembre.

34) **Serafina Difino**, moglie di Vito Ardito - d'anni 20 - morta il 20 dicembre (Atti); riportata nel 25 dicembre (Chiesa).

35) **Domenico Mummolo** vedovo di Pasqua Diciolla - d'anni 55 - e morto il 28 dicembre (Chiesa); di anni 50 e morto il 25 dicembre (Atti).

36) **Pasqua Diciolla**, moglie di Domenico Mummolo - d'anni 23 - deceduta il 28 (Chiesa); segnata negli Atti il 25 dicembre.

37) **Grazia Zaccaro** di Giovanni e di Vittoria Pompilio - d'anni 20 - morta il 29 (Chiesa); segnata negli Atti il 22 dicembre.

38) **Grazia Ungaro** di Giuseppe e di Donata Rosa Difino - d'anni 14 - morta il 29 (Chiesa); d'anni 23 e morta il 22 dicembre, secondo gli Atti.

39) **Vito Cinquepalmi**, marito di Lucrezia Lacoppola - d'anni 25 - morto il 29 (Chiesa); il 23 dicembre secondo gli Atti.

40) **Carmela Benedetto** di Vito e di Anna Diserio - anni 13 - morta il 29 (Chiesa); di anni 10 e morta il 23 dicembre secondo riportano gli Atti.

41) **Porzia Mazzone** moglie di Francesco Ragone - d'anni 65 - data del decesso "s'ignora" (Atti); la Chiesa registra Grazia, d'anni 70 e morta il 30 dicembre.

42) **Giovanna Zaccaro**, moglie di Domenico Di Rutigliano - d'anni 26 - morta il 31 (Chiesa); d'anni 28 e morta il 22 dicembre (Atti).

43) **Angela Mastromatteo** di Nicola e di Antonia Cinefra - d'anni 20 - morta 1° gennaio 1816 (Chiesa); morta il 22 dicembre 1815 (Atti).

44) **G. Battista Diciolla** di Domenico e di Lucrezia Dituri - anni 5 - morto il 1° gennaio 1816 (Chiesa); morto il 22 dicembre 1815 (Atti).

45) **Angela Teresa Dirienzo**, moglie di Francesco Lioce - d'anni 56 - morta sull'ospedale pestifero tra il 1° e il 2 gennaio 1816.

46) **Donata Giacoma Latrofa** di Nicola - anni 70 - morta sull'ospedale pestifero, il 2 gennaio.

47) **Nicola Furio**, marito di Antonia Difino - anni 48 - morto sull'ospedale morboso il 2 gennaio.

48) **Giulia Didonna** di Pietro e di Grazia Furio - anni 3 - morta sull'ospedale morboso il 2 gennaio.

49) **Tommaso Colombo**, marito di Berenice Lioce - d'anni 42 - morto in ospedale il 2 gennaio.

50) **Francesco Diciolla** di Michele e di Carmela Diruvo - d'anni 18 - morto il 2 gennaio.

51) **Vittoria Difino**, moglie di Nicola Furio - d'anni 60 - morta dal 2 al 3 gennaio.

52) **Santa Lamanna** di Vitangelo e di Vittoria Ressa - anni 15 - dal 3 al 4 gennaio.

53) **Domenica Lucia Matarrese** di Domenico e di Anna Benedetto - anni 8 - dal 3 al 4 gennaio.

54) **Domenico Matarrese** di Domenico e di Nicolaia Difruscolo - anni 60 - dal 3 al 4 gennaio.

55) **Francesco Lioce**, marito di Angela Teresa Di Rienzo - anni 60 - dal 3 al 4 gennaio.

56) **Giuseppe Popeo** di Giovanni e di Nicolaia Amodio - anni 24 - dal 3 al 4 gennaio.

57) **Vito Leonardo Santamaria** di Giuseppe e Angela Rosa Lacoppola - anni 1 - morto il 3 gennaio.

58) **Rosa Didonna** di G. Battista e di Rosa Mastrogiacomo - anni 26 - morta il 3 gennaio.

59) **Giovanni Disimini** di Sabino e di Carmela Dituri - giorni undici - morto il 4 gennaio.

Precedentemente, segnato nel libro della Chiesa, ma non riportato negli Atti, troviamo il decesso di Teresa Disimini di Sabino e di Carmela

Dituri, di giorni 6, avvenuto il 2 gennaio - dovevano essere gemelli, quindi nati entrambi o il 25 e il 28 dicembre.

60) **Marianna Masotti** vedova di Leonardo Santamaria - d'anni 60 - morta il 4 gennaio.

61) **Rosa Tagarelli**, moglie di Vito Logroscino - anni 30 - morta il 4 gennaio.

62) **Francesco Didonna** di Pietro e di Grazia Furio - anni 8 - morto il 5 gennaio.

63) **Santa Matarrese** di Domenico e di Anna Benedetto - anni 6 - morta il 6 gennaio.

Le registrazioni continuano tanto nel volume degli Atti, quanto in quello della Chiesa, fino alle cifre che riporteremo nelle statistiche.



**QUADRI STATISTICI (Morea)**

Periodo della morte secondo la durata della malattia	Sesso dei morti		Condizioni dei morti		
	Maschi	Femmine	Poveri	Artieri	Ricchi
Prima del 3° giorno	136	176	279	33	-
Prima del 7° “	142	160	253	46	3
Prima del 14° “	41	31	63	10	-
Da 14 a 38 giorni	14	15	28	1	-
Totali	334	382	623	90	3

N° dei morti secondo l'età		Impiegati morti		Mensile dei morti	
Da 1 giorno a 10 anni	225	Infermieri	5	Novembre 1815	3
Da 11 anni a 20 “	157	Becchini	5	Dicembre “	36
Da 21 anni a 31 “	118	Militari	5	Gennaio 1816	237
Da 31 anni a 50 “	145	Cappuccini	6	Febbraio “	157
Da 51 anni a 70 “	66		21	Marzo “	144
Da 71 anni a 90 “	5			Aprile “	52
	716			Maggio “	81
				Giugno “	6
					716

Appestati 928

Morti 716

Convalescenti 212

Nati dal 23 novembre  
1815 al 7 giugno 1816 105

**Guarigioni:**

Novembre e Dicembre nessuna

Gennaio 1816 19

Febbraio “ 42

Marzo “ 18

Aprile “ 39

Maggio “ 47

Giugno “ 47

212

\* \* \*

Morti 728  
 Guariti 710 (oltre un quarto della popolazione fu toccata dalla pestilenza).

**(Colletta)**

\* \* \*

Secondo D'Onofrio i morti sarebbero stati 716 più 78 non per peste.

\* \* \*

Dagli statini mortuari della nostra Chiesa Parrocchiale si rileva che il numero dei morti fu di 805, riportati come appresso:

Novembre	2
Dicembre	61
Gennaio	255
Febbraio	167
Marzo	156
Aprile	58
Maggio	99

Fino al 7 Giugno 7

numero comprensivo dei decessi, per peste e per malattie diverse.

O i morti per peste furono 716 ed allora i morti per altre cause non furono 78, ma 89 - o i decessi per cause diverse furono 78 ed allora i morti per peste furono... per lo meno 727.

Ad ogni modo osserviamo che, se la cifra dei morti si mantenne presso tutti gli storici su di un indice di approssimazione relativa a quella che dovette essere, non possiamo dar credito alla notizia delle guarigioni avvenute e quindi del numero di tutti i colpiti dalla peste, mancandoci altri termini di paragone con quelli ricavati da una sola fonte storica.

FINE